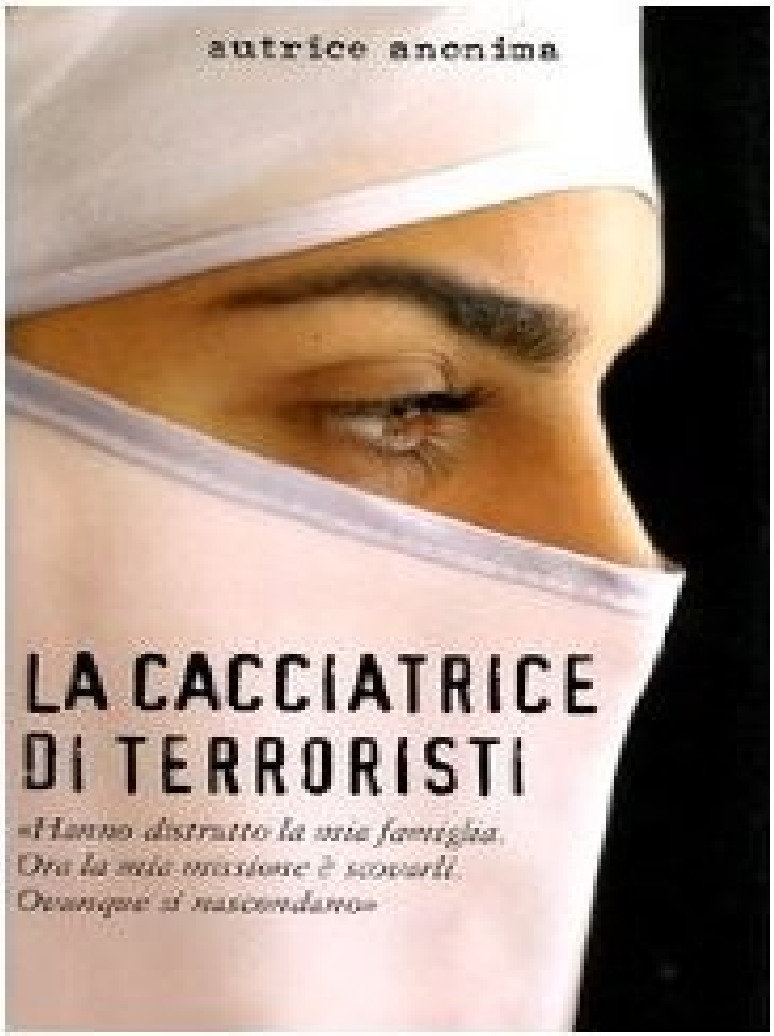
autrice anonima
LA CACCIATRICE DI TERRORISTI
«Hanno distrutto la mia famiglia. Ora la mia missione è scovarli. Ovunque si nascondano»

VISIT…

Autrice Anonima

LA CACCIATRICE DI TERRORISTI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: Terrorist Hunter
© 2003 by Harper Collins Publishers
Traduzione di Gianna Lonza
I Edizione 2004

© 2004, EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL), Via del Carmine, 5 Tel. 0142/3361, Fax 0142/74223 www.edizpiemme.it
Stampa: Milanostampa /A.G.G., Via Ferrero, 5, Farigliano (CN)

«Spesso, quando mi ritrovo sotto copertura in una moschea, oppure spiata e pedinata dagli stessi agenti federali non riesco a fare a meno di domandarmi perché? Perché non posso fare una vita normale? Perché non posso oziare tranquillamente in un caffè, andare in palestra, divertirmi, fare le cose che fanno tutti? Perché diavolo mi caccio sempre in questi guai? Perché non faccio che aggiungere pericoli a pericoli? Perché sento che devo, mi rispondo. Se non lo faccio io, chi lo farà?»

«Questa è una storia vera. Vera così come la ricordo e come, a conferma dei miei ricordi, la ribadiscono decine di documenti, di testimonianze, di registrazioni audio e video. A maggiore tutela dell'incolumità di alcune persone e a garanzia che nessuna indagine in corso possa essere compromessa, sono stati modificati quei particolari che potrebbero permettere di identificarle. Per il resto, ogni somiglianza è puramente intenzionale.»

L'autrice, una giovane ebrea-irachena costretta a nascondere la propria identità, ha visto i suoi familiari oppressi, torturati, uccisi dal regime di Baghdad. Fuggita in Iran, poi in Israele e quindi emigrata negli Stati Uniti, ha utilizzato la sua conoscenza della lingua e del mondo arabo per infiltrarsi nei gruppi fondamentalisti islamici attivi in America. Ha scoperto come gli USA allevino nel ventre del paese i più pericolosi terroristi, ha individuato la rete di al-Qaeda sul territorio americano, ha smascherato le pesanti responsabilità del governo saudita.

Ma l'FBI, la CIA, il Dipartimento di Stato hanno ripetutamente ignorato o sottovalutato le sue informazioni. Fino a quando l'attacco non ha raggiunto il cuore stesso della nazione.

www.edizpiemme.it

Anonima, è oggi un'importante esperta di antiterrorismo, e vive sotto copertura. Il suo lavoro da infiltrata ha consentito di individuare alcune pericolose cellule di terroristi islamici che per anni hanno prosperato in Occidente. Le sue indagini hanno permesso di interrompere finanziamenti occulti alla rete del fondamentalismo estremista e reso possibile una delle più grandi operazioni antiterrorismo mai effettuate.

La cacciatrice di terroristi è un bestseller internazionale pubblicato, con grande scalpore, negli USA, in Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna, Olanda, Israele, Giappone, Polonia.

Foto di copertina Laura Ronchi/Getty Images

A Mamma e Papà

Questa è una storia vera. Vera così come la ricordo e come, a conferma dei ricordi, la ribadiscono decine di documenti, testimonianze e registrazioni audio e video.

A maggiore tutela dell'incolumità di alcune persone e a garanzia che nessuna indagine in corso possa essere compromessa, sono stati modificati quei particolari che potrebbero permettere di identificarle e i dettagli di qualche avvenimento.

I nomi delle persone e dei luoghi, quando sono citati per intero, sono autentici; i nomi propri, invece, non sempre corrispondono a quelli reali.

Per il resto, ogni somiglianza è puramente intenzionale.

CAPITOLO I

LA FUGA

I bambini salgono sul palcoscenico, l'uno dopo l'altro, graziosi nei loro costumi rossi, verdi, bianchi. Si direbbe che la scenetta che reciteranno sarà meno minacciosa di altri avvenimenti che hanno avuto luogo nel corso di questo congresso. Forse sarà addirittura divertente.

Un diversivo necessario. Sento che mi è impossibile affrontare situazioni impegnative, non ora, non questa sera; la leggerezza dell'occasione mi riesce gradita. E' stata una giornata lunghissima; sono state tre lunghissime giornate. Sono stanca.

Lo spettacolo recitato dai bambini fa parte delle cerimonie di chiusura del congresso, che gli organizzatori hanno fissato, come ogni anno, a cavallo delle festività del Ringraziamento. Sì, devo lavorare, ma questa volta mi sono rifiutata di sacrificare il fine settimana. Amo trascorrerlo con la mia famiglia, almeno le serate. Ed eccoci qui insieme, in una camera d'albergo. Quattro giorni fa, io, mio marito Leo e i nostri tre figli, siamo partiti da New York per Chicago sul nostro furgoncino. Tredici ore di viaggio. Non ho voluto prendere l'aereo. Odio gli aerei. Sebbene l'ecocardiografia fetale mi avesse rassicurata che non correvo pericoli a questo punto della gravidanza, ho preferito viaggiare in macchina. Non mi sarà possibile stare molto tempo con Leo e i bambini, ma averli vicino mi dà fiducia.

Al mattino mi alzo presto e mi preparo ad affrontare la giornata. E' necessario, perché mi ci vuole quasi un'ora per vestirmi. Sebbene da molto tempo, e con una certa frequenza, fino a due volte alla settimana, mi vesta alla maniera musulmana, è il mio travestimento -, sono abiti scomodi, ingombranti, difficili da mettere insieme. Combatto contro la tentazione di restarmene a letto; mi sembra che il corpo stesso chieda urlando di dormire, mentre la bambina che porto in seno consuma una quantità di energie sempre maggiore.

Mi lavo il viso, invece, e comincio a vestirmi per quest'ultima giornata. Esausta come sono, devo prestare un'attenzione doppia nell'abbigliarmi, essere ancora più vigile nella cura dei dettagli che danno autenticità al mio costume e a me anonimità. Lo so che sono come loro, che parlo come loro, che perfino penso come loro. Ma la minima inavvertenza, una parola fuori luogo, e rischio di mettere tutto a repentaglio.

E poi viene l'equipaggiamento per le registrazioni. Quanto più gli apparecchi sono sofisticati e in miniatura, tanto più complicato e difficile è azionarli; nella mia condizione, l'unico modo per mascherarli è sistemarli sotto il pancione, nascosti dalle vesti. I fili premono contro l'addome, accentuando la scomodità, ma che fare?

Trattengono il registratore, che non deve cadere, non deve spostarsi.

Sveglio Leo, apporto gli ultimi ritocchi al mio travestimento, e scendo al pianterreno. Leo arriva dopo pochi minuti e, separatamente, ci avviamo verso il furgone all'estremità del parcheggio. Mi accompagna al Ramada Plaza, un albergo alla periferia di Chicago, il palcoscenico sul quale si sono svolti gli avvenimenti di quest'anno.

Molte cose succedono nelle sale del congresso. I soliti discorsi, jihad e martirio, «morte agli ebrei», le parole dell'odio che conosco fin troppo bene. Ma oggi accade qualcosa di straordinario. Me ne sto seduta nell'atrio affollato dell'albergo, quando all'improvviso, da sinistra, dove sono seduti gli uomini, mi giunge un certo tramestio. Noi donne siamo raggruppate, insieme con i bambini, sulla destra del salone, separate dagli uomini, come è costume. Qualcuno sulla sinistra strilla: «Non sei un Fratello! Fuori di qui!» Sono troppo spaventata per avere il coraggio di voltare la testa. Seguono altri rumori, poi una lite, il rumore di una rissa, voci irate, il fracasso di oggetti spostati, infine il silenzio. Non oso ancora levare la testa e guardare. Una donna musulmana non deve essere così fatua da mettere il naso negli affari degli uomini. Di sicuro non è nessuno della mia famiglia. Sono sola al congresso. Forse era un giornalista, perché sento qualcuno sibilare «registratore.» Chiunque sia stato l'intruso spero che non l'abbiano malmenato in modo grave. Sotto il velo sono più pallida di Biancaneve.

Mi arriva il suono di altre voci alterate. Qualcuno grida: «Che insolenza! Chi si credono di essere! Il prossimo che troviamo lo facciamo a pezzi! Nessun registratore in questa sala! Vale per tutti e parliamo sul serio.» Il cuore mi batte forte, sono sudata. Prego il Signore che il sudore non comprometta il funzionamento dell'apparecchio digitale che costa 5.000 dollari e che tutto vada liscio. Espormi al pericolo è una cosa, ma mettere a rischio la mia bambina... la posta è troppo alta.

Non succede altro nelle ore che seguono. I discorsi che si tengono in quest'ultima seduta sono moderati e all'apparenza benevoli, restano sulle generali; niente assomiglia ai minacciosi proclami che ho ascoltato ieri durante la predica del venerdì. Provo sollievo a mano a mano che si avvicina la conclusione.

Mi concedo di rilassarmi. A un certo punto mi ero pentita di essere venuta a Chicago, ma il materiale raccolto in questi tre ultimi giorni è di

straordinario interesse. Ne sarà soddisfatto perfino il mio capo, Max, di solito così avaro nel distribuire elogi. Osservo quei ragazzini musulmani, con indosso abiti che hanno i colori accesi della bandiera palestinese, pronti a finire lo spettacolo; mi invade una sensazione di dolcezza e di sollievo. Guardo lo sfondo, le vivide luci gialle del palcoscenico; il colore inonda i miei occhi. Quei ragazzini mi ricordano i compagni di scuola di quando ero piccola... mi pare di vederli che si esibiscono sul palcoscenico della vecchia scuola... tutto diventa giallo...

Nei sobborghi di Bassora le dune basse si ammantavano di un velo purpureo al tramonto, quando il sole a poco a poco affondava con grazia all'orizzonte. Il crepuscolo era l'ora dei rossi e dei bruni, e l'alba inscenava uno spettacolo glorioso di un giallo lucente mentre il sole si alzava sopra le strutture distanti delle raffinerie di petrolio. Il deserto intorno alla nostra città era giallo; gialla era l'aria che s'increspava nella calura; di un giallo bruciante il cielo sopra di noi.

Le case di fango secco erano giallo bruno. I pochi cespugli bassi che crescevano nelle vicinanze erano gialli, e così le palme con i loro frutti dorati. Perfino i polli che razzolavano felicemente ignari di tutto nell'aia del nonno erano più gialli che bianchi.

Chissà se Ron, mio fratello, di qualche anno più grande di me, amava quei gialli come li amavo io; non gliel'ho mai chiesto. Mi piaceva considerarli amici personali e fidati; se glielo avessi chiesto, avrei rivelato il mio segreto. I gialli furono una parte importante della mia infanzia, e sono tra i ricordi più nitidi di quei primi anni. La mia infanzia si può dividere in tre parti. Quello che avvenne prima, quello che avvenne dopo, e quello che avvenne dopo che me ne fui andata dall'Iraq alla volta di un luogo che non avevo mai sentito nominare finché ero vissuta a Bassora.

Rincasando da scuola con Ron sul finire della giornata, accoglievo con gioia le ombre che si allungavano, le diverse sfumature di bruno che si allargavano strisciando sul terreno, i misteriosi neri della sera ormai prossima. Mi piacevano i giorni gialli di Bassora, ma le sfumature scure sussurravano «notte.» E la notte portava con sé una brezza fresca, la cena in famiglia, la fine delle lezioni. A scuola passavo molte ore, dalle otto del mattino alle sei del pomeriggio, sempre più pesanti con l'avvicinarsi dell'estate. Quaranta ragazzini assiepati in un'unica stanza di argilla che bruciava al sole del deserto: lunghe ore di supplizio, l'aria soffocante e greve dell'odore di sudore.

Io e mio fratello non ci lamentammo mai, perché sapevamo di essere fortunati. In Iraq, sul finire degli anni Sessanta del Novecento, molti bambini della nostra età già lavoravano, impegnati in occupazioni che

sarebbero state gravose per persone con il triplo delle loro dimensioni e il quadruplo dei loro anni. Faticavano all'aperto sotto il sole rovente dall'alba al tramonto, per pochi centesimi alla settimana, e alla sera spesso venivano picchiati e malnutriti dai genitori. Io e Ron eravamo fortunati, e lo sapevamo. Mi piaceva la scuola, ed ero contenta di andarci. Mamma e papà dovettero convincere il direttore che ero in grado di frequentarla. Era una scuola privata, i bambini erano per lo più di fede cristiana; eravamo pochi ebrei. Il denominatore comune era che i nostri genitori potevano pagare le tasse altissime che si chiedevano per il livello di istruzione che veniva impartito. Non c'era neanche un bambino musulmano; le loro famiglie non potevano permetterselo, e anche chi poteva non mandava lì i suoi figli.

Questa separazione dai bambini musulmani era accettata da tutte le parti del gioco ed era una tradizione osservata a Bassora. Nella mia scuola erano musulmani i bidelli, le cuoche, il personale di servizio, le guardie, ma non c'erano musulmani tra gli insegnanti. Loro erano per lo più cristiani, per lo più provenienti dalle nazioni europee. Erano bravi e il loro stipendio era rapportato alla media europea, dieci volte più di quanto potessero aspettarsi di guadagnare gli insegnanti iracheni. I nostri genitori erano contenti di pagare per avere in cambio un certo tipo di istruzione, che comprendeva le scienze, l'arte, la cultura, le lingue. A sei anni quasi tutti noi parlavamo un po' di inglese e di francese. Non il Corano, non l'Islam, non la jihad, non il «santo» concetto che al di fuori dell'Islam, oltre i confini della patria, stava in agguato un mondo corrotto e malvagio. I nostri insegnanti venivano da fuori, ed erano persone di mondo. La scuola era una piccola oasi intellettuale in un deserto di analfabetismo, povertà, fondamentalismo islamico in via di radicarsi.

La nostra comunità ebraica di Bassora, quello che rimaneva della Diaspora babilonese una volta fiorente, era una delle più antiche del mondo. Secondo la tradizione, Abramo, il padre della nazione ebraica, nacque nell'Iraq meridionale, a Ur in Caldea, circa quattro millenni fa.

In quella fertile pianura mesopotamica, tra il Tigri e l'Eufrate, nel territorio che oggi è l'Iraq, ebbe inizio la civiltà umana. A quell'epoca, stando al libro della Genesi, tutti gli abitanti della terra parlavano un'unica lingua e disponevano di poche parole. Poi decisero di costruire una città con una torre così alta da toccare il cielo. Dio, adirato per tanta arroganza, confuse le lingue delle genti, che non riuscirono più a capirsi. La città, Babilonia (babel significa «confusione» in ebraico), venne abbandonata, e i suoi abitanti si dispersero ai quattro angoli del mondo.

Nel sesto secolo prima di Cristo il re babilonese Nabucodonosor conquistò il regno di Giudea, ordinò la distruzione del Tempio di Gerusalemme e condusse gran parte degli abitanti schiavi a Babilonia.

Per molti secoli la situazione della Diaspora babilonese conobbe vicende alterne di persecuzione violenta e condizioni tollerabili. Sebbene gli ebrei fossero soggetti al pagamento di speciali imposte, chiamate Jizya, e a certe restrizioni, molti si arricchirono e alcuni arrivarono a occupare cariche di rilievo. La situazione finanziaria migliorò nettamente sotto il dominio ottomano e successivamente sotto il mandato britannico, ma nel 1932, quando l'Iraq conquistò l'indipendenza, la vita degli ebrei residenti peggiorò a ritmo accelerato.

Molti lasciarono il paese illegalmente. Nel 1950 il parlamento iracheno legalizzò l'immigrazione verso Israele, e poco dopo la Sokhnut, un'organizzazione internazionale che dà sostegno allo Stato di Israele e all'immigrazione, d'accordo con il governo, portò in Israele in aereo circa 130.000 ebrei iracheni. L'operazione venne chiamata Ezra e Nehemia, dal nome di due condottieri che nel 450 a.C, a capo di un imponente flusso migratorio dalla Persia, segnarono la fine della Diaspora babilonese. Nel 1952 gli ebrei in Iraq non raggiungevano i 6.000; oggi ce ne sono ancora meno. Come succede in tutti i fenomeni migratori, i più riluttanti ad andarsene furono i ceti benestanti.

Alcuni fratelli e sorelle di mia madre ripararono in Europa, ma la gran parte della famiglia, sia del ramo materno sia del ramo paterno, era troppo abbiente per decidersi di lasciare tutto, specie perché il governo iracheno non solo revocava la cittadinanza a quanti partivano, ma ne sequestrava i beni.

Le nostre famiglie non volevano pagare un prezzo così alto. Il prezzo che alla fine pagammo fu assai più gravoso.

Una musica ad alto volume mi riscuote dai ricordi. Guardo i bambini sul palcoscenico. Sembrano boy-scout in stile musulmano e ballano alla maniera araba, pestando con i piedi il pavimento di legno, le mani tese in avanti. Non c'è gioia nei loro movimenti. Poi eseguono un altro numero che si chiama Come sono diventato un martire.

Mancano poche settimane alla fine del secondo millennio, viviamo in un'epoca in cui la medicina ha sconfitto alcune gravi malattie, l'energia nucleare è stata imbrigliata, si è fatto dei viaggi nello spazio un'avventura frequente, è stata tracciata la mappa del genoma umano. Eppure nell'albergo Ramada Plaza, in un sobborgo di Chicago, i giovani arabo-americani interpretano scenette nelle quali uccidono gli ebrei e diventano martiri. Sono giovanissimi, eppure pieni di un odio antichissimo. C'è qualcosa di raggelante nel modo in cui rappresentano la loro rabbia sul

palcoscenico. E io che avevo pensato che sarebbe stato uno spettacolo divertente! Spero che il mio cine-video-registratore stia funzionando, ma sono troppo stanca per darmene pena, e ancora una volta il passato sopraffà il presente. Torno a pensare all'Iraq. Come eravamo diversi da questi ragazzini sul palcoscenico, come eravamo ingenui! E come siamo stati fortunati ad arrivare a oggi.

Cominciai a frequentare la scuola che ero molto piccola. Jonathan, il mio fratellino minore, era troppo giovane per andare a scuola. Forse avrebbe cominciato l'anno successivo, ma all'epoca restava a casa, accudito dalla bambinaia.

Per me e Ron il tempo delle bambinaie era un ricordo; la mamma ci diceva che eravamo troppo grandi per averne una, ma io rimasi legata alla mia. Era una donna musulmana, vecchia, e semplice, avvezza a raccontare spaventose storie di fantasmi quando andavo a letto. Non aveva intenzioni cattive; diceva che aveva messo a nanna anche i suoi figli raccontando loro le stesse storie. Cercava sempre di proteggermi quando ne combinavo qualcuna. A scuola eravamo accuditi dai camerieri, che si prendevano cura di noi. Io però non andavo d'accordo con il cameriere addetto a me; non aveva alcun senso dell'umorismo.

Ron si dava da fare per tenermi lontana dai guai, come aveva fatto la bambinaia, ma era una causa persa; non riusciva a starmi dietro. Papà diceva che ero un demonietto, ma sapevo che non diceva sul serio. Credo che fosse più affezionato a me che a Ron e Jonathan, forse proprio perché ero una peste. Mio padre viaggiava molto, e al ritorno ci portava sempre qualche regalo. Quando era lontano, avevo degli incubi in cui sognavo che andava via e non tornava più. Non parlavo con nessuno di questi incubi, soprattutto non ne accennavo mai a mia madre. Avevo paura che si arrabbiasse con me. Amava profondamente mio padre.

Sono nata a Bassora e lì ho vissuto i miei primi anni, senza allontanarmi mai. Bassora era allora una città grande, di quasi due milioni di abitanti. Era il porto principale dell'Iraq e il terminale degli oleodotti, e aveva una gigantesca raffineria. Come molti altri luoghi che hanno la benedizione di avere grandi giacimenti di petrolio, la città era fiorente. Aveva una gloriosa tradizione, secondo la quale era stata fondata dal leggendario califfo Omar nel sesto secolo, agli albori dell'Islam. Bassora occupa un posto d'onore nelle Mille e una notte: quasi tutte le storie infatti si svolgono a Baghdad e a Bassora. A Bassora, Sinbad il marinaio intraprese il settimo dei suoi favolosi viaggi. I ricordi che ho della comunità sono tuttavia confusi. Non che mi difetti la memoria; anzi è una delle armi migliori del mio arsenale, ma mi sembra che, dopo tutto quello che accadde, sia andata perduta una grossa fetta dei miei ricordi. Ne trovo conferma nelle vecchie fotografie e

nelle storie che mi racconta la mamma. E' bravissima a raccontare. Ma non riesco a distinguere tra i ricordi di Bassora quali sono miei e quali sono di altri.

Nel 1980, quando da molto tempo ormai io e i miei familiari ce ne eravamo andati da Bassora, parve che per la città la fortuna venisse meno. Le sue raffinerie furono gravemente danneggiate durante la guerra tra l'Iran e l'Iraq. Seguì la guerra del Golfo, e quello che rimaneva della città fu distrutto dai bombardamenti degli Alleati, e fu bloccata la produzione di petrolio. Da grande centro industriale e commerciale, Bassora divenne, tutto per merito di Saddam Hussein, un ghetto devastato dalla povertà, dalla fame, dalle malattie. La popolazione si dimezzò; i bambini, intossicati dalle riserve idriche contaminate, ancora oggi muoiono di cancro. L'Iraq è un campo di rovine, ma nel mio cuore non provo pietà. Gli iracheni se la sono voluta. Mi hanno fatto troppo male.

Sebbene la mia famiglia si considerasse fortunata, va detto che essere privilegiati in Iraq non è niente rispetto all'essere dei privilegiati in America. La vita lì era semplice e brutale, ma allora non lo sapevo.

Quel tardo pomeriggio primaverile, tornando da scuola, ero allegra e spensierata come i pulcini nel pollaio del nonno. Inconsapevole di quanto stava per succederci e di come il nostro mondo sarebbe di lì a poco finito a pezzi, gridai a Ron: «Di corsa a casa!» Corremmo, ridendo, e raggiungemmo il cancello senza fiato.

Ci aspettava il maggiordomo. Eravamo felici.

A cena mamma e papà, sposati da quasi dieci anni, si scambiavano sorrisi. Il mio cuore era felice perché capivo che si volevano bene. La mamma veniva da una famiglia ricchissima da generazioni, una delle più benestanti dell'Iraq. Suo padre abitava in una grande villa nel quartiere più elegante di Bassora con le sue quattro mogli, i figli, i miei zii e le mie zie, e una numerosa servitù. Mia nonna era la sua ultima moglie e, stando a mia madre, anche la prediletta. Mamma aveva dieci fratelli e sorelle di sangue e trenta tra fratellastri e sorellastre; l'intero clan viveva sotto lo stesso tetto. A quell'epoca in Iraq coloro che potevano permetterselo, e anche molti che non avrebbero potuto permetterselo, desideravano avere numerose mogli e figli. Mio nonno, con quaranta figli, aveva realizzato il suo desiderio.

Nella nostra comunità mio nonno era l'unico shohet, cioè addestrato a uccidere gli animali secondo la tradizione kasher. In altre parole faceva il macellaio. Era un mestiere collaterale che gli dava reddito, ma non era l'unica fonte delle sue ricchezze. Uccideva i polli nell'aia davanti a noi bambini. Ne eravamo inorriditi, e pareva che a lui facesse piacere la nostra

repulsione. Credo che traesse gusto dall'azione in sé di uccidere. Ricordo con chiarezza quelle scene violente, i polli gialli che scappavano nell'aia, e mio nonno che li inseguiva. Come sorrideva quando ne afferrava uno e decapitava l'animale che si dibatteva; per pochi attimi, il torso del pollo, senza più la testa, continuava a correre schizzando sangue intorno. Erano scene surreali, spaventose, eppure quasi buffe, ma non lo erano né il contatto con il sangue né l'odore. Creava dentro di me un'acuta sensazione di morte, di un punto di non ritorno, di tenebra nauseabonda. I polli gialli diventavano rossi.

Tutti conoscevano il proprio posto nella gerarchia dell'harem del nonno, e le liti erano rare. Sebbene la nonna fosse la moglie prediletta, la mamma, più giovane di quasi tutte le sorellastre, occupava un gradino basso nella scala sociale della famiglia. Il nonno era un uomo severo, e la mamma doveva svolgere una serie di incombenze che sarebbero state più adatte alla servitù. Era anche tenuta a occuparsi dei fratelli e delle sorelle più piccoli. Ma era contenta, e per lei, e per quasi tutte le persone di famiglia, la vita andava avanti come era naturale. Quando ebbe diciotto anni, la mamma scelse di sposare un uomo d'affari, vicino di casa, giovane, bello, ricco, potente. Si conoscevano da sempre, ed erano innamorati. La decisione della mamma rimase segreta mentre mio padre avvicinava il nonno perché, come voleva il costume del tempo, non doveva essere lei a scegliere. Il matrimonio andava concordato tra il futuro marito e il padre della sposa. E questa non poteva interferire in alcun modo. Come in altri accordi commerciali, lo sposo doveva dimostrare di essere in grado di provvedere a sua moglie, e il padre di lei doveva offrire in cambio una dote adeguata. Secondo la tradizione, le qualità e il temperamento dello sposo erano giudicate sulla base della reputazione della sua famiglia. Visto che il rango sociale della famiglia di mio padre equivaleva a quello che la famiglia di mia madre aveva nella comunità, il matrimonio fu prontamente approvato.

Dopo il matrimonio i miei genitori andarono ad abitare in una casa a neanche un isolato di distanza da dove erano cresciuti. Non era grande come quella del nonno, ma più moderna e bella. Aveva perfino un impianto di aria condizionata: una novità rara in Iraq; non ne era provvista neppure la casa del nonno.

La mamma amministrava la vita domestica, e la servitù faceva tutto. Non aveva più incombenze da svolgere, non aveva ordini da eseguire, e non c'era neppure il pericolo che papà prendesse un'altra moglie. Mio padre era diverso dal nonno. Era una persona buona e gentile, tranquilla, sorridente.

Erano sposati da poco, cioè da poco più di un anno, quando nacque Ron. A quell'epoca, in Iraq, i bambini che nascevano prima che fossero trascorsi nove mesi dal matrimonio non erano accettati e provocavano gravi conseguenze. A meno di due anni dalla nascita di Ron, venni al mondo io, e dopo altri due anni fu la volta di Jonathan. Ron e Jonathan presero da mio padre, erano due bambini tranquilli, educati, adorabili.

Io avevo qualcosa del nonno. Ero «vivace», per usare una parola comune, e tutta una serie di altri aggettivi, molti dei quali altrettanto eufemistici: monella, sfrontata, curiosa, ficcanaso, disobbediente, bugiarda, audace, impertinente. Non erano tratti che la società irachena degli anni Sessanta accettasse in una ragazzina carina con due trecce nere.

Divenni presto un'abituale cliente del pronto soccorso, e soltanto il caso impedì che mi facessi male in modo grave. Una volta bevvi un'intera bottiglia di profumo; un'altra volta mi saltò in mente di tirare fuori dal caminetto i ceppi ardenti. I ceppi furono salvi, ma le mie mani riportarono gravi scottature. Per fortuna un domestico riuscì a tirarmi via prima che mi cuocessi a puntino. Ci volle molto tempo prima che le bruciature guarissero, per fortuna senza lasciare cicatrici. Ci fu la volta in cui inghiottii dei chiodi, qualche manciata. Sì, di ferro.

Una volta rimasi nascosta per ore in un armadio, divertendomi un mondo finché i miei genitori, sull'orlo di una crisi isterica, non si rivolsero alla polizia per paura che fossi stata sequestrata. Un'altra volta, chiusa in uno sgabuzzino, ingoiai un pacchetto di pastiglie antitarme. Ottimo sistema questo, in retrospettiva, per stabilire se soffrissi della sindrome G6PD, un disturbo genetico abbastanza diffuso nel Medio Oriente, che provoca la frattura delle cellule del sangue dopo avere mangiato fave e sostanze quali la naftalina. Per fortuna, sebbene io sia portatrice di questo gene e l'abbia passato a due dei miei figli, non sono malata. Altrimenti sarebbe stata l'ultima birichinata. Ne seguirono, invece, molte, molte altre.

Povero papà. Aveva un modo tutto suo di reagire agli incidenti che provocavo: se mi coglieva in una situazione pericolosa, sveniva. E alla mamma di certo non occorreva anche quell'impiccio in più. Aveva già abbastanza da fare a stare dietro alla sua diavoletta di figliola.

Che cosa avevo? Ero solo curiosa o cercavo di attirare l'attenzione? Non che non fossi accudita. Mamma e papà mi volevano molto bene, e io lo sapevo. Non fui mai gelosa di Jonathan, aveva una bambinaia che lo seguiva, e la mamma aveva tempo in abbondanza da dedicarmi. Che fossi incapace di resistere al «lato cattivo» del mio temperamento? O era il desiderio di assaggiare il frutto proibito? In parte era dovuto all'indulgenza dei miei genitori, che ogni volta erano grati che fossi sopravvissuta. Arrivata a quattro anni, avevo perfezionato la mia capacità

di giocare gli scherzi più imprevedibili e pericolosi, spesso sotto il naso dei miei genitori e dei domestici che mi sorvegliavano.

Intorno a quell'epoca cominciai a parlare. Non che prima fossi poco comunicativa, ma probabilmente pensavo che non valesse la pena di dire niente, o forse non avevo nulla di cui lamentarmi. La mamma mi portò da vari medici, ma nessuno notò niente di anomalo. Dissero che avrei cominciato a parlare non appena fossi stata pronta, e avevano ragione.

E una volta cominciato, non mi fermai più.

Nessuno riesce a zittirmi se ho qualcosa da dire.

Non importa dove mi trovi, quando, perché o come, nell'arco di pochi minuti divento il centro dell'attenzione, dell'interesse, della conversazione. Inizialmente non ne ero consapevole. Me lo fece notare Leo al ritorno da una festicciola, quando eravamo ancora fidanzati: tutti si erano raccolti in circolo intorno a me. Cominciai a prestare attenzione a questo fatto, e aveva ragione. Poco dopo l'inizio di una riunione mondana succede che i partecipanti si riuniscano vicino a me.

Mi piacevano l'attenzione e l'idea di essere alla ribalta. Mi veniva naturale. Ahimè, è una caratteristica pericolosa nella mia professione.

Mi ci vollero anni per imparare a confondermi nel gruppo, a essere anonima, a scomparire nell'ombra, a tenere la bocca chiusa.

Ma nella prima infanzia, tenere la bocca chiusa non era una virtù che praticavo. Una notte, verso la fine dell'estate, tutti, compresi mamma e papà, dormivamo nella casa del nonno, come spesso capitava. Andavamo lì per stare con la nonna, una delle persone più affabili e cordiali che abbia mai conosciuto. Poiché non c'erano i condizionatori nella casa del nonno, quando l'aria all'interno delle stanze diventava greve e pesante, andavamo a dormire sul tetto. Era un vecchio edificio, ma fatto di pietra, non di fango come molte delle casupole in cui abitavano gli altri. Una fortezza, dicevamo, che durerà per sempre. Non fu così, come per tante cose nella nostra vita.

Quella notte noi, i miei familiari stretti, la famiglia del nonno, alcuni cugini, zii, zie e domestici, dormivamo sul tetto. Nel sogno sentii il fragore del tuono, poi venne una tempesta di sabbia, e poi vidi la scena biblica delle ossa disseccate di Ezechiele. E come ci avevano insegnato a scuola mi parve che le ossa si levassero e mi colpissero... poi mi svegliai e mi resi conto che non era un sogno. Non era neanche una tempesta di sabbia. Il tetto era crollato!

Respiravo a fatica e non riuscivo a vedere mamma e papà, non vedevo niente, solo polvere e detriti. Tutti strillavano. Rimasi paralizzata dalla paura: dov'era Jonathan? Era un bambino piccolo allora! Sentii i suoi

singhiozzi tra le grida dei parenti e dei domestici. Inciampando tra le rovine, lo trovai. Era illeso, a quanto pareva. Grazie a Dio, erano tutti sani e salvi, tranne che per qualche escoriazione e contusione. Sorrisi a Jonathan, lo tirai su, e lui rispose al mio sorriso. Capii quello che era successo e, con il fratellino tra le braccia, l'intera situazione mi parve buffissima. Sbottai a ridere.

Rideva anche Jonathan, tranquillo in braccio a me. E questo mi parve ancora più buffo, e ormai non riuscivo a contenere il riso.

Mio nonno, nel frattempo, dava in escandescenze. Mentre il tetto cedeva e tutti ruzzolavano a terra, lui pensava a quanto sarebbero venute a costare le riparazioni, non se eravamo interi. La mia risata isterica lo mandò fuori dei gangheri e scatenò la sua furia. Prese a corrermi dietro quasi fossi uno dei suoi polli. Papà lo bloccò, e a quel punto anche lui sbottò a ridere senza riuscire a trattenersi. Dopo un po' tutti sghignazzavano a gran voce. Mio nonno, ancora livido di rabbia, era convinto che io c'entrassi in qualche modo con quel disastro. Era assurdo pensare che potessi avere danneggiato la struttura e fatto precipitare il tetto, ma soltanto quando papà promise che avrebbe condiviso le spese, il nonno si calmò.

Malgrado l'incidente del tetto, e le mie numerose corse al pronto soccorso, la vita trascorreva tranquilla e piacevole per la mia famiglia. Papà era un tajjer, un mercante. Aveva una sua azienda che era molto prospera. Prese a viaggiare per lavoro sempre più spesso, e la mia famiglia non fu mai così in buone acque come allora.

Ma sotto la superficie tranquilla il fiume della vita stava per travolgerci. Forse fummo noi ciechi a non avvedercene. Non fummo capaci di interpretare gli indizi, e sì che li avevamo sotto gli occhi. I cristiani e gli ebrei erano sopravvissuti nei paesi arabi e in altri paesi musulmani malgrado una maggioranza intollerante. Ma come i tornado rappresentano una minaccia per il Kansas e la fame è un pericolo incombente per l'Africa, in Iraq e in molti paesi arabi si profilavano sempre all'orizzonte rivolte, pogrom, stragi. Di qualsiasi sventura si abbattesse sulla popolazione la colpa ricadeva sui non musulmani. Ci consideravamo iracheni, ma nello stesso tempo non eravamo iracheni. Nei momenti buoni e di pace era facile dimenticare come la terra nella quale vivevamo poteva diventare infida. Naturalmente, guardando a ritroso, sembra ovvio dire «avremmo dovuto», «avremmo potuto», «ve l'avevo detto.» Eppure nel corso della storia spesso è accaduto che gli uomini non abbiano saputo leggere i segni degli orrori che si preparavano. La caduta dell'impero romano. L'olocausto. Pearl Harbor. L'11 settembre.

Sono tutte catastrofi che, con il senno di poi, si sarebbero potute prevedere ed evitare. Come molti altri, mio padre si sforzò di conservare il

suo ottimismo, di interpretare le avvisaglie dal punto di vista della sua prospettiva etica, e applicò la politica dello struzzo: nascondere la testa nella sabbia in attesa che il pericolo si dilegui da sé. Probabilmente pensava che non sarebbe mai accaduto, che l'orrore indicibile non si sarebbe mai realizzato.

Eppure si realizza sempre.

Gli eventi del giugno 1967 furono il detonatore della tragedia personale della mia famiglia. Ero giovane allora e non sapevo niente della politica di quell'area del mondo. Prima del 1967 non avevo mai sentito parlare in casa mia dello Stato di Israele. Per noi la patria era l'Iraq. Solo in seguito, molti anni dopo, venni a sapere quello che era accaduto allora e quanto erano profonde le radici. Il 14 maggio 1948 lo Stato di Israele dichiarò la propria indipendenza. Immediatamente sette eserciti arabi lanciarono un massiccio attacco contro i suoi confini e bombardarono le principali città. Azzam Pasha, allora segretario generale della Lega Araba, annunciò ufficialmente l'intenzione di invadere Israele: «Sarà una guerra di sterminio e un enorme massacro di cui si parlerà alla stregua dei massacri mongoli e delle crociate.» Il nuovo Stato combatteva per la propria sopravvivenza e, pur fronteggiando forze assai maggiori, riuscì non solo a vincere ma a occupare alcuni territori in Egitto e in Giordania. Questi due paesi, e con loro la Siria, il Libano, l'Iraq, non avrebbero perdonato o dimenticato tanta umiliazione.

Gamal Abdel-Nasser, il primo presidente egiziano, un eroe agli occhi del suo popolo, un nazionalista che conquistò il potere dopo avere deposto re Faruk, parlando davanti all'Assemblea Nazionale delle Repubbliche Arabe Unite, disse: «Il pericolo sta nell'esistenza stessa di Israele e in quello che rappresenta.» Non avrei potuto dirlo meglio neanch'io. Gli arabi non protestavano per la Palestina e i suoi profughi, non protestavano per i territori occupati fin dal 1948, non protestavano contro l'alleanza tra Israele e gli Stati Uniti in un'epoca in cui tutti gli Stati arabi patteggiavano per l'Unione Sovietica. Si lamentavano ed era questa la vera ragione, che esistesse Israele. Era una democrazia giovane, moderna, laica, e, peggio di tutto, un paese fortemente allineato con l'Occidente e i suoi valori di libertà e progresso. Per gli Stati arabi confinanti con Israele, accettarne l'esistenza significava andare incontro al disastro, con la conseguenza che gli uomini si sarebbero tagliati la barba, le donne si sarebbero mostrate in pubblico senza velo o, peggio ancora, avrebbero imparato a leggere e perfino, che Allah misericordioso ce ne scampi e liberi! avrebbero venduto hamburger agli angoli delle strade. L'Apocalisse!

Israele era per gli arabi quello che gli Stati Uniti sono per al-Qaeda: il simbolo della libera volontà, del progresso tecnologico, di una società

basata sulla giustizia, l'eguaglianza, la libertà di parola e il libero voto. Israele doveva essere distrutta prima che queste idee blasfeme potessero dilagare nel Medio Oriente.

Negli Stati Uniti abbiamo imparato un'orribile lezione dagli attacchi dell'11 settembre. Altri paesi, la Gran Bretagna, la Spagna, l'India per molti anni hanno subito il terrorismo. In Israele, tuttavia, il terrorismo era un fatto quotidiano prima ancora che nascesse lo Stato.

Verso la metà degli anni Sessanta, gli attentati terroristici, finanziati e appoggiati dai paesi arabi, divennero sempre più frequenti.

In meno di due anni furono condotti contro obiettivi civili più di cento attacchi mortali, e contemporaneamente cominciarono a soffiare venti di guerra. I villaggi israeliani della Galilea lungo il confine di Israele furono bombardati dai siriani che controllavano le alture del Golan. In Egitto Nasser continuava ad aizzare la sua gente con incitamenti del tipo: «Non appena entreremo in Palestina, il terreno non sarà più coperto di sabbia, ma impregnato di sangue», oppure: «Il riconoscimento pieno dei diritti dei palestinesi significa la distruzione totale dello Stato di Israele... Nostro scopo immediato è di aumentare la nostra potenza militare. Nostro scopo nazionale è di sradicare Israele.» Le truppe egiziane avanzarono nel deserto del Sinai e si raccolsero al confine con Israele, e le truppe siriane si prepararono a combattere sulle alture del Golan. Nasser cacciò dal Sinai il contingente di emergenza delle Nazioni Unite. Hafez Assad, allora ministro della difesa siriano, dichiarò che «l'esercito siriano, con il dito sul grilletto, è unito...

Questa volta è impegnato in una lotta di sterminio.» Il 22 maggio 1967, l'Egitto, violando la Convenzione del Mare Territoriale e della Zona Contigua adottata dalle Nazioni Unite, chiuse lo stretto di Tiran, impedendo così alle navi di Israele di entrare o uscire dal Mar Rosso.

Fin dal 1956 Israele aveva il diritto di transitare per lo stretto, secondo una risoluzione sottoscritta da diciassette membri delle Nazioni Unite. Il blocco egiziano intendeva isolare Israele dai rifornimenti di petrolio. Il 30 maggio re Hussein firmò un trattato di pace con l'Egitto. Il presidente iracheno, Abdur Rahman Aref, aderì all'alleanza militare, annunciando che «l'esistenza di Israele è un errore... il nostro intento è chiaro: cancellare Israele dalla carta geografica.» Gli eserciti del Kuwait, dell'Algeria, dell'Arabia Saudita e dell'Iraq mandarono al fronte truppe e armi. E mentre gli Stati Uniti con il presidente Lyndon Johnson, e la Francia, l'altro grande Stato fornitore di armi, imponevano a Israele un embargo delle armi, i sovietici ne inviavano ai paesi arabi enormi quantità.

Il mattino del 5 giugno 1967, un lunedì, gli israeliani lanciarono l'offensiva contro le basi aeree egiziane, distruggendole in meno di tre ore e, mentre era in corso l'attacco, comunicarono a re Hussein che non

avrebbero mai preso l'iniziativa di aggredire il suo paese. Ma i giordani, quando intercettarono gli aerei israeliani che rientravano dall'Egitto, ricevettero dagli egiziani l'annuncio che erano i loro aerei in volo diretti contro Israele e, fidandosi di questa informazione, bombardarono la parte occidentale di Gerusalemme, e con un grosso contingente si riversarono nella sede del quartier generale delle Nazioni Unite. Israele reagì quello stesso giorno bombardando la flotta aerea giordana, ancora a terra, e distruggendola. In quel primo attacco furono annientati più dei due terzi della forza aerea siriana e dieci aerei da combattimento iracheni.

In una sola giornata Israele aveva distrutto più di quattrocento aerei nemici, conquistando l'assoluta supremazia dei cieli del Medio Oriente.

Dopo un'aspra battaglia terrestre che durò un solo giorno, prese tutta Gerusalemme.

Sei giorni di combattimento, soltanto sei giorni, e la guerra era finita. Sarebbe passata alla storia come «la guerra dei sei giorni», e si era conclusa con la vittoria clamorosa di Israele e, per gli arabi, con la sconfitta più umiliante che avessero mai subìto. Israele occupava il deserto del Sinai e la valle lungo la sponda occidentale del Giordano, successivamente chiamata West Bank. Più significativo ancora, la città di Gerusalemme era stata «liberata» e «unificata», se a parlare era un israeliano, e «occupata», se a parlare era qualcun altro nella regione. Israele possedeva ora un territorio che era il triplo di quello di una settimana prima.

In questo turbine l'Iraq pagò il suo prezzo: perse non solo i suoi dieci aerei da combattimento ancora a terra, ma anche due reggimenti di soldati inviati ad aiutare i fratelli arabi, che furono intercettati mentre si avviavano verso il fronte, e distrutti. I pochi sopravvissuti scapparono abbandonando le armi e perfino perdendo le scarpe nella fuga.

Dopo la guerra, l'antisemitismo, che sempre covava sotto la superficie, esplose nel Medio Oriente. Incapaci di sconfiggere Israele, gli arabi si vendicarono sugli ebrei che abitavano nei loro territori. Furono brutalmente attaccati a centinaia, le donne stuprate, linciate. L'Iraq divenne, sotto questo profilo, un modello per gli altri Stati arabi. Già allora Saddam Hussein, il responsabile della sicurezza nel partito Baath, che poco dopo sarebbe assurto al controllo totale del paese, godeva della fama di uomo spregiudicato e ambizioso: in appena tre anni si impossessò del potere togliendolo al cugino, il segretario generale del partito Baath, e divenne il presidente. Ma a quel punto della sua ascesa doveva affrontare un delicato problema: salvare la faccia. La distruzione delle truppe irachene era una grave umiliazione, un colpo devastante al prestigio di un uomo ebbro di potere. Non gli interessavano tanto le vite perdute; quello

che lo faceva infuriare era l'imbarazzo della sconfitta. Voleva la vendetta. Dichiarò che le forze irachene erano state tradite e che era sua intenzione trovare i traditori. Molti in Iraq si unirono al coro e quella retorica significava una sola cosa: era necessario versare molto sangue ebreo per salvare l'orgoglio nazionale.

Papà era il perfetto capro espiatorio. Anche senza la guerra, Saddam e i suoi scagnozzi avevano molti motivi per odiare un uomo come lui. Era giovane, ricco, rispettato; i suoi affari prosperavano; aveva una splendida famiglia e molti amici negli ambienti governativi, nell'esercito, dappertutto. Alcuni li conosceva dai tempi della scuola; in taluni casi erano legami che si tramandavano da una generazione all'altra. Erano uomini che occupavano posti importanti nell'amministrazione locale e in quella statale, tra le file dei giudici. Perfino il capo della polizia di Bassora era un buon amico di mio padre. Erano persone al corrente di molti segreti importanti. I rapporti cordiali che mio padre aveva con loro potevano essere interpretati malevolmente come tentativi di spionaggio. La situazione perfetta. Papà era la preda ideale per uno assetato di sangue come Saddam.

Il 17 luglio 1968, gli ufficiali del partito Baath inscenarono un colpo di Stato e si impossessarono del potere. Saddam Hussein e suo cugino Ahmad Hassan al-Bakr divennero i capi dell'Iraq. Di per sé l'azione fu relativamente incruenta, ma seguì un regime di terrore per liquidare l'opposizione. Gli assassinii, le condanne a morte, la tortura, i processi farsa erano fatti quotidiani. Per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dalle violenze e dagli orrori del nuovo regime, la giunta militare «scoprì» una rete di spionaggio. Le persone arrestate erano in maggioranza ebrei.

Un pomeriggio le porte di casa nostra furono abbattute. Da un furgoncino scuro Volkswagen uscirono degli ufficiali che fecero irruzione e arrestarono mio padre. Strapparono i trasformatori dell'aria condizionata e dissero che erano radio trasmittenti. Ricordo, lo ricordo chiaramente, ogni particolare di quella spaventosa scena, quando un colpo alla porta mi strappò l'innocenza. Quel giorno segnò la fine della prima parte della mia infanzia, la fine dell'inizio della mia vita.

Dopo l'arresto di papà, ero perseguitata nel sonno dai sogni, anzi dagli incubi. Ancora oggi, di notte e al risveglio, quelle immagini mi si parano davanti agli occhi. «Il dono di Giuseppe.» Forse ne soffrivo anche prima, ma so per certo che me ne accorsi dopo l'arresto di papà. A quell'epoca non ne conoscevo il significato.

Nel libro della Genesi, Giuseppe era il sognatore. Sapeva interpretare i sogni propri e altrui. Con le sue interpretazioni leggeva gli eventi futuri. Giuseppe era il penultimo di dodici fratelli. Suo padre Giacobbe, che lo prediligeva per questo suo dono e non nascondeva la sua preferenza, gli comprò una bellissima veste multicolore. Il risentimento dei fratelli si acuì e raggiunse l'apice quando Giuseppe cominciò a sognare il proprio destino di grandezza. Accecati dall'invidia, i fratelli lo vendettero come schiavo, e Giuseppe finì in Egitto. Uno strano caso volle che per quella sua capacità Giuseppe salisse dal fondo di una prigione al rango di uomo più potente di Egitto. I suoi sogni erano diventati realtà.

Il giorno dell'arresto di mio padre fu paradossale, come il dono di Giuseppe. Mi rovinò la vita, ma fece di me la persona che sono oggi. So che mio padre, con qualche centinaio di ebrei iracheni, fu accusato di spionaggio a favore di Israele. A quell'epoca, tuttavia, capivo solo che doveva essere accaduto qualcosa di terribile. Papà fu portato via, e mamma non ne parlò mai con noi. Jonathan, con la sua intuizione istintiva di bambino, presentendo la sciagura incombente, tentò di cacciare gli ufficiali, di proteggere il suo papà. Ricordo che fu buttato oltre la ringhiera di ferro, che cadde a terra e, con un grosso taglio in testa, con il sangue che si allargava sul pavimento di marmo, lui, un bambino di non ancora quattro anni, si aggrappò al papà, rifiutandosi di lasciarlo andare. Ricordo che, coperto di sangue, cercava di tener testa agli ufficiali agitando i piccoli pugni chiusi.

Sento ancora il rumore della sua testa contro la ringhiera. Se almeno potessi dimenticare queste immagini, ma so che non ci riuscirò mai, fino alla fine dei miei giorni. Jonathan è orgoglioso della cicatrice che gli solca la fronte subito sotto la linea dei capelli tagliati a spazzola. Quel giorno lasciò un brutto segno in tutti noi, ma le mie cicatrici non sono esterne, le porto nell'animo. La mia missione, la mia decisione, quello che faccio nella mia vita, lo scopo di questo libro, sono l'effetto di quelle cicatrici. La mia vocazione è l'eredità spirituale che mi ha lasciato mio padre.

Papà era lontano; né io né i miei fratelli sapevamo dove fosse stato portato. Alle nostre domande la mamma non rispondeva e scoppiava a piangere; smettemmo di chiederglielo. Dopo quel giorno quasi tutti i domestici si allontanarono, e la mamma, che prima non andava da nessuna parte, ora se ne stava fuori casa gran parte del tempo, anche se era incinta di quattro mesi della mia sorellina. Usciva al mattino presto e tornava la sera tardi, stanca morta, e poi passava il resto della notte a piangere. Con noi venne ad abitare la nonna, malgrado le proteste del nonno, e si adoperò in tutti i modi per aiutarci. Fu allora che ci legammo l'una all'altra. I ricordi più vividi di quel periodo disgraziato della mia vita sono i suoi, intenta a pettinarmi i capelli, a stringerli nelle trecce, ad

abbracciarmi. Partecipava al nostro dolore, ci consolava. Ancora oggi, quando la vedo in sogno, mi appare sorridente.

La mamma tentò di fare tutto il possibile per salvare papà. Come l'uomo che sta per annegare afferra ogni pagliuzza nel tentativo di stare a galla, così lei percorse tutte le strade che le si aprivano davanti per dimostrare la sua innocenza. Gli amici importanti, temendo che anche a loro potesse capitare la stessa sorte, immediatamente lo rinnegarono.

Forse alcuni di loro credettero che avesse davvero compiuto i delitti di cui lo accusavano. La mamma tentò di mettersi in contatto con quelli che conosceva bene. Alcuni le rifiutarono ogni aiuto senza mezzi termini, altri cercarono delle scuse per sbarazzarsi di lei. Uno, il cui fratello era un membro del governo e si era proclamato amico stretto di mio padre, acconsentì a incontrarla. Spudoratamente tentò di sfruttare la situazione offrendo a quella donna visibilmente incinta di aiutarla in cambio di certi «favori.» La mamma, pur pronta a tutto per salvare papà, capì che un uomo così vile si sarebbe servito di lei e poi non avrebbe fatto niente. Se ne andò furibonda dalla casa di quel porco, maledicendo lui e la sua progenie. Di certo possedeva anche lei il dono di Giuseppe, perché non molto dopo quell'uomo, vigoroso all'apparenza, ebbe un infarto devastante e morì miserevolmente. Lasciò il suo patrimonio ai cinque figli, che cominciarono a litigare, e alla fine uno fu ucciso e due finirono in prigione. Per uno strano scherzo del destino furono rinchiusi nello stesso carcere nel quale era stato detenuto papà all'inizio della sua prigionia. Un quarto, divenuto anni dopo consigliere di Saddam Hussein, fece un passo falso e fu giustiziato personalmente da Saddam. Un grande onore. Di lì a poco, l'ultimo figlio, temendo di essere collegato al «complotto», si uccise.

Papà fu trasferito a Baghdad, e anche noi. Io, la mamma, i miei fratelli, e la nonna, che non era tenuta a seguirci, ma non ci volle lasciare, fummo messi agli arresti domiciliari in una casupola a Baghdad. Il governo iracheno non si era accontentato di arrestare mio padre. Ci portarono via tutto quello che avevamo, dai soldi agli effetti personali. Ci sistemarono in una minuscola casa che comprendeva una camera e un atrio. Sul retro non c'era un cortile ma una distesa di cespugli spinosi. Li vedevamo dall'unica finestrella della camera da letto. Davanti alla casa passava una strada piena di traffico, che scorgevamo attraverso le sbarre di una finestra. L'edificio era di pietra e il pavimento di piastrelle di cemento: un carcere brutto e grigio. Sorgeva in un quartiere povero, non lontano dal centro della città e ad appena pochi isolati dal ministero della Difesa, dove erano rinchiusi i prigionieri politici. Tre agenti con l'uniforme della polizia segreta sorvegliavano la casa di giorno e di notte, in tre turni. Nessuno dei vicini doveva sapere chi o che cosa eravamo, anche se di certo capirono

che il nostro improvviso arrivo e la presenza della polizia non erano cose da poco. Erano molto prudenti; nessuno di loro ci rivolse mai la parola.

La mamma restava fuori tutto il giorno; non appena usciva, uno degli ufficiali di guardia la seguiva. Noi non sapevamo dove andasse; eravamo occupati ad acclimatarci al nostro confino e, soprattutto, alla scuola che eravamo costretti a frequentare, accompagnati ogni giorno da una delle guardie. Il passaggio da una libertà assoluta, da una casa grande piena di domestici, da una famiglia felice a una gabbia piccola fu devastante per noi bambini. Ma imparai presto che era niente rispetto all'inferno che trovavo a scuola, dove per la prima volta fui frustata.

Malgrado la severità del nonno e le numerose marachelle che combinavo non ero mai stata picchiata. A casa di tanto in tanto mi beccavo un ceffone, ma era un gesto più simbolico che reale, e nella scuola di Bassora le punizioni fisiche erano rigorosamente bandite. Non avevo idea che nella nuova scuola di Baghdad era pratica consueta allineare i bambini e picchiarli sulle dita con un righello, tutti, l'uno dopo l'altro, quando uno combinava qualcosa che non andava a genio al maestro. Gli insegnanti avevano piena licenza di usare la forza, e la usavano.

Dopo qualche giorno nella nuova scuola, osai chiedere alla maestra una spiegazione su un argomento che non avevo capito. La reazione fu brusca e cattiva. Quasi mi avesse aspettato al varco, mi si avventò contro con un righello, picchiandomi sulla testa, sul viso, sulle dita, e strillando: «Non è questo un posto per le figlie delle spie! Morte ai traditori!» I ragazzini in classe ridevano, gioivano, battevano i pugni sui banchi. Uno mi sputò addosso.

Ero umiliata. Capii che, dovendo stare con quei compagni ogni giorno, mi conveniva tenere un profilo basso per non dar loro la scusa di attaccarmi. Quella sera, la mamma tornò a casa con il viso gonfio e tumefatto, le braccia piene di lividi. Mi guardò, mi attirò a sé, ed entrambe scoppiammo a piangere. Non erano il dolore, l'umiliazione, la paura che mi facevano male, ero forte e dentro di me sapevo che sarei sopravvissuta a quell'inferno. A ferirmi erano state le parole della maestra che aveva chiamato papà una spia e un traditore. Per la prima volta mi resi conto che era in grave pericolo.

Troppo giovane, in balia di cose troppo grandi per me, mi ci volle un bel po' di tempo prima che mi chiedessi come mai la mamma tornava a casa ogni sera con il viso e le braccia piene di lividi. Quando glielo chiesi, mi raccontò una storia che neppure io, in seconda elementare, riuscii a credere. Anni dopo capii quello che aveva passato. Mentre noi eravamo a scuola, lei si adoperava in tutti i modi per salvare mio padre. E in che

modo! In prigione papà era sottoposto a interrogatori e a un processo di «convincimento», il buon vecchio metodo iracheno di far confessare a un prigioniero i suoi delitti. Sapendo che ogni ammissione equivaleva a una condanna a morte, papà si opponeva a rilasciare una simile dichiarazione. Fu barbaramente torturato. Gli strapparono le unghie e i denti, gli diedero scosse elettriche ai genitali, lo picchiarono e lo lasciarono senza cibo, gli impedirono di dormire. Gli dissero che un altro prigioniero lo aveva accusato e aveva raccontato «tutto» alle autorità, ma papà venne a sapere che l'uomo era morto settimane prima, nei primi giorni di interrogatorio.

Si avvicinava il giorno del processo di papà, e i poliziotti ancora non avevano in mano una sua confessione. Sperimentarono allora un nuovo metodo. Era quella una delle ragioni per cui ci avevano ordinato di trasferirci a Baghdad. Mia madre, incinta, venne convocata nel carcere, dove a più riprese fu picchiata, torturata, aggredita. Le dissero che se avesse scritto una lettera a suo marito per convincerlo a confessare i presunti delitti, avrebbero smesso le torture e avrebbero preso in esame l'eventualità di ridurre la severità della pena. La mamma non era sciocca. Sapeva che papà non avrebbe confessato. Rifiutò e le torture continuarono. Su un particolare i carcerieri non mentirono alla mamma: che mio padre era presente, dietro una sottile parete, tutte le volte che a lei veniva inflitto «il trattamento speciale.» Fecero in modo che lei avesse la certezza che lui era lì vicino, e lo stesso fecero con papà. Talvolta lo sentiva che si lamentava dietro il sottile schermo.

Talvolta, racconta, riusciva quasi a percepire la sua presenza. Oltre a soddisfare l'istinto sadico delle guardie e dei vili funzionari del governo, lo scopo di quell'infinito ciclo di sofferenze e sangue era di dare alle autorità il mezzo per costringere mio padre a confessare finalmente.

Ma, pur assistendo alle torture cui era sottoposta mia madre, non cedette. Non confessò. E la mamma, pur sapendo quello che l'aspettava, pur tormentata dalla consapevolezza che lentamente mio padre veniva ucciso, continuava ad andare nella prigione, sperando contro ogni probabilità di salvarlo.

Il processo farsa ebbe luogo nel 1969 presso il ministero della Difesa, dove papà era tenuto prigioniero. Come sempre in questi processi di regime, il dibattimento fu breve, tre giorni appena. Non era naturalmente ammesso alcun tipo di difesa. Soltanto la pubblica accusa aveva la parola. Riferendosi a mio padre, il giudice diceva «la spia», non «l'imputato.» Il pubblico ministero dichiarò che le prove a carico erano schiaccianti, che nel suo ufficio e a casa avevano trovato sofisticati apparecchi radiotrasmittenti, e che i suoi complici avevano confessato.

Il processo si svolse a porte chiuse, senza che il pubblico potesse accedervi, ma quotidianamente venivano pubblicati sui giornali e trasmessi dalla televisione irachena gli stralci del dibattimento. Il primo giorno, mostrarono come mio padre contestava le «prove» e negava i capi di accusa evidentemente falsi e fabbricati allo scopo. Quella stessa sera, mia madre ricevette una lettera, recapitatale con consegna speciale, in cui la si informava che se l'indomani fosse andata alla prigione, forse avrebbe visto suo marito. La mamma naturalmente ci andò subito, il mattino seguente. Fu condotta in una stanza dove non era mai stata prima. Era molto più spaziosa e luminosa di quelle in cui era stata picchiata, e al pari delle altre era decorata con manifesti di Saddam e di suo cugino, il presidente. C'erano nella stanza tre grandi tavoli e dieci uomini, tutti con rigogliosi baffi, e l'uniforme scura dei servizi segreti iracheni. Dopo avere picchiato la mamma a calci e a pugni, ma con meno accanimento delle volte precedenti, gli agenti si sedettero. Entrò nella stanza il pubblico ministero, di nome Majdi Amin-, si accese una sigaretta, si sedette e rimase in silenzio per qualche istante, fissandola. Alla fine disse: «C'è ancora la possibilità che lei possa vederlo prima della fine del processo.»

Tirando un profondo sospiro e schiarendosi la gola, continuò: «Non siamo tutti mostri, lo sa. Forse abbiamo commesso un errore. Le consiglio di scrivere una lettera al giudice, di spiegargli ogni cosa e di chiedergli di vedere suo marito. Non sarei sorpreso se il giudice glielo consentisse.» Le sorrise.

Mamma si sedette incredula. Troppo bello per essere vero. Doveva esserci un inganno. Ma se fosse stato vero? Glielo stava dicendo il pubblico ministero! Piangendo e temendo che potessero cambiare idea, scrisse immediatamente una lettera con mano tremante. Disse di essere la moglie dell'imputato, che avevano tre figli e un quarto era in arrivo, che suo marito era innocente, che era un uomo buono e generoso, che sempre aveva dato ai poveri, che non era capace di nuocere.

Aggiunse che suo marito non poteva rendere una confessione per qualcosa che non aveva fatto. In seguito mi raccontò che aveva scritto quelle parole quasi per una premonizione: tre volte ribadì nella lettera, se mai l'avessero mostrata a papà, che lui non avrebbe mai confessato. Da ultimo implorò il giudice di poter incontrare suo marito, che le mancava tanto. Affidò la lettera a Majdi Amin e attese. Dopo meno di un'ora, venne una guardia a dirle di tornare a casa. Così fece, provando per la prima volta da molto tempo la consolazione di un raggio di speranza.

Non appena la mamma ebbe consegnato la lettera, gli agenti del servizio segreto la diedero a mio padre. Gli dissero che sua moglie era dall'altra parte della parete. Ecco la prova: una lettera scritta di pugno da sua

moglie. Gli conveniva confessare, lo avvertirono; altrimenti le avrebbero riservato lo stesso trattamento che avevano applicato la settimana prima in quella stessa stanza. Mio padre capì che cosa avevano in mente. Tutti lo sapevano in prigione. Una settimana prima, la moglie di un altro prigioniero era stata lì, e i maltrattamenti erano degenerati. La donna era stata stuprata dalle guardie e picchiata finché non era svenuta. Ora si trovava in ospedale in gravi condizioni. Il marito era quasi impazzito.

«E lì, dall'altra parte di questa parete» disse uno degli agenti.
«Riconosci la scrittura, no?»
Mio padre la riconosceva.

«Rifiutati di confessare, e noi tra qualche istante andiamo da lei, le apriamo la pancia e ti portiamo il bambino. Su un vassoio.»
Fu efficace.

Ritornata a casa, la mamma rimase ad aspettare con lieta impazienza il resoconto del processo in televisione. La nonna le disse che ne avevano mostrato qualche immagine al mattino, quando lei era via, e che ancora una volta papà si era dichiarato innocente. A quel punto, le disse la nonna, avevano interrotto la trasmissione per un intervallo.
Probabilmente il periodo dell'incontro della mamma con il pubblico ministero.

Poi, durante il telegiornale della sera, la mamma venne a sapere che suo marito si era presentato al banco dei testimoni e con voce chiara e ferma aveva confessato di avere svolto operazioni di spionaggio a favore di Israele e di avere tradito la nazione irachena. Era tutto. La mamma capì che era finita.

Né a me né ai miei fratelli fu permesso di guardare i resoconti televisivi del processo durante i tre giorni della sua durata, e rimanemmo all'oscuro di tutta la storia. Neppure la mamma volle guardare l'udienza conclusiva, quando mio padre, riconosciuto colpevole, fu condannato a morte. Dopo avere sentito la sua confessione, mia madre non seppe, non volle sapere, quale era stata la sentenza, sebbene dentro di sé intuisse l'esito.

Le sue paure trovarono conferma quando, accendendo il televisore, vide le celebrazioni che accompagnavano l'esecuzione della condanna. Mio padre, e altri otto ebrei, furono impiccati nella piazza principale di Baghdad, a metà giornata, tra il giubilo generale e davanti a mezzo milione di spettatori plaudenti. Una vera festa. Quel giorno, fu garantito il trasporto gratuito sugli autobus e sui treni dell'Iraq per dare la possibilità a tutti di arrivare a Baghdad e assistere all'impiccagione. E vennero in

molti. «Le spie di Israele sono state impiccate!» cantava impazzita la folla. Dappertutto sventolavano le bandiere nazionali; dagli altoparlanti si riversava una musica vivace, si fecero venire da ogni parte le danzatrici del ventre perché si esibissero sotto i cadaveri. Barbari. La massa assetata di sangue, che esultava e gridava con quanto fiato aveva in gola, sembrava un branco di iene. Alla televisione fu più volte mostrato lo spettacolo dei nove ebrei, con indosso un pigiama rosso, appesi al cappio. Gli altoparlanti annunciarono che i cadaveri sarebbero stati tirati giù alle quattro del pomeriggio e dati al popolo iracheno perché ne facesse quello che voleva nelle strade.

Passò molto tempo prima che venissi a conoscenza di questi avvenimenti.

Avevo diciassette anni, in un altro luogo, in un'altra vita, in un periodo in cui andavo a caccia di informazioni su mio padre, quando su un vecchio giornale vidi una fotografia che mostrava la scena dell'impiccagione. Soltanto in quel momento accettai la verità. Con quella fotografia mi fu possibile chiudere un capitolo.

Ma all'epoca dei fatti, ancora bambina, nella nostra casupola di Baghdad non sapevo che papà era morto.

Non si diceva mai che non sarebbe tornato. Avevo solo la vaga sensazione che qualcosa di terribile era accaduto perché la mamma era l'ombra di se stessa, e i nostri giorni erano pieni di dolore e di tristezza. Sebbene intuissi, con l'istinto dei bambini, che papà se ne era andato per sempre, per me morì quando ebbi diciassette anni.

Continuammo a vivere in quella casupola per oltre un anno dopo la morte di papà. Sono gli anni grigi della mia infanzia. Muri grigi, pavimento grigio, vita grigia. Dopo l'esecuzione della sentenza non ci fu più consentito di allontanarci da casa senza un permesso speciale. Non potevamo andare a scuola. Io e i miei fratelli venimmo a sapere qualcosa della «guerra dei sei giorni» e della sconfitta degli eserciti arabi dalle notizie tendenziose trasmesse dalla televisione. Ce ne stavamo seduti alla finestra nel minuscolo ingresso a fissare la strada e le guardie, sperando che d'un tratto comparisse papà sorridente e che l'incubo finisse. Cominciammo a giocare con la fantasia. Un giorno piovoso, quando era diventata grigia anche la luce del sole fuori della nostra prigione, mentre stavamo seduti nella camera da letto e guardavamo fuori della piccola finestra, mi colpì un pensiero e dissi: «Non c'è di che preoccuparsi. I soldati israeliani, i nostri soldati, verranno con gli aeroplani e prenderanno papà togliendolo dalle grinfie dei soldati cattivi. E poi verranno a prendere anche noi e ci porteranno via, lontano da qui.»

«Ma come faranno a sapere dove siamo?» chiese Jonathan. «Non lo sa neppure papà dove siamo. Se lo sapesse, ci avrebbe salvati tanto tempo fa.»
«Non essere sciocco. Ovvio che lo sanno. Gli israeliani sanno tutto» risposi rassicurata da quanto avevo sentito e visto in televisione.

Ron taceva, mentre le lacrime gli rigavano le guance.

Continuammo ad aspettare papà e i soldati di Israele, ma non vennero mai. Io e i miei fratelli ci sentivamo più che mai vicini tra noi. Mi era di conforto che dormissimo tutti insieme, nella stessa stanza. Mi sentivo più sicura e mi aiutava ad addormentarmi. A volte, però, di notte sentivo l'ululato dei lupi. Si diceva in Iraq che quando un lupo ulula, qualcuno sta per morire; me lo aveva raccontato la bambinaia.
Pensavo allora che sarei morta di lì a poco. Cercavo di figurarmi il paradiso. E se non ci fossi poi andata in paradiso? Ricordavo di avere raccontato una bugia alla mamma dicendole che mi ero lavata i denti.
All'improvviso fui invasa dal panico. Perché ululavano i lupi? Chi stava per morire?

In quel periodo nacque Betty. La mamma piangeva di continuo. Subito dopo la nascita della sua bambina, mentre ancora la levatrice la lavava, la mamma già era scoppiata in lacrime. Io e Ron le chiedemmo perché fosse così triste: non era un'occasione lieta che fosse nata la nostra sorellina? Ma si mise a piangere ancora di più. Piangeva tutte le volte che tentavamo di parlarle. Piangeva tutta la notte, tutte le notti. E, ancora più grave, piangeva sempre mentre allattava la neonata.

Un giorno arrivò una lettera, consegnataci da un vecchio amico di mio padre. L'ultima lettera di papà. Uno dei prigionieri, che era stato con lui in cella, un vecchio stroncato dalle torture, era stato poi rilasciato. Prima che uscisse dal carcere, papà gli aveva dato la lettera. Il vecchio aveva scucito l'elastico delle mutande, vi aveva infilato il pezzetto di carta accuratamente arrotolato e l'oggettino che vi era avvolto, e li aveva portati di nascosto fuori della prigione. In quella lettera papà scriveva alla mamma:
«Sto per morire, ma tu continua a vivere. Hai i nostri figli da accudire. Non piangere per me. Va' in Israele con i bambini; vi aiuteranno lì. Solo lì sarete al sicuro.» Poi con una calligrafia meno ferma aveva aggiunto: «Con questa lettera ti mando la mia fede nuziale e il mio amore eterno.» Avvolto nel pezzetto di carta c'era il suo anello.

Dopo aver letto quel biglietto, la mamma, giovane vedova con quattro bambini, capì che doveva farsi forza. La lettera era il testamento di un

uomo condannato; il suo ultimo desiderio era stato che salvasse se stessa, i figli e se ne andasse dall'Iraq. Servì ad aprirle gli occhi.

Le disse quali erano le cose fondamentali cui doveva badare prima che al resto. Cercare la libertà, innanzitutto, e poi piangere sul suo dolore.

Pur tra le lacrime, la mamma capì che gli iracheni non ci avrebbero tollerato a lungo; capì che dovevamo fuggire prima che avvenisse un'altra disgrazia. E lei, cresciuta per condurre una vita di agi e privilegi, allevata per essere accudita, scoprì in se stessa una forza che non credeva di possedere. Cominciò segretamente a prendere contatto con alcuni amici. Lo fece con infinita prudenza perché le autorità non avevano neppure bisogno di scuse per intervenire. Trovò alcune brave persone disposte ad aiutarla, per amicizia o per riconoscenza nei confronti di mio padre o per avversione verso il regime. Uno di loro ebbe un'idea brillante. Gli unici in grado di portarci via dall'Iraq erano gli shlihim, cioè gli addetti della Sokhnut, l'organizzazione ebraica che si occupava dei profughi. Lo avevano già fatto; avrebbero corso il rischio per salvare gli ebrei da un regime ostile, disse l'amico a mia madre.

Andando al mercato, la mamma avvertì un amico, e si incontrarono in una drogheria due giorni dopo. «Mi servono dati specifici» le disse piano. «Manda tua madre in pescheria la prossima settimana; è troppo pericoloso incontrarci noi due.»

La mamma si rifiutò categoricamente di usare la nonna come intermediaria. «Non sa niente delle mie intenzioni» disse all'uomo.

«Nessuno sa niente, e nessuno deve sapere. Se sarò arrestata, sarò io l'unica a pagare.»

Dieci giorni più tardi, la mamma incontrò un amico dell'amico. Era dietro il banco di una panetteria; non c'era il tempo di parlare perché lei era sorvegliata. Acquistò una pagnotta e pagò. Dopo un bel po' da quando era uscita, lui osò guardare il messaggio infilato tra le banconote. Conteneva due numeri di telefono e alcune lettere in arabo, che gli sembravano prive di senso. Chiamò tuttavia i due numeri, riferì il messaggio, chiuse la telefonata tremando come una foglia. Il messaggio, traslitterato in ebraico, arrivò a destinazione, agli shlihim. Si erano messe in moto le ruote che ci avrebbero consentito la fuga.

Poi uccisero la nonna. Accadde la mattina in cui ci permisero di andare a trovare la famiglia di uno degli uomini che era stato impiccato insieme con mio padre. Era un insolito privilegio, ma la mamma non pose molte domande. Uscimmo di casa; la nonna disse che sarebbe rimasta o andata al mercato. Fu l'ultima volta che la vidi. Al ritorno c'era una gran confusione sulla strada che portava a casa nostra. Macchine della polizia, ambulanze, passanti che guardavano, i vicini che gridavano. La nonna era

stata investita da una grossa macchina nera proprio davanti a casa, mentre rientrava dal mercato. Dissero che era morta all'istante.

Non appena ci rendemmo conto dell'accaduto, io e i miei fratelli entrammo correndo in casa, ci mettemmo un paio di coperte sulla testa e cercammo di nasconderci.

Speravamo in quel modo di cacciare la terribile realtà.

Poiché allora non sapevo ancora quello che era accaduto a mio padre, per me l'uccisione della nonna era il primo terribile lutto che mi colpiva.

Rimasi seduta per ore nel mio nascondiglio, sotto la coperta, figurandomi nella mente grandi cerchi che giravano sempre più veloci, e mi portavano via di là.

La mamma dovette lasciarci per andare all'ospedale a identificare il cadavere. Secondo la tradizione ebraica, il corpo doveva essere lavato, ma il personale si rifiutò di farlo, e fu la mamma a pulirlo, tra le lacrime.

Le macchine nere grandi erano allora in Iraq appannaggio dei membri del governo; nessuno poteva averne. L'indagine sul cosiddetto incidente fu una pura formalità, e il caso, senza scalpore, fu archiviato come il gesto di un pirata della strada. La mamma capì quello che voleva dire: non era la nonna che i governanti volevano uccidere, era lei. Costrette entrambe a indossare il burqa, la veste che nasconde le donne musulmane dalla testa ai piedi, non si distinguevano l'una dall'altra. La mamma intuì che chiunque avesse investito la nonna l'aveva scambiata per lei, la vedova di un traditore e di una spia. Alcuni giorni dopo, i suoi sospetti trovarono conferma. Uno degli uomini che facevano la guardia davanti a casa l'avvicinò. Una volta, a Bassora, nella casa del capo della polizia, aveva visto mio padre quando era ancora un ospite d'onore. Doveva essere rimasto colpito perché mostrava della simpatia per mia madre. Era l'unico, tra quelli che ci sorvegliavano, a rivolgerci di tanto in tanto la parola. Le sussurrò in un orecchio: «Volevano lei. E' in grave pericolo.»

Non c'era tempo da perdere. Si erano stufati di noi; avevamo i giorni contati. Ma c'erano delle complicazioni.

Morta la nonna, la mamma sentiva di dover prendersi cura dei fratelli e delle sorelle più giovani, che allora vivevano ancora con il nonno a Bassora. Meglio mettere a rischio la vita per la promessa di un futuro, che vivere in quell'incubo.

Il piano era quasi completo. Scelse un venerdì sera, quando le guardie sarebbero state stanche dopo la predica e il lungo pomeriggio di preghiera. Ma come sbarazzarsi di loro? Da bravi musulmani, non bevevano alcolici. La mamma allora preparò del caffè forte nel quale versò tutto il valium che riuscì a procurarsi, e si raccomandò a Dio. O allora o mai più. Il caffè

doveva produrre il suo effetto soporifero prima che cambiasse il turno di guardia. E così fu; le guardie caddero in un sonno profondo, una specie di torpore.

La mamma prese i due polli che aveva cucinato per il tradizionale pasto del sabato, una borsa con dentro qualche indumento per noi e di gran fretta si allontanò da casa. Non sapevamo dove saremmo andati o che cosa stava succedendo, ma capivamo che era un momento cruciale, e la seguimmo in silenzio senza fare domande. Ricordo che mi sembrava strano rivedere le stelle e la falce della luna, e mi parve che la brezza tiepida fosse rinfrancante. Capivo che stavano per finire i giorni grigi della mia infanzia. "Se sopravviviamo" giurai a me stessa, "non dimenticherò mai il grigiore e non permetterò che torni nella mia vita.

A qualche isolato di distanza, ci aspettava un furgoncino. Dentro c'erano i fratelli e le sorelle della mamma, i nostri zii e zie. La mamma era riuscita, tramite i suoi contatti, a farli arrivare da Bassora all'insaputa di tutti. Neppure il nonno era al'corrente che scappavamo insieme, e questo gli salvò la vita. Il conducente iracheno rimase attonito al vederci; era stato pagato bene, ma nessuno gli aveva detto che avrebbe dovuto trasportare tanti ragazzini e una giovane donna. Dopo che la mamma gli ebbe dato altri soldi, acconsentì a portarci fino alla stazione ferroviaria di Baghdad. Noi bambini non capivamo che tra qualche ora la polizia segreta avrebbe scoperto la nostra fuga e avrebbero cominciato a darci la caccia.

Salimmo su un treno diretto a nord, verso il confine iraniano. Seduti nello scompartimento, Jonathan cominciò a piangere. La mamma gli chiese che cosa avesse. «Sei cattiva!» l'accusò attraverso le lacrime. «Come possiamo andarcene senza avere salutato papà?»

La mamma ci spiegò come stavano le cose. Ci disse che dovevamo fare i bravi, che andavamo via, ma che alla fine del viaggio saremmo stati liberi. Ci istruì su che cosa dire se mai ci avessero fatto delle domande.

Ci proibì di andare avanti e indietro sul treno, ma il ricordo di quel viaggio è piacevole. Ci muovevamo, non ci capitava da due anni, due anni di reclusione, da quando avevano portato via papà. La mamma sistemò alcune coperte per terra, e per qualche ora ce ne stemmo tutti lì, tenendoci per mano. All'improvviso qualcuno tamburellò sulla porta dello scompartimento. La mamma ci nascose sotto le coperte, ci raccomandò di non muoverci e aprì la porta. Un giovane ufficiale le chiese i documenti.

«Perché? E' successo qualcosa?» gli chiese.

«Una spia ebrea è scappata con i suoi quattro figli» le disse.

La mamma gli spiegò di essere una maestra che con il suo bambino e otto studenti andava in montagna per una gita scolastica. Aggiunse che ci eravamo addormentati, che da qualche parte sotto di noi aveva la borsa con i documenti, e gli chiese se non potesse tornare di lì a qualche tempo, quando ci fossimo svegliati. Con un sospiro commentò: «Questi ebrei! Spero che se ne siano già andati, e che ci lascino vivere in pace.»

Non appena l'ufficiale si fu allontanato, ci disse di metterci a due a due e di scendere dal treno alla prima fermata. «Andate subito ai servizi» disse con un tono di urgenza nella voce. «Non fate la pipì, non muovetevi, non parlate. Aspettate.»

Nella stazione c'erano file di soldati. Io e Ron scendemmo. Un soldato si avvicinò per chiederci che cosa facevamo lì e dove era nostro padre.

Con voce sicura Ron rispose: «Nostro padre vive in Inghilterra. Andiamo a trovarlo. Siamo scesi per comprare una bottiglia d'acqua.»

Ci trovammo miracolosamente nei servizi e di gran fretta uscimmo dalla stazione. Vedemmo una grossa Mercedes Benz con tre file di sedili. E' una macchina spesso usata come taxi nel Medio Oriente. Il conducente chiese alla mamma con un gran sorriso: «Che cosa ha fatto di bello in questo periodo, signora Falan? Da tempo non la vedo.»

Falan era un celebre generale dell'esercito iracheno. Sua moglie assomigliava a mia madre, e il conducente l'aveva scambiata per lei. La mamma interpretò a meraviglia il suo ruolo e gli ordinò di portarci al confine.

«Ma ci vogliono sedici ore di viaggio, signora Falan! E' molto lontano.»

«Ci porti lì; mio marito la ricompenserà adeguatamente.»

Per strada spiegò al tassista che andavamo in vacanza, e che suo marito, il generale, non poteva accompagnarci per via della grana della fuga delle spie. Nessuno di noi aprì bocca; la mamma ci aveva raccomandato di stare zitti. Solo Ron avrebbe risposto a chi gli avesse fatto qualche domanda, perché era l'unico tra noi sufficientemente grande e maturo per imitare l'accento musulmano.

Viaggiammo per due giorni. Alcuni di noi soffrivano di mal d'auto e vomitavano sulle strade tortuose. Il tassista voleva fermarsi, cercando di convincere la mamma a comprarci da mangiare. «Continui, continui» insisteva lei. «Se mangiano, poi vomitano.»

Non lontano dalla nostra destinazione, proprio davanti alle porte della città alla quale eravamo diretti, vedemmo un blocco stradale. «A che serve?» chiese la mamma al conducente.

«Oh, niente. Credo che sia per quella notizia che hanno dato prima per radio, su quegli ebrei che sono scappati l'altro giorno.»

«Li hanno trovati?»
«Sì, e li hanno fucilati sul posto. Dovrebbero fare lo stesso con tutti gli ebrei.»
Avvicinandoci al posto di blocco, la mamma disse al tassista di fermarsi perché dovevamo rinfrescarci.

«Vada avanti e lasci che ci diamo una sistemata nel bagno. Ci venga a prendere lì.»
Al posto di blocco il tassista spiegò che portava la moglie e i figli di Falan. Dopo che la sua macchina fu ispezionata, lui proseguì per i servizi dove eravamo in attesa, ci caricò e superammo il posto di blocco senza altri controlli. Avvicinandoci alla città dove avremmo dovuto incontrare uno shaliah, la mamma diede l'indirizzo al tassista: Abu Ahmad, un piccolo caffè vicino al confine.

«Perché vuole andare lì?» le chiese il tassista. «E' un posto di contrabbandieri.» La mamma inventò non so quale storia, lo pagò e scendemmo. Quando in fila entrammo nel caffè, gli uomini lì seduti ci guardarono stupiti. Era gente che ne aveva viste di tutti i colori, ma mai un gruppetto come noi.

Lo shaliah non era venuto, ma aveva avvertito uno dei contrabbandieri che sarebbe arrivata una donna con i suoi figli bambini.
Non gli aveva però detto che saremmo stati così numerosi. Ci avvertì che avremmo dovuto dividerci in due gruppi.

«Per nessun motivo» replicò la mamma. «Siamo stati sempre insieme, non ci divideremo ora.»
«Allora si arrangi, signora» disse, e in tono meno brusco aggiunse: «E' troppo rischioso. Cerchi di capire. Molte persone verrebbero danneggiate se ci prendessero. Le troverò un taxi abbastanza capiente per imbarcarvi tutti.»
Lo trovò, e solo allora disse a mia madre quale sarebbe stata la nostra prossima destinazione. Era così che funzionava l'organizzazione.
Quell'itinerario sarebbe stato percorso da altra gente in fuga; se fossimo stati catturati, se con la tortura ci avessero fatto confessare il tragitto che intendevamo compiere, sarebbe andato a catafascio il piano di fuga di tutti coloro che lo avrebbero intrapreso dopo di noi.

Nel luogo designato, su una collina a quasi quaranta chilometri dalla città più vicina, il tassista ci fece scendere e se ne andò, sollevando una gran nube di polvere. Chissà perché non si fece pagare. Il contrabbandiere ci aveva assicurato che avremmo trovato uno shaliah. Era mezzogiorno e faceva caldissimo. Aspettammo. Passò un'ora, poi un'altra, e ancora

nessun segno. La mamma si chiedeva se fosse quello il luogo dell'incontro. Era un posto abbandonato da Dio, solo alcuni pastori con i loro greggi su qualche lontana collina. Col passare delle ore si fece sempre più ansiosa. Che avesse fatto un errore e avesse capito male le indicazioni? Era capitata una disgrazia allo shaliah? Qualcuno lo aveva tradito? Se era così, ci avrebbero trovati di lì a poco. Né io né gli altri avevamo idea dei pensieri che passavano per la mente della mamma. Capivo che qualcosa non andava, perché la vedevo assai preoccupata. Fino a quel momento il viaggio era stato quasi un divertimento per me, la cosa più eccitante che avessi vissuto da mesi e mesi. Ma ora cominciavo ad avere paura. Il pomeriggio divenne sera, dalla sera si passò alla notte. L'aria diventava fredda; avevo fame e sete. Eravamo su quella collina da nove ore, e la mamma, cedendo alla disperazione, temeva che fossimo abbandonati a noi stessi. Senza un aiuto saremmo morti lì, Quando le giunse il suono di un veicolo pesante che si avvicinava, pensò: "Ci siamo. I soldati ci hanno trovati".

«Ragazzi, presto! Dobbiamo nasconderci» ci ordinò. Ci buttammo tra i cespugli. "Non ce lo meritiamo" pensai. "Non meritiamo di morire in questo modo.

Quando l'autotreno si fermò, capii subito che non era un mezzo dell'esercito iracheno. Vecchio, sporco, adattato per il trasporto di pollame, mi parve un angelo mandato dal cielo. Non portava lo shaliah, ma un gruppo di contrabbandieri curdi, gente che, in lotta contro il governo iracheno, aveva già fatto altri viaggi clandestini. Si erano accordati con il governo israeliano: gli israeliani fornivano armi, e in cambio loro si prestavano a operazioni di salvataggio clandestino. Erano pronti a raccoglierci. L'autotreno aveva un vano segreto al suo interno.

«Lo shaliah non è potuto venire» dissero. «Entrate, non c'è tempo da perdere.»

Ci infilammo nel vano segreto, l'uno sull'altro, e per due giorni viaggiammo lì dentro, senza luce, con poca aria, pochissima acqua e senza cibo. Eravamo allo stremo, ma nessuno di noi bambini si lamentò.

Dopo avere sentito quello che aveva detto il tassista, sapevamo che se ci avessero scoperti, saremmo stati uccisi sul posto.

Finalmente arrivammo a destinazione. Quando uscimmo dall'autotreno, sporchi, malconci, infreddoliti, eravamo in montagna. Uno shaliah ci aspettava, con mappe, torce e del cibo in scatola. Si scusò di non averci potuto portare stivali o coperte. Eravamo in troppi, disse.

Sarebbe stato troppo pericoloso; gli iracheni erano sulle nostre tracce.

Ci rassicurò dicendo che, una volta attraversato il confine e messo piede in Iran, saremmo stati al sicuro. Si accomiatò dai curdi, due dei quali ci

avrebbero accompagnati per la successiva tappa, e ci augurò buona fortuna. Lo abbracciammo e lui scomparve.

Affondavamo nella neve camminando. Le due guide curde conoscevano bene quelle montagne, e ci procurarono dell'altro cibo facendoselo dare dagli amici nei villaggi che attraversavamo. Camminammo per una settimana, poi due. Per evitare i soldati che pattugliavano la zona di confine, ci muovevamo soltanto nelle notti più rigide. Quando attraversavamo gli accampamenti militari e i villaggi ostili, la mamma ci chiudeva la bocca con il nastro adesivo per essere sicura che saremmo stati in silenzio.

Niente di tutto questo riuscì a piegarci nell'animo. E neanche il freddo, l'aria rarefatta, il terreno sassoso. In quel viaggio tutti noi maturammo ben oltre i nostri anni; marciavamo in silenzio, senza un lamento, senza una lacrima. Quando uno di noi cadeva per la stanchezza, la mamma, che in braccio portava la mia sorellina Betty, tirava su il bambino caduto e per un tratto lo portava. Era eroica. Le difficoltà erano immense, ma non rinunciava. Pensava a papà e a come aveva desiderato che noi ce la facessimo ad andarcene. Ricordava le parole della sua lettera, e ne traeva forza.

Diciotto giorni dopo la partenza attraversammo il confine con l'Iran.

Eravamo sfiniti, contusi, affamati, assetati, e felici.

Ma le nostre guide curde erano assai meno entusiaste di noi; per loro il pericolo non era finito. Dovevano tornare indietro. Noi eravamo considerati dei delinquenti, i dieci ebrei che erano scappati da sotto il naso delle guardie irachene, e se gli uomini che ci avevano fatto da guida fossero stati in qualche modo collegati con noi, per loro sarebbe stata la fine. Ci scambiammo poche parole. Ci strinsero la mano, e scomparvero tra le montagne.

Al confine ci aspettava un altro shaliah. A quell'epoca, prima del regime degli ayatollah e prima che il cancro del fondamentalismo penetrasse nelle ossa dell'Iran, lo Stato persiano era in buoni rapporti con Israele. Dopo avere informato il governo israeliano della nostra fuga, la Sokhnut aveva raggiunto rapidamente un accordo con il governo dello scià. Fummo condotti in una splendida località invernale tra le montagne, dove ci aspettava una delegazione condotta dallo stesso ministro degli Esteri israeliano. Ancora oggi mi sembra un sogno il modo in cui fummo accolti dopo i terribili giorni del viaggio. I pasti serviti in camera, i letti caldi, le coperte, i guanciali di piuma...

Tutti, dagli israeliani al personale dell'albergo, ci trattavano come fossimo una specie rara appena arrivata. Forse, in un certo senso, lo

eravamo davvero. Alcuni ci compativano, altri ci guardavano allibiti. Da profughi inseguiti, che avevano sofferto il freddo e la fame, diventammo delle celebrità, accolti dai ministri, trattati come eroi. Dopo alcuni giorni, durante i quali recuperammo le forze, fummo scortati dal ministro degli Esteri all'aeroporto e imbarcati su un aereo che ci avrebbe portati in Israele, dove già si parlava di noi. In viaggio, finalmente al sicuro, sollevati nell'animo, nutriti, ben vestiti, Jonathan racimolò il coraggio per chiedere alla mamma: «Possiamo dire che siamo ebrei?» Sentendo quelle parole, tutti i passeggeri e il personale dell'aereo scoppiarono a piangere. Tutti tranne me. Non volevo cedere all'emozione. Intendevo ricordare ogni cosa, fissarmi nella mente ogni particolare, per non dimenticare nulla, quando mi fossi svegliata dall'incubo. Non mi sarei mai lasciata alle spalle quella terribile esperienza, e prima o poi l'avrei raccontata. Era una parte di me, della mia tradizione familiare, del mio orgoglio, di mio padre. Il suo ultimo desiderio era stato che ce ne andassimo dall'Iraq, e ci eravamo riusciti. Ce l'avevamo fatta.

Guardai attraverso il finestrino, ed ecco che in lontananza, oltre il Mediterraneo, vidi. Vidi la terra d'Israele che si profilava all'orizzonte. Capii che quella era la mia patria.

Soltanto allora cominciarono a sgorgarmi grosse lacrime salate. La mamma, che mi teneva d'occhio, venne a sedersi vicino a me.

Abbracciandomi stretta, disse che mi capiva, che era felice, che eravamo finalmente in salvo. Non capì, nessuno lo capì, che non piangevo per il sollievo. Non piangevo neppure per mio padre o per la perdita della nonna. Piangevo perché vedendo in basso il minuscolo Stato di Israele sentivo, mentre ero ancora lassù, che sarebbe stato la mia patria e che l'amavo. Vidi le spiagge sabbiose, le dune e il deserto, i raggi obliqui del sole che inondavano la terra con le gloriose tonalità del giallo.

Era di nuovo tutto giallo, e non riuscii più a trattenere le lacrime.

CAPITOLO II

I SOGNI INFRANTI

Si chiamava Ma'on Olim, «casa degli immigranti» o anche «casa di chi si eleva.» Ohm, la parola che in ebraico significa «salire», «aumentare», indica anche i nuovi arrivati. Che venissero dalla Russia o dall'Etiopia, dalle vette dei monti dell'Atlante o dalla taiga siberiana, gli immigranti che arrivavano in Israele erano chiamati «quelli che si elevavano.» Il concetto di salire doveva dare l'impressione che, una volta giunti in Israele, si era in vetta al mondo. Spesso non era un concetto del tutto preciso. Ma per noi, che venivamo da dove venivamo, dopo tante sventure e difficoltà, Israele era il paradiso in terra.

La Ma'on Olim era pulita, accogliente, e soprattutto, come ci accorgemmo subito, a poca distanza dal Mediterraneo. Potevamo raggiungere la spiaggia a piedi. Non era un albergo a cinque stelle, questo no. Era un grande edificio di cemento grigio, alto sette piani, con ben poche attrattive estetiche. Un periodo di soggiorno, offerto dal governo israeliano, era una tappa obbligata del processo di immigrazione. Ci assegnarono un monolocale. Non un appartamentino con una camera da letto, ma un monolocale in senso stretto. Una madre, tre bambini e un neonato, una stanzetta. Non un gran lusso, bisogna ammetterlo. La stanza era più piccola di quella in cui avevamo abitato a Baghdad, ma eravamo contenti perché ci sentivamo liberi e al sicuro.

Il processo di immigrazione prevedeva la frequenza dei corsi di lingua ebraica in una ulpan, cioè una scuola.

L'ulpan era una struttura accogliente dove si imparavano l'ebraico e le nozioni fondamentali sui costumi locali. Lì andava la mamma, mentre noi bambini fummo subito mandati a una scuola pubblica elementare, non lontano dalla Ma'on Olim. L'esperienza con gli immigranti confermava che quello era il modo migliore per amalgamare i ragazzini nuovi arrivati ai loro coetanei. I bambini imparano la lingua più in fretta degli adulti.

Posso confermare che è vero. Più siamo giovani, meno siamo inibiti e timorosi di fare sbagli. I bambini sono più disposti ad accettare i cambiamenti, a sperimentare, a esplorare, a imitare. I bambini vogliono imparare la lingua nuova, parlarla con l'accento del luogo, imparare i comportamenti della gente che vive lì. Gli adulti invece tendono a restare affezionati alle loro abitudini, non si integrano mai veramente nella nuova società.

Il primo giorno di scuola, mi trovai con compagni che erano nati in Israele. Nessuno conosceva le nostre vicissitudini, nessuno sapeva chi fossimo io e Jonathan, e mi parve una buona cosa. Ancora prima che la maestra ci presentasse, i bambini intuirono che eravamo arrivati da poco, perché non ci avevano mai visti. La maestra sapeva che non capivo una sola parola di quello che diceva, e di tanto in tanto mi guardava sorridendomi con un'espressione incoraggiante. Durante il primo intervallo, in Israele, tra una lezione e l'altra, si fa una sosta di dieci o quindici minuti, oltre alla pausa più lunga per il pranzo, io e Jonathan fummo circondati da ragazzini che ci parlarono, ci rivolsero domande, tentarono di fare amicizia con noi. In fondo appartenevamo al gruppo di «coloro che si elevano», e non tutti i giorni avevano occasione di incontrare creature strane come noi.

Nella mia nuova patria, meno di una settimana dopo, con un vocabolario composto quasi unicamente da «sì» e «no», ero contenta di entrare a far parte dell'allegra combriccola che giocava nel cortile della scuola. Non vedevo l'ora di farmi amici nuovi; ero rimasta segregata per due anni e non conoscevo nessuno, tranne i miei fratelli. E sempre stato molto importante nella mia vita avere degli amici. Sono una persona socievole, si può ben dirlo. In quel primo intervallo tra una lezione e l'altra sorrisi ad alcuni ragazzini che mi fissavano. Si avvicinarono, e ne fui felicissima. La conversazione che seguì mi parve più o meno di questo tenore:

«Shdfasdu cs dcsedoc qeideuwef, dfhsauhwefuh?» chiese una ragazzina bionda dagli occhi azzurri.

La fissai e dissi con sicurezza: «Sì.»

Parve perplessa. Un suo amico, un ragazzo di carnagione scura in calzoni corti e sandali, chiese: «Ohscdsc holacdsaijp jqped ji naslcxhmaf, hjqnlad cchie dchac iuuiiash?»

Rassicurata dal fatto di avere risposto bene, dissi con maggior sicurezza: «Sì, sì, ah!»

Intorno a me si era raccolto un capannello, che cominciava a lanciarmi strane occhiate, quasi avessi i capelli verdi. Ebbi la sensazione che la mia strategia non avesse dato buoni frutti. Decisi di aggiustare le cose, e quando un altro ragazzo mi chiese: «Afsevn hjscds olijwef uhc?», risposi con un vigoroso e meditato: «No!»

Le risatine proruppero in una fragorosa risata. I ragazzini non erano cattivi, non avevano voluto offendermi, ma capii che mi ero comportata da sciocca. Continuarono a porgermi domande, e io continuai a rispondere «sì» o «no», e a volte tutte due le cose. Sembrava che non servisse a niente. Tutti, tranne me, ridevano a crepapelle. Avrei voluto andar sotto terra.

Finalmente suonò il campanello che ci richiamava in classe. Adesso però, dopo quello che era successo, la lezione fu un tormento. Ma ancora peggiore fu l'attesa del successivo intervallo.

Durante il secondo intervallo, vidi che Jonathan, con il suo zaino in spalla e l'aria infelicissima, si avviava diritto verso il cancello della scuola. Lo raggiunsi e così venni a sapere che, nel corso della prima pausa delle lezioni, aveva avuto più o meno la stessa esperienza che avevo avuto io. Più che abbastanza per un solo giorno, aveva deciso.

Provava vergogna, si sentiva estraneo, era furibondo, voleva tornare alla Ma'on Olim. Non era la prima volta che perdeva la pazienza. Non so se sia giusto dire che Jonathan fu quello tra noi che prese peggio degli altri la scomparsa di papà. Ma per certo fu quello che mostrò di soffrire di più, e la mamma lo trattava con più comprensione di come trattasse noi. Io e Ron, almeno in superficie, davamo l'impressione di avere sopportato meglio gli orrori che ci erano capitati. Jonathan era suscettibile, sensibile; a volte se la prendeva per delle sciocchezze e ne faceva una malattia.

Non lo biasimavo perché voleva andare via. Tutto considerato, sembrava la cosa più ragionevole da farsi.

Tornammo a casa.

Quella sera, quando la mamma rincasando venne a sapere come ci eravamo comportati, andò fuori dei gangheri. Era la prima volta che la vedevo tanto arrabbiata. E volarono gli scappellotti.

Bat-Yam si chiama la città nella quale si trovava la Ma'on Olim e dove la mamma in seguito acquistò un appartamento e io vissi fino a quando mi sposai. Significa «sirena», un nome adeguato almeno dal punto di vista geografico. Come molte città di Israele, Bat-Yam è sul Mediterraneo. Israele è un paese piccolo, occupa una superficie che è circa la metà del Lago Michigan, e il suo confine occidentale è segnato per lo più dalla costa mediterranea, che è splendida. Le spiagge sono di sabbia dorata, un sole di un glorioso giallo splende su un'acqua azzurro cobalto.

In quel meraviglioso mare quasi tutte le nazioni arabe per anni avrebbero voluto che affogassero Israele e gli israeliani. Lo hanno affermato a più riprese i loro rappresentanti politici. Ancora oggi alcuni di loro ritengono che le acque del Mediterraneo siano il luogo più adatto per gli ebrei. E naturalmente se sono profonde, tanto meglio.

Israele, che ha una lunghezza di circa 400 chilometri, non supera in molti punti una larghezza di 25-40 chilometri. Il che vuol dire che

Ashkelon, situata sulla costa meridionale, dista poco più di dieci chilometri dalla Striscia di Gaza. Netanya, anch'essa sulla costa, dista dalla West Bank poco più di quindici chilometri. Sono accessibili ai kamikaze, come quello che si fece esplodere uccidendo ventotto innocenti in occasione del rito di Seder, il fatto è conosciuto come il «massacro di Pasqua.» Tel Aviv è ad appena quindici chilometri dai cosiddetti «Territori.»

Sorta dalla sabbia e costruita dal nulla, Tel Aviv è divenuta la città più importante di Israele, mentre la «sirena», Bat-Yam, a sud della capitale, è il sobborgo dormitorio degli operai. Molti che lavorano a Tel Aviv abitano a BatYam, dove le case sono assai più a buon prezzo. E qui la mamma poté comprarsi un appartamento. Si compra per quel che si paga, e noi andammo ad abitare in una zona non tra le più povere.

Molti quartieri di Bat-Yam erano devastati dalla miseria, dalla violenza, dalla droga. La casa che la mamma comprò non era nel rione peggiore della città. Bat-Yam era Bat-Yam, e tale restava; ma una cosa non si poteva togliere alla nostra «sirena:» le sue incantevoli spiagge.

Gli scapaccioni che la mamma ci impartì per avere piantato la scuola mi avevano lasciato un dolorino nel didietro, ma non per questo ce l'avevo con lei. C'era qualcos'altro che mi turbava. Non che la odiassi per come ci aveva trattati, e neanche Jonathan se l'era presa. Sapevamo di esserci meritati la punizione. Doveva essere severa perché era sola a crescerci, e sapeva che senza disciplina ci saremmo scatenati avendo tanta libertà. Per la prima volta mi ero accorta, e me ne dispiaceva profondamente, che stava invecchiando. Aveva da poco superato i trent'anni ed era, come sempre, bellissima, ma era sparito qualcosa dai suoi occhi, una luce che avevo visto risplendere perfino nei momenti più difficili e pericolosi in Iraq. Lavorava molto per darci da mangiare, ma non era la fatica a consumarla. In Iraq, quando si era battuta per salvarci tutti, lottando per papà, e successivamente per portarci alla libertà, la mamma aveva dovuto affrontare molte cose che l'avevano distratta da se stessa. In Israele, lontana dalla sua terra, si sentiva sola. Sognava papà, la nonna, l'impiccagione, la tortura. Nel cuore della notte questi pensieri si insinuavano in lei e la ossessionavano.

Era triste come non l'avevo mai vista prima, e invecchiava. Talvolta mi svegliavo di notte per uno strano rumore, e quando scivolavo nella sua camera, la vedevo seduta a letto, intenta a parlare alla fotografia di papà, il viso coperto di lacrime.

Come se non ne avesse avute abbastanza, le capitò anche che il governo israeliano si rifiutasse di riconoscerle la condizione di vedova di guerra, con la conseguenza che non avrebbe goduto dei relativi benefici. Non aveva mai creduto che papà fosse stato una spia, ma ne ebbe conferma dal

governo di Israele. Soltanto dopo molti anni, sotto la pressione forte e decisa di alcuni parlamentari solidali con lei, mia madre venne dichiarata vedova di un eroe di guerra e cominciò a riscuotere la pensione.

Ma all'inizio si trovò allo sbaraglio. I fratelli e le sorelle che l'avevano preceduta in Israele avevano acconsentito a occuparsi dei miei zii e zie, cinque in tutto, e avevano di che fare a mantenere loro oltre ai propri figli. Per la prima volta in vita sua la mamma si trovò a dover provvedere alla famiglia. Non sapeva amministrare i soldi per tirare avanti, e la Ma'on Olim era una soluzione a breve termine.

Finanziariamente avevamo quel minimo che bastava a tenerci a galla, ma niente di più. La mamma, che aveva conosciuto una vita agiata, aspirava a qualcosa di meglio. Si iscrisse a un corso di cucito serale, e al ritorno a casa, si metteva a lavorare con ago e filo fino a notte tarda.

Cuciva e vendeva, e a poco a poco il lavoro crebbe. Dapprima svolgeva piccoli interventi di sartoria, ma a mano a mano che si perfezionava, i clienti cominciarono a commissionarle interi guardaroba. Più lavorava, più ordini le arrivavano. Fu per me una lezione di vita più efficace degli scapaccioni vederla al lavoro tutta la notte. Il suo esempio mi insegnò il valore dell'impegno serio, della determinazione, e soprattutto del coraggio.

I figli e il lavoro erano il suo mondo. Neppure dopo anni in Israele prese in considerazione l'ipotesi di un altro uomo, sebbene avesse molti corteggiatori. Con uno solo aveva molte cose in comune, e tra i due nacque una profonda amicizia. Al corso di cucito la mamma conobbe Zvi Wechsler, un insegnante. Zvi aveva superato i sessantanni, e sebbene fosse sempre allegro, un mensch in ogni senso della parola -, portava le cicatrici di una terribile tragedia. A Varsavia, in Polonia, Zvi aveva avuto una bella moglie e due graziose bambine, di sei e otto anni.

Erano arrivati i tedeschi. Aveva dovuto assistere mentre venivano torturate, stuprate e poi uccise. E la sua anima era morta dentro di lui. Non desiderava più vivere, ma era riuscito a fuggire dal campo di concentramento per poter raccontare al mondo quello che aveva passato.

Era venuto in Israele dove assisteva la sorella sciancata, di qualche anno più giovane, l'unica altra persona sopravvissuta della loro numerosa famiglia.

Zvi, che pure aveva conosciuto la parte peggiore degli uomini, il male estremo, non aveva perduto la fede nell'umanità. Due volte alla settimana, come volontario, teneva lezione nel carcere della contea. Non accettava il principio che esistessero degli individui non redimibili.

Nei tanti anni di attività carceraria ricevette le lettere di molti ex detenuti che ricordando i suoi insegnamenti raccontavano come le sue

lezioni, la sua partecipazione, la sua solidarietà li avessero spinti a lottare per migliorare se stessi.

Al pari della mamma, respingeva l'idea di risposarsi, e fino alla fine rimase un suo amico stretto. Zvi non era ai miei occhi una figura paterna, ma divenne parte della nostra famiglia. L'unica con cui si apriva era Betty, la mia sorellina. Zvi amava dire che era la sua nipotina mai nata.

Quando, poco oltre gli ottant'anni, si ammalò di cancro al colon, fu il cognato di mio marito Leo, per coincidenza anche lui si chiamava Zvi che lo curò. Dopo essersi consultati, i medici dell'ospedale dichiararono che se anche Zvi avesse superato l'operazione, non si sarebbe mai riavuto da quel trauma, vista l'età avanzata. Che trascorresse con dignità il tempo che gli rimaneva da vivere. Ma il dottor Zvi sapeva che, senza un intervento chirurgico, il suo paziente sarebbe morto tra i dolori entro sei mesi. E conoscendo l'uomo e le vicissitudini della sua vita, riuscì a convincere i colleghi e i superiori ad autorizzare l'operazione, contro ogni buona probabilità.

«Le diamo l'autorizzazione» dissero alla fine «ma sappia che se va male, lei risponderà di persona; l'ospedale non le darà alcun appoggio.»

E così Zvi operò Zvi. «Non rinuncio; non con questo vecchio» disse.

Per undici ore il paziente fu tenuto in vita da rumorose macchine che gli pompavano ossigeno nei polmoni, mentre il chirurgo asportava il tumore e le metastasi che si erano diffuse in tutto il corpo. I due Zvi lottarono per la vita. Non solo l'operazione riuscì bene, ma il paziente si riebbe in brevissimo tempo. Per quasi dieci anni condusse una vita del tutto normale. Arrivato alla soglia dei novant'anni, il cancro tornò a manifestarsi. Il dottor Zvi lo operò di nuovo, e l'intervento riuscì.

Zvi Wechsler visse fino a novantaquattro anni; non seppe mai che il dottor Zvi era l'unico che non aveva voluto rinunciare alla speranza.

Ogni anno, in occasione dell'anniversario della prima operazione, Zvi mandava al dottor Zvi un mazzo di fiori e una bottiglia di vino. Il chirurgo diceva che era il più commovente segno di stima che avesse mai ricevuto, e per di più gli veniva da un grande uomo.

Dopo aver trascorso meno di un anno nella Ma'on Olim, eravamo già considerati vecchi residenti nella gerarchia dell'istituzione, il che ci dava diritto a un appartamento più grande, di due stanze. Non c'era un soggiorno, solo due camere nelle quali dormivamo, ma rispetto a dove avevamo abitato era un grande passo avanti. Una specie di «prima classe» nella Ma'on Olim, e tutti chiamavano suite quegli appartamenti.

Avevano porte azzurre; gli altri appartamenti, dal secondo al settimo piano, avevano porte arancione. Il trasferimento al primo piano indicava che appartenevamo all'elite di quella piccola comunità, ma forse diceva anche che si approssimava per noi la data di scadenza del soggiorno e avremmo dovuto andarcene.

Frequentavo la scuola elementare, ma volevo aiutare la mamma, sovraccarica di lavoro. L'ebraico ha qualche somiglianza con l'arabo che si parla in Iraq, e noi bambini lo imparammo subito, al punto che mi sentii in grado di offrire i miei servizi per assistere negli studi la figlia di una nuova famiglia di immigranti. Provenivano dalla Geòrgia sovietica, e portavano molti soldi. Lavorai per settimane, e alla fine, come pagamento, ricevetti il corrispondente di un dollaro e mezzo. Non era molto, ma mi sentivo orgogliosa del mio guadagno. Quella sera, sul tardi, quando la mamma rientrò dal lavoro, le diedi i soldi. Lei non li accettò, ma notai una luce nei suoi occhi. Mi strinse a sé come era stata solita fare nella nostra casupola di Baghdad, e mi disse di spenderli per me. Così, il giorno dopo, uscita dalla scuola, con Ron, Jonathan e Betty andai in una gelateria. Non dimenticherò mai il sapore di quella cucchiaiata di gelato alla vaniglia: aveva il gusto dolce della vittoria.

Senza l'aiuto di nessuno, facendosi prestare i soldi con gran rischio, la mamma avviò una piccola attività indipendente di abbigliamento: disegnava, produceva, vendeva abiti, guadagnando quel tanto che bastava a mantenerci. Dopo un paio d'anni, esponendosi di nuovo al rischio finanziario, sottoscrisse un mutuo consistente e comprò un appartamento di tre stanze. Era decisa a non farci sentire la mancanza di un padre e a darci una vita relativamente agiata. Di tanto in tanto, al sabato sera, metteva da parte il lavoro e tutti insieme, noi cinque, andavamo a fare una passeggiata sul bellissimo lungomare di Bat-Yam, dove ci concedevamo il lusso di un gelato.

Un sabato andammo a Gerusalemme, il primo viaggio in quella incantevole città. La percorremmo a piedi, e poi la mamma decise di fare le cose in grande prendendo un taxi che ci portasse al mulino a vento fatto costruire nell'Ottocento da Sir Moses Montefiore, un filantropo ebreo residente in Inghilterra. Il taxi che ci imbarcò era particolarmente capiente, con tre file di sedili invece che due. C'era già un passeggero dentro; in Israele molti taxi fanno un servizio di trasporto pubblico.

Io salii, lo stesso fece Ron, ma Jonathan si rifiutò. Si mise a strillare, graffiare, dare calci, e ci dovemmo mettere tutti insieme per quietarlo e trattenerlo. La mamma capì subito quello che era successo. A

Gerusalemme, dove vivono in gran numero religiosi e laici, ebrei, cristiani e musulmani, israeliani e arabi, molti tassisti sono arabi. E molti

arabi portano folti baffi. In Iraq quasi tutti i funzionari, i poliziotti, gli ufficiali, gli agenti dei servizi segreti, come quelli che avevano portato via papà, portano i baffi. Vedendo il tassista e il passeggero, entrambi con folti baffi neri, Jonathan si era scatenato.

Dalla notte in cui gli iracheni lo avevano picchiato e lui aveva battutola testa sul pavimento di marmo, soffriva di una fobia, di cui noi ignoravamo l'esistenza.

Eccoci dunque in Israele, con le nostre cicatrici e i nostri fardelli emotivi, una famiglia di immigranti che tentava di ricostruirsi una vita. La mamma lavorava quindici ore al giorno: ci vestiva nel modo più elegante, nei nostri cestini c'erano le merendine e i frutti più costosi, avevamo tutto quello che si può desiderare.

Fummo anche i primi nel quartiere a disporre di un videoregistratore, quando ancora queste apparecchiature avevano dimensioni gigantesche. Riusciva a fare tutto, perfino a seguirci negli studi. Ron, che era molto intelligente, si affermava intellettualmente e socialmente. Jonathan faceva fatica. La mamma lo aiutava per ore a studiare, e lui passava a stento. Io me la cavavo, ma non brillantemente, mi applicavo quel tanto per ottenere un voto buono ma non eccezionale. Mi interessava assai di più la vita sociale, e la mamma si arrabbiava.

Che posso dire? Ero attratta dalle luci della ribalta come una farfalla è attratta dal dolce nettare di un fiore. Non c'era spettacolo scolastico nel quale non interpretassi il ruolo della protagonista. Mi piaceva vestirmi in costume; mi piaceva calcare il palcoscenico, ricevere l'omaggio del pubblico con la mia interpretazione. Non ho mai sperimentato, neppure in misura minima, il panico da palcoscenico. Ero conosciuta, fin troppo, perché trascorrevo più tempo fuori con gli amici che a tavolino con i compiti. Mi accorsi che preferivo andare da quelle ragazze i cui padri lavoravano in casa. Sentivo il bruciante desiderio di usare la parola abba, cioè papà in ebraico. Invidiavo quelle amiche che avevano un abba e potevano chiamarlo quando volevano. Talvolta, sperando che nessuno se ne accorgesse, sussurravo «abba» rivolgendomi a questi uomini, tanto per provare l'emozione.

La mia sicurezza e socievolezza misero ancora di più a soqquadro l'equilibrio della mamma facendo riaffiorare una vecchia tendenza.

Bat-Yam, calda e piena di sole, era il terreno ideale per stuzzicare il mio istinto alle birbonate, del tutto represso durante gli arresti domiciliari in Iraq.

Ripresi con maggior veemenza a combinarne di tutti i colori. Volendo evitare i fastidi che la mamma mi aveva inflitto con i suoi scapaccioni, adottai una tecnica più cauta. Non era la birichinata a provocare i guai, ma

l'essere scoperti. Perfezionai la mia tattica. Marinavo la scuola per andare sulla spiaggia, spesso convincendo a seguirmi i miei molti amici. Poi inventavamo una scusa che, sostenuta dalla testimonianza di tanti studenti, l'insegnante finiva per prendere per buona.

Consapevole del potere del denaro e delle virtù del libero mercato, passavo le ore in cui avrei dovuto seguire le lezioni a vendere articoli di vario genere agli angoli delle strade. Una volta, mi misi a commerciare i fichi d'india, ma non sapendo maneggiare i frutti, li afferrai a mani nude. Per settimane le mani rimasero gonfie e doloranti.

A volte compravo qualcosa al supermercato e lo rivendevo a scuola per un prezzo leggermente superiore. Non c'erano regole definite che proibissero quei traffici; ma in casa non erano visti di buon occhio e, se mamma mi coglieva in flagrante, dovevo aspettarmi di essere picchiata. Questi cicli punitivi erano così frequenti che imparai a schivare i colpi. E anche lei si adeguò prendendo a ballarmi intorno per colpirmi. Lo strumento che più usava era una scarpa, e la sua mira si fece assai precisa pur essendo io, vostra umile narratrice, un obiettivo in rapido movimento.

Spesso io e Jonathan facevamo comunella per indispettire Ron, che, serio e responsabile, pareva destinato a essere il bersaglio dei nostri scherzi. La vigilia del suo primo appuntamento con una ragazza, io e Jonathan dicemmo casualmente alla mamma, china sul lavoro di cucito, che saremmo andati con lui.

«Ah» commentò distrattamente, senza star lì ad ascoltare quello che dicevamo. Il trucco aveva funzionato; quel distratto «ah» era il permesso di andare. Il giorno dopo, seguimmo Ron e, non appena si trovò con la sua ragazza, noi gli saltammo addosso e lo costringemmo a portarci allo spettacolo pomeridiano teatrale. Ron non vide più quella ragazza. Gli giocammo altri scherzi, ma lui reagiva con comprensione e tolleranza, mostrando di avere senso dell'umorismo. La notte in cui la mamma ci comunicò che se ne sarebbe andato ci parve di ricevere un colpo in testa.

Era consuetudine nelle famiglie abbienti dell'Iraq di mandare i ragazzi più grandi a studiare all'estero perché ricevessero la migliore educazione che i soldi possono dare. Quando venne il momento, Ron andò in Inghilterra. La mamma aveva lì un fratello e Ron sarebbe vissuto a casa sua. La mamma, lo so per certo, pensava che fosse la cosa migliore per il bene di Ron, e forse aveva ragione. Il mio povero fratello! Aveva da poco cominciato a sentirsi parte di una famiglia felice, e ancora una volta veniva strappato ai suoi affetti. Io e Jonathan, dal canto nostro, eravamo prostrati

e per molte notti, con la testa affondata nel cuscino, piangemmo finché non ci sopraffaceva il sonno.

Ron se ne andò lasciando un vuoto dentro di me. La sua partenza mise in luce un aspetto della mia vita che si era manifestato da qualche tempo.

Prima che se ne andasse, era a lui che ci rivolgevamo, la figura paterna che ci mancava. Ma ora che era partito, con la mamma che lavorava un numero spropositato di ore, ero in un certo senso sola. Jonathan, con la sua mentalità che i ragazzi devono comportarsi da uomini, si rifiutava di attendere alle faccende domestiche. La mamma doveva dedicargli molto tempo per aiutarlo a fare i compiti ed era così impegnata a calmare i suoi sbalzi di umore che non aveva poi voglia di contrastarlo per costringerlo ad aiutare in casa. Betty, che ormai andava a scuola e si distingueva per la sua intelligenza, era tutta presa dagli studi, la mamma talvolta la sorprendeva che di notte leggeva fino a tardi facendosi luce con una torcia sotto le coperte, e così occupata da non avere tempo da dedicare al ménage domestico. Senza contare che non aveva nessuna inclinazione per le faccende casalinghe. A questo punto ero io che sbrigavo le solite incombenze e badavo ai più piccoli.

Fuori casa ero sempre la regina della cricca, delle recite scolastiche, dei balli studenteschi; dentro casa mi applicavo poco, ne combinavo di tutti i colori e facevo la governante. Mi sembrava di essere continuamente rimproverata o picchiata, tanto che cominciai a pensare che la mamma non mi potesse soffrire e si vergognasse di me. Mi pareva di essere la pecora nera della famiglia. Sicché quando lei spese buona parte dei risparmi per organizzare in mio onore uno splendido bar mitzvah, ne fui scossa. Forse dopo tutto era orgogliosa di me.

Fu in questo periodo che cominciai a voler capire la parte che mio padre aveva avuto nel conflitto arabo-israeliano. Ron, lontano da noi, in Inghilterra, si distingueva negli studi, e non aveva nessuna voglia di riaprire le ferite del passato; neanche Jonathan desiderava andare a fondo della questione. Betty era troppo piccola all'epoca dei fatti, e non aveva mai conosciuto suo padre. Ma con il passar del tempo io ci pensavo sempre di più. Occupata com'ero con la scuola e gli amici, i ragazzi e le faccende domestichi avevo poco tempo per me. Eppure mi adoperai per raccogliere informazioni. Esaminai i documenti di famiglia, confrontai le fotografie e gli appunti, chiesi alla mamma tutto quello che sapeva sulle persone che comparivano nelle foto.

A poco a poco creai un fascicolo, senza immaginare che sarei diventata un'esperta nel settore. Successivamente, alla ricerca di dati su mio padre, setacciai le biblioteche e gli archivi pubblici, lessi tutto il materiale che trovai sulla «guerra dei sei giorni» e quanto era seguito.

I vecchi giornali, i periodici, gli articoli, le recensioni, i libri di storia, i documenti, le foto: esaminai a fondo tutto questo. Conoscevo l'ebraico, l'arabo e l'inglese, e capii l'importanza di leggere i testi nella lingua originale. E quanto mi sarebbe stato utile nella vita! Per saperne di più scrissi a uomini politici, storici, esperti, chiedendo le copie dei documenti e interpellandoli sulle loro opinioni.

Purtroppo i fascicoli erano archiviati come «riservati» e non sarebbero stati messi a disposizione del pubblico per cinquant'anni, sicché le mie ricerche non portarono alla luce alcun elemento significativo o informazione utile. Ma tutto, ne sono convinta, ha una sua ragione di essere. Neppure nei sogni più sfrenatamente audaci avrei mai immaginato che quelle ricerche avrebbero avuto tanta importanza per me.

Determinarono letteralmente il corso della mia vita. Sento che niente potrebbe essere più prezioso di quello che oggi faccio per professione, e ogni secondo del mio lavoro mi procura un'enorme soddisfazione. Eppure darei qualsiasi cosa perché papà non fosse morto e non mi avesse lasciato questo compito, un fardello assai pesante.

Sebbene le mie ricerche fossero state fino a quel momento infruttuose, non ero disposta a lasciar perdere senza impegnarmi a fondo. Mi offrii come volontaria al servizio di un membro del Knesset, il parlamento di Israele, e come aiutante di un uomo politico riuscii ad avere accesso, per la prima volta, alla biblioteca e agli archivi del parlamento.

Alcuni documenti lì conservati non sarebbero stati reperibili da nessun'altra parte.

Una sera, seduta in biblioteca intenta a esaminare alcuni fascicoli, improvvisamente la vidi. E fu un brutto colpo. Guardando la fotografia, mi mancò il respiro; tentai di inalare, ma l'aria non entrava nei polmoni.

Ecco, ecco la prova, una foto in bianco e nero. Da tanto tempo cercavo una risposta, e ora che l'avevo trovata, avrei preferito non vederla.

Mostrava la scena dell'impiccagione nella piazza centrale di Baghdad.

Sotto l'immagine lessi il nome di mio padre e una didascalia che spiegava l'avvenimento. Scappai di là, gli occhi pieni di lacrime che mi accecavano. Per la prima volta piangevo la morte di papà. Neppure ora, quando ricordo l'istante in cui vidi quella orrenda foto, riesco a trattenere le lacrime.

Mi sembrava di averlo sentito. Sì, ecco che di nuovo suonava il clacson.

Ero appena uscita dalla doccia, i capelli bagnati gocciolavano sulle piastrelle del bagno. "Perché non è salito a prendermi invece di pigiare sul clacson? Che pigro! Non ha neanche diciotto anni, tre piani di scale non lo ammazzeranno di certo." Mi faceva fretta, e a me non piace che mi si faccia

fretta. Guardai l'orologio. Accidenti! Un quarto alle nove; gli avevo detto di venire verso le otto. Non mi ero resa conto che fosse così tardi. D'estate fa chiaro fino a sera inoltrata. Misi la testa fuori della finestra del bagno e urlai: «Sali! Mi ci vogliono ancora un paio di minuti.»

«Fa' con calma; ti aspetto qui» rispose urlando. Che gentiluomo!

Ero ancora più nervosa. Afferrati i primi jeans e la prima camicia che trovai nell'armadio, li indossai di gran fretta. Uscendo mi fermai per darmi un'occhiata allo specchio. Che cosa vedevano in me? Non lo sapevo.

I miei occhi? Il seno? Le gambe, la pelle? Da adolescente avevo una bella figura. Non ero grassa, ma avevo le curve nei posti giusti. I ragazzi mi palpeggiavano in continuazione. Non che io volessi provocarli o fossi di facili costumi; niente di tutto questo. Uscivo con Yossi, il ragazzo che pigiava il clacson, da quasi due anni. Era di famiglia iraniana, alto, occhi verdi, capelli scuri e ricciuti; a quell'epoca pensavo di amarlo. La mamma era contrarissima a quella relazione. Per qualche ragione sua che non conoscevo, non aveva simpatia per Yossi. Mi guardai di nuovo nello specchio. Che cosa vedevano in me che a me sfuggiva? Non capivo come mai tanti ragazzi mi sciamassero intorno. Mi precipitai giù per le scale.

Yossi aveva una macchina piccola, ma non per i criteri israeliani. In Israele una Volvo è considerata una limousine. In un tale universo la Ford Fiesta a due porte di Yossi era considerata una macchina più che rispettabile. Come forse avrete capito, l'aggeggio più usato di quella macchina era il clacson. Gli israeliani lo usano con liberalità: per indicare un pericolo, per dimostrare disappunto su come guidano gli altri, per esprimere ammirazione per una bella ragazza sul marciapiedi, per avvertire un amico di scendere, anche se abita al terzo piano.

Io e Yossi usavamo la sua macchina per andare alla spiaggia, al cinema, al parco, alle feste. Non avevo il tempo di dedicarmi agli studi, e le pagelle lo dicevano chiaramente. Ero tutta presa da Yossi e dalle festicciole; forse per questo la mamma lo aveva in antipatia. Sapeva che per affermarsi nella vita è necessario essere istruiti.

Quando io e Yossi ci lasciammo, davanti alla porta di casa mia si formò letteralmente una fila di corteggiatori. Uscii con alcuni di loro; frequentai ragazzi alti e bassi, snelli e tozzi, ricchi e poveri, sofisticati e semplici. Erano bravi e carini, ma di nessuno ero innamorata. Dopo essere uscita un paio di volte con uno di loro, la storia finiva. Cominciai a pensare che stavo sprecando il tempo. Ma più dicevo di no, più insistevano. Una gran seccatura. Decisi di piantarla e di dedicarmi finalmente allo studio.

Continuavo ad andare a caccia di informazioni sulla fine di papà. La mamma era assolutamente sicura che non fosse stato una spia, ma io qualche sospetto ce l'avevo. Più ci pensavo, più mi convincevo che per andare a fondo del mistero era necessario svolgere ricerche a livello accademico. All'università di Tel Aviv intrapresi a studiare la storia del Medio Oriente. Ero affascinata dall'argomento, e sebbene i voti non fossero per lo più eccezionali, in quella materia ero bravissima. Mi feci una cultura di base e mi costruii gli strumenti intellettuali per diventare un'esperta nel campo. Se i miei professori avessero previsto quello che avrei finito per fare, avrebbero segnalato nel loro curriculum vitae di avermi avuta come allieva.

Circolava all'università di Tel Aviv la diceria che gli studenti, specie le ragazze, che frequentavano certi corsi lo facevano spinti dalla speranza di accasarsi e trovarsi un coniuge di buona cultura. Alcuni corsi, in particolare quelli di studi sociali, e tra questi le lezioni sul Medio Oriente, non promettevano ai loro laureati un futuro prospero sul piano finanziario. Erano discipline sarcasticamente definite di «matrimoniologia.» E, a quanto pare, in ogni scherzo c'è un fondo di verità...

Leo abitava nel nostro quartiere a Bat-Yam, e lo vedevo di tanto in tanto in giro. Il primo vero incontro avvenne quando ero al primo anno delle superiori e lui venne a impartirci una lezione di biologia. Frequentavamo la stessa scuola, e la mia insegnante di biologia, che lo teneva in grande considerazione, gli chiese di tenere una lezione su un argomento che, a suo avviso, lui conosceva meglio di lei. Bella cosa che quel ragazzo fosse così colto, ricordo di avere pensato, ma non ci rimuginai sopra. Ci rivedemmo l'anno dopo, sull'autobus che ci portava all'università. Cominciammo a chiacchierare.

Mi raccontò di avere una macchina ma che quel giorno era dal meccanico, e che mi avrebbe offerto un passaggio una volta che l'avesse riavuta, cioè se io accettavo, beninteso. Dopo qualche tempo, decisi di approfittare della sua offerta, e da allora Leo mi portava una o due volte la settimana da casa all'università.

Era un tipo strano, questo è sicuro. Aveva capelli biondi che portava più lunghi dei miei, e non ricordo di averlo mai visto con il pettine in mano. Era l'unico del suo corso a presentarsi alle lezioni con la cravatta. Il codice di abbigliamento è in Israele assai meno rigoroso che negli Stati Uniti, tanto che i suoi compagni pensarono all'inizio che fosse un tipo eccentrico, ma al secondo anno quasi la metà degli studenti del suo corso cominciarono a vestirsi in modo formale. Odiava le macchine piccole e adorava i grossi dinosauri americani, mastodontici dovunque, e ancora di

più nell'ambiente israeliano. Non suonava mai il clacson; disprezzava quell'abitudine. Era arrivato, ancora ragazzo, dalla Russia, e aveva qualche amico russo con cui gli piaceva fare una bevuta. E beveva molto perché reggeva bene l'alcol. Mi raccontava barzellette che non riuscivo a capire, e avevo l'impressione che volesse prendermi in giro.

Dopo avermi accompagnata a casa un paio di volte, una sera lo invitai a salire. Me lo aveva suggerito la mamma che desiderava conoscere quel devoto giovanotto che mi faceva da autista.
Non ero sicura che mi piacesse. Salì, chiacchierò con la mamma e con Jonathan, e andò a casa. Tornò ancora, e io non sapevo con precisione quali fossero le nostre intenzioni. Poi la mamma mi incitò a invitarlo fuori.

Il dono di Giuseppe? Non so perché mi abbia sollecitata a fare una cosa simile. Mi raccontò in seguito che, la sera prima che invitassi Leo a salire, lei aveva visto papà in sogno. Le aveva sorriso, l'aveva salutata, si era voltato e se ne era andato. Secondo la mamma, il sogno voleva dire che era venuto il momento per lei di lasciare andare qualcuno, cioè in altre parole che ero destinata a lasciare la famiglia per averne una mia.

Non credevo a una parola. Ogni volta che voleva convincermi a fare qualcosa, saltava fuori con un sogno che le dava un'ottima ragione per dirmi di comportarmi in questo o quel modo. Ero sicura che inventasse quei sogni a seconda delle circostanze Ma come mai Leo le era simpatico?
Avevo avuto ragazzi più carini, più ricchi, più maturi, ma nessuno le era andato a genio. Leo era più giovane di me, era agli inizi degli studi universitari, e non dava l'aria di avere la maturità per impegnarsi in una relazione seria e duratura.

Finì che invitai Leo a uscire. Era per me una cosa nuova. Di solito ero io che rifiutavo gli inviti, ed eccomi invece lì lì per invitare un ragazzo che non ero sicura mi piacesse. Il suo senso dell'umorismo mi dava fastidio; lo giudicavo freddo e arrogante; odiava la cosa che più mi affascinava: la musica araba e mediorientale. Andammo in un bel locale di Tel Aviv, che si chiama Rothschild's Pub. Bevemmo un paio di birre, mi raccontò alcune storie, e prima che me ne rendessi conto, mi ero appiccicata a lui. Non so se fossero la birra, il locale, le sue chiacchiere, la musica di Eric Clapton, fatto sta che le mie esitazioni, e inibizioni, scomparvero.
Quando lo rividi un paio di giorni dopo, mi accorsi che era un po' imbarazzato e che aveva sulla punta della lingua la domanda: "Te lo ricordi quello che abbiamo fatto l'ultima volta?". Da vero gentiluomo, non fiatò, e io non glielo dissi mai, ma naturalmente me lo ricordavo benissimo.

Nella festività per la ricorrenza dell'Indipendenza di Israele, di solito verso la fine di aprile o all'inizio di maggio, a seconda del calendario ebraico, era costume prendere un paio di giorni di vacanza e fare qualche gita. In quella stagione dell'anno il tempo è per lo più bello. Io, che uscivo con Leo da qualche settimana, mi aspettavo che mi chiamasse per progettare qualcosa. Invece scomparve. Non chiamò e non si fece vedere. Non avendo programmato niente, me ne restai a casa. Che sfacciataggine quel tipo! Nessuno mi aveva trattata così prima. Decisi di non voler più aver niente a che fare con quell'individuo, non importa quale scusa o motivo avrebbe tirato fuori.

Un paio di giorni dopo, si presentò a casa mia. Uscii dalla doccia ed eccolo lì, in piedi in camera. Fui gelida. Rimase confuso: che cosa mi aveva preso? Due persone che hanno una relazione stabile, cercai di spiegargli, non si abbandonano, certamente non in occasione di una vacanza. Fu preso alla sprovvista. Si scusò, disse che lo avevano chiamato i suoi amici e spontaneamente avevano deciso di andare a Eilat.

Eilat! Che farabutto! Eilat era la città che amavo di più! E' forse la località più straordinaria dell'emisfero settentrionale, costruita sulle incantevoli spiagge e sulla barriera corallina del Mar Rosso.
Ecco allora. Era finita tra noi, non volevo più rivolgergli la parola. Ma Leo continuò a chiedere scusa, continuò a ripetere che era convinto che io volessi trascorrere la vacanza in famiglia, ecc. ecc.

In amore e in guerra, diceva Miguel de Cervantes, la fortezza che avvia un negoziato è destinata a cadere. E' vero. Ci vedemmo di nuovo quel giorno, passammo del tempo a parlare, e poi andai a casa sua. Parlammo ancora, cominciammo a baciarci e finimmo a letto. Mi aspettava un'altra sorpresa. Era tenero, affettuoso, premuroso, ma di questo non mi stupivo. Non era il primo uomo col quale facevo l'amore, e lui non ci badava. Mi era chiaro per giunta che anche lui aveva avuto le sue esperienze. Ma poi facemmo qualcosa che mi era nuovo, e per la prima volta in vita mia capii il gran parlare che si faceva sul sesso. Ero travolta. Mi fece sentire donna come non mi ero sentita prima. Più tardi quando Leo, seduto alla scrivania, tirò fuori due sigarette, una per ciascuno, all'improvviso mi parve di vedere la luce. Non quella dell'accendino, ma quella che scorgevo in lui. Quel marmocchio arrogante, egoista, scervellato sarebbe stato il padre dei miei figli.
Guardai lui e mi figurai loro, che correvano intorno, giocavano con la palla, si schizzavano acqua addosso, ridevano fragorosamente. Non saprei spiegare quello che vidi, ma era davanti a miei occhi chiaro e nitido.
Era l'uomo per me. Come aveva fatto la mamma a prevederlo?

Eravamo ancora fidanzati, quando venne per me il turno del servizio militare, come per tutti gli israeliani. La prima parte è un periodo di esercitazioni sfiancanti; è duro per molte ragazze, anche non viziate, perché il concetto generale è di piegare l'individuo. Si spara, si corre, ci si arrampica su per le corde, si lavano i gabinetti, i pentoloni e le padelle, si mangia poco, si dorme ancora meno. Le ragazze che ci davano gli ordini per il semplice fatto di essere state arruolate pochi mesi prima ci strapazzavano e insultavano, come parte dell'addestramento. Durante questa fase molte giovani piangono per metà del tempo.

Fui fortunata e assegnata a una base che distava appena cinque miglia da casa. Ogni notte, mentre le altre si lagnavano per la fatica, si compiangevano, contavano le vesciche, io ricevevo un visitatore. Leo, ufficiale dell'esercito, aveva libero accesso alla base, un privilegio che i parenti di molte ragazze non avevano. Mi portava fiori, caramelle, dolci, prelibatezze, perfino del vino, ma soprattutto portava se stesso.

Ci trovavamo un angolino tranquillo e lì stavamo insieme. Come potevo prendermela per l'addestramento nell'esercito quando ogni sera mi portava tanta gioia? Le altre erano invidiose vedendomi tornare con foglie e fili d'erba nei capelli, e neppure le sbarre di cioccolata e i salatini che distribuivo intorno per comprare il silenzio erano efficaci a sottrarmi alle loro ire.

A conclusione del servizio militare, io e Leo ci sposammo. Eravamo giovani, entrambi studenti. Andammo a vivere in un appartamentino tutto nostro. Due anni più tardi nacque Jordan, il primo dei miei figli.

Continuavo a studiare, e a quell'epoca risale il primo incontro con gli agenti dei servizi segreti. Non fu piacevole. Leo credeva, e tuttora crede fermamente, che i palestinesi debbano avere un loro Stato, ma allora serpeggiava in Israele una forma di paura isterica degli uomini di sinistra, non dissimile dal maccartismo degli anni Cinquanta negli Stati Uniti. Chi all'inizio degli anni Settanta, non molto dopo la «guerra dei sei giorni», si dichiarava a favore di uno Stato palestinese indipendente rischiava di essere considerato un traditore e un potenziale pericolo per la sicurezza nazionale. Fui avvicinata da due agenti che mi chiesero di «tenere gli occhi aperti» sugli attivisti di sinistra, compreso Leo. Disgustata, dissi loro di andare a cercare altrove la loro talpa. Essere moglie e madre era bellissimo, ma significava anche molte responsabilità. Dovevamo guadagnarci da vivere.

Gli studi accademici, che mi sarebbe piaciuto seguire, non servivano a portare il pane in tavola. Anche Leo era studente e la vita era piena di stenti. Fui costretta a darmi da fare per trovare un'occupazione più redditizia. Decisi di prendere due piccioni con una fava e avviarmi nel mestiere della mamma. La sua azienda di abbigliamento si reggeva

appena, colpita dall'inflazione e dalla debole economia israeliana. La mia speranza era di guadagnare qualcosa per la mia famiglia e migliorare la situazione della mamma.

L'abbigliamento, da una parte, e la relativa gestione commerciale, dall'altra, erano esperienze del tutto nuove. Usavo gli abiti, certamente, ma non sapevo niente di più al riguardo. Per me la produzione di un capo di vestiario significava passare buona parte della notte, nella semioscurità, a inventare un modello, tagliarlo, cucirlo come faceva la mamma. Non una gran bella vita, pensavo tra me. Decisi quindi di concentrarmi sulla commercializzazione del prodotto più che sulla produzione. Mi improvvisai venditrice. Andavo da una boutique all'altra del quartiere, trascinando una pesante valigia contenente vestiti di cui non sapevo quasi niente. Mostravo i modelli e, quando cominciavano le domande, chiamavo la mamma per dare le risposte. Non sapevo niente dei prezzi, delle taglie, dei tessuti, della qualità, delle garanzie, del credito, della disponibilità, della quantità. In alcuni negozi, i titolari mi guardavano con compatimento e poi con una scusa o l'altra mi liquidavano. Altri concludevano che fossi una sprovveduta, e i meno cortesi non si astenevano dal farmelo capire a chiare lettere. Sapevo di essere ignorante e sfrontata, ma sapevo anche di non essere stupida. Non desistetti e un po' alla volta imparai quello che c'era da imparare sui tassi di interesse, sulle consegne, sui tessuti e le tinture, sugli ornamenti e gli accessori, e soprattutto imparai a suscitare l'interesse e la curiosità dei negozianti più indifferenti. Cominciai a strappare qualche ordinativo. Piccoli quantitativi all'inizio, da parte di esercenti esitanti e per prezzi ridicolmente bassi. Ma poi il volume degli affari aumentò. La mamma produceva un abbigliamento di classe.

Quelli che commissionavano qualche capo chiamavano dopo pochi giorni dicendo di avere venduto tutto e di volere dell'altra merce.

In poco tempo le vendite aumentarono considerevolmente; piovvero le ordinazioni e noi ci trovammo con sempre più lavoro da sbrigare.

Cominciai a bussare alle porte delle grandi catene. Questi giganti della distribuzione diffidavano dei piccoli produttori, spesso poco attendibili. La mamma aveva cercato più volte in passato di vendere a loro i suoi abiti, ma non ci era mai riuscita. Da parte mia mi presentavo dicendo che non ero io ad avere bisogno di loro, ma che erano loro ad avere bisogno di me; che avrei fatto l'offerta solo una volta, e che se avessero perso quell'occasione, non avrebbero avuto una seconda possibilità. Dicevo che la nostra politica commerciale era di vendere in gran quantità, il che era verissimo, e che se delle nostre offerte avesse approfittato la concorrenza ne avrebbero subito gran danno. La buona qualità delle merci e la mia chutzpah mi procurarono grossi ordinativi, fin troppo consistenti per potervi far fronte.

Mi dedicai al lavoro con raddoppiato fervore; andavo di persona dai produttori di tessuti e di accessori, mi presentavo ai grossisti; capivo che dovevo imparare in fretta. Non avevo il tempo di percorrere l'itinerario della perfetta venditrice passo a passo, e non potevo permettermi di essere imbrogliata. Con quel grosso volume di ordinativi e i risicati margini di profitto, se avessimo prodotto merci difettose o perduto denaro, per noi sarebbe stata la fine dell'avventura. Non mi limitavo più ad aiutare la mamma a disegnare i modelli, ma avevo l'ultima parola, ed ero io a decidere il tipo di prodotto perché sapevo che cosa andava in quel momento.

Ce la facemmo. Il successo fu straordinario. Gli abiti si vendevano più in fretta di quanti ne potessimo produrre. Ci telefonavano dai punti vendita delle grandi catene, sollecitando le forniture, dicendoci che i clienti volevano acquistare i capi della nostra linea. Migliorò il nostro livello di vita e potemmo permetterci di acquistare delle belle case, in un bellissimo quartiere. Addio, BatYam. Io e Leo andammo ad abitare nella casa adiacente a dove abitava la mamma.

A questo punto della mia vita feci qualcosa che avrebbe determinato il mio futuro, per ragioni che non avrei mai immaginato a quell'epoca.

Decisi di affrontare il principale mercato dell'abbigliamento in Israele e il più chiuso: quello della comunità degli ultra-ortodossi. Come forse sapete, sono persone che credono nella procreazione. A differenza delle famiglie laiche che in media hanno uno o due figli, gli ultra-ortodossi hanno almeno dodici, quattordici figli, anche di più. E in occasione delle festività, tutte le festività, si vestono in modo formale, e vogliono che i figli, maschietti e femminucce, indossino ogni volta un completo nuovo. Grazie al cielo, le festività sono numerose nel calendario israeliano. Questo mercato era potenzialmente una miniera d'oro, ma un grosso ostacolo si frapponeva per arrivarci. Gli ultra-ortodossi acquistano soltanto all'interno della loro comunità. Non vogliono avere a che fare con i mercanti laici, soprattutto perché non trovano presso costoro il tipo di abbigliamento confacente al loro gusto, abiti lunghi, maniche lunghe, merletti, copricapo, insomma l'intero guardaroba. In secondo luogo, dovrebbero trattare con persone che non hanno il loro aspetto, che non si vestono come loro, che non parlano il loro linguaggio, che non pensano alla loro maniera. Me ne resi conto e dedicai del tempo a studiarli. Non appena mi sentii pronta, indossai un abito lungo con maniche lunghe, mi coprii la testa e il collo secondo lo spirito della tradizione, ed entrai nel loro quartiere. Insomma per farla breve, ci affermammo anche presso gli ultra-ortodossi. E fu lì che imparai a travestirmi, ad amalgamarmi, ad adattarmi, ad assumere una diversa personalità.

Al mattino presto indossavo i soliti jeans attillati e una maglietta a maniche corte, andavo nella nostra piccola fabbrica, controllavo le cuciture, impartivo qualche ordine. Poi, con indosso una giacca, mi presentavo ai responsabili delle grandi catene commerciali per discutere le vendite, la distribuzione, le tendenze del gusto. Quindi, cambiandomi in macchina, assumevo l'aspetto di una donna ultra-ortodossa, andavo nei nostri negozi dei quartieri di B'nai-Braq a Gerusalemme, mi accertavo che tutto filasse liscio, aiutavo a vendere.

Successivamente, di nuovo in jeans e maglietta, raggiungevo il rione industriale di Tel Aviv per incontrare i produttori di tessuti. In questo periodo della mia vita imparai a diventare un'altra persona nel giro di pochi minuti.

Gli affari prosperavano; ero io a dirigere lo spettacolo. La famiglia aumentò; avevo tre figli, Jordan, Gil e Charlie, tutti maschi. Jordan andava già a scuola. Avevamo molti amici e uscivamo spesso. Ci divertivamo, e la vita era bella.

Ahimè, l'idillio non sarebbe durato. La mela era bella, grande e appetitosa, ma era divorata all'interno da un perfido verme.

Ritornato dalla guerra in Libano, Leo si sentiva irrequieto in Israele.

Cominciò a dire di voler andare a vivere altrove, almeno per qualche tempo. Non era soltanto per via della guerra. Era stufo di quel mondo rozzo, degli automobilisti selvaggi, dei clacson, dei modi e dei comportamenti della gente nel Medio Oriente in generale. Io ero contrarissima all'idea. Ero patriottica, papà era morto perché era un ebreo della Diaspora, e finanziariamente le cose ci andavano bene. Non avrei lasciato tutto. Ma Leo, come un tarlo, continuava a parlare di trasferirci, pur senza saper dire dove saremmo dovuti andare.

Non accadde da un giorno all'altro, ma a poco a poco nel muro compatto della mia resistenza cominciarono ad aprirsi delle crepe. Non ero così sciocca da pensare che Israele fosse la Terra Promessa. Se dovessimo sintetizzare in poche parole la vita in Israele, si parlerebbe soprattutto di «dura fatica» e «guerra.» Ero ancora bambina quando scoppiò la guerra dello Yom Kippur. Avevo vissuto quegli anni e ne ero stata segnata. Vedevo i giovani che si arruolavano nelle Forze di Difesa di Israele, e non tornavano più. E le sirene suonavano... Poi ci fu la guerra in Libano. Leo fu richiamato e combattè; andai a prenderlo qualche volta e lo portai a casa per una breve licenza dopo il campo di battaglia. Due volte fu sul punto di morire.

Poi la guerra del Golfo, e di nuovo le sirene. Noi civili eravamo in prima linea, con i missili Scud che volavano da ogni parte.

Eravamo involontariamente tutti soldati.

Nell'imminenza della guerra, all'inizio del gennaio 1991, prima che le Forze Alleate bombardassero Baghdad, Leo, che era ufficiale, fu richiamato. Due giorni dopo l'inizio, verso la metà di gennaio, arrivarono i primi missili iracheni, gli Scud, lanciati da un tiranno feroce. Sapevamo che Saddam Hussein intendeva usare le armi di distruzione di massa e, non appena le sirene tacevano, ci nascondevamo nella cosiddetta «stanza sigillata.» Non più rifugi per proteggerci dalle bombe. Ormai la preoccupazione era di tenerci pronti a difenderci dai gas velenosi o da qualche batterio nocivo. Tutti quindi avevano attrezzato per l'evenienza una stanza della casa: finestre sigillate con teli di plastica e nastri adesivi. Al fischio delle sirene, ci ritiravamo in quella stanza, indossavamo le maschere antigas, chiudevamo le porte e contro l'uscio, sul pavimento, mettevamo un asciugamani bagnato per impedire che il gas si infiltrasse. Avremmo tenuto le maschere addosso fino a quando non fosse giunto il segnale che i missili non contenevano gas letali o battèri. Dovevamo fare tutto questo in meno tempo di quanto ci avete messo voi a leggere queste due frasi: appena trenta secondi. Se ci avessimo impiegato di più, sarebbe stato troppo tardi. Ma c'era dell'altro. In alcune località il suono delle sirene giungeva troppo attutito, era difficile sentirlo, sicché dovevamo sintonizzare la radio sull'«onda silente», un canale assolutamente silenzioso ventiquattro ore su ventiquattro. Non appena il radar delle forze armate dava l'avviso, l'onda silente immediatamente trasmetteva il fischio delle sirene. Dormivamo con la radio accesa vicino al letto, sintonizzata su questo canale, in attesa. Gli attacchi avvennero per lo più di notte, e durante tutto quel periodo non riuscimmo a farci un buon sonno.

Non basta. Noi adulti riuscivamo a metterci le maschere, ma i bambini?

Charlie non era ancora nato allora, ma c'erano Jordan e Gil. I ragazzini come Jordan avevano maschere di dimensioni inferiori alle nostre; per i piccoli, poi, c'era un aggeggio che sembrava una tenda dell'ossigeno, di quelle in uso negli ospedali, una specie di incubatrice di plastica. Era provvista di una serratura che consentiva di aprirla, ficcarvi il neonato o il bambino, e sigillarlo dentro nell'arco di qualche secondo.

Così almeno assicurava il foglietto delle istruzioni allegato all'aggeggio. Feci del mio meglio per imparare a usarlo. La mamma venne ad abitare da noi per poterci aiutare a vicenda a sigillare una stanza.

La prima volta che suonarono le sirene, fu un disastro, il caos totale.

Non appena sentimmo quell'agghiacciante fischio, tentammo di seguire il manuale. Cominciai a corazzare me, come da istruzioni, quindi tentai di mettere Gil nella sua tenda. La mamma si era ingarbugliata con la sua maschera; in qualche modo Jordan riuscì a indossare la sua. Per un istante persi la concentrazione, e il meccanismo di chiusura della tenda scattò e

attanagliò il collo di Gil. Tentai freneticamente di tirargli fuori la testa, ma più mi dibattevo, più quell'aggeggio lo stringeva al collo. Strillava. Seduto in un angolo, Jordan se ne stava zitto zitto.

Pensavo che fosse tutto a posto, ma guardando più attentamente, mi accorsi che era cianotico in viso. Aveva indossato la maschera, ma la valvola era ancora chiusa. Aveva dimenticato di azionarla. Non sapendo che cosa si prova a tenere una maschera, pensava che andasse bene così e nel frattempo soffocava.

La fase di emergenza cominciava dopo 120 secondi, e la mamma era ancora alle prese con la maschera, in ritardo di 90 secondi, Jordan stava soffocando, e la testa di Gil era attanagliata da due ganasce di plastica. Se quegli Scud fossero stati caricati con qualche gas letale, non leggereste queste pagine.

Telefonò Leo, preoccupatissimo. Era al sicuro in un bunker, l'esercito disponeva di sofisticati filtri e i militari non avevano la necessità di indossare le maschere. Mi chiese come me la cavassi. D'incanto, risposi mentendo.

Avemmo tutto il tempo di impratichirci con l'attrezzatura, perché quasi ogni notte si verificava almeno un attacco, talvolta fino a tre o quattro. Ma con i bambini piccoli, e con il marito lontano, sotto la minaccia costante di un attacco chimico, vivevo in un incubo. L'intera nazione era paralizzata dalla paura. Per lunghe settimane le scuole rimasero chiuse, i commerci si bloccarono, le saracinesche dei negozi erano abbassate, la gente usciva solo quando vi era costretta e non appena possibile correva di nuovo a serrarsi in casa. Israele era un paese fantasma. Se ne stavano tutti sottochiave in attesa del successivo attacco, del successivo notiziario. C'era il gas letale, o no?

Io e Leo parlavamo ogni giorno per telefono; mi diceva che andava tutto bene, che non c'era di che preoccuparsi, che sarebbe presto finito e che sarebbe tornato a casa. Era il suo momento di mentire, ma non sapevo a che proposito. Lo seppi molto tempo dopo. Durante la guerra Leo era stato assegnato a una squadra di ricerca che doveva progettare i servizi necessari ad affrontare uno sterminio di massa. Una notte venne convocato da alcuni generali che con espressione cupa gli chiesero quale fosse la sua opinione professionale sulla minaccia dell'antrace. La previsione era che per ogni lancio di missili ci potessero essere dai cinquemila ai cinquantamila morti. Gli chiesero di valutare l'entità della minaccia e di trovare soluzioni in tempi rapidi su come organizzare servizi efficienti per affrontare una catastrofe di quelle dimensioni. Al ritorno dalla guerra, Leo aveva dei capelli bianchi che non aveva avuto prima. Per lui quel conflitto fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Un anno dopo la fine della guerra, decidemmo di fare un viaggio negli Stati Uniti. Con pochi bagagli, con i ragazzi al seguito, partimmo.

Viaggiammo da una costa all'altra e fu un'esperienza meravigliosa. Ci rendemmo conto che se esisteva un paradiso in terra, di sicuro si trovava lì da qualche parte. Forse nello Yellowstone National Park, oppure lungo la costa del Pacifico, in California, o nel Grand Canyon. E poi Manhattan che si profilava davanti a noi dal Verrazzano Bridge, o sull'Expressway Brooklyn-Queens: una veduta mozzafiato. La linea dell'orizzonte definita dai maestosi giganti delle Twin Towers, dell'Empire State Building, del Chrysler Building... incredibile. I simboli della più grande nazione della Terra. Leo ne fu affascinato, e decise che lì dovevamo andare. Gli Stati Uniti d'America.

Non ne ero convinta. Ma cominciarono a succedere molte cose, l'una dopo l'altra. Persi il bambino appena nato, a seguito di un errore dei medici. Non portai il caso in tribunale; i soldi non me l'avrebbero ridato. Non lo vidi mai perché me lo portarono via subito dopo l'intervento, e stavo troppo male. Leo gli rimase accanto per ore mentre i medici della rianimazione cercavano di tenerlo in vita.

Poi ci fu un altro colpo, una grande tragedia si consumò in Israele. Un fanatico di destra assassinò il primo ministro Yitzhak Rabin.

Molti israeliani non dimenticheranno mai quello che stavano facendo e dove si trovavano al momento dell'omicidio. Noi eravamo con degli amici, ci divertivamo, quando sentimmo gridare in strada. Chiamai la mamma e accendemmo il televisore. Dissero che Rabin era stato ferito in modo grave. Poi un portavoce, con voce rotta, annunciò che era morto. Qualcosa si ruppe dentro di noi quella notte.

Era finita l'età dell'innocenza, del sionismo puro e coscienzioso, era sparita l'immagine idealizzata della nostra piccola nazione. Si dileguavano i sogni. Quel giorno diventammo adulti, e in modo orribile.

Il segno sul muro c'è ancora, ma noi tendiamo a non vederlo. Alcuni anni prima dell'assassinio, uno psicopatico di destra aveva gettato una granata a mano contro un raduno di pacifisti, uccidendo un militante.

Nei raduni di destra, mesi prima dell'uccisione di Rabin, comparivano manifesti che mostravano lui e i suoi collaboratori impegnati nel processo di pace con indosso uniformi naziste, e le loro facce come altrettanti bersagli. Quando Rabin morì, l'intero paese si svegliò, ma era troppo tardi. Israele pianse. Il giorno in cui fu sepolto, un milione e mezzo di israeliani, un terzo dell'intera popolazione, sfilò davanti alla tomba per rendergli l'estremo omaggio nel giorno più cupo della storia dello Stato.

Il colpo successivo? Il fisco, come è nella sua competenza, decise di controllare l'attività della mamma, per accertare eventuali illeciti.

Venni a sapere successivamente che è una pratica comune nei confronti di quei commerci che rivelano un aumento improvviso dei profitti. Fui interrogata per mesi, quasi fossi una criminale. Dovetti presentarmi più volte negli uffici finanziari, portandomi dietro le pratiche con i dettagli sui conti e gli affari conclusi.

Alla fine dichiararono che eravamo puliti, ma mi sentivo profondamente offesa. Avviare un'indagine in quel modo, nei nostri confronti... Mi sentivo tradita dal mio paese adottivo. Per la prima volta mi parve che qualcosa non andasse, che ci fosse una sorta di persecuzione. Volevo cambiare, chiudere con quella serie di eventi negativi. Perché non provare da qualche altra parte per qualche tempo?

Due o tre anni negli Stati Uniti sarebbero stati utilissimi alla carriera di Leo e gli avrebbero garantito una posizione eccellente per quando saremmo tornati in Israele. Leo percepì il cambiamento e insistette. "Sentirei la mancanza dei miei familiari" ragionavo tra me; "l'attività della mamma ne sarebbe danneggiata; mi sarebbe difficile trovare un lavoro a New York..." Quanti dubbi!

Poi chiusero il Rothschild's Pub, il locale dove era cominciata la storia d'amore tra me e Leo, quello che più ci piaceva e che significava tanto per noi. Brutto segno, mi dissi. Era tempo di partire.

CAPITOLO III

UNA TRADUZIONE TENDENZIOSA

Quando c'è di mezzo l'osservazione, il caso favorisce soltanto la mente preparata.

Louis Pasteur.

Trasferirsi in America significava cambiare una vita che conoscevo per un'altra diversa e ignota in un luogo sconosciuto. L'ultima volta che da un paese mi ero trasferita in un altro, la scelta era stata semplice: partire o morire. Questa volta l'alternativa non era così drammatica, eppure allontanarmi da Tel Aviv per andare a mettere radici in un sobborgo di New York fu uno sforzo traumatico, anche se volontario.

Difficile immaginare quanta roba si accumula in casa nel corso degli anni, soprattutto una casa come la nostra, un edificio moderno, di lusso, con sette camere da letto e due bagni con vasche Jacuzzi. Le cose che volevamo portarci dietro, ricordi racchiusi in fotografie e video li spedimmo via mare. Il resto lo vendemmo o regalammo. Tutti si presentarono a prendere qualcosa, amici, vicini, conoscenti, i loro amici e vicini, i dipendenti dei nostri negozi. Arrivarono con furgoncini e camion, e si portarono via tutto quello che potevano prendere. Osservando la nostra casa dopo l'irruzione, mi era facile figurarmi come era apparsa Roma dopo il saccheggio dei Vandali e dei Visigoti.

Per vari motivi burocratici i nostri visti per l'ingresso negli Stati Uniti subirono dei ritardi, e quando alla fine furono rilasciati, di nuovo ci accomiatammo dai parenti e dagli amici e ci avviammo all'aeroporto in un corteo che comprendeva me, Leo, i nostri tre figli, dieci scatoloni di media grandezza, quattro grandi valigie, la mamma, la madre di Leo, Jonathan e Betty, gli amici stretti e meno stretti. All'aeroporto era facile capire chi apparteneva al nostro gruppo e chi no, perché quando arrivò il momento del commiato, quasi tutti i componenti della nostra numerosa delegazione cominciarono a singhiozzare. Superato il punto di controllo dei passaporti, c'era una pozza di lacrime nel luogo in cui ci eravamo raccolti, e in seguito diedero il nostro nome al laghetto... A volte mi lascio trasportare dalla fantasia. Ma è vero che tutti piangevano come fontane.

Partimmo il 4 luglio e avvicinandoci all'aeroporto Kennedy di New York, vedemmo i fuochi d'artificio sotto di noi. Era uno spettacolo straordinario

e ci parve che l'America ci accogliesse di tutto cuore. Un pensiero sciocco, lo so, ma è un fatto che il nostro arrivo non avrebbe potuto essere più festoso.

L'America ci accolse a braccia aperte, come aveva accolto a braccia aperte molti emigranti prima di noi. Trovare una casa in affitto, più piccola, vecchia e assai meno bella di quella che ci eravamo lasciati dietro; scoprire che ci sarebbe costata quasi due terzi dello stipendio; spendere gran parte dei risparmi, che nelle nostre intenzioni avrebbero dovuto durare molto di più, per comprare i mobili, la macchina e perfino un pianoforte, perché i nostri ragazzi sapevano suonare bene. Iscriversi a un corso obbligatorio per imparare a guidare, dopo avere avuto la patente per oltre ventanni, e a non bere, in mezzo ad adolescenti che non avevano mai guidato o bevuto. Registrarsi ai Servizi sociali.

Sembrava che non ci fosse fine alle incombenze, ma da ultimo ci trovammo con i nostri documenti di identità, i permessi, il gas, l'elettricità, i conti bancari, il televisore, il computer. Comprammo anche un furgoncino di seconda mano.

I ragazzi, che non parlavano una parola di inglese, si adattarono in fretta alla nuova cultura, più o meno come avevamo fatto io e i miei fratelli quando eravamo arrivati in Israele. Jordan, il maggiore, tornò un giorno a casa dicendo che voleva tagliarsi i capelli a zero. In Israele le lunghe ciocche scure che gli ricadevano in riccioli sulle spalle erano la norma; qui, a mano a mano che il suo inglese migliorava, Jordan si rendeva conto che i capelli lo facevano apparire come un emarginato eccentrico. Subito dopo, concentrò l'attenzione sull'abbigliamento, e mentre noi potevamo a stento permetterci sottomarche, lui esigeva capi firmati. Sapeva quello che voleva e aveva ragione. Non appena cambiò l'aspetto fisico, cambiò da un momento all'altro anche la sua vita sociale. Gil si adattò in fretta ai nuovi schemi culturali grazie all'esempio del fratello maggiore, ma gli ci vollero due anni per parlare correntemente l'inglese. Charlie, il più piccolo, si arrangiò senza difficoltà. Il bambino seduto nel banco accanto a lui era cinese, un immigrato, che non sapeva una parola di inglese. Parlavano tutto il giorno, ogni giorno, elaborando un gergo che non era né ebraico né cinese.

Ed eccomi finalmente sistemata nella mia casa di periferia. Il sogno americano, no? Decisi con consapevolezza che mi sarei riposata. Per la prima volta, nella mia vita adulta, desideravo rilassarmi, non fare niente, prendere le cose come venivano almeno per un po'.

Una determinazione che durò circa due settimane.

Leo andava al lavoro, i ragazzi andavano a scuola, e io... mi annoiavo.

La solitudine cominciò a insinuarsi dentro di me. Sono una persona che ama sfrenatamente la compagnia. Ho bisogno di avere amici; ho bisogno di uscire. In casa mia, negli Stati Uniti, seduta a far niente, avevo troppo tempo a disposizione per rimuginare. Cominciai a pentirmi di essere partita. Cominciai a pensare che Leo mi aveva indotta con l'inganno a fare quel passo. Ero depressa, passavo molto tempo a piangere; volevo ritornare alla vita di prima. Il mio lavoro, la mia attività, i miei amici, la mia casa, i miei parenti in Israele.

Quando mi lamentavo con Leo alla sera, lui si seccava e mi prendeva in giro. Avevo creduto che mi sarebbe piaciuto fare le cose con calma, ma la tranquillità non mi giovava. Al contrario: mi faceva impazzire. Oltre alla nostalgia per Israele, oltre al fatto che l'ozio era incompatibile con il mio temperamento, c'era anche il problema dei soldi. Il nostro bilancio era striminzito, ed entrambi cominciammo a chiederci con preoccupazione se saremmo stati in grado di dare ai nostri ragazzi le cose di cui avevano bisogno.

Decisi quindi di cercarmi un lavoro. Leo non aveva nulla in contrario: aveva accettato che stessi a casa, e avrebbe accettato che andassi a lavorare. Anni prima, all'inizio della mia prima gravidanza, gli avevo chiesto se, secondo lui, avrei dovuto lavorare, una volta nato il bambino. «Se ti rende felice» aveva risposto con assoluta sincerità.

Cominciai a leggere gli avvisi economici nei quotidiani. Molte offerte come insegnante a tempo parziale, come insegnante di appoggio, come insegnante di sostegno. Non me ne intendevo di insegnamento; non avevo referenze o diplomi, e soprattutto non avevo il permesso di lavoro.

L'avevo richiesto, il visto di Leo me lo consentiva, ma non l'avevo ancora ricevuto. Il rilascio del permesso di lavoro è una pratica lenta e tediosa che prende non meno di tre o quattro mesi: il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, al meglio della sua inefficienza, si adopera per rendere il più difficile possibile la vita ai nuovi arrivati. Datemi le vostre masse di gente accalcata, povera e stanca. Io continuavo a leggere gli avvisi.

Una domenica ne scorsi uno: un istituto cercava qualcuno che fosse interessato a condurre delle ricerche sul Medio Oriente. Fatto apposta per me, pensai. Mi ero laureata all'università di Tel Aviv alla facoltà di studi mediorientali. Parlavo speditamente due lingue della regione, l'arabo e l'ebraico. Ma chi mi avrebbe preso senza documenti? Temevo anche che il mio inglese non fosse sufficiente per quel tipo di impegno. Quanto all'uso del computer, chiedevano anche questo, che uno sapesse arrangiarsi con il computer. Io sapevo scrivere bene a macchina in ebraico, ma non avevo

esperienza con l'inglese, e non conoscevo programmi tipo Excel, Power Point, e così via. No, non ero pronta per quel lavoro.

Lunedì mattina, percorrendo il centro del quartiere nel quale abitavamo, mi imbattei in un negozio di chincaglieria. Era piccolo, ma in una splendida posizione. Entrai e incontrai la donna-gatto.

Linda aveva un negozio piccolo e un corpo grande. Era almeno venticinque centimetri più alta di me, e pesava un quintale se non di più. Un donnone, davvero. Del gatto in lei non c'era niente, e neanche delle tigri, i felini più grossi. Chiederete, allora, perché donna-gatto. La risposta è semplice: perché aveva quattro gatti, che vivevano nel negozio, e non uscivano mai di lì. Lo so, ho sentito spesso dire che i gatti sono animali autonomi, puliti, che usano immancabilmente la loro cassettina. A quanto pare, i gatti di Linda non avevano mai letto questo manuale di istruzioni.

Linda, mi accorsi ben presto, prestava più attenzione ai suoi gatti che ai suoi clienti, o ai suoi commessi. Ma i gatti erano la mia ultima preoccupazione quel giorno quando la conobbi.

Decisi di affrontarla con schiettezza; un discorso onesto, franco, nello stile di Israele. Chiesi se le servisse un aiuto. Cercavo lavoro.

Mi squadrò dalla testa ai piedi e rispose che sì, forse potevo interessarle. Quanto tempo pensavo di restare? Solo per l'estate? Le spiegai che saremmo rimasti per due o tre anni. Sapevo vendere?

Sorrisi da un orecchio all'altro. Mi chiedeva se sapevo vendere.

Questa era davvero buona.

Una delle maggiori differenze tra gli Stati Uniti e Israele sta nella qualità del servizio. Neppure in Europa il servizio è così accurato come negli Stati Uniti, da qui la reputazione che si sono fatti i turisti americani di essere pasticcioni e viziati. Linda, tuttavia, era un esempio di sgarbatezza in un oceano di buone maniere. Prendete il signore anziano che entrò nel negozio, chiese di vedere qualche candelabro d'argento e cinque minuti dopo aveva scelto una serie di articoli per 1.700 dollari. Prima di andarsene, chiese a Linda di fargli un pacchetto. Lentamente lei si tirò su dalla poltrona, gli lanciò un'occhiata raggelante e ruggì: «Non incartiamo i regali! Le sembra che abbiamo tempo da perdere?» L'uomo afferrò i suoi candelabri e uscì di corsa, timoroso perfino di guardarsi dietro.

Linda faceva così con tutti. Ero stupita che avesse ancora qualche cliente. Non aveva neanche una cassa nel negozio; i soldi li metteva in un cassetto.

Come prima cosa, quando cominciai a lavorare per lei, mi comportai in modo gentile con i clienti. Sorridevo loro anche se non compravano niente. Per qualche motivo Linda usava attenzione nei miei confronti.

Aveva intuito che non le avrei permesso di trattarmi come trattava gli altri, e aveva anche notato che le vendite erano aumentate.

Non solo ero garbata con i clienti, ma intuivo quello che cercavano. Prendiamo, per esempio, quel tipo grande e grosso, sui trent'anni con una grossa catena d'oro che gli pendeva sul petto più villoso di un maglione di lana di angora e che sulle nocche delle mani aveva più peli che capelli in testa. Cercava dei CD che non avevamo; lo convinsi allora a comprare un fascio di giornali femminili. Gli dissi che avrebbe affascinato le signore con le cose che avrebbe imparato leggendoli.

Andava tutto abbastanza bene nel negozio di Linda, ma dentro di me ero insoddisfatta. Stavo in piedi dalla mattina alla sera, sei giorni alla settimana. Sebbene il lavoro mi confermasse che sarei riuscita a vendere ghiaccio agli esquimesi, non avevo occasione di incontrare molti esquimesi a New York, e se mai vi arrivavano, non avevano bisogno di comprare ghiaccio. Non avevo voglia di trascorrere la vita in un piccolo commercio al dettaglio, specie in un commercio che non era il mio. La mia infelicità ebbe fine una domenica. Lavoravo da Linda da qualche mese. Quella mattina, Gil, il secondo dei miei figli, stava male. Leo era al lavoro, e la domenica era la giornata di più intensa attività al negozio. Decisi di non piantare in asso Linda, e portai Gil con me.

Sarebbe rimasto nella stanza sul retro. Glielo spiegai, ma lei abbaiò: «Perché l'hai portato? Vuoi attaccarlo anche a noi quello che ha lui?» La goccia che fece traboccare il vaso. Mi davo da fare per lei, e lei trattava mio figlio come un appestato. Me ne sarei rimasta a casa a riposare e rilassarmi.

Solo che... La nostra situazione finanziaria, precaria anche quando lavoravo per Linda, ora sarebbe peggiorata. Al supermercato compravo esclusivamente l'indispensabile. Confrontavo i prezzi delle varie marche e sceglievo la meno costosa per la quale avevo il bollino dello sconto. Alla cassa stavo attenta che non si commettessero errori nel passare le merci. Incredibile quanti sbagli si fanno pur con i codici a barre e tutto computerizzato. C'era sempre un dollaro qui, cinquanta centesimi lì, e a quell'epoca anche i centesimi contavano. Avevo l'ossessione di non spendere. La nostra casa in Israele, con tutte quelle camere da letto e le due vasche Jacuzzi, sembravano appartenere a un'altra vita.

Ci vietavamo ogni acquisto voluttuario, azionavamo la lavastoviglie e l'asciugatore solo alla sera quando l'elettricità costa meno, calcolavamo

con attenzione quando usare la macchina cercando di combinare le uscite. Era per vivere in quel modo che eravamo venuti negli Stati Uniti?

Una sera andai al supermercato con i miei figli. Alla cassa rifiutarono di prendere la mia carta di credito. Non sapevo che avevamo raggiunto il limite di spesa. «Non importa» dissi «usiamo la carta di debito.» Anche questa venne rifiutata. Chiesi scusa nervosamente. «Qualcosa non va.» Sì, qualcosa non andava. Allo sportello bancario del grande magazzino controllai il saldo del conto. Mancavano dieci giorni alla data dello stipendio di Leo e avevamo 13 dollari. Non provai mai tanta vergogna.

Restituii le merci che avevo deciso di acquistare, e me ne andai seguita dai bambini. Arrivati a casa, mi chiusi in camera da letto e scoppiai a piangere. Non ce la facevo più. Volevo i miei vecchi amici, i parenti, la mamma. Volevo tornare a vivere come una volta.

Quella sera, al ritorno, Leo trovò una casa cupa e silenziosa. I ragazzi erano già a letto. Li avevamo tenuti all'oscuro delle difficoltà finanziarie perché non volevamo metterli in ansia. La scena al supermercato li aveva sconvolti, e la mia reazione li aveva spaventati; non mi avevano mai vista in quello stato. Rimasero in silenzio tutta la sera, e se ne andarono a letto da soli. Quando Leo, ignaro che il nostro conto fosse in quelle condizioni, mi vide avvilita, rimase perplesso. Lo strinsi forte a me, e con le lacrime che mi scendevano sul viso, lo supplicai: «Leo, non sopporto più questa vita; voglio tornare a casa.» Mi tenne stretta a sé per un po', e mi chiese che cosa era accaduto; gli raccontai delle carte respinte, dei tredici dollari, dell'umiliazione.

Con pazienza, in tono dolce, mi disse che tutti i grandi del mondo degli affari avevano conosciuto tempi duri all'inizio, che avevano tentato e fallito in media sette volte prima di arrivare in cima. Ci servivano perseveranza e pazienza. I tredici dollari erano un segnale, un segnale propizio perché nella tradizione di Israele il tredici porta fortuna. I numeri fortunati sono il cinque, come le dita della mano; il sette, come i giorni della settimana; il tredici, come gli anni di un bar mitzvah.

Leo sapeva che ci credevo a queste cose; lui dal canto suo non ci credeva affatto. Il suo tentativo di placarmi con la numerologia era chiaramente un contentino. Ma fu efficace, riuscì perfino a farmi ridere. Forse aveva ragione. Eravamo appena agli inizi, e gli inizi sono sempre difficili.

Se avessi trovato un lavoro, pensavo, le cose sarebbero andate meglio.

Ripresi a scorrere gli annunci del giornale. Ed eccolo di nuovo lì, l'annuncio dell'istituto di ricerche del Medio Oriente, quello che avevo letto poco dopo essere arrivata a New York. Ero in dubbio... Come mai

c'era ancora dopo tanto tempo? Tu, sì, tu, mi sussurrava. Sei pronta adesso? Erano passati sei mesi: come mai non avevano trovato nessuno?

Che fosse davvero destinato a me? Che cosa succedeva? Ne parlai con Leo.

Forse il salario è troppo basso, ipotizzò. L'annuncio in fondo diceva che si trattava di un'«organizzazione senza scopo di lucro.» Oppure, suggerì ancora Leo, avevano assunto qualcuno che se ne era già andato. Decisi di spedire il mio curriculum e scoprire di che cosa si trattava.

Passarono due settimane, senza che ricevessi una risposta. Probabilmente non erano interessati, conclusi. Ero sul punto di tentare con una scuola musulmana non lontana da casa, dove insegnavano l'arabo ai bambini, quando Berta chiamò. Sembrava simpatica al telefono, con il suo inequivocabile accento newyorchese. Mi chiese se mi interessava ancora quel lavoro, mi chiese chiarimenti su alcuni punti del curriculum e della lettera accompagnatoria, la conoscenza dell'arabo e dell'ebraico, gli studi, e mi chiese se ero disposta a un colloquio.

«Va bene domattina?» risposi.

Leo può prendermi in giro quanto vuole per le mie superstizioni e premonizioni, ma ecco lì, il dono di Giuseppe. Avevo buoni presentimenti. Accadeva qualcosa di misterioso. Quell'annuncio sembrava fatto apposta per me, mancava soltanto il mio nome. Mandai i ragazzi a scuola, indossai il mio migliore completo, e presi il treno per New York.

Dalla Grand Central Station le indicazioni erano chiare. Ci misi un po' di tempo per via del traffico, e alla fine mi trovai di fronte a un palazzone, più brutto della Ma'on Olim. Contai i piani: uno, due... sei, otto... undici... tredici. Tra tutti i numeri, proprio il tredici! Un altro segnale propizio? Entrai, dissi al portiere dove ero diretta, lasciai il mio nome, e presi nota delle telecamere dei circuiti di sicurezza. Lussuoso, pavimenti di marmo, tappeti scuri, candelabri pesanti. Molto più suggestivo di quanto lasciava intendere la facciata.

Con l'ascensore salii al terzo piano, trovai l'ufficio e bussai alla porta.

«Arrivo!» mi giunse la voce di un uomo. «Chi è?»

«Sono io! Per l'annuncio» risposi mentre la porta si spalancava. Né il giovanotto, un omone scuro, non sbarbato, in calzoncini corti e sandali, né l'ufficio erano come me li ero immaginati. Mi ero fatta l'idea che un istituto di ricerca dovesse essere popolato da individui in abiti scuri e cravatta, dall'aria pedante, seduti a belle scrivanie sulle quali poggiavano in pile ordinate alcuni libri aperti, intenti a scrivere o dettare qualche relazione a

un assistente che in seguito avrebbe ricopiato il testo a macchina. Non era affatto così; in realtà non si vedeva nessuno in giro.

«Allora che cos'è che vuole?» chiese il giovanotto.

«Sono venuta per un coll...» ripetei.

«Ah, sì! Entri, entri.»
Mi guardai intorno. La stanza sembrava un campo di battaglia. Una confusione incredibile di libri, giornali, documenti, scatole, aggeggi elettronici ammucchiati gli uni sugli altri. Non si riusciva a identificare le scrivanie sotto la massa delle scartoffie. Sapevo che dovevano esserci, perché qui e lì spuntava lo schermo di un computer, il che voleva dire che c'era una scrivania a sorreggerlo. Guardando con maggiore attenzione, notai numerosi periodici, alcuni in lingua araba.
Parecchi mucchi di carte culminavano con nastri per registratore di varia misura. Appesi alle pareti, una serie di manifesti mostravano degli uomini barbuti che non avevo mai visto prima; alcuni riportavano dei versetti del Corano in arabo e uno raffigurava la moschea di al-Aqsa a Gerusalemme. Cominciai a chiedermi se avevo fatto bene a venire.

Nel frattempo l'omaccione, che aveva tratti mediorientali, continuava a fissarmi. Il suo sorriso non mi tranquillizzava affatto. Dove mi trovavo? Nel quartier generale di Hamas? Berta non aveva quasi parlato dell'organizzazione.

«Venga qui e ne parleremo» aveva detto. Forse mi conveniva insegnare arabo alla scuola islamica. Ma ero incuriosita. Che cosa facevano lì?
Dove erano tutti? Quel luogo era un enigma che volevo decifrare. Per il momento eravamo solo io, vestita di tutto punto, e l'omaccione in calzoncini corti. Mi guardò e io lo guardai. Continuava a sorridere. Non sapevo che cosa si volesse da me.

Siccome aveva l'aria mediorientale, gli chiesi: «Tahqi arabi? Parla arabo?» Mi guardò come se fossi piombata da Marte. "Forse ebraico", pensai, gli ebrei sefarditi erano scuri di carnagione, e chiesi: «Ata medaber ivrit?» Di nuovo silenzio. Era chiaro che non parlava nessuna delle due lingue. A questo punto era il suo turno di chiedersi se quella fosse la mia destinazione; forse avrei dovuto andare in uno degli studi psichiatrici al quarto piano.

All'improvviso da dietro il gigante, che ormai non sorrideva più, sbucò una donna. Grazie a Dio! Era Berta. L'impressione che ne avevo avuto al telefono corrispondeva al vero. Era una persona cordiale; mi chiese se

avevo incontrato Judah. «Più o meno» borbottammo entrambi, finalmente scambiandoci un: «Piacere di conoscerla», e una stretta di mano. Berta si scusò dicendo che erano tutti in riunione e mi invitò a entrare.

Spiegò che in quella organizzazione svolgevano per lo più ricerche e mi chiese di che cosa mi interessassi, quali fossero le mie aspettative e qualche dato sulla mia vita. Non le interessava sapere quale fosse la mia situazione circa il permesso di soggiorno o se sapessi lavorare al computer. Un gran peccato, perché mi ero fatta spiegare da Leo le conoscenze di base di Excel e Power Point. Dopo mezz'ora disse: «Credo che abbiano finito. Possiamo andare a parlare con Max.»

Max, l'uomo dietro quello strano posto, era basso di statura, tozzo, prossimo ai settant'anni, con una suggestiva criniera di capelli grigi. Il colloquio fu breve. Mi chiese qualcosa sulla mia vita; già la conosceva in parte dal mio curriculum, che aveva in mano quando entrai nel suo ufficio. Mi chiese poi quale fosse il mio orientamento politico sul conflitto in Medio Oriente. Gli dissi che ero di sinistra in quanto ritenevo giusta la costituzione di uno Stato palestinese. Mi chiese poi se conoscessi bene l'arabo, e gli risposi che parlavo correntemente sia l'arabo sia l'ebraico. Mi parve che approvasse le cose che dicevo, ma non ne ero del tutto sicura. Subito dopo, con mia sorpresa, mi chiese quando avrei potuto cominciare e di andare a discutere le condizioni con Berta. Max, lo avrei capito ben presto, non si occupava dei dettagli.

Lo stipendio che Berta mi propose era superiore a quello che mi aveva dato Linda. Fui piacevolmente sorpresa dall'importo, una sorpresa che Berta lesse sul mio viso perché mi disse subito di non preoccuparmi.

Dovevano prima accertarsi di quello che sapevo fare, e se tutto fosse andato secondo le previsioni, l'argomento stipendio sarebbe stato riesaminato in futuro.

Che cosa si aspettavano da me? Non sapevo di che cosa si occupassero, e il colloquio con Max non mi aveva chiarito le idee.

«Svolgerà un lavoro per lo più amministrativo» disse Berta. «Dal suo curriculum ho avuto la sensazione che abbia già esperienza nel settore.

Archivio, fotocopie, fascicoli, cose del genere. Si guardi intorno e capirà da sé. Non si preoccupi, andrà bene.»

Di nuovo in strada telefonai a Leo dalla prima cabina. «Santo cielo! Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!» strillai nel ricevitore. «Lo sai quanto mi danno? Con o senza scopo di lucro, noi di certo un lucro ce l'avremo!»

Non riuscivo a credere che mi avessero assunta. Immigrata di recente, senza un diploma o una laurea di un istituto americano, limitata conoscenza del funzionamento del computer... A quanto pare, non ne erano stati scoraggiati. Leo era felice per me, e io ero felice per tutti noi.

Nessuno aveva la minima idea di dove mi ero cacciata.

Lavoravo per un'organizzazione senza fini di lucro che studiava il Medio Oriente. Ma che cosa facevamo con precisione? Mi aspettavo, e speravo, che il primo giorno di lavoro qualcuno in ufficio mi avrebbe preso sotto la sua ala, mi avrebbe mostrato il luogo e mi avrebbe fornito delle conoscenze di base. Nessuno ci pensò. E non solo quel primo giorno rimasi all'oscuro di tutto, ma andò avanti in quel modo per mesi.

L'ufficio era organizzato nel senso che ciascuno seguiva un suo progetto. Ciascuno aveva la sua nicchia, disponeva di specifiche conoscenze in un campo limitato, e nessuno si sognava di farne partecipe un'altra persona.

Oggi le cose sono molto differenti. Forte della mia esperienza, ho introdotto un sistema per cui ogni nuovo ricercatore viene assegnato a un ricercatore veterano che gli mostra come stanno le cose, e gli insegna quello che facciamo e come lo facciamo.

Fui accolta da un silenzio assoluto. Il poco che riuscii a capire era che l'organizzazione operava in uno stato di crisi permanente, facendo fronte a un ininterrotto flusso di richieste, proveniente soprattutto dai mezzi di informazione. Erano tutti tesi e irascibili. Max compreso.

Il carico di lavoro, anni prima dell'11 settembre, era eccezionale, e non ci aiutava l'atteggiamento di Max, che dirigeva tutto. Non era... come dire?, una persona precisa e organizzata. Se anche avessero voluto mostrarmi come funzionava l'istituto, i miei colleghi avrebbero avuto difficoltà a trovare il tempo per insegnarmi, guidarmi, coinvolgermi in quello che facevano.

Il primo giorno, chiesi a Judah qualche spiegazione. Mi sorrideva, ma venni a sapere che era addetto al computer e sapeva ben poco sul tipo di ricerche che si conducevano nell'ufficio. Successivamente, avvicinai Amy. Bionda, occhi azzurri, era una giovane donna molto attraente e una delle ricercatrici di maggiore esperienza, come disse Max. Mi suggerì di starle vicino per poter imparare le cose fondamentali di quel lavoro. Le chiesi di dirmi quello che faceva e di mostrarmi come stavano le cose.

Mi guardò quasi fosse stata la pretesa più oltraggiosa che qualcuno le avesse mai rivolto. Borbottò qualche scusa e tornò alla montagna di carte sulla sua scrivania. Sconfitta, mi ritirai al settimo piano, il luogo del mio esilio.

L'organizzazione occupava un appartamento al terzo piano e uno al settimo. Scoprii presto che quanto più si era vicini al pianterreno, tanto più in alto si era nella gerarchia. Al settimo ero in esilio.

Quasi tutti gli altri, Max compreso, si trovavano al terzo. Ero stata ficcata al posto di un altro, la scrivania era un porcile e sarebbero passati mesi prima che ne avessi avuta una mia, e lì seduta, mi sentivo un'idiota. Che avessi fatto un grosso sbaglio ad accettare quel lavoro?

Avrei dovuto andarmene sui due piedi? "Che cos'ha questa gente? Perché sono tutti così scostanti? Perché questa scrivania non è linda, in ordine e soprattutto mia? E cosa ci fa questa cartaccia?"

Distrattamente tirai su un opuscolo infilato tra i documenti ammucchiati davanti a me. Si intitolava «The Holy Land Foundation for Relief and Development: Programs and Objectives» (Fondazione Terra Santa per l'aiuto e lo sviluppo: programmi e obiettivi). Holy Land Foundation: HLF,

Fondazione Terra Santa. Aiuto e sviluppo. Aiuti a chi? Sviluppo di che cosa? Erano le domande che mi ponevo.

La copertina mostrava una toccante foto di un gruppo di bambini arabi in ginocchio, con gli zaini in spalla, e uno di loro teneva un astuccio per le matite. Come suo simbolo, la Fondazione aveva due mani strette a coppa intorno a un oggetto vagamente familiare. I ragazzini della figura erano assai affaccendati; non guardavano nella mia direzione, sembrava che l'opuscolo stesso mi fissasse. Mi sorrideva prendendomi in giro. Era stampato in due parti: una in inglese, l'altra in arabo. Lo girai per guardare la copertina araba. Stessa immagine, stesso simbolo, caratteri arabi. Niente di insolito. Per istinto stavo per ributtarlo tra le cartacce ammucchiate sulla scrivania, preparandomi ad andare da Max per esporgli le mie perplessità. Mi chiesi da quanto tempo quella pubblicazione si trovava lì a raccogliere polvere e se qualcuno l'aveva già letta... Poi l'ufficio, i colleghi distanti, Max, all'improvviso tutto smise di darmi fastidio: quel maledetto opuscolo mi guardava.

Lottava per sottrarsi alla mia attenzione, mi implorava di essere ributtato sulla scrivania dove era rimasto indisturbato per anni, fino a quando non ero comparsa io.

Che succedeva? Tornai a guardare la copertina. Sorrideva ancora, ma questa volta non c'era innocenza in quel sorriso. Osservai il simbolo. E l'immagine. Mio Dio!

All'epoca in cui passavo ore e ore nella biblioteca del parlamento e negli archivi alla ricerca di informazioni su mio padre, setacciando relazioni e documenti come quello che mi stava di fronte in quel momento, ero arrivata a riconoscere quel tipo di veleno. In superficie è solo banale e mediocre propaganda, una facciata esteriore innocente, ma tra le righe si legge un'intenzione perfida, velenosa, tendenziosa. Come mai non me ne ero accorta subito?

Mi pareva che perfino la fotografia avesse un doppio significato, ambiguo. La stessa immagine sulla coperta e sul dorso dell'opuscolo, ma specularmente. Sciatteria dell'editore? O forse un segnale?

Capii quello che le due mani del simbolo stringevano: qualcosa che assomigliava alla moschea al-Aqsa, uno dei cardini del conflitto arabo-israeliano. Qui ebbe inizio la seconda intifada, tanto che si chiama l'intifada di al-Aqsa.

D'accordo, direte, vogliono la moschea nel simbolo. E allora? Non potrebbe essere un'espressione di patriottismo? Ma guardando con attenzione ci si accorgeva che la forma tra le due mani era la carta geografica della Palestina, dal fiume al mare, dal Giordano al Mediterraneo. Chi conosce la storia del conflitto arabo-israeliano sa che in questa carta geografica non esiste lo Stato di Israele. «Dal fiume al mare» gridano i palestinesi nelle loro adunanze. Stringendo in mano l'opuscolo mi chiesi perché una fondazione che si proponeva di aiutare e favorire lo sviluppo avesse adottato un simbolo così provocatorio. In due lingue. Ero inquieta. Arabo e la traduzione inglese. Solo questo? Due lingue. Nel Medio Oriente succede spesso che si leggano le parole e che si legga tra le righe e sotto le righe. Il vicepresidente Dick Cheney, che visitò il mondo arabo pochi mesi dopo l'11 settembre progettando la guerra all'Iraq, apprese presto che quanto si dice non necessariamente significa quanto si è concordato. Di ritorno da quei colloqui dichiarò di essere soddisfatto non delle dichiarazioni rilasciate dagli uomini di governo arabi, ma delle loro presumibili intenzioni maturate dietro cortine e paraventi: dire una cosa e pensarne un'altra all'interno della propria coorte, lasciare che l'interlocutore dia alle parole una terza interpretazione, e infine dare all'azione un quarto corso diverso dai tre discussi e presunti.

Siamo pure franchi fino alla sfacciataggine. In Occidente un comportamento del genere è definito per quello che è: una menzogna sistematica. Prendiamo, per esempio, il documento che tenevo in mano. Si pubblica un opuscolo in cui in inglese si illustrano i fini e il messaggio dell'organizzazione. Le stesse cose vengono dette in arabo, con qualche piccola modifica, ed ecco che la pubblicazione contiene due messaggi: uno per gli americani dai quali si spera di ricevere dei finanziamenti, un altro per quelli che parlano l'arabo. Guardai l'opuscolo e capii che mentiva. Che cosa cercava di nascondere?

Ci lavorai per qualche ora. Lo lessi meticolosamente prima nella versione araba, perché mi è più facile che in inglese e anche perché, e avevo ragione, la versione araba avrebbe detto la verità che si nascondeva dietro gli scopi della Fondazione. Successivamente lessi la traduzione in inglese.

Esaminai più volte i due testi. Con una certa esitazione cominciai a scrivere una relazione. Mi ci vollero alcuni giorni per stenderla nella versione definitiva. Lessi altri documenti, spulciai libri e fascicoli, e fornii dati concreti a sostegno delle mie affermazioni. Se nessuno in ufficio mi dava una mano, mi sarei arrangiata, avvalendomi di tutti gli strumenti che avrebbero facilitato la mia ricerca. Non avevo idea se quello che facevo mi avrebbe dato una promozione o mi avrebbe scavato la fossa sotto i piedi, ma avevo un sospetto e intendevo andare a fondo. Ecco alcune osservazioni che esposi nella mia relazione, neanche una settimana dopo avere cominciato a lavorare in quell'ufficio. La intitolai: HLF, dove vanno a finire i soldi? «Nel suo "Notiziario" del 1992 l'HLF, la Fondazione Terra Santa, dichiara di avere usato i fondi raccolti per "i poveri conclamati e i bisognosi devastati della Palestina". Davvero?

Questo manifesto, pubblicato in arabo e in inglese, fornisce un elenco di organizzazioni palestinesi situate sulla riva occidentale del Giordano, la West Bank, e nella striscia di Gaza, che hanno ricevuto fondi dalla Fondazione. L'elenco inglese indica trenta organizzazioni; il corrispondente elenco in arabo ne indica trentanove.»

Dimostravo come alcune di queste nove organizzazioni, omesse nella versione inglese, davano soldi alle famiglie dei terroristi di Hamas, coinvolti nei sanguinosi attacchi contro i cittadini israeliani. Una delle organizzazioni forniva addirittura ai terroristi case sicure e nascondigli per le armi; un'altra, dichiarata fuori legge dalle autorità israeliane, era diretta da uno dei capi spirituali di Hamas.

E collegate ad Hamas erano anche alcune istituzioni come l'università islamica di Gaza, nota per essere una sua roccaforte: circa il 60 per cento dei circa quattrocento espulsi nel 1992, perché vicini ad Hamas, faceva parte del corpo studentesco o docente. Nel tentativo di ridurne l'influenza, perfino Yasser Arafat aveva ordinato nel 1995 l'occupazione dell'università e la distruzione di parte delle sue attrezzature. Citai quindi alcune organizzazioni che nella versione inglese venivano presentate come fondazioni benefiche del tutto innocue. In realtà, osservai, appoggiavano Hamas ed erano dirette da uomini di Hamas. Portai le prove che quelle fondazioni benefiche erano coinvolte nel terrorismo.

Allegai cinque appendici contenenti i documenti dai quali avevo desunto le informazioni. Alla fine aggiunsi un appunto:

«Questa relazione è un sommario delle ricerche da me condotte sul trasferimento illegale di fondi dalla Fondazione Terra Santa alle organizzazioni palestinesi coinvolte nel terrorismo.

Ritengo opportuno avviare un'indagine più vasta sulla base di questa relazione preliminare. Mi faccia sapere quello che ne pensa.»

Lasciai il lavoro sulla scrivania di Max.

Il primo impulso fu di non andare a San Francisco. Avevo brutti presentimenti per quel viaggio. Lavoravo ormai da parecchi mesi, ma avevo pochissima esperienza in relazione al compito che mi veniva affidato. Col tempo e la pratica ho imparato a prepararmi per questi raduni, ma non allora. Tutto venne fatto in gran fretta perché avevo saputo del congresso soltanto il giorno prima. Avevo commesso ogni tipo di errori, e litigato ferocemente con Leo. Non voleva saperne, e non ci credeva che andassi a San Francisco con appena un giorno di preavviso per presenziare a una raccolta di fondi per la causa musulmana. Non litigammo soltanto perché partivo; da settimane tra noi si accumulava la tensione. Il nuovo lavoro, che succhiava molte energie, le lunghe ore passate in ufficio, le difficoltà dei bambini a scuola, la nostra situazione finanziaria, erano altrettanti motivi di crisi. Il viaggio fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Le prime settimane nel nuovo posto di lavoro erano state difficili.

Nessuno mi dava una mano; me la presi con non pochi di loro, e c'erano tante cose che dovevo imparare. Quando, un intero mese dopo che avevo lasciato la mia relazione sulla Fondazione Terra Santa sulla scrivania di Max, fui da lui convocata, ero sicura che ci sarebbero stati guai.

Max chiuse la porta. L'avevo combinata grossa questa volta. Non avrei dovuto redigere una relazione così drastica sulle attività di beneficenza musulmane senza conoscere quali fossero i fini e i principi dell'organizzazione che mi aveva assunta.

Era un istituto di ricerca, mi dissi, non la CIA. Che cosa mi era saltato in mente?

Max non cominciò con i rimproveri; insistette invece a chiedermi perché avessi scritto quella relazione. Gli raccontai i fatti: come avevo trovato l'opuscolo e notato le discrepanze tra la missione ufficiale della fondazione e il suo vero intento. Mi chiese chi mi avesse suggerito di studiare quella Fondazione, chi mi avesse aiutato nella ricerca. Gli spiegai che era stata una mia iniziativa, che la ricerca l'avevo condotta io, e che nessun altro andava biasimato.

Max parve confuso. Biasimo? «La sua relazione è molto interessante. Ci apre gli occhi» disse. Appresi in seguito che molto raramente esprimeva giudizi così positivi. Max è un capo per il quale "nessuna notizia è una buona notizia".

Finalmente cominciavo a orientarmi nel tipo di lavoro che si svolgeva in quell'ufficio.

Mi ci volle un po' di tempo per capire che cosa nella mia relazione fosse servito a far aprire gli occhi. Per me, israeliana, l'idea che un'organizzazione benefica musulmana fosse una copertura di attività terroristiche non era una sorpresa. Mi sorprendeva invece che questi gruppi si muovessero con tanta disinvoltura e sicurezza negli Stati Uniti. Non mi rendevo conto allora, anni prima dell'11 settembre, che negli Stati Uniti, che allora non conoscevano il terrorismo islamico ed erano tendenzialmente portati a credere all'integrità delle organizzazioni religiose e umanitarie: nessuno immaginava che un gruppo chiamato Fondazione Terra Santa potesse essere strumentalizzato con tanto cinismo e spregiudicatezza come strumento di distruzione.

Anni prima dell'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono, cercai di richiamare l'attenzione dell'FBI e del Dipartimento di Stato sulle ricerche che conducevo e dimostrare che le organizzazioni benefiche venivano utilizzate come copertura. Nessuno si servì del materiale da me fornito.

Pochi giorni dopo l'11 settembre George W. Bush firmò un decreto che metteva sotto accusa alcuni enti benefici per aver fatto da copertura alle attività terroristiche. Molti americani, perfino alcuni parlamentari e agenti governativi, ne furono sconvolti. Enti benefici che usavano i fondi per sovvenzionare l'assassinio? Non molto dopo l'emanazione di quel decreto presidenziale vi furono apportati degli emendamenti ancora più sconvolgenti. Altri enti cosiddetti di beneficenza vennero messi sotto accusa. L'HLF, la Fondazione Terra Santa, era tra questi, e il suo inserimento nell'elenco aprì una nuova frontiera nella guerra al terrore. Gli enti indicati nel primo decreto avevano sede in Afghanistan e in Pakistan. Occhio non vede cuore non duole. Ma la Fondazione Terra Santa aveva la sede negli Stati Uniti e si muoveva sotto gli occhi delle autorità, talvolta con la loro piena collaborazione. Un'istituzione benefica con sede negli Stati Uniti, esentasse, raccoglieva soldi per finanziare il terrorismo.

La prima volta che parlai della relazione, anni prima dell'11 settembre, Max promise che avrebbe inoltrato i risultati delle mie ricerche, insieme con l'opuscolo, alle «persone giuste.» Non so tuttora chi fossero le «persone giuste», ma quando riuscii a mettere le mani sul rapporto che il Dipartimento della Giustizia aveva redatto sulla Fondazione Terra Santa per dare una solida base probatoria al decreto del presidente, mi accorsi che alcuni brani avevano un suono tremendamente familiare...

Il giorno in cui l'HLF venne riconosciuta come organizzazione terroristica fu un gran bel giorno per me. Eppure mi spezzò il cuore.

Perché, mi dicevo, c'era voluto l'11 settembre per dare attendibilità alle mie ricerche? Perché c'era voluto tanto tempo prima che il governo capisse quello che io avevo immediatamente intuito negli opuscoli e negli inviti

liberamente distribuiti da questi enti? Come era possibile che non si fossero accorti che i terroristi si nascondevano sotto i loro occhi?

Il destino, pensai, si faceva di nuovo beffe di me. Andandomene dall'Iraq per Israele, avevo creduto di essermi lasciata alle spalle la paura, la persecuzione, il terrorismo. Poi nel 1973 era scoppiata la guerra dello Yom Kippur, che aveva riaperto le vecchie ferite; quindi c'era stata la guerra del Golfo. Ora mi ero trasferita negli Stati Uniti. Lontano dal terrore, pensavo, nella terra delle opportunità, la terra della tranquillità e della pace... un terreno minato, mi accorsi.

In America, più che altrove, venni a contatto con il terrorismo. La storia si ripeteva.

Il venerdì in cui andai a San Francisco, mi alzai all'alba, preparai una cena per Sabbath per Leo e i ragazzi: kebba, un piatto tradizionale iracheno di carne avvolta nella farina, minestra e insalata. Leo non volle abbracciarmi quando uscii per recarmi all'aeroporto. Non avrebbe dovuto comportarsi con me in quel modo; non avrebbe dovuto lasciarmi andare così. Avrei affrontato l'argomento al ritorno. Non avrei perso, per nulla al mondo, quell'occasione, quella raccolta di fondi da parte della Fondazione Terra Santa. Sapevo che era una copertura di Hamas.

Avevo appreso molte cose da quando avevo letto il loro opuscolo, e mi rendevo conto che ne avrei apprese ancora di più al convegno.

Ma i cattivi presentimenti si intensificavano col passar delle ore.

Sembrava che niente andasse per il verso giusto. I biglietti, pur essendo costosissimi, non erano per un volo diretto. Odio andare in aereo. Sebbene i controlli all'aeroporto fossero patetici rispetto al rigore cui ero abituata in Israele per gli imbarchi sui voli El Al, arrivammo a Denver con mezz'ora di ritardo. Persi la coincidenza, e con l'aereo successivo sarei arrivata a San Francisco un'ora dopo, a convegno iniziato.

Atterrai, chiamai un taxi e in fretta e furia, sul sedile posteriore, indossai le vesti musulmane e il registratore. Roba da dilettanti e pericolosa! Avrei dovuto aspettare fino all'arrivo in albergo, mi sarei cambiata nella mia camera, muovendomi con cautela e discrezione. Entrare come la signora West, e uscire come la regina di Saba.

Il taxista intanto continuava a fare lo stesso giro. Nervosa, gli chiesi che cosa succedesse, e lui con aria di scusa giurò che non intendeva imbrogliarmi. Era arrivato all'indirizzo che gli avevo dato, ma non c'era l'albergo. Chiamò via radio la sede dei taxi e gli dissero che l'indirizzo indicato dal cliente era sbagliato. Il nome e il numero della strada erano giusti, ma a Berkeley, non a San Francisco. Altri quaranta minuti in taxi.

Ero sull'orlo di una crisi isterica. Avevo litigato con Leo, mi trovavo all'altro capo dell'America, avevo speso un sacco di soldi dell'ufficio, sarei stata lontano dai miei figli per l'intero fine settimana, e grazie a quel casino, sarei tornata a mani vuote. Peggio di così!

Guardai l'orologio, le ventuno a New York; Leo e i bambini avevano finito la cena probabilmente. Lo chiamai dal taxi, un altro errore pericoloso, lo sapevo, ma dovevo sentire la sua voce. Una sua parola buona mi avrebbe sollevato il morale. Nessuna risposta. Dove erano andati? Guardai oltre il parabrezza e vidi un mare di macchine: un ingorgo. Quello che mi mancava!

Ero davvero una neofita allora. Non sapevo che questi convegni raramente cominciano all'ora fissata. Oggi so che anche quando le informazioni sono precise, di per sé un fatto raro, poche cose vanno secondo il piano originale. Non mi sorprendo più se l'oratore indicato non compare.
Il magnifico valore dell'esperienza! Come ha detto con grazia Oscar Wilde, l'esperienza è il nome che diamo ai nostri errori. E io stavo per commetterne uno assai grave.

Un convegno per raccogliere fondi dovrebbe essere un raduno di vasta portata, aperto a molti. Quando arrivai, con un ritardo di circa due ore, speravo di poter almeno ascoltare le frasi conclusive. Aspettandomi di trovare qualche centinaio di persone, aprii la porta, vestita da musulmana, sperando che nessuno si accorgesse di me. Quello che vidi mi paralizzò; il cuore smise di battere; la paura mi attanagliò.

Rimasi immobile guardandomi intorno. Il salone era enorme e bellissimo: candelabri, tappeti folti. Una profusione di sfarzo. Almeno un centinaio di tavoli di legno scuro erano apparecchiati per la cena, ma erano tutti vuoti, tranne uno, al quale sedevano una quindicina di uomini, che mi fissarono. Per un attimo pensai di essere nel posto sbagliato, ma subito, vedendo quegli arabi, mi resi conto che ero arrivata a destinazione. Riconobbi alcuni di loro. Da mesi leggevo documenti, rapporti, imparavo, cercavo di assimilare tutte le informazioni possibili. Tra quegli uomini seduti intorno al tavolo c'erano i ragazzi che erano comparsi sulle copertine degli opuscoli. Uno era di mezza età, basso e tozzo, con i capelli grigi e una barba curata. Era un uomo politico giordano.

Altri erano i responsabili della Fondazione Terra Santa. Erano lì per il convegno, ovviamente, ma dove si teneva la riunione? Faceva caldo nel salone, i vestiti che indossavo erano pesanti, ma dentro di me sentivo il gelo.

Alcuni mi guardarono con curiosità e interesse; altri con manifesto sospetto. Non c'entravo niente, ne eravamo tutti consapevoli. Che fare?

Due possibilità: rimanere o andarmene. Entrare e cercare di essere credibile; oppure uscire. Dire di essere lì per sbaglio, ma in tal caso la mia carriera di infiltrata sarebbe finita; non avrei potuto partecipare a nessuno di quei convegni. Oppure scappare a gambe levate nella direzione opposta, nel caso avessero l'intenzione di togliermi il velo. Forse mi sarebbe costato la vita perché certamente mi avrebbero raggiunta, appesantita com'ero dai vestiti e dal registratore. Prima che me ne rendessi conto, mi ero fatta avanti intrepida.

«A'-Salamu Aley'kum! La pace sia con voi.» Li apostrofai direttamente, quasi li conoscessi da anni.

«Wa-Aley'kum as-Salam! La pace sia anche con te.» La mia sicurezza li rendeva perplessi.

Continuai parlando in arabo: «Non sono di qui, fratelli. Ero con amici, che mi hanno parlato della raccolta di fondi. E' qui che avrà luogo?»
«Sì, sorella, è qui.» Allora l'avevano bevuta. «Grazie di essere venuta.»
«E' già finito il convegno? Peccato che non sia arrivata prima.»
«No, non è neanche cominciato. Non sono ancora arrivati. Prego, si metta comoda, si sieda, può aspettare con noi.»
Mi sedetti al tavolo vicino. Non con gli uomini naturalmente.
Sospettavano di me, e per quasi un'ora parlarono tra loro.
In arabo, quasi sussurrando. Non sentivo quasi niente. Di registrare neanche parlarne. Sotto le vesti mi pizzicai le cosce con tanta forza che i lividi durarono una settimana. Parlavano di me? E se avessero deciso di farmi domande? Riandavo alla storia che mi ero costruita come copertura. Sarebbe stata credibile? E se avevano già capito chi ero?

Continuarono a bisbigliare, e io continuavo a tendere gli orecchi.
Riuscii a capire che erano molto delusi di come andavano le cose del convegno. Dissero che la volta precedente avevano raccolto 100.000 dollari. Soldi che erano andati ad Hamas, pensai.

Seduta al tavolo, aspettavo che comparisse qualcun altro. Attesi a lungo, ma non venne nessuno. Gli uomini confabulavano tra loro, e dopo un'ora levarono le voci a un livello percepibile.

«Sembra che non venga nessuno» disse uno rivolto a me. «Tanto vale cenare. Vorrà accettare di sedersi al nostro tavolo.»

«No grazie, credo proprio che sia ora che me ne vada.» Era l'occasione per togliermi di torno.

«Insistiamo.» Non volevano lasciarmi andare. «Ha fatto tutta questa strada; resti a cena con noi.»

Mi scusai dicendo di voler andare alla toilette a lavarmi le mani prima di cena. Chiamai Leo che rispose; I bambini erano a letto.

Mi chiese che cosa volessi. Freddo, distante. Non avevo tempo da perdere in chiacchiere.

«Ascolta» dissi a bassa voce. «Sono al convegno. Se entro due ore non ti richiamo, mettiti in contatto con Berta. Lei sa dove sono e conosce i particolari. Dille che il convegno è a Berkeley, non a San Francisco. Saprà che fare e chi chiamare. Troverai il suo numero diretto nel cassetto in alto a destra della scrivania al pianterreno.»

Sentivo che Leo a cinquemila chilometri di distanza ascoltava con attenzione. Non era sicuro di capire bene:

Lo prendevo in giro con qualche storiella? Non avevo il tempo di convincerlo che dicevo la verità. Che cercasse di capire da solo. Chiusi la telefonata e ritornai nel salone prima che nascessero dei sospetti su di me.

Poi arrivò la cena e riscoprii il vecchio gusto della paura, malgrado il cibo fosse ottimo, cucina mediorientale con shish, kebab e alafel, quasi come i piatti che si mangiavano a casa in Israele.

In seguito scoprii quello che era successo e perché nessuno si era presentato al convegno. Era previsto che fosse un avvenimento importante e si pensava che la comunità avrebbe partecipato in massa ma, a quanto sembrava, la figlia di un musulmano ricco e influente che abitava nei dintorni aveva fissato il matrimonio per quella stessa sera.

Il padre aveva invitato tutti gli abitanti della zona, e questi avevano preferito partecipare alla festa di matrimonio che al convegno per la raccolta di fondi. Il che ridusse la presenza ai quindici arabi e a me.

Leo venne a prendermi all'aeroporto, ma non mi rivolse quasi la parola.

La fretta, lo strano modo in cui era stato organizzato quel mio viaggio con un solo giorno di preavviso, gli sembravano sconclusionati. Che cosa gli passava per la testa? Sulla strada di ritorno dall'aeroporto, le nostre parole si fecero sempre più velenose fino a diventare insulti; le nostre voci erano gracchianti, e la lite riprese al punto in cui si era interrotta quando ero partita per San Francisco.

Finalmente Leo sputò il rospo: sospettava che io avessi una relazione. Ascoltando quelle sciocchezze, persi del tutto la calma.

Gridavamo l'uno contro l'altro, e io gli chiesi di farmi scendere dalla macchina. Lui accostò, io scesi, lui si allontanò ma subito con una inversione ritornò a prendermi. Da quando eravamo partiti da Israele non avevamo mai litigato con tanta violenza. Perché persone che si vogliono bene di tanto in tanto scendono così in basso?

Il battibecco continuò per qualche altro minuto, poi facemmo pace.

Arrivati a casa, mi strinsi a Leo e a lungo piansi sulla sua spalla.

Avevo accettato quel lavoro per far entrare più soldi in famiglia, ed ecco a cosa mi aveva portato. E se mi fosse capitato qualcosa? Non c'erano soldi al mondo per cui ne valesse la pena. Al convegno avevo avuto paura, non per me ma per i miei figli. Avevo avuto la disgrazia di perdere mio padre, e sapevo che cosa volesse dire. Avrei fatto di tutto per assicurarmi che i miei figli non diventassero orfani. Il viaggio, la tensione di arrivare in ritardo, l'incontro con gli arabi, l'assurda lite con mio marito... fu troppo, e piansi come una bambina.

Ma c'era dell'altro, non soltanto il sollievo dopo la tensione. Piangevo anche perché capivo che non esistono le coincidenze. La conoscenza che avevo dell'arabo e del Medio Oriente, la decisione di partire da Israele, l'annuncio dell'istituto che cercava un esperto di problemi mediorientali... tutto aveva un senso. Chiamatelo destino, karma, dono di Giuseppe, intervento divino, come preferite. In fondo ero lì per una ragione. Era il mio destino.

La storia non perdona.

Ma questa volta la storia non mi avrebbe fatto uno dei suoi brutti scherzi, l'avrei forgiata io, secondo la mia volontà.

Papà, saresti stato orgoglioso di me se avessi potuto vedermi.

CAPITOLO IV

DARAL-HIJRA.

PIJ, Palestinian Islamic Jihad, Jihad Islamica Palestinese. Sami al-Arian. Islamic Committee for Palestine, Comitato Islamico per la Palestina. Islamic Concern Project, Progetto di Impegno Islamico. Ramadan Abdallah Shallah. World and Islam Studies Enterprise, Iniziativa di Studi Islamici e Mondiali. Fat'hi Ibrahim Shikaki. Sembra una lingua sconosciuta, vero? Certamente lo sembrava a me ad appena due settimane da quando avevo cominciato a lavorare. In quel breve periodo avevo studiato la Fondazione Terra Santa e Hamas, ma ignoravo del tutto ciò che si proponevano questi altri enti. Venne la richiesta di tradurre alcuni documenti riguardanti le organizzazioni sopra citate. Vi prometto che prima della fine del capitolo arriverete a conoscerle.

Non che voglia trasformarvi in esperti in materia. Se lo facessi, finireste per essermi rivali. Non vi racconterò tutto quello che sono venuta a sapere, ma vi dirò abbastanza cose per farvi capire il significato che hanno ai fini della mia storia personale, e della sicurezza americana.

A distanza di poco più di una settimana dall'assunzione, Berta mi chiamò per avvertirmi di andare alla riunione dei dipendenti, la prima per me.
Ne fui felice.

Finalmente avrei saputo che cosa avveniva al terzo piano.
Quelli che vi lavoravano non me ne facevano mai parola.
Ora però, avrei imparato e assimilato.
Aspettammo finché non furono presenti tutti. Non vedevo l'ora di sapere quale fosse il primo punto all'ordine del giorno. Riguardava la scelta di un carattere di scrittura uniforme per tutti i documenti dell'ufficio. Pensai fosse uno scherzo. Meglio Times New Roman o Arial? Non conoscendo i termini tecnici e le complicate ugole dell'universo Microsoft, capii pochissimo di quella discussione. Il successivo punto riguardava la necessità di tenere pulita la cucina; seguirono delle discussioni su temi di pari peso. Avevamo tutti perso il ben dell'intelletto, pensavo, oppure ero io che non riuscivo ad afferrare la portata degli argomenti dibattuti?

Qualche giorno dopo ci sarebbe stata la vigilia di Purim, la festività in cui gli ebrei si vestono in costume, vanno nella sinagoga a leggere il Libro di Ester per celebrare la liberazione dal giogo persiano circa

duemilacinquecento anni fa. La festa di Purim è allegra e si mangiano dolci squisiti. Non vedevo l'ora di portare i ragazzi al tempio. Stavo per andarmene alla fine della giornata lavorativa, quando Amy mi raggiunse nel mio esilio al settimo piano e mi porse due documenti.

«Max mi ha raccomandato di darli a te. Gli sono appena arrivati per fax e gli serve sapere di che cosa parlano. Ha detto che tu conosci l'arabo. E' vero?»

La ringraziai, presi i documenti e li guardai. Era il primo incarico che mi veniva affidato. Una sorta di messa alla prova. La relazione sulla Fondazione Terra Santa l'avevo scritta senza che nessuno me l'avesse commissionata. Ora invece mi chiedevano qualcosa di specifico.

«Che cosa sono?» chiesi.

«Non sono sicura. So solo che sono stati sequestrati due anni fa nel corso di una perquisizione in Florida.»

«Come mai è così urgente tradurli?»

Amy non ne aveva idea; aveva solo fatto da fattorino. Guardai di nuovo i documenti. I caratteri del fax erano minuscoli, e si leggevano malissimo. Chiesi ad Amy se ci fosse una copia migliore. No, quella era l'unica, disse.

Cominciai a tradurli, e più mi ci dedicavo, più il compito sembrava complicato. C'erano paragrafi illeggibili; neppure nelle parti migliori riuscivo a distinguere più di mezze frasi. E sebbene parlassi l'arabo correntemente, non seppi tradurre molte delle parole e dei termini. Si trattava di materiale che non conoscevo affatto; non avevo mai fatto niente del genere, e non disponevo di un dizionario per trarmi d'impaccio.

L'incertezza mi infastidiva e tormentava. Era un impegno superiore alle mie forze? Mi sentivo frustrata, arrabbiata con me stessa e con gli altri. Che cosa contenevano di tanto urgente quelle carte perché si dovesse andare a fondo del loro contenuto, di punto in bianco, la sera di Purim? E perché mai prendevo tutto sul serio? Non trovavo una risposta valida. Ma volendo fare un buon lavoro, andai a cercare del materiale in ufficio. Per orientarmi dovevo capire l'antefatto.

Finii di tradurre alle due del mattino e lasciai il testo sulla scrivania di Max. Non ne ero soddisfatta. Neppure oggi so se Max lo abbia mai utilizzato. Naturalmente persi la lettura del Libro di Ester, la cerimonia nella sinagoga, la festa, tutto. I bambini erano delusi. Se per lavoro perdi una partita di baseball, non importa: ce ne sarà un'altra. Ma Purim arriva una volta all'anno. I ragazzi ci andarono con Leo, ma dissero che senza di me la festa non era stata completa.

Ricordo quel giorno come uno dei momenti peggiori del mio lavoro.

Molte sono le cose che ci capita di odiare mentre le eseguiamo, ma poi ci rendiamo conto di averne tratto grande vantaggio: quell'inconveniente fu per la mia carriera una svolta fondamentale. Tutto ha una ragione di essere. Non importava quello che Max avesse fatto della mia traduzione; quell'incarico mi aprì una porta sul mondo della PIJ, la Jihad Islamica Palestinese, e sulle sue ramificazioni negli Stati Uniti. L'argomento mi entusiasmava; mi entusiasmava la cellula operativa che l'organizzazione aveva a Tampa, in Florida. Da quella sera in poi lessi, ascoltai, osservai tutto quello che avevamo in ufficio sulla PIJ. E di materiale ce n'era molto perché fin dal 1995 il governo degli Stati Uniti l'aveva catalogata tra le organizzazioni terroristiche. Cominciai a farmi spedire materiale da ogni parte del mondo: riviste, periodici accademici e politici, libri, articoli in inglese, ebraico, e soprattutto in arabo.

Lessi tutto; lessi ogni singolo documento rilasciato dal governo sulla Jihad Islamica e sui gruppi che vi erano affiliati. Imparavo, imparavo, non ero mai sazia di imparare. Entro pochi mesi da quella serata disgraziata passata in ufficio, ero un'autorità sulla PIJ negli Stati Uniti. Secondo me, neppure gli agenti governativi assegnati a svolgere indagini sul gruppo ne sapevano quanto me.

Veniamo ai documenti. Avevo tradotto dei comunicati dell'organizzazione che rivendicavano la responsabilità di una serie di attentati terroristici in Israele. Il materiale era stato sequestrato dagli uomini di un'unità speciale governativa a Tampa, Florida, negli uffici dell'ICP, Islamic Committee for Palestine, Comitato Islamico per la Palestina, e della WISE, World and Islam Studies Enterprise, Iniziativa di Studi Islamici nel Mondo. I documenti riguardavano «il martirio dell'eroe e comandante Issam Mussa Barahima... la sua abnegazione, coraggio e sacrificio... nel distretto di Jenin... le Forze di Difesa di Israele credevano che il comandante Issam Barahima si fosse già immolato... ma i sionisti rimasero attoniti quando il martire ed eroe cominciò a gettare granate a mano contro di loro e quando prese a grandinare proiettili da una mitragliatrice... il comandante delle unità speciali antiterrorismo... fu ucciso... e quattro soldati gravemente feriti.»

I documenti concludevano che «le brigate Saif al-Islam (Spada dell'Islam) e le brigate della Jihad Islamica Palestinese inseguono il nemico e combattono per dimostrare che l'unico mezzo per liberare la Palestina è tramite la jihad armata... tutti i nostri eroici mujaheddin che hanno giurato con l'anima nel sangue degli Shuhada (martiri) lunga vita alla Palestina dal Mare al Fiume... lunga vita all'intifada.»

Nei giorni che seguirono, cominciai a cercare nei nostri archivi tutto il materiale che avevamo su queste organizzazioni, la Jihad, il Comitato, l'Iniziativa. Lessi documenti, ascoltai nastri registrati, guardai video. Uno

di questi nastri, datato dicembre 1992, riportava il discorso in arabo di un certo Ramadan Abdallah Shallah alla seduta inaugurale del quinto congresso annuale del Comitato, che si era svolto al McCormick Center Hotel a Chicago. Ecco alcuni brani del discorso di Ramadan Abdallah Shallah tradotti dall'arabo:

«Forse alcuni di noi hanno sentito questo nome... il martire palestinese Issam Barahima... Barahima si immolò durante la battaglia contro le forze di occupazione...

Era un musulmano palestinese che per due anni visse nelle grotte sulle alture della Riva occidentale. Come armi aveva una mitragliatrice e il Corano che portava nel taschino della camicia... il nemico sionista ammise che negli ultimi mesi Issam Barahima era stato a capo di tutte le operazioni militari condotte dalla jihad contro obiettivi nemici... i soldati delle forze di occupazione rimasero sorpresi vedendo che Issam gettava contro di loro granate a mano e sparava (dal pubblico si levarono grida di Takbir, lode ad Allah). Issam uccise un sionista e ne ferì altri quattro. E il suo Dio lo ha purificato come martire.»

Parole che suonano molto familiari, no? Una perfetta copia in termini retorici del comunicato della Jihad Islamica Palestinese. Mi chiesi se il Comitato Islamico svolgesse nei confronti della Jihad Islamica lo stesso ruolo che la Fondazione Terra Santa svolgeva nei confronti di Hamas: una copertura per ingannare le autorità.

Venni presto a sapere che cosa fosse il Comitato Islamico per la Palestina. Nel video di un convegno per la raccolta di fondi tenutosi a Cleveland, l'imam locale, uno dei complici dell'attentato del 1993 contro le Torri Gemelle, diceva: «Il Comitato Islamico per la Palestina... è il braccio armato del movimento della Jihad Islamica in Palestina. Per motivi di sicurezza qui (negli Stati Uniti) preferiamo chiamarlo Comitato Islamico per la Palestina... Elargite con generosità alla Jihad Islamica. Se versate con assegno, intestatelo al Comitato Islamico per la Palestina.»

Il Comitato era quindi il braccio armato della Jihad Islamica negli Stati Uniti. Il braccio armato di un'organizzazione terroristica illegale, che risiedeva e operava in America senza remore. Bell'uso delle libertà democratiche.

Volsi quindi la mia attenzione a Ramadan Abdallah Shallah. Chi era, mi chiesi, e chi era Sami al-Arian, un altro degli oratori di spicco della seduta inaugurale del congresso? Che cosa avevano in comune i due uomini?

Mi ci vollero mesi per assimilare le cose che appresi, sull'argomento le informazioni sono abbondantissime, ma farò del mio meglio per riassumervi i punti principali. Questo non è un libro di testo sul terrorismo, e neppure è l'Enciclopedia delle creature abiette. E' invece la

mia storia così come l'ho vissuta, e queste persone sono entrate a far parte della mia vita.

Sami al-Arian, professore di scienze informatiche alla University of South Florida, nella bellissima città di Tampa, riuscì all'inizio degli anni Novanta a procurare il visto di ingresso negli Stati Uniti a numerose persone, e tra queste Shallah e Bashir Nafi, che allora risiedevano in Gran Bretagna. Si conoscevano da tempo, fin dalla fine degli anni Settanta. Nafi e Shallah, che erano vissuti al Cairo, avevano frequentato università egiziane; Sami, studente nel Nord Carolina, era andato spesso in Egitto, soggiornandovi per mesi interi. Era stato allora che questa allegra brigata di palestinesi aveva avuto l'idea di fondare la Jihad Islamica Palestinese. Anni dopo, Sami costituì il Comitato Islamico per la Palestina (ICP) e l'Iniziativa per gli Studi Islamici e Mondiali (WISE). Sappiamo che cos'è il Comitato: una copertura per l'organizzazione terroristica della Jihad Islamica. Più che sufficiente per catalogare Sami come terrorista. Ma che cos'è l'altra organizzazione da lui messa in piedi, la WISE? Stando alle sue dichiarazioni, si tratta di un istituto di ricerca specializzato nel Medio Oriente. Suona bene, vero? Anche del luogo dove lavoro io si potrebbe dire la stessa cosa. Tramite Sami la WISE concluse un contratto con il Comitato Mediorientale (MEC, Middle East Committee) della University of South Florida, in forza del quale i dipendenti della WISE avevano diritto ai benefici della facoltà universitaria e all'uso dei servizi del campus.

Fu Sami a farsi garante per Shallah e Nafi perché avessero i visti di soggiorno negli Stati Uniti, e fu lui a invitarli alla WISE e a entrare nel gruppo direttivo. Shallah è un economista; Nafi è un teologo e studioso dell'Islam; Sami è uno scienziato informatico. Avevano bisogno di qualcuno che avesse una preparazione accademica nella politica mediorientale per dare credibilità alle loro organizzazioni. L'uomo scelto fu Khalil Shikaki, uno studioso del Medio Oriente con un dottorato in scienze politiche conseguito alla Columbia University, ritenuto da molti un musulmano moderato. Una scelta perfetta.

Shallah abitava nella casa attigua a quella di Sami a Tampa quando nell'ottobre del 1995, a Malta, fu ucciso Fat'hi Ibrahim Shikaki, il capo della Jihad Islamica Palestinese. Fat'hi era fratello di Khalil.

Che cosa fa allora Shallah, l'oratore di chiara fama alle conferenze del Comitato, amico stretto e socio di Sami al-Arian, membro della direzione della WISE, docente alla University of South Florida, che cosa fa il giorno dopo? Si reca in Siria e subentra a Fat'hi Shikaki nella carica di segretario generale della Jihad Islamica Palestinese a Damasco. Vi rendete conto di quanto sia estesa l'organizzazione?

Immaginate di avere un vicino garbato e di indole mite, uno studioso, un intellettuale. Mai una critica, mai una lamentela su di lui. Lo avete in simpatia; forse i vostri figli seguono addirittura i suoi corsi. E poi un giorno, il capo di un'organizzazione terroristica, diciamo, per fare un esempio, Osama Bin Laden, viene ucciso nella grotta dove si trova.

Che cosa fa allora il vostro simpatico vicino? Senza pensarci due volte, si imbarca sul primo aereo diretto in Afghanistan, Pakistan, o in uno dei tanti nidi di vipere di al-Qaeda, e come niente fosse diventa il loro capo.

Insomma la WISE era l'organizzazione gemella del Comitato Islamico in forma di serbatoio di cervelli, una copertura della Jihad. Complicato?

Che dire del fatto che Sami costituì, dandogli uno statuto societario, l'ICP, Islamic Project Concern, Inc, ma in pratica non utilizzò mai il nome? Sami parlava esclusivamente dell'ICP come dell'Islamic Committee for Palestine, sebbene di questa organizzazione non esistano documenti pubblici che ne attestino l'esistenza.

Poco dopo la nomina di Shallah Shikaki a capo della Jihad Islamica Palestinese, gli agenti federali perquisirono gli uffici dell'ICP e della WISE a Tampa; fu perquisita anche la casa di Sami, perché risultava che quella era la sede del quartier generale dell'ICP negli Stati Uniti. Tra il materiale sequestrato dagli agenti c'erano anche i documenti che successivamente mi chiesero di tradurre.

Quell'irruzione e perquisizione segnarono la fine dell'ICP e della WISE.

Nessuno dei due enti fu ufficialmente sciolto, ma entrambi cessarono di operare.

Quando Shallah andò in Siria per prendere in mano le redini della Jihad Islamica, Sami dichiarò che non ne sapeva nulla. Negò pubblicamente, in più occasioni, di essere al corrente delle attività del suo vicino di casa e di conoscerne l'ideologia. Nelle interviste televisive disse di essere rimasto «sgomento.» Sgomento, un uomo che con Shallah, l'amico dei vecchi tempi, aveva fondato la Jihad in Egitto? Sgomento, un uomo che aveva invitato Shallah in America e lo aveva aiutato a ottenere il permesso di soggiorno? Sgomento, un uomo che abitava accanto a Shallah, che lo aveva assunto e con lui aveva preso parte alla WISE, il serbatoio di cervelli che insieme avevano avviato?

Era da mesi che lavoravo in quell'ufficio e ancora non avevo capito che l'unico modo efficace per comunicare con Max era tramite posta elettronica. Io stavo al settimo piano, nel mio esilio, e sebbene fossi riuscita a procurarmi una scrivania, ero fuori circuito. Avevo pochi contatti con Max, e lui non sapeva che cosa ci facessi lassù. Oggi non lo

ammetterebbe mai, ma so che allora aveva la sensazione che me ne stessi seduta da mattina a sera a girarmi i pollici o poco più. Un giorno Berta mi chiese di cosa mi occupassi. Le dissi che leggevo riviste, guardavo i video, cercavo informazioni. Max, mi confidò, aveva accennato al fatto che avrei potuto adoperarmi di più con le ricerche e che, secondo lui, non mi davo da fare abbastanza.

Non mi sorprese che una sera tardi, nell'uscire per andare a casa, trovai Max impegnato con tre agenti governativi a discutere della Jihad Islamica Palestinese, e di Sami al-Arian, gli argomenti che conoscevo meglio, senza che fossi stata invitata. Conoscevo gli agenti perché avevo seguito il loro lavoro, ma non li avevo mai incontrati di persona.

Max non si era sognato di avvertirmi.

Piombai su di loro. Gli agenti mi guardarono attoniti. Max me li presentò: Barry Carmody e un tale Kirk, entrambi dell'FBI, e John Canfield dei Servizi Doganali. Max disse che indagavano su Sami e sulla Jihad Islamica Palestinese; ovviamente si aspettava che io sorridessi e mi accomiatassi.

Per caso quel giorno indossavo una camicetta attillata bianca e jeans altrettanto attillati; una larga cintura stile western, stivali dal tacco alto. Gli agenti non mi levavano gli occhi di dosso.

Canfield chiese con aria di condiscendenza: «E' in grado di darci qualche informazione su Sami?»

Agitandosi impacciato sulla sedia Max disse: «Non credo che ne sappia molto. Al momento non lavora su di lui.»

Nei mesi precedenti mi ero abbuffata di Jihad, mi ero ubriacata di WISE, avevo inalato a pieni polmoni il Comitato Islamico. Ogni notte, dopo che Leo e i bambini erano andati a dormire, avevo esaminato i documenti che mi ero procurata su quelle organizzazioni. Andavo a letto più spesso con Sami e Shallah che con il povero Leo. Quella sera, per esempio, mi stavo portando a casa un voluminoso fascicolo sulla Jihad. La domanda di Canfield cadeva a proposito, e io sbottai come un vulcano in eruzione.

Ero stufa del mio esilio al settimo piano, di incontri sui caratteri tipografici da usare nei documenti, di essere invisibile e non apprezzata. Capii che era venuto il mio momento.

«Sì, credo di potervi dire qualcosa su Sami» esordii fissando i quattro uomini. «Volete sapere di Sami? Ecco qui.»

John, Barry e Kirk non sapevano dove erano andati a sbattere. Cominciai a mostrare loro i documenti che avevo raccolto sul loro uomo. Li avevo lì nel mio incartamento; cominciai a esibire l'intero fascicolo su Barahima, il cosiddetto «martire», come veniva chiamato nelle carte che avevo

tradotto. Avevano sentito nominare Barahima, ma ignoravano che a un convegno del Comitato Islamico la sua storia era stata ripetuta, quasi parola per parola, sulla falsariga del comunicato della Jihad.

Tirai quindi fuori tutto il fascicolo riguardante Sami e la University of South California. Gli agenti ne avevano le copie e avrebbero dovuto essere al corrente di come stavano le cose, ma non era così.

Quando personaggi come Shallah, Sami e i loro intermediari con la Jihad Palestinese avevano richiamato l'attenzione del governo, la University of South California aveva affidato a un legale l'incarico di condurre delle indagini con la speranza che il nome dell'università ne uscisse pulito. Il legale aveva scritto una relazione di duecento pagine sull'argomento concludendo che in nessun modo l'università avrebbe potuto venire a conoscenza che Shallah era quello che era. Nel corso della sua inchiesta, il legale aveva parlato con Khalil Shikaki, uno dei pilastri della WISE, il cui fratello era stato il responsabile della Jihad Palestinese fino a quando era stato assassinato. Aveva chiesto a Shikaki quando avesse conosciuto Shallah, e questi aveva dichiarato di averlo incontrato per la prima volta quando avevano entrambi cominciato a lavorare per la WISE.

Io possedevo però la trascrizione di un convegno del Comitato del 1990 nel corso del quale, dopo un discorso di Shikaki, Shallah, iscritto come oratore insieme a lui, gli si rivolgeva con queste parole: «Concordo con il fratello Khalil.» Mostrai a Max e ai tre agenti il passo della relazione del legale, in cui Khalil dichiara di non smentire la sua partecipazione ai convegni del Comitato Islamico, che a suo dire erano incontri puramente accademici di natura intellettuale. Un'altra menzogna. Diedi agli agenti dei libri che loro non avevano. Tra questi uno dall'incisivo titolo L'Islam e la serie Palestina, I discorsi del Comitato in occasione del Terzo Congresso Annuale: Islam, la strada alla vittoria, che sintetizzava le conclusioni del congresso tenuto a Chicago nel dicembre del 1990. Ecco alcuni passi tradotti dall'arabo tratti dalle conclusioni di questo incontro puramente accademico:

«Il congresso fu indetto in uno dei momenti più critici per il mondo arabo e islamico, un momento di massacri continui e quotidiani contro la nostra nazione... e contro i luoghi sacri dell'Islam nel cuore del deserto arabo dove sono spiegate le flotte e le forze militari occidentali per essere lì stazionate...

I partecipanti osannarono gli uomini benedetti dell'intifada e la loro determinazione di continuare la jihad e a perseverare nel sacrificio nonostante il terrore che incuteva l'avversario e l'embargo imposto dagli alleati del nemico. Invitarono tutti i settori dell'Ummah (la nazione islamica) a stringersi solidali e a organizzarsi in un unico fronte per

affrontare la nuova crociata che intendeva invadere le terre musulmane e l'Islam (le forze americane nell'Arabia Saudita)...

I partecipanti dichiarano che la jihad è l'unico modo per riavere l'intera terra santa di Palestina, che appartiene all'Ummah, e che nessuno ha il diritto di cederne una sola spanna o di riconoscere l'esistenza del sionismo o altra sua parte, perché ciò sarà considerato un tradimento di Allah, del suo profeta, della nostra nazione musulmana, della jihad, dei martiri, dei loro sacrifici che non conobbero mai tregua...

I partecipanti si appellano a tutte le persone oneste dell'Ummah, alle loro organizzazioni, alle istituzioni islamiche e nazionali, soprattutto a quelle del continente americano, affinché uniscano le risorse e le energie per sostenere la jihad della nostra gente in Palestina e fornire gli aiuti finanziari che consentano loro di superare la pericolosa e acuta crisi economica in cui si trovano, esacerbata durante la guerra del Golfo, e si appellano a tutti i musulmani perché sostengano la jihad dei nostri fratelli in Kashmir, Afghanistan, Eritrea, Libano, Sudan.

Gli oratori qui convenuti dichiarano che le forze di invasione straniere (le forze americane nell'Arabia Saudita) si ripromettono di distruggere in primo luogo il potere militare iracheno che minaccia la sicurezza di Israele, di impossessarsi delle risorse petrolifere arabe e islamiche, di estendere l'egemonia, il potere e l'influenza americana in tutto il mondo, e non di liberare il Kuwait....»

L'jihad, intifada, crociata, martiri, ancora jihad. Davvero un discorso accademico. Secondo solo agli insegnamenti di Socrate e Platone. E parole sante. Come nella guerra santa, la jihad.

Ero appena al principio. Mostrai a Max, John, Barry e Kirk l'accordo che Sami aveva stretto con la University of South Florida, dove aveva presentato i curriculum di Bashir Nafi e Ramadan Abdallah Shallah. Nafi fa presente di essere uno dei direttori responsabili dei periodici «al-Mukhtar al-Islami» (Digesto islamico) e del «a-Taliya al-Islamiya» (Venditore islamico). Nel suo curriculum Ramadan dichiara di essere uno dei direttori responsabili di «al-Mukhtar» e «al-Nur» (La Luce). Il mio intendimento era di dimostrare che, tranne forse Khalil Shikaki, tutti gli altri, i cosiddetti studiosi del Comitato Islamico e della WISE, avevano stretti legami con la Jihad Islamica Palestinese, fin da molto prima che ottenessero i visti di soggiorno negli Stati Uniti. Tutti quelli che avevano esaminato quel materiale, dal governo al Comitato del Medio Oriente dell'università, avrebbero dovuto saperlo.

«Qualcuno di voi ha mai visto queste pubblicazioni?» chiesi agli agenti.

No, nessuno.

Chiesi il permesso di assentarmi per un minuto, corsi nel mio ufficio, afferrai qualche copia di queste riviste e giornali, e ritornai al mio pubblico che sembrava impietrito, paralizzato da un incantesimo o timoroso di fare il minimo movimento. Max compreso.

Tirai fuori un'intervista nella quale Fat'hi Shikaki dichiarava che «al-Mukhtar al-Islami» era lo strumento di cui si serviva la Jihad Islamica Palestinese per divulgare la sua ideologia. I redattori e i collaboratori (che talvolta usavano pseudonimi) avevano lavorato per «al-Mukhtar» prima di essere assunti dal Comitato Islamico e dalla WISE.

La sede di «al-Mukhtar» era in Egitto. Quando i responsabili della Jihad Islamica Palestinese avevano lasciato l'Egitto, Bashir Nafi aveva cominciato a pubblicare e a dirigere «a-Taliya al-Islamiya» a Londra.
Contemporaneamente alcune parti di questa rivista venivano pubblicate in Israele con il titolo «al-Nur.» Nafi era in Inghilterra, Shallah a Gerusalemme, e tra loro c'era un intenso scambio di corrispondenza via fax, per assicurarsi che le loro pubblicazioni comparissero sulla stessa pagina. Parecchi libri di storia in inglese, in ebraico e in arabo, che parlano della Jihad Palestinese, citano «a-Taliya» e «al-Nur» come delle pubblicazioni ufficiali del movimento. Le mostrai ai quattro uomini.
Mostrai alcuni numeri di «a-Taliya» e dissi loro di avere tutta la serie della rivista. Mostrai loro anche che a un indirizzo di Raleigh, North Carolina, bisognava rivolgersi per avere i numeri arretrati. Il codice di avviamento postale era lo stesso del luogo in cui aveva abitato Sami prima di trasferirsi a Tampa.

Chiaro che Sami, Nafi e Shallah erano da lungo tempo collegati con la Jihad Islamica Palestinese.

Sami era riuscito, a quanto pareva, a circondarsi di un nutrito gruppo di terroristi. Uno degli illustri signori che aveva invitato a condurre una tavola rotonda all'università era Hassan Turabi, capo del partito fondamentalista al potere in Sudan. Non occorrono lunghe ricerche per sapere chi è Turabi. Stando a un documento del Dipartimento di Stato su Bin Laden, datato 1996, Turabi lo aveva ospitato in Sudan per cinque anni a partire dal 1991. Sami aveva invitato Turabi in Florida nel 1992.

C'era dell'altro. La WISE operava in collegamento con il MEC, il Comitato Mediorientale, della University of South Florida, e nel 1991 una delle tesi approvate da una commissione costituita quasi interamente da

membri del MEC aveva dichiarato che Bashir Nafi era strettamente legato a Fat'hi Shikaki e che pubblicava «a-Taliya» «specificatamente per il gruppo.» Eppure i membri del MEC presenti nella commissione che avevano approvato questa tesi non avevano rilevato il rapporto tra Nafi e la Jihad Palestinese.

E ora la battuta finale. L'accordo con l'università prevedeva che i membri della WISE avessero accesso a tutti i servizi e alle risorse accademiche. Shallah, un capo terrorista, aveva avuto la possibilità di fare un giro guidato nella base aerea MacDill a Tampa in Florida.

«Missione prima, persone sempre.» Lo slogan della MacDill. Sede della Sixth Air Mobility Wing, Sesta Ala di Mobilità Aerea. Persone sempre.

Compreso Shallah, l'uomo che sarebbe diventato di lì a poco il segretario generale della PIJ. Sorride, stringe mani, scatta fotografie, affida alla memoria chissà che cosa. Che cosa cerca uno come lui in una base aerea americana? Un uomo che ancor oggi è il capo di una delle grandi organizzazioni terroristiche, un'organizzazione che opera in stretto collegamento con al-Qaeda!

A quel punto della mia improvvisata presentazione, Max e gli agenti erano a bocca aperta. Avevano avuto l'incarico di condurre indagini sulla Jihad Islamica Palestinese, vi lavoravano da anni, erano gli esperti del governo per quanto riguardava quell'organizzazione, erano i luogotenenti pubblici. Eppure in pochi mesi, servendomi di documenti di pubblico dominio, avevo imparato sull'argomento più cose di quante avessero potuto immaginare. Avevo riversato su di loro quello che sapevo e li avevo travolti come un'onda anomala, uno tsunami.

Quando, circa quaranta minuti prima, ero entrata nell'ufficio di Max, mi avevano... squadrata da capo a piedi. Madre natura mi ha provvisto di certi attributi fisici che piacciono agli uomini. Nessuno avrebbe detto che avevo tre figli. Adesso ne ho quattro e la mia figura non è cambiata molto. Forse per questo John si avventurò a fare una battuta per il fatto che proprio io li avessi indottrinati su Sami. In ogni caso, mentre gli agenti gettavano occhiate alla mia scollatura, io li bombardavo di informazioni. E ora li guardavo con un misto di soddisfazione, orgoglio e intesa. Sì, ero di nuovo quello che ero sempre stata. Ero in grado di assumere un ruolo di protagonista. I lunghi mesi in cui ero stata invisibile non avevano eroso le mie facoltà ed ero ancora capace di imporre l'attenzione quando volevo. Avevo imparato a gestire le due tecniche, quasi come avessi una personalità scissa che potevo controllare. Quella sera mi divertii, lo ammetto. John Canfield mi guardava con incredulità, e dopo una lunga

pausa commentò: «Mi auguro sinceramente che non ci sia nessun altro come lei. In due non ce la fareste a coabitare su questo pianeta.»

Max mi convocò nel suo ufficio il giorno successivo. Capivo che voleva parlarmi della sera prima, ma non trovava le parole giuste. Mi disse invece che all'organizzazione era stato chiesto di fornire ulteriori informazioni sulla Jihad Islamica Palestinese. Alcuni agenti sarebbero arrivati all'inizio della settimana prossima; avevo nulla in contrario a partecipare alla riunione e illustrare il mio punto di vista? Perché non trasferirmi in uno degli uffici del terzo piano? Così non avrei dovuto trascinarmi dal settimo al terzo in occasione dei vari incontri.

Gli sorrisi. Mi pareva di rivivere l'esperienza della Ma'on Olim. Salire nella gerarchia scendendo di piano. Inoltre, Max mi chiese se mi servisse aiuto nel lavoro. Qualcuno dell'ufficio? Se l'avessi voluto, avrebbe distaccato uno dei ricercatori da qualche altro compito. Poi un ultimo sforzo di buona volontà.

«Quanto a ieri» esordì.

«Sì?»

«Ha capito quello che ci mancava, e ha provveduto a fornircelo.»

Scoppiai a ridere.

«Un'ultima cosa. Visto che lei è l'unica israeliana nella nostra organizzazione, ho pensato che potrebbe trovare il modo di procurarci dei documenti da Israele. Sono anni che tentiamo. E sono importanti. Non ci è riuscito neppure l'ente federale assegnato alle indagini.»

«Farò del mio meglio» promisi.

Max mi diede gli elementi dei documenti giudiziari che servivano all'indagine: la sintesi della Corte Suprema di Israele nel caso Odah.

Abdel Aziz Odah era il capo spirituale della Jihad Palestinese. Verso la metà degli anni ottanta, era stato espulso da Israele. Si era appellato alla sentenza davanti alla Corte Suprema, che aveva confermato la condanna come terrorista e capo della Jihad; era stato espulso nel 1987 insieme con il nostro caro amico, ora buon'anima, Fat'hi Shikaki.

L'INS, Immigration and Naturalization Service, il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione degli Stati Uniti, dispone di una banca dati che filtra tutti i personaggi poco raccomandabili che tentano di entrare nel paese. Per principio è vietato l'ingresso a chiunque nella sua terra di origine sia stato arrestato e condannato per terrorismo. Come mai Odah, pur avendo subito una condanna per terrorismo, era ripetutamente entrato negli Stati Uniti tra il 1988 e il 1992, su invito di Sami al-Arian, per

partecipare ai congressi del Comitato Islamico Palestinese? Oggi, dopo l'il settembre, sappiamo che il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione non è un filtro efficiente. Non c'è traccia che Abdel Aziz Odah sia mai arrivato. Eppure ci sono video che attestano la sua presenza a quelle «manifestazioni di alto livello accademico.» Si ritiene che abbia usato una falsa identità.

Data la mancanza di documenti su Odah, era importante riuscire a ottenere quelli della Corte Suprema israeliana. Come potevo procurarmeli?

Ricordate la mia sorellina Betty, quella su cui la mamma aveva versato tante lacrime allattandola? Era ormai una brillante studentessa di medicina. In Israele è difficilissimo accedere a una delle quattro facoltà di medicina del paese, e la competizione era forte. Betty ce l'aveva fatta con facilità, e aveva cominciato gli studi mentre era ancora impegnata nel servizio militare. La caserma la mattina e nel pomeriggio, e in mezzo le lezioni di medicina. Nel frattempo si era innamorata degli studi giuridici e aveva deciso di coltivarli. Era stata ammessa subito. Che le restasse tempo libero pur con il servizio militare e gli studi di medicina? Non lo so, so solo che li concluse con il massimo dei voti. Quando mi chiesero di procurarmi quei documenti, fu a Betty che telefonai. Dopo tutto era laureata in legge, e forse avrebbe saputo come procurarseli.

Facilissimo, mi disse. Esiste in Israele, proprio come negli Stati Uniti, una banca dati pubblica che registra le sentenze della Corte Suprema. Betty la consultò, copiò le parti che mi servivano, me le inoltrò per posta elettronica, e per avere un punto di riferimento mi spedì anche il dischetto. Tre ore dopo Max mi chiese di aiutarlo a ordinare i documenti. Scesi nel suo ufficio.

«Ci ho pensato» dissi. «Grazie dell'offerta, ma no grazie. Non mi va di spostarmi nell'ufficio del terzo piano. Troppo caotico. Non potrei lavorarci come lavoro di sopra. Lassù ci sto bene. E il mio piccolo regno, dove organizzo le cose a modo mio. Posso far passare i nastri nel videoregistratore per tutta la giornata, ascoltarli indisturbata, e nel frattempo esaminare anche i documenti che ho sistemato secondo i miei criteri. Preferisco restare lì. Quanto a un aiuto, credo che mi sarebbe utile. Voglio lavorare con George.»

George era uno dei migliori ricercatori e una delle prime persone con cui avevo legato. Era di religione cristiana, ma sapeva molte cose sull'ebraismo e su Israele, perché aveva passato quasi un anno a Gerusalemme a studiare scienze politiche. Aveva avuto il dubbio privilegio di essere presente a un attacco terroristico, una bomba esplosa su un autobus, vicino a lui, e credo che allora abbia deciso di lavorare nel nostro

settore, anche se nega che sia stato quell'episodio a motivarlo. Mi raccontò che ciò che lo aveva stupito più di tutto negli israeliani ora che, rispetto agli americani, frequentavano assai meno le funzioni religiose. E' vero. La percentuale di israeliani che regolarmente vanno in sinagoga è assai inferiore a quella degli americani che si recano in chiesa. Proprio in occasione dei miei discorsi con George mi resi conto che gli Stati Uniti sono un paese profondamente religioso. Pur conservandosi laici nella gestione della cosa pubblica e nell'insegnamento, gli americani sono attaccati ai valori giudaico-cristiani. La separazione tra Stato e Chiesa è, usando un ossimoro, rispettata religiosamente.

Sapevo che io e George avremmo lavorato bene. Lui si sarebbe occupato dei documenti in inglese, io di quelli in arabo. Insieme avremmo fatto molti passi avanti. «George mi è simpatico; ha grandi capacità» dissi a Max. «Mi risulta che conosca bene l'organizzazione della Jihad Palestinese. Sarei contenta di condurre con lui l'indagine. Oh, un'altra cosa» aggiunsi. «Ecco i documenti che cercava. Spero che le saranno utili.» E gli consegnai i documenti che Betty mi aveva inviato per posta elettronica.

«Come diavolo è riuscita a procurarseli?» Max era attonito.

Giurerei che il suo braccio destro, teso per prendere i documenti che gli porgevo, tremava.

Da mesi spulciavo pile di materiale che languiva sugli scaffali o traboccava dai contenitori. Per caso avevo trovato l'opuscolo sulla Fondazione Terra Santa, e leggendolo avevo scoperto la copertura di Hamas. Mi chiesero di tradurre il documento su Barahima, e lì avevo saputo degli agenti della PIJ attivi negli Stati Uniti. A mano a mano che procedevo nel lavoro, le mie ricerche si facevano più puntuali, più centrate sul bersaglio. Venendo a contatto con i sistemi e i metodi arzigogolati di questo mondo oscuro, mi rendevo conto che c'era un codice da conoscere, un messaggio da decifrare.

Nella mia mente le tessere del mosaico cominciavano a incastrarsi, ed emergeva un quadro più ampio. Capii che esistevano negli Stati Uniti molte organizzazioni, gruppi, cellule che si prefiggevano la distruzione dell'America, dell'Occidente e delle cose a noi care. Non ne fui sorpresa; venivo dalla Terra Santa del Terrore. Conoscevo il terrore, ne ero stata scottata. Il giorno in cui mi ero trovata tra le mani l'opuscolo sulla Fondazione Terra Santa, avevo capito che queste istituzioni benefiche servivano da copertura al terrore e a raccogliere fondi per il terrorismo. Ma non basta; i gruppi si adoperavano anche per costruire una

infrastruttura destinata a qualcosa che allora non intuii pienamente. Mi fu subito chiaro, fin dall'inizio della mia attività, che i capi di molti gruppi terroristici risiedevano in America e lì, al sicuro, intessevano le loro trame. Era sorprendente con quanta facilità operassero.

Tante cose ancora non sapevo. Intuivo di avere una visione frammentaria.

In questo gioco al gatto e al topo avevo il vantaggio di conoscere gli arabi e i musulmani, di avere una base storica e politica della regione dalla quale scaturiva il terrorismo islamico. Sapevo parlare le lingue.

La mia determinazione; la mia risolutezza. Ero sempre più convinta che ero fatta per quel tipo di attività. Sentivo di essere pronta a rischiare, perfino a sacrificarmi. Ed eccomi lì in ufficio con George, intenta a esaminare fascicoli e trascrizioni, accumulando informazioni.

Quando mi resi conto di quello che andava fatto, ero pronta. Basta con il lavoro a tavolino; sarei scesa in strada.

Prima dell'11 settembre, le istituzioni religiose e benefiche erano interdette agli agenti governativi. L'irruzione in una moschea o a un convegno sponsorizzato da un'organizzazione religiosa o «di beneficenza» avrebbe scatenato lo sdegno di tutti i gruppi confessionali e anche dei difensori dei diritti civili. Inoltre certi corpi dello Stato, come l'FBI, avevano una tradizionale riluttanza a svolgere indagini prima che un reato venisse commesso. Non era quindi il caso di svolgere ricerche su un complotto per bombardare il World Trade Center o le ambasciate degli Stati Uniti nell'Africa orientale, almeno fino a quando non esplosero le ambasciate in Kenya e Tanzania. Fino a quando non furono distrutte le Torri Gemelle. Dopo l'11 settembre l'atteggiamento è radicalmente cambiato, ma prima di allora, i fondamentalisti avevano potuto operare liberamente, senza tema di essere scoperti o arrestati. E così avevano fatto. Sapevo quello che stava succedendo e sapevo che era necessario fermarlo. "Se le autorità non possono e non vogliono, perché non tento io?"

Dovevo prepararmi con attenzione, essere più avveduta di quanto ero stata nel viaggio a Berkeley. Dovevo crearmi un'identità fittizia: falso indirizzo, falsa storia personale e familiare. Costruii una complicata vicenda e la sperimentai fino a impararla a fondo. Avrei potuto parlare a non finire del quartiere dal quale dicevo di provenire, della città dove si trovava la mia moschea, della storia della mia famiglia araba in Medio Oriente. E per cementare la mia copertura cominciai a frequentare la «mia» moschea. Parlavo con gli altri fedeli, perfezionando il mio arabo. Quanto alle vesti, non mi preoccupavo. Mi ero fatta una buona pratica ai tempi in cui vendevo agli ebrei ultra-ortodossi in Israele.

Assumere l'aspetto di una donna musulmana era facile. Dopo qualche settimana di preparazione, mi sentii pronta.

Non ero la prima che cercava di infiltrarsi in questi gruppi. Alcuni che ci avevano provato erano stati scoperti. I più fortunati erano stati espulsi; altri erano stati picchiati selvaggiamente. In quanto donna che si muoveva sotto copertura in una cultura che mal tollerava le donne, ero in serio pericolo. Il gioco era assai pericoloso ancora prima che a Ramallah due soldati israeliani venissero linciati davanti alle telecamere. Si dice che il codardo muore mille volte, ma è stupido agire sotto copertura e far finta che non sia rischioso.

La storia ha la cattiva abitudine di ripetersi, e non volevo finire come mio padre. Se mi fosse capitato qualcosa, che cosa ne sarebbe stato dei miei figli? Dopo tanti anni nei quali ho agito da infiltrata la paura non è diminuita. Le vesti che indosso non servono solo a nascondere la mia identità, servono anche a nascondere la mia paura. Nel mio lavoro il pericolo è sempre presente.

Mi sono data due regole: la prima, di non intraprendere alcuna iniziativa nel vicinato. Troppo rischioso. Potrei essere riconosciuta al supermercato, in un negozio, senza il mio solito travestimento. La seconda, di interrompere ogni collegamento. Quando opero, sono la persona che dichiaro di essere. Sono la donna musulmana che fingo di essere, e come tale non ho nulla da temere.

Lo stretto viale era pieno di macchine. Molto di più di quante ci si sarebbe aspettati di vedere al venerdì pomeriggio. Alcuni poliziotti dall'aria agitata erano occupati a indirizzare le numerose automobili verso la moschea e gli adiacenti parcheggi. I conducenti, la testa e le mani fuori dei finestrini, usavano la voce e le dita nei modi più fantasiosi. Capii che stava succedendo qualcosa di insolito.

La mattina precedente ero partita alla volta dell'aeroporto, dopo avere abbracciato i miei figli e averli tenuti stretti tra le braccia, come era stata solita fare con me la mamma tanti anni prima. I bambini mi avevano chiesto che cosa non andava. Leo sapeva dove ero diretta, ma loro no, non lo sapevano, e percepivano che mi comportavo in modo strano. Avevamo deciso, io e Leo, di risparmiare loro ogni motivo di ansia. Se tutto fosse andato per il suo verso, sarei stata di ritorno prima di cena.

Stagliandosi alta sopra l'ingorgo del traffico, tra il fracasso dei clacson, i rutti degli scappamenti, ecco la moschea di Dar al-Hijra.

Vedendola da lontano, non ne fui impressionata. Bianca, massiccia, rettangolare, perfino laica nell'aspetto, non dissimile da una scuola.

Ma avvicinandomi mi accorsi che la prima impressione era sbagliata.

Vista da vicino, era un edificio di architettura contemporanea immane, sfarzoso, bellissimo. C'erano due ingressi, uno per le macchine, l'altro per i pedoni. Parcheggiai la macchina che avevo preso a nolo e proseguii a piedi. L'ingresso, sulla facciata dell'edificio, vicino al parcheggio, era riservato agli uomini; l'ingresso delle donne era sull'altro lato della moschea. Per arrivarci dovevo fare tutto il giro. Mi resi conto di quanto fosse grande. Notai un bel campo giochi per i bambini, costato 70.000 dollari e donato dalla Nike Corporation. Entrai. Sulla destra, diceva un cartello, andavano le donne con i bambini. Quel corridoio non portava al luogo della preghiera, ma a una sala provvista di altoparlanti che trasmettevano la predica del venerdì, Khutbat al-Jum'aa. Sulla sinistra un passaggio riservato alle donne conduceva al luogo della preghiera. Al pari degli uomini, prima di entrare nel recinto sacro della moschea, dovevamo toglierci le scarpe e lavarci il viso e le mani nell'hamam. Una scala portava alla galleria circa sette metri più in alto. Da lì era difficile scorgere il predicatore, ma si vedevano bene gli uomini in basso. Mi sistemai lì.

Tre giorni prima, Max mi aveva detto di avere ricevuto una telefonata da un istituto con sede a Washington, che si occupava di affari mediorientali. Conoscevo quell'istituto, simile per certi versi al nostro, ma non avevo ancora preso contatto con nessuno degli addetti.

Chiesero a Max se volevamo incontrarli e scambiare informazioni sulla Fondazione Terra Santa e altre organizzazioni collegate. Max non poteva andare, ma spiegò loro chi ero io.

Mi chiese se avevo voglia di andarci. Avrei preso un aereo all'aeroporto La Guardia che mi avrebbe portata al Reagan National, e sarei tornata in tempo per la cena di Sabbath. Sapeva che mi piaceva passare il venerdì sera a casa con la famiglia.

Prima di partire, parlai per telefono con uno degli addetti di Washington. Harry mi parve un giovane simpatico. Aveva concluso gli studi di legge. Discutemmo sul materiale che mi sarei dovuta portare dietro, e poi concluse: «Se dopo l'incontro, avremo un po' di tempo, le consiglio di visitare Dar al-Hijra. Sarà un'esperienza interessante.»

L'incontro non era stato fruttuoso, sebbene Harry fosse molto informato ed entrambi ci interessassimo della Fondazione Terra Santa e dell'Islamic Association for Palestine, Associazione Islamica per la Palestina, l'organizzazione madre. C'erano grandissime differenze tra quelli di Washington e me su come affrontavamo il lavoro. Per loro era più accademico che pratico. Non credevano di dover prendere provvedimenti sulla base delle informazioni raccolte. Dissi che mi sarebbe piaciuto avvertire le autorità competenti su quanto avevamo in mano. Secondo

loro, non sarebbe stato preso sul serio. Avevano ragione. Non lo avrebbero considerato. Non allora.

Decisi di andare a Dar al-Hijra. Un gioco di parole in un certo senso.

Hijra, Egira, 622 dopo Cristo, e anno 1 secondo il calendario musulmano.

L'anno 1 dopo l'Egira, il «viaggio», indica la data in cui il profeta Maometto si recò dalla Mecca a Yathrib (Medina) e abbandonò le forme pagane a favore dell'Islam. Hijra, Egira, significa anche «immigranti.» Dar al-Hijra vuol dire perciò la «casa degli immigranti»; lo stesso significato, mi dissi, che in ebraico ha Ma'on Olim.

Che fosse un segno?

Questa Dar al-Hijra era anche la casa di Muhammad al-Hanooti. Non sapevo chi fosse quando andai alla moschea quel venerdì. Prima di partire, avevo chiesto a Max che cosa ne sapesse di Dar al-Hijra. Non molto.

Consultai la nostra banca dati. Non molto neanche lì.

Non appena entrai vidi che la moschea era ricca, sfarzosa addirittura, arredata con gusto. Doveva essere finanziata da persone molto abbienti, pensai. Notai anche che il servizio religioso, quel venerdì, era insolito. La moschea era zeppa di gente. Alcuni, strizzandosi tra la folla, passavano a raccogliere le offerte ancora prima che cominciasse la predica. Non era la norma in una moschea. Diedi cinque dollari. Molte donne singhiozzavano. Alcune di loro, che sembravano farlo per professione, si battevano il petto e il viso. E l'imam al-Hanooti non era ancora comparso.

Era il dicembre 1998, il primo venerdì dopo la ripresa dei bombardamenti americani sull'Iraq. Volendo potenziare e migliorare il suo arsenale di giocattoli fatali, Saddam Hussein aveva espulso gli ispettori dell'ONU che avevano tentato di capire quali assi il dittatore nascondesse nella manica e nei suoi palazzi. Subito dopo c'era stata una rappresaglia, che aveva suscitato grande clamore non solo a Baghdad, ma a quanto pareva anche nel nord della Virginia. A Dar al-Hijra.

Venni a sapere successivamente che al-Hanooti era nato a Haifa nel 1937.

Dopo la guerra di indipendenza di Israele del 1948, la sua famiglia aveva trovato riparo in Iraq; nel 1965 si era trasferito nel Kuwait e da lì, nel 1978, negli Stati Uniti. Nel 1992 aveva fondato il Greater Washington Islamic Center, altrimenti noto come Dar al-Hijra. I suoi rapporti con l'Iraq erano intensi, sicché quel pomeriggio cominciò a predicare in inglese raccontando un episodio sull'Iraq da dove era da poco rientrato. Era sconvolto dallo spettacolo delle sofferenze del popolo iracheno, disse. La

guerra e l'embargo avevano portato alla carenza di cibo e di medicine, e di conseguenza i bambini morivano. Il pubblico, in preda all'emozione prima ancora che cominciasse a parlare, era sempre più agitato. Tutti intorno a me piangevano. Quando al-Hanooti parlò dell'Iraq, mi venne alla mente l'infanzia che avevo trascorso lì.

Ricordai la fine di mio padre, e poco dopo piangevo anch'io. E quando le donne cominciarono ad abbracciarsi, le abbracciai.

A questo punto al-Hanooti cominciò a parlare in arabo.

Mi guardai intorno attraverso le lacrime. Almeno la metà delle persone nella moschea erano americani di Uligine africana. Non credo che molti di loro capissero l.arabo e potessero seguire quella parte del discorso. Più ascoltavo, più mi demoralizzavo al sentire quelle parole.

Ecco alcune delle cose che disse, tradotte dall'arabo:

«Da molti anni gli iracheni soffrono, passando da una guerra all'altra. Perché? Perché Israele e gli Stati Uniti progettano di distruggere tutti i centri musulmani del mondo... La storia ci insegna che sono nemici dell'Islam e dei musulmani. Ma Allah è potente, e li chiamerà alla resa dei conti... Dobbiamo fare tutto quanto sta in noi per proteggere il popolo iracheno dai tiranni (gli Stati Uniti e i loro alleati)... tutti noi dobbiamo essere pronti alla jihad con il nostro denaro e la nostra anima... Dar al-Hijra rappresenterà uno splendido esempio di lealtà, di liberazione e porterà avanti la jihad alla quale ci chiama Allah.»

Dar al-Hijra un esempio per la jihad? A quel punto il discorso di al-Hanooti divenne una preghiera. Tutti nella Khutbat al-Jummah, pensai, come sarebbero state le fatwa? Una fatwa, la pronuncia di un editto religioso da parte di un autorevole imam potrebbe avere grande influenza.

Aveva importanza che per lo più i fedeli non capissero pienamente quello che al-Hanooti diceva, o lo condividessero? Basta che pochi seguaci seguano e obbediscano a una khutba, «predica», o fatwa nello stesso spirito, perché ne scaturisca il disastro. I seguaci che intendono applicare la fattua non si scoraggiano e non si fermano davanti a niente. Chi sia così esaltato da eseguire una fatwa è pronto a dare la vita per la causa. L'unico modo per fermarlo è, in primo luogo, impedire che vengano emesse le fatwa.

I predicatori come al-Hanooti e le moschee come Dar al-Hijra promuovono un fondamentalismo che rischia di essere molto pericoloso. Una nuova generazione si forma ai principi di questi discorsi; Dar al-Hijra ha anche una scuola. Mi chiedo che cosa si insegna nella scuola di una moschea che abbia un imam come al-Hanooti. E ci chiediamo dove

abbiano preso le loro idee gli americani che sono andati ad addestrarsi nei campi di Bin Laden in Afghanistan.

Uscendo dalla moschea ero preoccupata per quello che avevo visto e sentito. Ero abbattuta, lo so, perché molti mi fissavano, sebbene fossero convinti che fossi rimasta sconvolta dalla predica e dalle sofferenze dell'Iraq. Sì, la predica mi aveva turbata, e avevo buone ragioni per esserlo. Riconobbi alcune delle persone che si allontanavano. Erano i pilastri della comunità musulmana negli Stati Uniti, tra i rappresentanti principali. C'era un uomo, particolarmente scarno, che aveva un viso familiare, ma non riuscii a ricordare immediatamente chi era, la memoria evocava un viso più pieno, e alla fine mi venne in mente: Abdalhalim al-Ashqar. Rilasciato da poco dal carcere dopo uno sciopero della fame; il medico della prigione non aveva voluto correre rischi. Non ero sorpresa che avesse perso peso. Al-Ashqar era stato incarcerato a New York per avere rifiutato di testimoniare davanti a una giuria federale che indagava sul rapporto tra Musa Abu Marzook, il capo politico di Hamas e uno dei principali rappresentanti della IAP, Associazione Islamica per la Palestina, l'organizzazione cui faceva capo la Fondazione Terra Santa. Altre tessere del mosaico. Più elementi raccoglievo, e meglio capivo quanto fossero aggrovigliati i loro rapporti. I giocatori possono avere diversi nomi, indirizzi, affiliazioni, ma la partita era la stessa. Dovevo trovare il burattinaio.

Mi imbarcai sull'aereo per New York, e dall'aeroporto presi un taxi. Al tassista dissi: «Mi faccia arrivare a casa in tempo per la cena, e vedrà che sarà contento.» Guidò come se avessimo il diavolo alle calcagna, e quando arrivai a casa, la cena era in tavola. Il mondo reale, dove trionfano l'amore e la felicità, era lì. Mi riempì il cuore di gioia.

Il mattino dopo, un sabato, andai in ufficio. Scrissi una relazione delle cose che avevo sentito e registrato. Tradussi in inglese le parti in arabo. Poi cercai di esaminare in profondità il materiale che avevo raccolto. Avevo gettato un piccolo amo con la speranza che vi abboccasse qualche pesciolino. Quello che era emerso dall'acqua assomigliava a un mostro mitologico, al di là dell'immaginazione più sfrenata, più gigantesco di come si erano figurati i miei colleghi. Quella piccola esca mi portò a fare delle scoperte che servirono da direttrici a una delle maggiori operazioni antiterrorismo condotte nella storia degli Stati Uniti. Fui io a vedere il legame, a decifrare il codice, a trovare la chiave. Sami al-Arian, della Jihad Islamica Palestinese, Muhammad al-Hanooti, Abdalhalim al-Ashqar, della Fondazione Terra Santa, al-Qaeda. Molti giocatori, un unico piano. E un unico indirizzo in Virginia. Apriti sesamo. La parola d'ordine che mi condusse al burattinaio. Scoprii i legami con i sauditi.

La storia che segue non appartiene cronologicamente a quanto dirò, ma desidero chiudere questo capitolo con al-Hanooti. Pochi giorni dopo la mia visita alla moschea, tentai di sottoporre all'attenzione dell'FBI la trascrizione del discorso dell'imam. Come aveva previsto Harry, l'FBI arricciò il naso. Libertà di parola; elementi insufficienti per avviare un'indagine, nessun reato commesso, ecc, ecc.

Dopo l'11 settembre mi chiamarono. Mi chiesero i nastri registrati.

«Felice di collaborare, ma non vi sembra di arrivare in ritardo?»

Quando incontrai il ministro della giustizia John Ashcroft dopo l'11 settembre, uno dei punti che sollevai fu al-Hanooti. Gli consegnai i nastri che l'FBI non aveva voluto ascoltare. Due settimane più tardi mi chiamarono al Servizio Naturalizzazione e Immigrazione. Mi dissero che le informazioni consegnate ad Ashcroft erano state inoltrate a loro; dissero che cercavano di bloccare la domanda di al-Hanooti che aveva chiesto il rilascio della cittadinanza. Forse un giorno sarà espulso. Ma non è ancora finita con lui; sebbene sia stato espulso da Dar alHijra e per qualche tempo abbia vissuto nel nord dello Stato di New York, ho saputo da poco che è stato nominato «gran muftì di Greater Washington» e che sta per tornare a Dar al-Hijra.

Forse penserete che questa faccenda con al-Hanooti e Dar al-Hijra abbia poca importanza e che io l'abbia ingigantita spropositatamente.

Ecco allora un elemento sulla scheda che vi aiuterà a decidere.

Un giordano di nome jd Alrababah prese contatto con l'FBI pochi giorni dopo l'11 settembre. Disse di avere riconosciuto in televisione il viso di due dirottatori del jet finito sul Pentagono.

Raccontò di avere conosciuto Hani Hanjour, il capo dell'attacco al Pentagono, e Nawaf Alhazmi, sullo stesso volo, nella moschea che frequentava. Erano diventati amici. Li aveva invitati a casa sua per un té, li aveva aiutati ad affittare un appartamento, era andato con loro nel Connecticut. La moschea nella quale li aveva conosciuti era quella del Centro Islamico di Dar al-Hijra.

E a Dar al-Hijra, un anno dopo l'11 settembre, le cose finirono come sempre, e il nuovo imam annuncia la jihad e incita all'odio contro Israele e i suoi alleati.

CAPITOLO V

UN INCIDENTE DIPLOMATICO

Nei pochi mesi da quando avevo iniziato a lavorare, avevo trascorso in ufficio innumerevoli fine settimana. La cosa non mi garbava. I fine settimana sono per la famiglia, per lo svago... e per mille incombenze.

Leo cerca di aiutarmi con le faccende domestiche, ma ci sono cose che non è mai riuscito a eseguire bene come me. Accompagna i bambini alla lezione di pianoforte e alle altre loro attività, sbriga i tanti lavoretti che vanno eseguiti, tosa l'erba, si occupa delle bollette, e a volte, quando sono trattenuta fino a tardi, prepara una cena semplice.

Ma restano ancora molte cose cui provvedere e quattro bambini da nutrire, vestire e aiutare con i compiti. Il primo anno in America, io e Leo passavamo ore e ore con loro alla sera per aiutarli a studiare materie come la matematica: chi non parla la lingua non riesce a risolvere i problemi. Le cose migliorarono a poco a poco. I miei figli sono bravi a scuola e si affermano anche nelle attività non di studio.

Uno di loro ha suonato il pianoforte alla Carnegie Hall.

A volte rincaso alle dieci di sera. Mi metto a pulire i bagni e i pavimenti, a preparare da mangiare, sfregare la cucina dopo avere finito ai fornelli. Non sopporto di vedere sporca la cucina. In realtà non sopporto lo sporco intorno a me; ho la mania dell'ordine. In ufficio, all'inizio, mi pareva di trovarmi in un posto devastato da un'eruzione vulcanica. A mano a mano che, avanzando di grado, ho potuto fare affidamento su una mia squadra di ricercatori, il mio settore si distingue per essere pulito e impeccabile come un museo. A casa, anche se sono stanca e torno tardi, voglio mettere ogni cosa in ordine prima di andare a letto. E qui, con indosso qualcosa di comodo, mi dedico a un altro compito: lavoro sul mio PC e faccio quello che non ho avuto il tempo di fare durante il giorno, come esaminare i siti Internet collegati con i movimenti terroristici, leggere la posta elettronica, controllare le novità, approfondire le conoscenze. Mi tengo aggiornata sul terrorismo islamico con passione fanatica. Voglio essere informata su tutto quello che accade in questo campo. Avanzando di grado in ufficio, mi trovo a lavorare sempre di più. Non solo fino a notte tarda, ma anche nei fine settimana e durante le vacanze. Perfino nelle maggiori festività della nostra tradizione. Perfino in occasione dello Yom Kippur. In questo giorno, il giorno dell'espiazione, la più sacra delle nostre ricorrenze religiose, siamo riuniti a digiunare, accantonare le esigenze dell'appagamento fisico, riflettere sul nostro rapporto con Dio, con il

prossimo, con se stessi, chiedere perdono per le trasgressioni compiute l'anno precedente e formulare la ferma intenzione di diventare persone migliori, operando un cambiamento interiore profondo, non effimero. Per tre anni di seguito ho trascorso lo Yom Kippur in ufficio: affamata per il digiuno, arrabbiata con me stessa, tormentata dai rimorsi per essere al lavoro invece che a casa con la mia famiglia. Ogni anno mi ripromettevo che non sarebbe stato così, ma ogni anno si presentava una faccenda urgente che richiedeva la mia attenzione personale e immediata.

C'è tuttavia un ineguagliabile vantaggio a essere in ufficio quando tutti sono via: non si hanno interruzioni. Niente telefonate, niente cercapersone, niente riunioni, niente noie burocratiche. Soltanto io, i documenti e il silenzio.

E così quel sabato, dopo la mia visita al centro di Dar al-Hijra, chiusi le finestre per non essere disturbata dai rumori della strada, e lessi, riflettei, mi concentrai. Conclusi la traduzione della parte in arabo del discorso di alHanooti, riassunsi la registrazione delle dichiarazioni fatte nella moschea, e cominciai a cercare. Pensavo ad alAshqar, l'uomo che aveva cominciato lo sciopero della fame in carcere ed era stato rilasciato. Perché lui? Forse perché mi serviva a distrarmi per un po' da al-Hanooti, forse perché ero impressionata dalla tenacia del rifiuto di mangiare di al-Ashqar; forse per una vaga intuizione.

Cercavo un punto di inizio, e al-Ashqar poteva servire allo scopo.
Studiai il suo passato; scoprii che amministrava un ente benefico chiamato al-Aqsa Educational Fund. Stando ai documenti del Dipartimento della Giustizia, questo ente era una copertura di Hamas negli Stati Uniti. Come la Fondazione Terra Santa, pensai.

Cercai le dichiarazioni fiscali dell'ai-Aqsa Educational Fund, vi trovai la domanda di esenzione dal pagamento delle imposte, ed esaminai il modulo della dichiarazione dei redditi che va presentata per ogni anno fiscale in cui un'associazione registra un profitto superiore ai 25.000 dollari. Negli Stati Uniti gli enti di beneficenza sono tenuti a presentare la dichiarazione dei redditi; i relativi moduli sono di dominio pubblico e in genere facilmente controllabili. Eppure, stando alla mia esperienza, gli agenti investigativi che conducono le indagini sul terrorismo raramente analizzano questa documentazione.

Sul modulo presentato dall'al-Aqsa Fund mi saltò agli occhi un certo indirizzo. Herridon, Virginia, Grove Street. Uno degli amministratori dell'al-Aqsa aveva dichiarato di essere domiciliato in Grove Street 555. Quell'indirizzo lo avevo già visto, ne ero sicura.

Mi era rimasto in mente quel numero: 555. Il cinque è un numero magico, non solo nella tradizione ebraica, ma anche nella cultura araba. Hamsa, per usare la parola araba, è un simbolo di buona fortuna che serve a cacciare i demoni. Setacciai i miei ricordi... sì, mi veniva alla mente.

Andai a prendere l'incartamento. Secondo schedario da sinistra, cassetto in alto, due terzi indietro. Tombola! Sami alArian e la WISE. Li ricordate?

Nel 1991 la nostra vecchia conoscenza Ramadan Abdallah Shallah, allora direttore della WISE, World and Islam Studies Enterprise, aveva scritto una lettera a Mark Orr, direttore del Centro di Affari Internazionali alla University of South Florida. Shallah, se ben ricordate, è attualmente il segretario generale della Jihad Islamica Palestinese, la stessa persona che nel giugno 2002, dal suo nascondiglio di Damasco in Siria, annunciò con orgoglio di essere stato lui a dare l'ordine di far saltare un autobus in Israele uccidendo diciotto civili e ferendone gravemente altri trenta. In quella lettera indirizzata all'università, Shallah osservava che il principale finanziatore della WISE era l'IIIT, International Institute of Islamic Thought (Istituto Internazionale del Pensiero Islamico), con sede a Washington.» Allegava alla lettera un opuscolo che descriveva l'Istituto e le attività che svolgeva.

Nell'intestazione della lettera compariva il nome di Bashir Nafi, uno dei quattro fondatori della WISE e della PIJ, espulso dagli Stati Uniti nel 1997. Dopo una rapida ricerca costatai che Nafi aveva lavorato per l'IIIT, il quale era domiciliato al 555 di Grove Street, Herridon, Virginia. Svolsi un paio di accertamenti incrociati con alHanooti tanto per il gusto di farlo e, sorpresa!, il recapito dato da al-Hanooti alla banca per il mutuo sulla casa era 555 Grove Street, Herridon, Virginia.

Sembrava che quell'indirizzo saltasse fuori da ogni parte. Era una coincidenza? Qualcosa di strano accadeva al 555. Presi mentalmente nota di ricordare quel recapito.

Quando lo conobbi, Dan Camdan era un agente dell'INS, il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione a Washington, ma aveva cominciato a indagare sul terrorismo nel territorio degli Stati Uniti durante gli anni passati nella Florida meridionale, dove la sua strada si era incrociata con quella di Sami al-Arian. Dan si era occupato di antiterrorismo anni prima che l'INS concludesse che rappresentava una grave minaccia interna. E un investigatore di grandi capacità, molto attaccato al suo lavoro. L'America ha bisogno di persone come lui.

Una parte dell'attività di Dan in Florida consisteva nell'esaminare le domande di cittadinanza, e un giorno sulla sua scrivania arrivò il fascicolo di Sami. Sami spesso dichiara alla stampa di essere cittadino degli Stati

Uniti. Non è vero. Ha votato alle elezioni presidenziali, ma illegalmente perché possono farlo solo i cittadini. Aveva perfino una fotografia che lo mostrava sorridente con i suoi familiari insieme con George Bush Jr, e sua moglie, Laura, prima che diventassero presidente e first lady.

Sami non ottenne la cittadinanza soprattutto perché glielo impedì Dan Camdan. Dan osservò che, in quella parte del modulo in cui il richiedente deve precisare a quali organizzazioni è affiliato, Sami aveva indicato soltanto la Computer Engineering Society della University of South Florida. Obbedendo al suo istinto, aveva esaminato il fascicolo di Sami e aveva appreso che il professore aveva sponsorizzato la concessione del visto a molti i mediorientali venuti in America come membri della WISE. Andando più a fondo, aveva scoperto non solo che Sami era affiliato alla WISE e all'ICP, il Comitato islamico per la Palestina, ma che ne era addirittura il fondatore.

Proprio perché aveva taciuto questi legami, Dan aveva bloccato la richiesta di cittadinanza. Sami, dal anto suo, aveva citato in giudizio Dan e il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, ma aveva perso la causa.

Il giudice aveva concluso che l'avere taciuto quell'informazione, soprattutto alla luce dei legami della WISE e dell'ICP con la Jihad Islamica Palestinese, equivaleva a una menzogna. Sami non ottenne la cittadinanza.

Seduto nel suo ufficio di Washington, Dan ebbe l'idea di costituire un'unità antiterrorismo nell'ambito del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, per individuare i terroristi negli Stati Uniti ed espellerli. Alla sua proposta i superiori, che non condividevano il suo entusiasmo, gli dissero più o meno che facesse pure se ne aveva voglia.

Per aiutarlo nella sua iniziativa gli assegnarono perfino una scrivania tutta per lui.

A quella scrivania Dan elaborò il suo progetto. Capiva che Sami era solo uno dei tanti. Sapendo che dai suoi superiori non avrebbe ricevuto alcun aiuto, contattò per la ricerca di collaboratori alcune sedi staccate dell'INS. Passò da un ufficio all'altro, illustrò il suo piano e organizzò un convegno nel Nuovo Messico al quale invitò centinaia di agenti ed esperti di antiterrorismo non governativi. Si adoperò in tutti i modi. A forza di raccogliere informazioni e coinvolgere gli operatori sul campo, riuscì a risvegliare l'interesse dei suoi superiori. Dopo un anno gli furono finalmente assegnati due agenti e un'analista.

Al convegno nel Nuovo Messico, Dan conobbe Max, il mio capo. A lui disse di voler sapere quanto più possibile su Sami e la cellula di Tampa della Jihad Palestinese per rendersi conto di come questi personaggi si

muovevano negli Stati Uniti. Dan voleva capire il loro modo di pensare, porre rimedio agli errori del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, che aveva permesso a Sami di sponsorizzare il visto di soggiorno negli Stati Uniti per un numero così rilevante di colleghi, ed evitare che si ripetessero in futuro.

La lezioncina che avevo impartito a John Canfield, Barry Carmody e Kirk era ancora viva nel ricordo di Max. «Ho la persona che le serve per darle tutte le informazioni su Sami» disse a Dan.

Veronica Cates, l'analista dell'INS assegnata a Dan, comparve nel mio ufficio una mattina di buon'ora. Alta, bionda, elegante, intelligente, mi parve che avesse una certa nobiltà di modi. Si era lasciata prendere dal lavoro con Dan subito dopo essere entrata nella sua squadra. Passò l'intera giornata con me e George in una full immersion su Sami, fino a quando non dovette affrettarsi a prendere l'ultimo treno per Washington.

Noi insegnavamo e lei imparava. Prese appunti e chiese le copie dei documenti. Aveva molte cose da apprendere, ma si applicava con entusiasmo.

Un giorno Max mi chiese di preparare una relazione su Hamas e sulle organizzazioni di copertura negli Stati Uniti. Sebbene conoscessi la Fondazione Terra Santa, sapevo che altre organizzazioni erano attive negli Stati Uniti con lo stesso obiettivo: raccogliere fondi per Hamas.

Esaminai i fascicoli che avevamo sulla Fondazione, comprese le mie relazioni, e una cosa mi saltò subito agli occhi: era collegata alla IAP, Islamic Association for Palestine, un altro ente di beneficenza.

Mi concessi una pausa per leggere i giornali. Mi piace leggere i giornali. Non i quotidiani americani, quelli li leggo di notte. Quel giorno mi dedicai ai giornali arabi usciti anni prima. Sono pubblicazioni che possono portare al burattinaio. Cominciai da un periodico pubblicato dall'ufficio informazioni dell'Associazione Islamica per la Palestina, intitolato «al-Zaytuna», «L'Ulivo.» Molto simbolico. Non per il ramoscello di ulivo, che è un segno di pace, ma per gli alberi di ulivo che crescono in gran numero sulla West Bank, la riva occidentale del Giordano. Rimasi affascinata dalla lettura di «al-Zaytuna», che raccoglieva l'eredità di un'altra rivista «Ila-Falastine», «Verso la Palestina.» Vi trovai una ricchissima propaganda a favore di Hamas, comprese alcune interviste rilasciate dallo sceicco Ahmad Yassin, il capo spirituale dell'organizzazione; aggiornamenti sulla prigionia di Yassin in Israele; diversi comunicati di Hamas, e istruzioni per i donatori.

In un numero di questo periodico, datato ottobre 1988, lessi la Carta degli articoli di fede di Hamas. Diceva: «Il primo principio è che Hamas fa parte dell'organizzazione della Fratellanza Musulmana... la jihad è la loro via... l'unico modo per risolvere il problema palestinese è la jihad.»

Nel numero di novembre-dicembre 1989 di «Ila-Falastine» trovai la pubblicità dell'Associazione Islamica per la Palestina. «Il nostro popolo palestinese» diceva «entra nel terzo anno della santa intifada condotta da Hamas... Assicuriamo tutti gli arabi e i musulmani che la jihad continua... La terra di Palestina è da sempre contesa tra i giusti - i musulmani, e gli oziosi, gli ebrei e i loro alleati... L'unico modo per liberare la Palestina, tutta la Palestina, è la jihad...

Gli arabi e i musulmani sono impegnati nel problema palestinese e nella jihad in nome di Allah. Il Movimento di Resistenza Islamico (Harakat al-Muqawama al-lslamiya in arabo; da cui l'acronimo Hamas) rappresenta la coscienza del popolo palestinese, ed è la speranza contro i traditori... oh masse arabe, ovunque voi siate...

Il nemico ha distrutto migliaia di case e migliaia di ulivi...

Continuate nel sacrificio finché Allah non annuncerà la vittoria sugli ebrei e i loro alleati...»

Dopo questo contorto preambolo si davano istruzioni pratiche per le donazioni. «L'Associazione Islamica per la Palestina nel Nord America vi terrà informati sulle attività dell'intifada fino alla vittoria... Vi chiamiamo alla jihad in nome di Allah chiedendovi di partecipare con qualsiasi somma a sostegno dell'intifada... Inviate il vostro contributo al Fondo Terra Occupata», così si era chiamata la Fondazione Terra Santa fino a quando nel 1990 l'organizzazione, fattasi più accorta, aveva assunto una denominazione meno ostile. L'annuncio indicava una casella postale a Los Angeles ed era sottoscritto dall'Associazione Islamica per la Palestina nel Nord America, la IAP, appunto.

E' sorprendente quante informazioni un ricercatore esperto riesca a raccogliere dai documenti ufficiali. Prima ancora che Internet mi facilitasse il lavoro e lo velocizzasse, mi capitava di imbattermi in dati preziosi semplicemente leggendo i fascicoli di archivio. A quel punto della mia indagine sapevo che la Fondazione Terra Santa e l'Associazione Islamica per la Palestina erano collegate ad Hamas. La Fondazione e Hamas mi erano note, non così l'Associazione. Decisi allora di andare a fondo usando lo strumento dei documenti pubblici. Cominciai a raccogliere tutti i dati a disposizione, a partire dall'atto di fondazione. Come succedeva spesso svolgendo indagini sugli enti di beneficenza, quanto più si approfondiva l'argomento, tanto più la situazione si ingarbugliava. Sono gruppi ed enti di copertura che nascondono le loro attività in un labirinto così arzigogolato e fuorviante che capisco perché gli investigatori statali non riescano a combatterli con efficacia. So di alcuni

agenti che dopo avercela fatta a sciogliere un'organizzazione o a chiudere un sito Web, se li vedevano rispuntare qualche giorno dopo sotto un altro nome. E come la mitologica Idra che, dopo essere stata decapitata, risorgeva con due teste al posto di una.

Non avevo la forza di Ercole, ma ero tenace e curiosa, lessi e studiai, esaminai gli indizi, seguii le tracce, e mentre le giornate si abbreviavano all'avvicinarsi dell'inverno, quelle che passavo in ufficio si allungavano col complicarsi del lavoro di decifrazione dell'Associazione unica per la Palestina. A uno a uno individuai i nomi, gli indirizzi e i funzionari di questa articolata organizzazione. Alla fine scrissi una relazione di quarantanove pagine sulla IAP e i suoi collegamenti con Hamas. Il nome che diedi al documento era IAP, una storia infinita.

La IAP aveva un sistema arzigogolato di cambiare denominazione, sede, statuto. Cercherò di spiegarlo nel modo più semplice. Nacque nell'Illinois nel 1981 come Islamic Association for Palestine in North America. Un anno dopo, erano cambiati il nome del rappresentante e il recapito postale, e ora risultava domiciliata presso l'allora presidente dell'organizzazione nell'Illinois. Stando a un rapporto annuale, la IAP fu sciolta nel 1991 e ricostituita nel 1993, questa volta come American Muslim Society, AMS. Il numero di «al-Zaytuna» del febbraio 1992 indicava che «la filiale di Chicago è formalmente attiva dal 9 (febbraio 1992).» Era ovvio che la filiale di Chicago era rimasta operativa tra lo scioglimento fittizio del 1991 e la rifondazione del 1993. Nel 1994 l'organizzazione rinacque a Chicago, questa volta come IAP, perseguendo anche un'attività commerciale come American Muslim Society. La IAP di Chicago e l'AMS erano la stessa identica cosa.

Al di fuori dell'Illinois, fu costituita nel 1986, come fondazione senza scopo di lucro, una IAP in California. Nel frattempo il quartier generale, in Texas, costituì cinque corporazioni distinte, che altro non erano che filiali. La prima di queste fu l'AMELP, American Middle Eastern League for Palestine, Lega Mediorientale per la Palestina, fondata nel 1990. Ne era il rappresentante ufficiale Ghassan A. Dahduli, che abitava a Richardson in Texas. Non sapevo ancora, quando raccoglievo tutte queste informazioni, che Dahduli sarebbe stato un protagonista della mia attività nell'antiterrorismo. E avrebbe segnato una mia vittoria.

Nello stesso anno in cui Dahduli costituiva l'AMELP, furono fondati l'ufficio informazioni della IAP a Dallas e l'Islamic Association for Palestine in North America. Titolare di quest'ultima era ancora Ghassan A. Dahduli, che aveva come recapito una casella postale a Dallas, la stessa

dell'AMELP. Nel 1993 la IAP fu registrata in Texas. E in aggiunta a tutto operava, senza un atto costitutivo formale, nell'Indiana e nell'Arizona.

Tutti questi nomi mi turbinavano in testa. Molte facciate, una sostanza.
Era quasi impossibile seguire le innumerevoli attività, come assistere al gioco delle tre carte, quintuplicato.

Esaminando la IAP, mi accorsi con sorpresa che Muhammad al-Hanooti l'imam che a Dar al-Hijra aveva invocato l'ira di Allah sugli americani tirannici, aveva lanciato l'appello alla jihad e incitato i fedeli della moschea a dare il loro sostegno all'Iraq contro gli Stati Uniti, era stato della IAP all'inizio degli anni Novanta.
La faccenda si aggrovigliava sempre di più. Mi imbattei anche nel nome di Sami, sì, proprio lui, Sami al-Arian. Era stato affiliato alla IAP, prima di avviare la propria organizzazione, PIJ, Jihad Islamica Palestinese.

Interessante. Che cosa provocava, sul finire degli anni ottanta, quei grossi cambiamenti ai vertici della IAP e le sue affiliazioni? Studiai la rivista «Ila-Falastine», ascoltai i nastri registrati, esaminai i video, setacciai i documenti pubblici. Lessi gli statuti societari e centinaia di documenti in inglese e in arabo, e finalmente mi fu chiaro. La chiave di tutto era la nascita di Hamas. La IAP serviva da nucleo dei fondamentalisti palestinesi negli Stati Uniti, i quali davano aiuti ideologici e finanziari agli estremisti palestinesi nella striscia di Gaza.
Vi facevano parte, prima della costituzione di Hamas, Sami un palestinese, e la sua Jihad Islamica Palestinese. Sul finire degli anni Ottanta, con lo scoppio della prima intifada. dalla Fratellanza Musulmana, il movimento estremista islamico che è l'antenato di tutti gli altri, scaturì Hamas. Il sceicco Ahmad Yassin, allora il capo della Fratellanza musulmana nella striscia di Gaza, si adoperò perché l'intifada potesse alimentare una nuova organizzazione politica e militare, e fondò Hamas. Il nome, oltre a essere l'acronimo dell'espressione araba che indica il Movimento di resistenza Islamico, significa anche «zelo.»
Quasi subito dopo la fondazione di Hamas, cominciò a funzionare il suo braccio armato, la IAP, Associazione Islamica per la Palestina. E a raccogliere fondi per Hamas si dava da fare anche la Fondazione Terra Santa, propaggine della IAP.
Mentre infuriava l'intifada, ci fu una frattura tra Hamas, che, sempre più conosciuta, si imponeva rapidamente, e la PIJ, la Jihad Islamica Palestinese. Nei territori occupati le due organizzazioni si contendevano i fondi provenienti dall'estero e, a livello locale, il reclutamento dei mujaheddin, e ciascuna aveva un suo giorno per celebrare l'inizio dell'intifada, a seconda di come percepiva il proprio contributo alla lotta. Un'analoga contesa ebbe luogo all'interno della IAP su suolo americano.

Quando Hamas prevalse sulla IAP, Sami, vicino alla Jihad Islamica Palestinese, si staccò e fondò l'ICP, l'Islamic Concern Project, successivamente chiamato Islamic Committee for Palestine. Ben conoscendo il rispetto che gli americani hanno per le istituzioni religiose, Sami scelse un nome che dava un'apparenza di religiosità all'organizzazione, evitando così l'obbligo di pagare le imposte e di fornire alle autorità i documenti che avrebbero rivelato il versante finanziario della sua creatura. Astuto e proficuo.

Sami, Dahduli e al-Hanooti avevano radici nella IAP, una piovra che estendeva i suoi tentacoli dappertutto. Ogni volta che si sollevava il coperchio si scoprivano cose raccapriccianti. Era finalmente possibile raccontare la «storia infinita» della IAP.

Chiamai Veronica. Mi era venuta un'idea che volevo sottoporle. Anni prima, in un'epoca che precede l'era iniziata con l'11 settembre, il compito del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione era stato di bloccare l'ingresso negli Stati Uniti solo ai terroristi riconosciuti come tali e condannati. I simpatizzanti del terrorismo, quanti emettevano le fatwa per aizzare alla jihad contro gli americani e quanti lanciavano minacce verbali contro gli Stati Uniti, potevano ottenere senza difficoltà il visto, anche perché l'INS non disponeva dei mezzi idonei a identificarli, e i servizi segreti, non credendo che il fondamentalismo islamico fosse un pericolo rilevante, non sorvegliavano gli adepti con l'attenzione necessaria. L'INS non poteva contare su un corpo speciale che raccogliesse informazioni su queste persone. Dan Cadman aveva costituito un'unità investigativa, ma le difficoltà rimanevano: l'INS non svolge attività di servizio segreto, che invece spettano alla CIA e all'FBI, le quali a loro volta non trasmettono le informazioni all'INS. Anzi non le trasmettono a nessuno. Il Servizio Immigrazione veniva da tempo accusato di non bloccare l'ingresso di certi personaggi in America, ma in molti casi non aveva ricevuto dagli organi competenti le informazioni necessarie ad attivarsi.

Dissi a Veronica che avevo una proposta per lei.

«Dimmi tutto. Sento le rotelline al lavoro nella tua testa.» Mi pareva di vederla sorridere all'altro capo del filo.

«Dobbiamo trovare il modo per impedire che i simpatizzanti del terrorismo arrivino da noi. Non sono meno pericolosi dei terroristi veri e propri. Se ci odiano tanto, perché mai vengono qui a diffondere la loro ideologia dell'odio, a incitare alla jihad, a raccogliere fondi?»

La mia idea era semplice e diretta. Il Dipartimento di Stato aveva un elenco di terroristi ai quali era negato l'ingresso. Perché non ampliare quell'elenco e includervi i simpatizzanti del terrorismo, i terroristi potenziali, e quanti emettono le fatwa che incitano al terrorismo?

Persone che avrebbero potuto rappresentare un vero pericolo?

Veronica approvò la mia iniziativa e subito la sottopose a Dan. Mi chiamarono di lì a poco. Non vedevano l'ora di cominciare a ricevere informazioni da me. Avevo qualche nome specifico in mente?

Sì, ce l'avevo. Il dottor Ishaq al-Farhan e lo sceicco Yousef al-Qaradawi erano un buon punto di partenza. Due noti studiosi musulmani, Farhan e Qaradawi. Due uomini perbene. Farhan era un politico giordano; Qaradawi, residente nel Qatar, era un religioso con seguaci in tutto il mondo. Entrambi venivano spesso negli Stati Uniti e partecipavano ai congressi e alle conferenze dei musulmani.

Forse vi chiederete perché volessi impedire a due rispettabili musulmani di esprimere il loro pensiero nella terra della libertà di parola. Ecco perché: Qaradawi può ben essere un rispettabile uomo di religione nel mondo musulmano, ma è anche uno dei portavoce religiosi della Fratellanza Musulmana. La stessa vecchia Fratellanza. Molto prima che questo movimento desse origine a Hamas, era stato un movimento internazionale islamico sunnita fondato in Egitto nel 1928. Dopo la prima guerra mondiale, mentre le potenze imperialiste europee si spartivano il Medio Oriente, la Fratellanza Musulmana si era opposta alla costruzione delle nazioni voluta dall'Occidente, con confini che tuttora esistono. I Fratelli Musulmani volevano un'unica nazione araba, l'Ummah, retta dalla Sharia, la legge coranica. La Fratellanza si oppone ai governi arabi attuali, e per tale ragione i suoi membri sono perseguiti in quasi tutti gli Stati arabi e talvolta giustiziati. Oltre a generare Hamas, la Jihad Islamica Palestinese e la Jihad Islamica Egiziana (il gruppo che nel 1981 assassinò il presidente Anwar Sadat), la Fratellanza Musulmana è anche la matrice dell'al-Gama'at al-Islamiya, Gruppo Islamico, guidato dallo sceicco Omar Abdel-Rahman, «lo Sceicco Cieco», attualmente detenuto in un carcere federale degli Stati Uniti, dove sta scontando l'ergastolo per avere partecipato a un complotto che intendeva distruggere il Lincoln Tunnel a New York.

L'attacco, per fortuna, non fu mai attuato, ma l'imam fu condannato per cospirazione.

La sua organizzazione, al-Gama'at al-Islamiya, è legata strettamente ad al-Qaeda. Il figlio dello sceicco cieco, per esempio, era uno degli ufficiali di più alto grado di Bin Laden prima di essere ucciso in un bombardamento in Afghanistan dopo l'11 settembre. In questo contesto Qaradawi, l'uomo cui volevo impedire di venire a predicare sul suolo americano, era un

personaggio di spicco. Mi sembra già di sentire il coro delle rimostranze: non lo accusa forse solo perché è vicino a certi ambienti, e perché è colpevole? Giudicate voi da quanto segue.

Da oltre un decennio Qaradawi veniva accolto da nuove organizzazioni islamiche radicali negli Stati Uniti, lo invitavano a parlare in occasione di vari congressi.

Uno di questi aveva avuto luogo a Toledo, Ohio, nel 1995 per iniziativa della MAYA, Muslim Arab Youth Association, Associazione Giovanile Araba Musulmana. In quell'occasione dichiarò:

«Così è detto nell'Hadith (una raccolta di detti di Maometto diversa dal Corano) di Ibn-Omar e nell'Hadith di Abu-Hurairah: continuerai a combattere gli ebrei, e gli ebrei ti combatteranno, ma alla fine i musulmani li uccideranno. Gli ebrei si nasconderanno dietro la pietra e dietro l'albero, e la pietra e l'albero diranno: "Oh, servo di Allah, o musulmano, c'è un ebreo dietro di me. Vieni a ucciderlo!". Non ci sarà riscatto prima che accada tutto questo... Dopo che tutti gli altri hanno rinunciato e disperato, i fratelli che si riconoscono in Hamas, nella Palestina, nella resistenza islamica, nella Jihad Islamica, nel movimento della jihad ci restituiranno la fede... Possiamo rimanere fermi per qualche tempo, concederci una tregua, ma la jihad continuerà... fino al giorno del riscatto.»

Uno dei tanti religiosi musulmani che odiano gli ebrei e Israele: che c'è di tanto insolito? I musulmani odiano gli ebrei, è una storia vecchia; non c'è niente da fare. Perché l'America dovrebbe immischiarsi?

Tanto per cominciare, i gruppi per i quali Qaradawi dimostra di avere delle affinità sono nell'elenco delle Organizzazioni Terroristiche Straniere compilato dal governo federale sulla base della definizione del segretario di Stato del 1995: questo fatto basta di per sé a impedire l'ingresso di Qaradawi negli Stati Uniti sulla base dell'Immigration and Naturalization Act.

Ma ecco la ciliegina sulla torta. Qaradawi, in una khutba, una predica, tenuta nel 1996 e rintracciabile sul sito ufficiale Internet di Hamas, dichiarò che i kamikaze di Hamas e della Jihad Islamica non erano impegnati in azioni di terrorismo, ma erano martiri, e che tutti i membri della società israeliana erano bersagli possibili. Qaradawi, come potete vedere, fu il primo religioso musulmano di grande prestigio a dichiarare che i barbari attentati suicidi, i martirii, come vengono grottescamente chiamati, sono un'arma legittima contro i civili. Fu il primo a sottoscrivere una fatwa e a giustificare tali metodi, proponendosi quindi come il padre spirituale dei kamikaze. Da un certo punto di vista non è meno colpevole di Bin Laden per i fatti dell'11 settembre. Qaradawi non si accontentò di avallare la legittimità di Hamas e della PIJ, non si limitò a teorizzare la

jihad e le missioni suicide, ma insieme con i suoi familiari fu anche tra i maggiori azionisti della Bank al-Taqwa, i cui capitali furono congelati dal governo degli Stati Uniti, dopo che era stata riconosciuta tra i sostenitori di al-Qaeda a seguito dell'11 settembre.

Stando al Dipartimento del Tesoro, la banca non solo finanziò al-Qaeda, ma ne organizzò la fornitura di armi.

Era questo l'individuo che cercavo di tenere fuori degli Stati Uniti.

Com'ero cattiva!

Veniamo a Farhan, segretario generale dello IAF, Islamic Action Front, cioè l'ala militare del movimento della Fratellanza Musulmana in Giordania, strettamente legato ad Hamas, a sua volta una ramificazione della Fratellanza Musulmana, e al pari di Hamas contrario al processo di pace in Medio Oriente.

Farhan non si limitava a intralciare il processo di pace. Nasser Hidmi, un giovane palestinese arrestato in Israele nel 1992 mentre cercava di far esplodere una bomba, spiegò quale fosse il ruolo dell'ala militare di Hamas negli Stati Uniti, come tale ala reclutasse nuovi terroristi e come i congressi islamici negli Stati Uniti servissero ad addestrarli.

Si trattava di congressi finanziati dall'Associazione Islamica Palestinese e dalla MAYA, disse Hidmi, e Farhan svolgeva un ruolo essenziale non solo come oratore ma anche come uomo del reclutamento che incitava i giovani palestinesi a partecipare alle attività di Hamas.

Nella sua dichiarazione rilasciata agli israeliani Hidmi disse:

«Al Congresso islamico presero parte cinquemila ospiti invitati che alloggiarono negli alberghi intorno al centro... Al Congresso tenuto a Kansas City, Muhammad Salah raccolse una ventina di giovani, tra questi c'ero anch'io, per un incontro segreto sulle attività di Hamas... Ci dissero che tutti i giovani presenti e scelti per gli incontri segreti provenivano dai Territori Occupati ed erano selezionati sulla base di moduli che compilavano nei campi profughi. E questo perché potessero prendere parte alle attività che avrebbero dato appoggio e rafforzato l'intifada entro il quadro di riferimento di Hamas... Tra coloro che ci indottrinarono c'era Ishaq Farhan, deputato del parlamento giordano.»

Farhan è quindi attivo per Hamas, parla nelle riunioni segrete, recluta e istruisce i terroristi. Ma Hamas non è forse un grande pericolo solo per Israele? No, non è così. Crederlo sarebbe un errore tragico. Questa interpretazione errata è stata adottata per anni dagli Stati Uniti, che hanno trattato Hamas e la Jihad Palestinese come problemi mediorientali.

I funzionari governativi fraintesero, o ignorarono, che tutte queste organizzazioni sono in sostanza una sola, i tentacoli della stessa creatura, il fondamentalismo islamico, e che il loro obiettivo è lo stesso: uccidere. I

membri di Hamas venivano addestrati militarmente nei campi di Bin Laden in Afghanistan. Richard Reid, l'uomo che nascose dell'esplosivo nelle scarpe, l'agente di al-Qaeda che tentò di far saltare in aria il volo 63 dell'American Airlines da Parigi a New York, aveva visitato Israele pochi mesi prima dell'11 settembre. Lì aveva incontrato un attivista di Hamas che era stato addestrato nei campi di Bin Laden e aveva insegnato a Reid i trucchi del mestiere.

Dopo l'11 settembre l'atteggiamento del governo americano mutò, ma era troppo tardi.

Ecco perché Ishaq al-Farhan è un pericolo per l'America. Tra il luglio 1995 e l'aprile 1997, si svolse a Manhattan un processo per estradizione a carico di Musa Abu Marzook, il responsabile dell'ufficio politico di Hamas. In quel periodo la Casa Bianca e l'ambasciata degli Stati Uniti ad Amman in Giordania ricevettero molte pressioni per il rilascio di Marzook. Farhan, nella sua qualità di segretario generale del Fronte di Azione Islamica, scrisse ripetutamente sollecitando il rilascio.

In una lettera datata 13 maggio 1996 invoca «tutti i governi del mondo arabo e islamico e tutti di difensori dei diritti umani a levare la loro voce e chiedere l'annullamento di quella decisione e il rilascio del dottor Musa Abu Marzook, in carcere per le sue opinioni e il suo impegno politici.

Sei mesi dopo, il 10 novembre 1996, l'ambasciata americana ad Amman ricevette questo messaggio riguardante Marzook:

Esigiamo che liberiate immediatamente il dottor Abu Marzook e vi sollecitiamo a non consegnarlo al nemico sionista... Vi avvertiamo che se non rilascerete il dottor Musa Abu Marzook o se lo consegnerete agli ebrei, noi vi faremo mancare il terreno sotto i piedi ad Amman, a Gerusalemme e nelle altre nazioni arabe, e voi piangerete sui vostri morti come noi piangemmo sui nostri in Libano nel 1982 quando distruggemmo la Marine House con un'auto carica di esplosivo, e di macchine ce ne sono molte nel nostro paese. Ricorderete anche la petroliera con la quale abbiamo fatto saltare in aria i vostri soldati in Arabia Saudita.»

Il Dipartimento di Stato tradusse questo testo minaccioso e un funzionario vi scribacchiò sopra: «Il fax arabo porta il nome del Fronte di Azione Islamica.» Il fax era stato inviato dagli uffici del Fronte, di cui era responsabile Farhan.

Io e George quindi preparammo un grosso fascicolo su questi due personaggi, Qaradawi e Farhan, e lo inoltrammo a Veronica. Nessuno dei due credeva veramente a quelle informazioni, seppure corroborate da solide prove, sarebbero state utilizzate con profitto. Per otto mesi non seppi più nulla di Qaradawi e Farhan.

Nei rapporti col governo le informazioni sono a senso unico: in direzione del governo. Non appena i risultati di una ricerca vengono inoltrati ai funzionari pubblici, cadono sotto il segreto di Stato, e nessuno riesce a riavere il materiale. Non esiste neppure la dichiarazione che il materiale sia stato ricevuto. Il mio lavoro, il contributo dato alla sicurezza nazionale, rimane dietro le quinte. Il mio nome non compare e io non ricevo alcun riconoscimento per l'opera svolta. Fa parte del gioco, e mentre talvolta mi secco che nessuno sappia cosa faccio, ammetto d'altra parte che l'anonimato è una forma di salvaguardia. I «cattivi» non sanno che io sono qui. O almeno non lo sapranno finché non sarà pubblicato questo libro. Eppure può essere frustrante essere tenuti all'oscuro sulla fine che fanno le informazioni fornite. Io porgo loro la pistola fumante; loro la sequestrano; e mi lasciano con il fumo.

Una mattina, finalmente mi telefonò Veronica. La sua voce rivelava un'urgenza che non avevo mai notato prima. Mi chiese di ascoltare il notiziario.

Si era scatenato l'inferno: avevo sollevato nientemeno che un incidente diplomatico. Mi sentii quasi in colpa. Quasi.

Un articolo del «New York Times» datato 5 maggio 2000 sintetizzava l'incidente con Ishaq al-Farhan e sull'argomento prendeva chiaramente posizione. «I funzionari del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione hanno trattenuto al Kennedy International Airport un eminente uomo politico giordano, un islamista moderato, e l'hanno sottoposto a un lungo interrogatorio. L'hanno quindi rimpatriato sul volo successivo suscitando le proteste dei vertici nei confronti degli imbarazzati diplomatici americani.»

Uomo politico moderato. Giusto. L'articolo, che continuava dicendo in modo inesatto che era rettore universitario e senatore, senatore in pensione, a essere precisi, spiegava poi che il sessantasettenne Farhan «era arrivato martedì a New York da Amman con un volo delle Royal Jordanian Airways per andare a trovare il figlio e la figlia che vivono negli Stati Uniti e tenere una serie di conferenze ai gruppi islamici americani... Il passaporto diplomatico giordano del professor Farhan ha un visto di entrata valido cinque anni, fino al dicembre 2003, l'ultimo di una serie di visti che gli sono stati rilasciati da quando si laureò quarant'anni fa alla Columbia University.

Quando ha mostrato il passaporto, il professor Farhan è stato condotto, stando alle sue dichiarazioni, in una stanza dove dai funzionari del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione gli è stato comunicato che il visto gli era stato revocato ed è stato sottoposto a interrogatorio...

Dopo sei ore di domande, riferisce il professor Farhan, gli è stato imposto di acquistare un biglietto di sola andata per Amman del prezzo di 2.000 dollari su un volo della KLM... (Farhan) ha dichiarato che i funzionari del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione gli hanno detto che non potrà rientrare negli Stati Uniti per almeno cinque anni.»

Ed ecco quello che era successo. Il Servizio Immigrazione aveva ricevuto il rapporto preparato da me e George, controllato i dati, condotto alcune indagini per proprio conto, verificato i fatti, tratto le conclusioni, compilato un proprio rapporto per il Dipartimento di Stato, raccomandando che Farhan fosse incluso nell'elenco delle persone da vigilare.

Il Dipartimento di Stato aveva quindi vagliato dettagliatamente i dati e il rapporto del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, li aveva confrontati con le informazioni avute dall'ambasciata degli Stati Uniti ad Amman, esaminato altre fonti e inserito il nome nell'elenco.

L'unica difficoltà era che Farhan, ex parlamentare giordano, era per il Dipartimento di Stato un diplomatico. E in tal caso la procedura di rito è di informare l'interessato, tramite la competente ambasciata, prima che parta dal suo paese di origine, che il visto gli è stato revocato.

Il Dipartimento di Stato non aveva ottemperato a questa procedura. Come Farhan arrivò a New York, il suo nome comparve sul computer del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, e lui fu di conseguenza trattato come un terrorista, perquisito, interrogato ed espulso. Prima di essere imbarcato, tuttavia, Farhan telefonò all'ambasciatore giordano negli Stati Uniti, che conosceva da tempo, e prima che sbarcasse in terra giordana, già c'erano massicce manifestazioni e dimostrazioni della Fratellanza Musulmana contro gli Stati Uniti al grido di «Morte all'America!» La notizia si era diffusa, rapidissima. I giornali, la radio, la televisione riportarono l'accaduto. William Burns, ambasciatore degli Stati Uniti in Giordania, telefonò a Farhan esprimendo «rammarico» per l'incidente, e successivamente fu convocato presso il ministero degli Esteri giordano per fornire una spiegazione ufficiale. Nel frattempo il re Abdullah aveva a sua volta chiesto spiegazioni al presidente Clinton, che si scusò. Farhan ottenne un visto illimitato per gli Stati Uniti.

Era questo il mio scopo? Era questo che volevo? Assolutamente no.

Sentivo che l'intero incidente era avvenuto per colpa mia. Avevo avuto l'idea, avevo fornito le informazioni, avevo scatenato il terremoto.

Telefonai a Veronica. Era anche lei sottosopra, ma non perché credesse che avessimo commesso qualche errore. No, per niente. Mi disse subito che non era colpa mia, che avevo fatto il mio dovere.

Al cento per cento. E lo aveva fatto anche l'unità antiterrorismo del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione. Ma, non attenendosi al protocollo, il Dipartimento di Stato aveva rovinato tutto e poi, per mettere la cosa a tacere, aveva fatto di peggio: aveva scelto la ragione politica a scapito della sicurezza. Farhan, è vero, non aveva ricevuto la notifica nelle dovute forme, ma rimaneva quello che era. Non c'era alcun motivo perché l'ambasciatore americano gli presentasse le scuse, o gli fosse concesso un visto illimitato per gli Stati Uniti.

Veronica aveva ragione. Eravamo noi i buoni; non Farhan.

La storia di Qaradawi è molto più semplice. Si verificò qualche mese dopo l'incidente con Farhan. Ancora una volta il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione controllò le prove da noi fornite, stese una relazione, la inoltrò al Dipartimento di Stato, e il nome di Qaradawi finì nel famoso elenco. Una volta tanto, il Dipartimento di Stato fece le cose per bene. Forse la lezione precedente era servita a qualcosa. Quando Qaradawi chiese il rinnovo del visto, fu convocato all'ambasciata americana in Qatar e il suo visto a scadenza decennale venne revocato. Semplice ed efficace, come avrebbe dovuto essere per Farhan.

Non ne seppi niente finché Qaradawi mancò di presenziare a un congresso che si tenne a Baltimora, Maryland, nel quale avrebbe dovuto prendere la parola. Fu per me una vittoria venire a sapere i fatti che avevano portato alla revoca del suo visto. Qaradawi e gli altri religiosi musulmani che abusano del loro potere e predicano la jihad non hanno il diritto di venire qui.

Più di un anno dopo l'incidente di Farhan, venni a sapere che lo sceicco Ikrima Sabri, il gran muftì di Gerusalemme e della Palestina, era atteso al ventiseiesimo congresso annuale dell'ICNA, Islamic Circle of North America, Circolo Islamico del Nord America, che si sarebbe tenuto nel luglio 2001. Nel frattempo, avuto un altro avanzamento nel lavoro, mi ero trasferita finalmente al terzo piano e presiedevo una squadra di giovani ricercatori molto bravi.

Questo muftì, la massima autorità religiosa dell'Islam, si è fatto un nome per avere invocato la distruzione degli Stati Uniti e per avere sostenuto la jihad, i kamikaze e i «sacrifici» di bambini incoraggiandoli a diventare martiri. «Più il martire è giovane, più merita rispetto» ha dichiarato. Elevato a quell'alta carica dallo stesso Yasser Arafat, così si espresse Sabri alla Voce della Palestina, la radio ufficiale dell'Autorità Palestinese, nel 1997: «O Allah, distruggi l'America controllata dagli ebrei sionisti... Allah tingerà di nero la Casa Bianca... Alla Gran Bretagna, alla Francia e a tutte

le nazioni infedeli i musulmani dicono che Gerusalemme è araba... Allah si vendicherà, nel nome del suo profeta, dei colonialisti che si sono insediati e che discendono da asini e porci. Perdonaci, Maometto, per le azioni di questi asini e porci che hanno voluto profanare la tua santità.»

Il 24 agosto 2001, due settimane prima dell'11 settembre, alla televisione ufficiale dell'Autorità Palestinese il muftì dichiarò: «Allah, veglia su al-Aqsa. Allah, distruggi le forze di occupazione, coloro che le sostengono e i loro agenti. Distruggi gli Stati Uniti, i loro sostenitori e agenti. Allah, distruggi la Gran Bretagna, i suoi sostenitori e agenti... Allah, da' la vittoria all'Islam e ai musulmani.»

Dopo l'11 settembre le autorità israeliane arrestarono Sabri appena ritornato da una visita illegale nel sud del Libano, dove aveva incontrato alcuni funzionari dell'Hezbollah, il «partito di Dio.» In stato di arresto, così disse alle autorità israeliane: «La Casa Bianca diventerà nera ad Allah piacendo, e l'America, la Gran Bretagna e Israele saranno distrutte.»

Le parole di Sabri, potente figura religiosa palestinese, sono a tutti i fini delle fatwa. Quando uomini che hanno l'autorità di Sabri, dello Sceicco Cieco, di al-Hanooti, di Qaradawi invocano la distruzione dell'America, le loro affermazioni non sono retorica e non sono neppure espressione della libertà di parola. Questi uomini, che pure non impugnano materialmente le armi, sono colpevoli di terrorismo non meno dei terroristi stessi. Forse ancora di più, perché accendono la fiamma che arde nel cuore dei terroristi. Fanno dell'omicidio una missione religiosa. Usano la loro enorme influenza per insegnare un credo di morte invece che di vita, di odio invece che di pace, di martirio invece che di speranza.

Tenere Sabri lontano dagli Stati Uniti era la cosa giusta da fare, come lo era stata con Farhan e Qaradawi. Io e i miei ricercatori pertanto preparammo una relazione sul muftì, specificando le sue dichiarazioni e raccogliendo le prove del sostegno da lui dato al terrorismo e dei forti legami che lo univano ad Hamas. La mandammo a Veronica, che mi chiamò pochi giorni dopo per dirmi che i documenti erano già stati inoltrati al Dipartimento di Stato. «Non c'è motivo per non impedirgli l'ingresso da noi» mi disse. Ero anch'io dell'idea che le prove fossero sufficienti perché il Dipartimento di Stato negasse il visto a Sabri.

Una settimana dopo, Veronica mi richiamò. Era furibonda. Il Dipartimento di Stato aveva respinto la richiesta di inserire il nome di Sabri nell'elenco delle persone pericolose. Il fatto è che quando il Dipartimento di Stato esaminò il fascicolo, qualche funzionario, notando il titolo formale di Sabri «gran muftì di Gerusalemme e della Palestina», si impaurì. Il visto non fu revocato.

Era stato valutato il titolo, non l'uomo. Ancora una volta erano le ragioni della politica a prevalere sulle ragioni della sicurezza. Veronica mi disse

che Dan aveva cercato di fare ricorso contro questa decisione, ma il Dipartimento di Stato aveva messo tutto a tacere.

Sabri si presentò al congresso di Cleveland, dove sollecitò aiuti per Hamas e per i kamikaze, e continuò con affermazioni di questo tenore: «Gli ebrei non osino infastidirmi... sono le creature più codarde che Allah abbia creato», e ancora: «Noi diremo loro (agli ebrei): con l'intensità con la quale voi amate la vita, con pari fervore i musulmani amano la morte e il martirio.»
Con tali incitamenti non sorprende che i terroristi siano disposti a morire se possono trascinare altri nella morte.

A peggiorare le cose, un anno dopo l'11 settembre, Dan Cadman accettò un incarico in Europa. Non si occupa più di antiterrorismo.

Ora che se ne è andato, chi, al Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, mi aiuterà a impedire che i terroristi entrino in America?

Destino. Doveva accadere. Max mi chiese di preparare una relazione sull'Associazione Islamica per la Palestina e, come era accaduto molte altre volte, la relazione fu di scarsa utilità. Ma non andarono perdute la mia esperienza, le ricerche, la capacità di collegare i piccoli dettagli e di vedere il quadro nel suo complesso. Studiai l'Associazione e con le informazioni ottenute aiutai il governo a impedire a Qaradawi di entrare negli Stati Uniti.
Indirettamente provocai addirittura un incidente diplomatico con la Giordania. Ma c'è dell'altro.

Subito dopo averlo letto nell'«Ila-Falastine», inoltrai una copia dell'annuncio con lo statuto di Hamas, insieme con altri estratti della stessa pubblicazione, a varie persone e in diverse occasioni. Anni dopo, nell'ambito di una causa civile, un giudice chiese al Dipartimento della Giustizia un parere sulla Fondazione Terra Santa, se fosse cioè una copertura di Hamas. In risposta alla richiesta giudiziale, il Dipartimento fornì al tribunale, nell'aprile 2002, una serie di documenti che comprovavano che in effetti lo era. Quando ebbi in mano l'incartamento, mi accorsi con sorpresa che conteneva l'annuncio di «Ila-Falastine», lo statuto, altri annunci per la raccolta di fondi a favore della Fondazione e alcuni comunicati di Hamas. Le note che avevo scritto su alcuni documenti erano chiaramente visibili e riconoscibili.

La storia senza fine dell'Associazione Islamica per la Palestina non era continuata a lungo, dopo tutto...

Ho cominciato questa vicenda dell'Associazione, di Hamas e del ritiro dei visti partendo da al-Hanooti. Vorrei anche finire con lui. Avevo saputo che al-Hanooti era stato chiamato a deporre sulle qualità personali di Marzook nel processo celebrato a Manhattan, e che si era sprofondato in elogi a suo favore. Poi venni a sapere che era stato uno degli attentatori nell'attacco del 1993 al World Trade Center, ma che non gli era stato contestato alcun reato. Era in buona compagnia; neanche a Osama Bin Laden, citato tra gli attentatori, era stata elevata alcuna imputazione.

Verso la metà del 1999, mentre si avvicinava la fine del millennio, seduta alla mia scrivania, riflettevo sul fatto che gli stessi nomi continuassero ad apparire in ogni indagine.
Erano sempre collegati, in un modo o nell'altro, e la distinzione tra la Jihad Palestinese, Hamas, Hezbollah, alQaeda si intorbidiva sempre di più.

Completai il documento su al-Hanooti. Tenuto conto delle imprese dell'imam e delle dichiarazioni da lui rilasciate di tanto in tanto al centro di Dar al-Hijra, mescolando al tutto la mia visione sempre più pessimistica circa la capacità del governo di proteggerci da quelli come lui, conclusi la relazione con questa fosca previsione: «Finché imam estremisti come al-Hanooti continueranno a occupare posizioni chiave nei maggiori centri islamici, non dovremo sorprenderci se di nuovo si verificherà un attacco pari per gravità a quello compiuto al World Trade Center nel tentativo di raggiungere lo scopo ultimo: il dominio musulmano sul mondo.»

CAPITOLO VI

LA PREDICA DEL VENERDI'.

Intenzionale o no che sia, è un dato di fatto che la gran parte dei grandi congressi musulmani negli Stati Uniti coincide con le principali festività americane, come il Ringraziamento e il Natale. Semplice coincidenza? Forse dipende dal fatto che le vacanze americane incorporano lunghi fine settimana e quindi si prestano ad accogliere congressi della durata di tre giorni? Oppure è una dichiarazione di patriottismo e lealtà da parte degli organizzatori e dei partecipanti a queste manifestazioni?

Era il 1999, e come ogni anno, il congresso della IAP, l'Associazione Islamica per la Palestina, si svolse a Chicago, Illinois, nel fine settimana della festa del Ringraziamento. Avevo intenzione di andarci, ma avevo anche intenzione di trascorrere la vacanza con i miei familiari. Leo dal canto suo voleva essere nelle vicinanze nel caso qualcosa andasse storto col mio lavoro di infiltrata o con la mia gravidanza. Poiché non mi piace viaggiare in aereo, decidemmo che saremmo andati a Chicago, tredici ore di viaggio da New York, con il nostro vecchio furgoncino. Lui e i bambini si sarebbero presi una breve vacanza, e insieme avremmo trascorso le ore serali.

Leo non ebbe nulla in contrario a stare al volante per tutta la durata del viaggio; nel frattempo io lavoravo sul mio computer portatile.

Quando arrivammo a Rosemont, un sobborgo di Chicago, non alloggiammo al Ramada Plaza, dove il giorno dopo avrebbe avuto luogo il congresso, ma in un albergo anonimo a qualche isolato di distanza. Non ci sarebbe stato possibile scendere al Ramada. Leo e i ragazzi non avevano niente di arabo, e a questi congressi il pubblico è in gran parte composto di arabi. Sarebbe bastato un incontro casuale nell'atrio, nell'ascensore, nel ristorante, e la mia copertura sarebbe saltata. Di sera, dopo il lavoro, andammo a mangiare in qualche ristorante a distanza di sicurezza dal Ramada. Ma anche così, a forza di guardarmi alle spalle quel fine settimana, mi venne il torcicollo.

Prima di coricarmi, quella prima sera, controllai il travestimento e il registratore che avrei usato il mattino successivo. Volevo accertarmi che le batterie fossero cariche, che i nastri fossero vuoti, e gli accessori al loro posto. I ragazzi, che avevano bisogno di scatenarsi un po' dopo il lungo viaggio in macchina, saltavano sui letti. Non avevo il cuore di chiedere loro

di smetterla, ma quel chiasso infantile mi innervosiva. Quando alla fine andammo a dormire, i miei figli si addormentarono immediatamente. Io non ci riuscii. Mi giravo e rigiravo nel letto; non trovavo una posizione comoda. Alle quattro del mattino, di ritorno da una delle tante escursioni in bagno, mi accorsi che Leo mi fissava, in silenzio, gli occhi sbarrati. Era rimasto anche lui sveglio per tutta la notte.

Mi levai poco prima dell'alba, il giorno del Ringraziamento, feci una doccia calda, mi tolsi di dosso le ultime tracce della notte e delle sue ansie. "Bello scherzo quello di mascherarsi", mi dicevo mettendo le vesti musulmane! Non era Ognissanti, la festa di Halloween, la sera dei travestimenti paurosi? Controllai e ricontrollai il mio aspetto: i registratori ben fissati, le batterie cariche, i nastri inseriti.

In borsa, a ogni buon conto, avevo il materiale di riserva.

Avevo anche i biglietti da visita; il mio alter ego è di essere una cucitrice professionale.

Avevo scelto quel mestiere come mia copertura perché un paio di cosette sulla confezione di abiti le sapevo, e altre me le ero fatte raccontare. Non si sa mai quello che si trova a questi congressi.

I ragazzi dormivano della grossa quando finii di vestirmi. Leo andò a prendere la macchina, e qualche minuto dopo scesi al pianterreno. Mi sembrava strano essere vestita da musulmana in un albergo di Chicago.

Avevo la sensazione che tutti mi guardassero. Non essendo quello che fingevo di essere, ero a disagio.

Temendo che qualcuno potesse notare che uscivo da una macchina che non era guidata da un «fratello», chiesi a Leo di lasciarmi a una certa distanza sul vialetto dell'albergo. Già molta gente si dirigeva verso l'entrata del Ramada. Mi confusi tra la folla, camminando in fretta nel freddo pungente, senza mai voltarmi. Percepivo lo sguardo preoccupato di Leo che mi seguiva fino all'ingresso. Notai che le macchine che giravano alla ricerca di un parcheggio avevano targhe dell'Illinois. Molte erano modelli vecchi, il che significava che non erano state prese a noleggio.

Quella gente era quindi per lo più del posto, e probabilmente molti si conoscevano tra loro. Dovevo essere lucida e vigile per non contraddirmi sulla mia copertura.

L'impiegato mi indicò un tavolo in fondo all'atrio per la registrazione.

C'era già la fila per iscriversi. Nell'unirmi alla coda, cominciai a sentirmi nervosa. Era un congresso dell'Associazione Islamica per la Palestina. Probabile che molti partecipanti fossero palestinesi, e forse si sarebbero

accorti, dal mio accento, che ero irachena. Che cosa avrei risposto se me l'avessero chiesto? E se mi avessero fatto altre domande?

E se fossi inciampata in qualche particolare? Quelli al tavolo diffidavano delle persone che non riconoscevano o che dall'aspetto non sembravano mediorientali. Sottoposero a un fuoco di fila di domande alcuni che si erano messi in fila. Autorizzavano l'accesso di quelli che davano una risposta adeguata. Ma proprio davanti a me c'era un tizio che non aveva le fattezze mediterranee, e che non parlava arabo. Gli posero un paio di domande; lui cercò di spiegare, ma gli organizzatori non gli credettero. Con cortesia, ma con fermezza, gli rifiutarono il permesso di entrare. Il congresso era per gli iscritti all'Associazione, gli dissero, e lo invitarono ad andarsene. Quando venne il mio turno, mi sorrisero. Ricambiai il sorriso, ma il cuore mi batteva forte.

Non ebbero sospetti. Una donna dall'aspetto mediorientale, incinta: la mia copertura era perfetta. Mi registrai e pagai la quota di partecipazione. Poi mi chiesero se fossi iscritta alla IAP. Non lo ero?

Non importa, dissero, volevo iscrivermi? Versando soltanto 30 dollari in più avrei ricevuto la loro pubblicazione «al-Zaytuna.» Acconsentii immediatamente. Lentamente riprendevo fiducia nelle mie forze. Mi chiesero se volessi comprare dei buoni pranzo. Sì, naturalmente, ero incinta e avevo sempre fame, e il prezzo mi pareva ragionevole.

«Dove vado a far colazione?» chiesi a stomaco vuoto. Mi indicarono in quale direzione avviarmi. Raggiunsi una bellissima sala da pranzo, eleganti modanature, grandi lampadari di cristallo, molta luce. Il buffet sembrava promettente. Non vidi molti altri intenti a mangiare, ma pensai che forse era troppo presto. Mi sedetti da sola con il mio piatto. Ottimo cibo. Andai a servirmi tre volte. Quando fui sul punto di andarmene, si avvicinò un cameriere.

Gli porsi il mio buono e chiesi dell'altro caffè. Mi guardò quasi fossi fuori di testa. «Che cos'è?» chiese. «Il buono pasto. Per la colazione!» Rivolgendosi a me quasi fossi una bambina ritardata, il cameriere, che a questo punto aveva capito l'equivoco, spiegò che ai partecipanti al congresso era riservata l'altra sala dall'altra parte dell'atrio dell'albergo, una saletta più piccola contrassegnata da una minuscola targa "Terzo congresso annuale IAP.»

Mi sentii stupida, ma lo stomaco era pieno. Quelli della registrazione mi indicarono le sale destinate al congresso, situate da un'altra parte del gigantesco albergo. Attraversai un luminoso corridoio con grandi finestre sui lati che davano su un delizioso patio. Alla fine mi trovai in un salone illuminato da imponenti lampadari, con una spessa moquette a chiazze gialle e marroni, e l'atmosfera pesante tipica delle aule dei congressi. Era, a giudicare dall'aspetto, il solito centro congressi, simile a tanti altri che

avevo visto. Sulla sinistra si apriva una saletta dove in seguito si sarebbe tenuto un piccolo spaccio per vendere libri, nastri registrati, oggetti decorativi. La sala conferenze era all'esterno del salone, e vi si arrivava superando due porte.

Era presto; nel salone avevano appena cominciato a sistemare le bancarelle. Ce n'era una per l'Associazione Islamica per la Palestina, e un'altra per la Fondazione Terra Santa. C'era anche una bancarella per il GRF, Global Relief Fund, un'organizzazione benefica che nemmeno un anno dopo sarebbe stata messa sotto accusa per avere fatto da copertura al terrorismo, e una per la BIF, Benevolence International Foundation, anche questa chiamata in causa un mese dopo il GRF. E ce n'erano altre di istituzioni benefiche, tutte legate al terrorismo.

Una bancarella attirò subito la mia attenzione. Del tutto innocua all'apparenza. Mi avvicinai cercando a fatica di esibire un bel sorriso.

Si presentò. Muhammad Salah, attivista musulmano dei diritti umani.

Distribuiva delle spille verdi e sollecitava un versamento. Gli diedi 10 dollari e cominciammo a parlare.

La sua prima domanda fu: sapevo chi era lui? No, mentii. «Ecco perché questi congressi sono importanti» spiegò. «Possiamo insegnare quanto soffrono e sono oppressi i musulmani in America e in tutto il mondo.» E cominciò a raccontarmi la sua storia. Era un palestinese, ma aveva la cittadinanza americana. Come professione, faceva il venditore di auto usate. Disse che all'inizio degli anni Novanta era andato in Israele a trovare i parenti e gli amici. E cosa gli era capitato? Era stato fermato dalle autorità e tenuto in prigione per cinque anni.

«Perché?» chiesi cercando di mostrarmi inorridita.

«Glielo dico io il perché: perché gli israeliani opprimono i palestinesi innocenti» disse con veemente indignazione. «E sa qual è il peggio: ritornato negli Stati Uniti, dopo essere stato torturato ed essermi sentito sul punto di morire in quella prigione, gli americani mi misero sotto inchiesta e congelarono i miei beni! Io, un cittadino innocente, un venditore di macchine, un padre di famiglia, padre di cinque figli!»

Fu davvero con fatica che riuscii a recitare la mia parte. «Sì! Adesso ricordo» esclamai. «Come ho potuto dimenticarmene? Lei è un grande eroe.

Ho raccontato le sue vicissitudini ai miei tre figli, e spero di averli convinti a diventare mujaheddin, Insha-Allah!» («guerrieri santi, se Dio vuole»). Gli dissi che era un uomo coraggioso e tenace, e che tutti noi

musulmani avremmo dovuto imparare dal suo esempio. Mi chiese di andare da sua moglie, che partecipava al congresso, e parlarle.

Promisi che l'avrei fatto.

Continuammo a chiacchierare per qualche tempo, e poi me ne andai. Non avevo appreso niente di nuovo, ma la conversazione con Salah era stata istruttiva. Studia il comportamento del nemico, è il mio motto.

Ed ecco l'altra versione della storia, la mia versione. Ecco quello che vidi non appena posai gli occhi su quell'uomo piccolo e fragile, che dichiarava di essere stato trattato con tanta crudeltà. Salah era il vertice, a livello mondiale, dell'ala militarizzata di Hamas. Era stato arrestato in Israele all'inizio del 1993 con addosso quasi 100.000 dollari in contanti, che, stando alle sue stesse ammissioni, erano destinati ai militanti di Hamas. Il viaggio di Salah in Israele era stato il tentativo di ricostruire la struttura di Hamas, disintegratasi dopo che gli israeliani avevano arrestato molti degli attivisti più pericolosi del gruppo. Mentre era in carcere, nelle conversazioni con altri detenuti e in una confessione liberamente scritta in arabo nella convinzione di rivolgersi ai massimi funzionari di Hamas non già agli israeliani, aveva rivelato informazioni particolareggiate sulla struttura e la fondazione dell'organizzazione. La sua testimonianza, ritenuta valida, fu successivamente usata come elemento di prova nel processo contro Musa Abu Marzook a New York. Salah aveva infatti dichiarato di essere stato assegnato a quel prestigioso incarico da Musa Abu Marzook, il responsabile dell'ufficio politico, il cui processo di estradizione aveva convinto qualcuno del Fronte di Azione Islamico dell'ex diplomatico giordano Ishaq al-Farhan a inviare minacce all'ambasciata degli Stati Uniti ad Amman. Marzook, uno dei principali esponenti di Hamas, era in stretto contatto con Muhammad Salah, e lo aveva autorizzato a reclutare un certo numero di persone da addestrare nell'uso degli esplosivi per combattere nella «guerra santa.» Negli Stati Uniti Salah aveva cominciato ad addestrare dieci reclute, tre delle quali furono scelte per degli attacchi.

Oltre a controllare la costruzione di bombe, di esplosivi e detonatori a distanza, Salah aveva imparato da Mazook a mettere a punto armi biologiche e chimiche per Hamas.

Nasseri Hidmi, il giovane palestinese catturato mentre tentava di far scoppiare una bomba in Israele, aveva rivelato che Ishaq al-Farhan aveva partecipato al reclutamento di terroristi durante un congresso nel Kansas, e che incaricato di selezionare i venti potenziali terroristi era Muhammad Salah.

Ecco il cittadino innocente, il venditore di automobili, il padre di famiglia.

C'è un'altra cosa su cui riflettere. Marzook aveva affidato a Salah l'incarico di negoziare il rilascio di alcuni uomini importanti di Hamas detenuti nelle carceri israeliane. E come elemento da mettere sulla bilancia del baratto con gli israeliani aveva dato a Salah un'informazione: dove si trovava il corpo di un soldato israeliano sequestrato, brutalmente torturato, gli occhi strappati dalle orbite, il corpo mutilato, e assassinato da Hamas. Quando per la prima volta vidi Salah intento a dare gli ultimi ritocchi alla sua bancarella, non potei fare a meno di immaginare le sevizie inferte alla vittima e di figurarmi le sue urla. Spero che lo abbiano ucciso prima di fargli quello che gli avevano fatto...

L'idea della tortura mi è insopportabile, e vi reagisco con violenti sintomi fisici: nausea, dolori addominali, palpitazioni. Ogni volta che ci penso mi viene in mente il vecchio che fu torturato in prigione con mio padre, l'uomo che ci recapitò la sua lettera. In poche parole raccontò alla mamma delle brutalità inflitte: i prigionieri, cui venivano strappate le unghie, erano lasciati penzolare dalle pale in movimento dei ventilatori appesi al soffitto.

Mentre porgeva la lettera alla mamma, avevo scorto decine di piccole cicatrici prodotte dalle sigarette spente sulle sue mani.

Questa volta, la gravidanza provocò una reazione ancora più intensa, ma dovetti reprimere ogni mio sentimento mentre ascoltavo Salah raccontare le sue menzogne perfide e ipocrite.

Nel frattempo la bancarella della Fondazione Terra Santa, ormai sistemata, era in funzione. Mi avvicinai, e subito mi venne accanto un uomo che in arabo mi chiese se conoscessi quell'organizzazione. Sentii una risata fragorosa levarsi dentro di me: era probabile che ne sapessi più io di lui. Esteriormente, con grande sforzo, assunsi una espressione ingenua mentre ammettevo di saperne ben poco. Nel corso della conversazione mi chiese come mai io, un'irachena, mi interessassi tanto alla causa palestinese. Risposi che eravamo tutti fratelli, che eravamo musulmani, che la jihad non conosceva confini. Ne fu soddisfatto.

Aggiunsi che mio marito era palestinese. Povero Leo! Il solo pensiero che potesse partecipare a quel congresso era più di quanto potessi reggere.

Quell'uomo rotondetto, dai capelli rossi, che parlava con me non aveva l'aspetto palestinese più di quanto ce l'avesse Leo. Dopo avermi spiegato in breve che cos'era la Fondazione Terra Santa e avere sottolineato l'importanza di inviare soldi in Palestina, mi disse che uno dei progetti più importanti del gruppo era il programma di adozione dei bambini. Per 50 dollari al mese, disse, potevo «adottare», cioè mantenere, un bambino palestinese di mia scelta. «Specialmente adesso che mancano poche settimane al mese santo del Ramadan» continuò «è possibile spendere i

soldi per comprare cose carine per i bambini, che avrebbero accolto con gioia quei pacchi dono.

Se decide di "adottare" un bambino, è il momento migliore per cominciare.»

Qualcosa covava lì sotto. «Può illustrarmi meglio il programma?» chiesi.

Ne fu lietissimo. Mi raccontò che era una delle iniziative meglio riuscite negli ultimi tempi (per convogliare soldi ad Hamas, mi dissi).

Tirò fuori una serie di pieghevoli con le foto dei bambini. Orfani.

C'erano le descrizioni: età, sesso, luogo, e quale disgrazia li aveva presumibilmente privati dei genitori. Osservai alcune di quelle descrizioni. In buon numero erano figli di shuhaàa. Martiri! Kamikaze e altri. Il programma quindi era un ulteriore incentivo per chi riteneva che il martirio fosse la strada per il paradiso, perché avrebbe avuto la sicurezza che ai suoi figli si sarebbe provveduto. Esaminai con attenzione altre foto e descrizioni,.

«Sa,» dissi all'uomo dai capelli rossi «provvedere a un bambino palestinese è davvero una nobile causa. Ma se faccio una buona azione, voglio andare fino in fondo. Voglio adottare il figlio di un martire.» Parve assai compiaciuto, ma poi corrugò la fronte. «Ci può essere qualche difficoltà, cara sorella. Vede, in questo momento non ne ho a disposizione. Ovviamente sono in prima fila; sono il punto più delicato delle nostre priorità.»

Insistetti. Dissi che avevo dei figli e sapevo quanto fosse terribile essere orfani; su questo punto, almeno, non mentivo. Mi sarebbe stato di consolazione sapere che i miei soldi contribuivano alla migliore delle cause: c'era niente di meglio che aiutare il figlio di un uomo che si era sacrificato per la jihad?

Parole efficaci. Assicurai che sarei rimasta fino alla fine del congresso, e lui mi consigliò di ripassare il giorno dopo. Avrebbe organizzato qualcosa di speciale appositamente per me.

Era ormai l'ora di pranzo, e io avevo fame. Seguii la folla per essere certa di non sbagliare questa volta, ed entrai nel ristorante insieme alle altre donne. A disposizione delle madri e dei loro figli c'era una sala grande, dall'aria triste, collegata tramite una porta con la sala riservata agli uomini. I bambini stavano con noi, ma alcuni continuavano a correre avanti e indietro. Essere separata dagli uomini mi andava benissimo, perché così nessuno avrebbe notato che ero da sola al congresso.

Le numerose tavole erano coperte da una tovaglia bianca; si era formata una lunga fila davanti al buffet dei piatti caldi che prevedeva pollo, polpette, riso e insalata. Tutto qui? Non solo il cibo era insipido, ma i

camerieri dovevano avere ricevuto l'ordine di distribuire porzioni piccole. Alcune donne che davanti a me nella coda chiesero di avere piatti più pieni si sentirono rispondere con malagrazia. Un'atmosfera da Oliver Twist, pensai. In silenzio presi la mia pappa e raggiunsi un tavolo.

Le dieci donne lì sedute, che conoscevano quasi tutti della loro comunità, capirono immediatamente che non ero del posto. E ovviamente che non ero palestinese. Di conseguenza si erano incuriosite. Mi chiesero chi ero, come ero finita lì, e naturalmente snocciolai la mia storia di copertura, come al solito. Dissi che mio marito non aveva potuto assentarsi dal lavoro, che era un funzionario statale, e che pur avendo partecipato ad altri congressi, non si sentiva a suo agio a prendere parte a un convegno di natura politica. Chiacchieravo facendo bene attenzione a non lasciar scivolare nel mio discorso qualche parola ebraica, quelle parole ed espressioni che mi vengono spontanee. Avevamo pensato, spiegai, che poiché ero io a stare con i ragazzi per la gran parte del tempo (come ci si aspetta da ogni donna musulmana), fosse importante che alla manifestazione venissi io perché in tal modo avrei potuto educare i miei figli alle pratiche e ai principi dell'Islam che avrei imparato in quell'occasione.

Dopo pranzo, mi imbattei di nuovo in Salah. Questa volta era con sua moglie, che affidò a me. Ci assomigliavamo noi due. Lunghe vesti nere, lunghi jihab bianchi, le unghie senza smalto e il viso senza trucco. Ma tra noi c'era un'immensa differenza: lei non ne aveva la minima idea, ma io, che ne ero consapevole, mi sentivo sempre più nervosa. La lasciai parlare; quelle lunghe conversazioni erano tediose e rischiose. Ma la lusingai dicendo che era stata brava e coraggiosa a tirare avanti con cinque bambini senza suo marito per cinque anni.

«Lode ad Allah, per la generosa comunità musulmana di qui. Quasi tutti ci hanno dato una mano, conoscendo le sofferenze di mio marito. Non ci è mai mancato nulla. La nostra unità come musulmani è un'arma potente.»
«Parole sacrosante» dissi e ne ero pienamente convinta.

Leo ci svegliò presto venerdì mattina. I ragazzi schizzarono come molle dal letto, sebbene fossero tornati stanchissimi dalle loro avventure, la sera prima. Mentre io chiacchieravo con Muhammad Salah e cercavo di adottare il figlio di un martire, loro se ne erano andati a spasso per i vialoni di Chicago, avevano visto sfilare la parata cittadina organizzata dal comune per il giorno del Ringraziamento, e si erano trovati faccia a faccia con l'attore John Malcovich. Il lungo viaggio in macchina e la lunga camminata nella pungente aria autunnale li avevano fatti dormire come massi. Non capivo la ragione di quella insolita vivacità mattutina finché

Leo non mi confessò che aveva promesso loro di portarli al DisneyQuest, il parco tematico coperto di Chicago.

I ragazzi mi batterono sul tempo: ero ancora intenta ad allacciarmi addosso gli apparecchi di registrazione, che loro erano già pronti in attesa. Non ci scambiammo molte parole. Scendemmo nell'atrio, separatamente, e ci dirigemmo in macchina alla volta del Ramada.

Venerdì è per i musulmani la giornata di festa, dedicata al riposo, quando i fedeli si recano nella moschea ad ascoltare la Khutbal al-Jum'aa, la predica del venerdì. A casa mia, ormai a un milione di anni luce di distanza, preparavamo una cena tradizionale in questo giorno. "Non oggi", pensai. Non avrei avuto né il pranzo del Ringraziamento, né la cena del venerdì. Soltanto l'Associazione Islamica per la Palestina e la Khutbat al-Jum'aa.

Ormai sapevo che cos'era quel congresso. Le prolusioni principali avevano luogo nel salone delle conferenze, mentre gli interventi meno significativi si tenevano nelle varie salette sparse in tutto l'albergo.
Sapevo che la predica di oggi, non gli altri discorsi, sarebbe stata l'evento principale.

Osservai gli organizzatori che allontanavano tutti dal salone e sul pavimento applicavano del nastro adesivo lungo righe distinte. Vuole la tradizione che i fedeli si dispongano in file diritte durante la preghiera.

Avvicinandosi l'ora della predica, il salone cominciò a riempirsi, con una folla che aumentava di minuto in minuto. Sembrava che fossero convenuti lì tutti i musulmani e i palestinesi di Chicago. Molti imam avevano avvertito le varie comunità che le salai, le preghiere, di quel venerdì avrebbero avuto luogo al Ramada subito dopo la predica. Era tanta la gente che non c'era quasi più posto. Fui presa dal panico.
C'era il rischio che il registratore venisse danneggiato o, peggio, scoperto.

L'aria nel salone si fece calda e pesante. Tutti se ne lamentavano, costretti com'erano a stringersi sempre di più gli uni addosso agli altri. Le donne stavano dietro agli uomini a differenza di come era avvenuto durante le prolusioni quando si erano raccolte su un lato, davanti a loro. Poiché si riteneva che la predica sarebbe stata importante, si voleva garantire agli uomini il privilegio di poter stare più vicino all'imam per poter ascoltare meglio. Le donne non sono uguali agli uomini, anche se vivono in Occidente.

Sarebbe stato il dottor Salah Sultan a parlare. Era un uomo di media corporatura, di quarantun anni, capelli scuri, barba scura, occhi scuri dal luccicore sinistro. Aveva da poco fondato la Islamic American University a Southfield nel Michigan, sostenuta da molte tra le principali organizzazioni musulmane e da un buon numero di studiosi dell'Islam. Uno di questi intellettuali era Yousef al-Qaradawi, il religioso che approvava gli attacchi suicidi e che, grazie al mio lavoro, non aveva più il permesso di entrare negli Stati Uniti. Questo esimio personaggio non soltanto aveva dato la sua benedizione all'università fondata da Sultan, ma era anche il rettore dell'Islamic American University nel Qatar. Tentacoli, dappertutto tentacoli.

Malgrado stessi scomodissima, ero ansiosa di ascoltare quello che avrebbe avuto da dire l'illustre oratore, il dottor Salah Sultan.

Sapevo ancora poco di lui allora, e speravo che, da studioso, avrebbe definito la sua concezione del problema islamico in America e spiegato le prospettive del tema del congresso, che era Un secolo di rafforzamento nel potere. Cominciò a parlare e, a mano a mano che andava avanti, cresceva il mio disagio.

Ecco alcune delle cose che dichiarò, tradotte dall'arabo:

«Che significato ha la "Causa" per voi? E per i vostri figli?.. Che cosa sanno loro di queste tragedie? Sanno che laggiù i "figli di Sion" squarciano il ventre delle madri? Nel 1992, quando Khalid M. Khalid visitò Shamir (Yitzhak Shamir, primo ministro di Israele durante la prima guerra del Golfo) e vide sulla sua scrivania uno strano portacenere, gli chiese: "Che cos'è questo strano portacenere?". Al che Shamir rispose che era il cranio di un feto. Il cranio di un feto! Un soldato israeliano aveva squarciato il ventre di una madre palestinese, aveva strappato il feto, gli aveva tagliato la testa, e glielo aveva dato in regalo. Glielo aveva dato in regalo! Ecco i metodi degli ebrei. A loro non importa niente uccidere un musulmano o un non-ebreo. Il loro motto infatti è: "I gentili non significano niente per noi". Così recita il testo del Talmud: "Se ti imbatti in un non-ebreo, uccidilo!".»

L'aria si fece insopportabilmente pesante mentre Sultan predicava.

Continuò a parlare per quasi quaranta minuti. Si respirava a fatica. La mia hijab diventava sempre più pesante, pareva di piombo; mi sembrava che dovesse scoppiarmi la testa. L'apparecchiatura di registrazione mi stringeva; le donne mi schiacciavano su tutti i lati. Quando Sultan cominciò a dire dei soldati, delle donne e dei feti, mi venne la nausea.

Avevo bisogno di aria. La sala cominciò a roteare; dovevo uscire di là, ma non mi era possibile attraversare la folla. Come poteva dire cose simili?

C'erano donne e bambini tra il pubblico. Come potevano ascoltarlo? Sultan continuò:

«Voglio che ogni bambino dorma sulle ferite della Palestina e le azioni del martirio... Voglio essere un uomo che difende la sua terra, che difende il suo onore, che difende Gerusalemme, città santa. Se questo onore viene violato, sono disposto a dare la mia vita. Verrà il giorno in cui questa gente si solleverà, innalzando il vessillo della jihad... Il regime sionista è un pericolo per gli ebrei, un pericolo per i cristiani, un pericolo per gli americani. Israele sarà la vostra rovina, vi toglierà la sovranità per il proprio interesse. Hanno ucciso americani in Libano per inasprire il conflitto. E' gente che non bada a chi uccide: "I gentili sono niente per noi. Uccidete i non-ebrei. Se trovi un non-ebreo disperato, non aiutarlo, ma rendigli la vita peggiore perché così piace a Dio".»

Jihad, martirio, feti decapitati... mi sentivo soffocare e la testa mi turbinava.

Finalmente la predica ebbe termine, e cominciò la preghiera del venerdì.

Ormai ero una professionista. Sapevo come prega un musulmano. Ogni volta che mi chinavo, sentivo il peso del bambino e la fatica di tirarmi su.

Piegata sulle ginocchia, poi accucciata più in basso, la testa che toccava il pavimento, poi di nuovo in su. Ero portata su un'onda gigantesca in un oceano tempestoso di fedeli, e mi pareva di essere sul punto di annegare lì in mezzo. Sentivo che il sudore mi si appiccicava addosso, e stavo per svenire. Le donne sarebbero corse in mio aiuto, mi avrebbero sorretta... e avrebbero trovato qualcosa di insolito sotto la veste. Dopo il discorso di Salah Sultan, correvo il rischio di essere linciata. Ansimando per respirare, mi morsi il labbro inferiore fino a sentire il sapore sgradevole del sangue. Finita la preghiera, mi trascinai fuori con le mie ultime forze. Stavo davvero soffocando; dovevo respirare. Dovevo uscire.

Di ritorno in albergo, feci una lunga doccia. Mi distesi sul letto mentre le lacrime mi scendevano. Mi ero lasciata sopraffare? Oppure era la storia del feto? Quell'immagine terribile evocava un turbine di emozioni ricordandomi il bambino che portavo dentro di me e il bambino che avevo perduto.

Era assurdo; Sultan usava parole che attingeva direttamente dalla sua cultura. I barbarici atti della decapitazione e dell'amputazione, comuni in alcuni paesi arabi e musulmani come l'Arabia Saudita e l'Afghanistan sotto i talebani, sono considerati un ragionevole castigo. Chi mente sulla propria identità viene giustiziato in pieno giorno. A uno che ruba viene tagliata la mano nell'Arabia Saudita. La donna che ha una relazione con un uomo sposato viene linciata; alla donna che resta incinta senza essere sposata viene tagliata la gola, e il padre stesso esegue l'uccisione in pubblico. Un reporter del «The Wall Street Journal» fu barbaramente assassinato, la

morte venne filmata e le immagini messe in Internet. Innumerevoli sono gli esempi di questa assoluta mancanza di rispetto per il valore della vita.

Ikrima Sabri, il muftì, predicava che «i musulmani amano la morte e il martirio....» Alla televisione ufficiale palestinese i bambini della scuola materna recitavano, gli occhi iniettati di sangue: «Temi il mio furore, mi ciberò delle carni del mio nemico....» I religiosi musulmani, gli imam, gli sceicchi, perfino l'ambasciatore saudita in Gran Bretagna, il dottor Ghazi al-Gosabi, esaltano i kamikaze. Anche dopo l'11 settembre. E' sconvolgente come usano l'espressione «martirio» per indicare l'assassinio. Spesso i genitori di questi «martiri» lodano i loro figli e dicono di voler incoraggiare gli altri figli a seguirne l'esempio. Centomila dollari raccolti in un'unica tornata televisiva. Un richiamo alla barbarie. Quando fu chiesto a Osama Bin Laden delle decine di musulmani che erano morti negli attentati contro le ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e in Tanzania, rispose, quasi fosse la domanda di un idiota: «Sono andati in paradiso.»

La cultura dalla quale viene Sultan si nutre di violenza e non ha rispetto per la vita. Quanto deve essere profondo, oscuro, inconcepibile l'odio che si annida nel cuore dell'esimio rettore dell'università islamica americana per avergli suggerito quelle parole! Quanto deve essere terribile il suo furore per indurlo a invocare la jihad e il martirio! Sultan riuscirà a trasmettere il suo odio agli studenti del Michigan come ha fatto oggi con la sua khutba? Quanti tra il pubblico presente al Ramada Plaza hanno creduto alla storia di Shamir e del feto?

Fino a che punto arriverebbero i fedeli se prendessero per vero un episodio simile?

Sentendomi riposata e al sicuro, chiamai Leo e i bambini. Passavano delle bellissime giornate. Mi fu di consolazione; e mi serviva a mettere un po' d'ordine nella testa.

Nel mio lavoro mi trovo a fare i conti con l'odio, spesso con un odio intenso. Leggo centinaia di dichiarazioni rilasciate da religiosi ed eminenti uomini musulmani traboccanti di ostilità, che incitano all'assassinio. Mi imbatto in numerosi siti Internet che esaltano le azioni suicide, se ne vantano, mostrano i testamenti dei kamikaze, invocano la jihad, danno istruzioni specifiche per sequestrare e uccidere, esibiscono i cadaveri mutilati dei martiri per fare propaganda e reclutare i mujaheddin. Vedo fotografie e video di assassini ed esecuzioni, di torture e mutilazioni, che arrivano da tutto il mondo, come il linciaggio dei soldati a Ramallah o l'assassinio di Daniel Pearl. Osservo i video dei terroristi che incitano a uccidere, a dirottare aerei, a distruggere.

Eppure, malgrado mi imbatta costantemente nell'odio, la mia vita e questo libro non hanno niente a che fare con l'odio. Riguardano invece

l'amore. La mia vita è piena di amore: per Leo, per i miei figli, per la mamma, per i miei fratelli e le mie sorelle, per i miei amici. Per papà e la nonna, che non sono più qui, ma saranno sempre qui. Quando mi scontro con l'odio, cerco di interrompere i circuiti nella mia testa, di usare il cervello più che il cuore. Razionalizzare. Come il medico in un reparto dei malati di cancro. Talvolta, come nel caso della khutba di Sultan, il compito è davvero difficile.

Mi sentii finalmente pronta a riascoltare la khutba. Riavvolsi il nastro e avviai.

Il nastro era vuoto. Come avevo temuto, avevo sbagliato a registrare.

Per la frustrazione mi saltarono i nervi e scoppiai a piangere. Come era potuto succedere? Dopo tutto quello che avevo passato non potevo tornare a mani vuote. La predica era stata fatta, non l'avevo inventata io; dovevo procurarmi il nastro per dimostrarlo. L'unico modo per fermare quelle forme di istigazione era dimostrare che esistevano. Renderle pubbliche.

Mi ripromisi di non andarmene da Chicago senza avere una prova.

Raggiunsi l'atrio dell'albergo, mangiai in fretta un boccone, e in taxi tornai al congresso. Mi diressi immediatamente alla bancarella dell'Associazione Islamica per la Palestina, la bancarella degli organizzatori, e dissi loro che avevo appena ascoltato le parole dell'imam e che era importantissimo per me avere la registrazione.
«Torni più tardi questo pomeriggio» mi dissero. Andai quindi alla bancarella della Fondazione Terra Santa. Mi restava ancora da adottare il figlio di un martire.

Non era forse eccessivo da parte mia sponsorizzare il figlio di un martire? Il mio contributo simbolico era una forma di promozione del martirio. I soldi sarebbero forse andati in parte al bambino, ma in parte sarebbero finiti sicuramente ad Hamas e a finanziare la jihad. Avrei obbedito all'istinto. Pensavo che i vantaggi fossero superiori agli svantaggi.
Forse, riflettei, non ero dissimile da un agente della narcotici, che in alcune situazioni deve fare uso di droga per dare credibilità alla propria copertura. E' un'esigenza del lavoro. Davo un contributo al figlio di un martire, non un appoggio al terrorismo.

Il tizio dai capelli rossi della Fondazione Terra Santa era tornato alla sua bancarella. Si ricordava benissimo di me. «Indovini un po'?» disse in tono radioso. «Siamo in grado di trovarne uno. Il figlio di un vero shahid. Appositamente per lei!» Reagii mostrando il dovuto entusiasmo.

Mi disse che aveva dieci anni e tre fratelli; mi mostrò la fotografia del ragazzino, e mi spiegò che suo padre era stato ucciso con un colpo di arma da fuoco a Gerusalemme «mentre combatteva per la causa.» Versai 100 dollari per due mesi, e lasciai l'indirizzo di cucitrice al quale viene spedita la posta per poter continuare a versare 50 dollari al mese. L'amico della Fondazione mi promise di spedirmi altre fotografie del bambino perché vedessi come cresceva e anche le pubblicazioni della sua organizzazione. Il mio versamento non fu a sostegno del terrorismo; servì a fermarlo.

Tornai, soddisfatta, ad ascoltare alcune altre conferenze. In uno dei corridoi scorsi Muhammad al-Hanooti, il potente imam di Dar al-Hijra, vicino a molti degli organizzatori di quel congresso. Avrebbe parlato lui stesso. Per un po', giocando a fare l'investigatrice, lo seguii.

Incontrò un altro imam, si abbracciarono, lo scambio caloroso e lungo di due vecchi amici. L'imam era Jamal Said di una moschea di Chicago, e anche l'uomo che aveva reclutato Muhammad Salah nei ranghi della Fratellanza Musulmana. Continuai a pedinare al-Hanooti per vedere chi incontrava e sentire quello che si dicevano. Sapevo tante cose di quell'uomo.

Quasi tutto in pratica. Lui, dal canto suo, non sapeva niente di me. Neppure che esistevo, particolare questo che di sicuro gli si conficcherà in testa non appena questo libro sarà pubblicato. La situazione era quella di un grande protagonista dello sport e di una sua tifosa. Pensavo a quante notti avevo trascorso a costruire su di lui un corposo fascicolo ben documentato. Lo guardavo e mi dicevo: "Eccolo l'uomo al quale hai dedicato tanto del tuo tempo".

Quando ebbe finito di parlare, tornai dagli organizzatori. Chiesi di avere la registrazione della predica del venerdì. Di nuovo mi dissero di ritornare più tardi. E io ribadii di averne bisogno.

Incontrai poi Nahla al-Arian, la moglie di Sami. C'era anche lui con i tre figli più piccoli. Parlai con Nahla, le dissi che l'avevo vista nei precedenti incontri, il che era vero. Parlammo di suo fratello, Mazen al-Najjar, uno dei fondatori del Comitato Islamico per la Palestina e della WISE. Era stato arrestato nel 1997 per avere soggiornato negli Stati Uniti illegalmente per un decennio. Aveva fatto ricorso contro il provvedimento di espulsione ed era stato trattenuto, sulla base di prove segrete, senza poter chiedere la libertà provvisoria su cauzione.

Successivamente una sentenza lo aveva giudicato una minaccia per la sicurezza nazionale ed era stato espulso per violazione delle norme sul permesso di soggiorno. All'epoca del congresso era ancora detenuto, e io dissi a Nahla che suo fratello era per noi musulmani un eroe. Parlammo di come fosse difficile essere musulmani negli Stati Uniti, come ci fosse

impedito di sentirci orgogliosi di noi stessi, come fossimo perseguitati dalle autorità.

Registrai il discorso di Sami al-Arian, durante il quale fu proiettato un film che mostrava suo cognato al-Najjar in prigione, che dichiarava di non sapere perché era detenuto.

Si vedevano anche sua moglie e i suoi poveri figli. Davvero struggente e commovente.

Tornai alla bancarella dell'Associazione Islamica per la Palestina.

Parlai all'organizzatore del congresso e gli chiesi la registrazione della khutba. Doveva esserci una registrazione ufficiale, lo sapevo benissimo; la si fa sempre a questi congressi. L'organizzatore tirò finalmente fuori da sotto un tavolo un mucchio di nastri e me ne diede una serie. Finalmente li avevo. Pagai e mi precipitai in albergo senza neppure aspettare di ricevere il resto.

Trovai tutti in camera quando arrivai. Volevo ascoltare i nastri immediatamente, e raccontare a Leo le mie vicissitudini. Ma non mi fu possibile, non davanti ai bambini, che tra l'altro avevano una gran fame. Uscimmo alla ricerca di un ristorante italiano. Mi sentivo strana senza la mia hijab... I bambini non si accorsero del mio nervosismo, ma Leo lo percepì benissimo. Dopo avere messo a letto i ragazzi, mi precipitai ad ascoltare i nastri. Trovai quello con la predica; lo misi nel registratore e, maledizione!, era vuoto. Me ne andai a dormire avvilita, dimenticandomi di dire a Leo come erano andate le cose.

Il mattino dopo, l'ultimo giorno del congresso e l'ultima occasione per me di avere una copia del sermone, non ero rassegnata a rinunciare.

Tornai dall'organizzatore. Due volte. Gli raccontai una storia strappalacrime. Gli dissi che ero un'insegnante; che avevo dei figli miei e numerosi bambini in classe. Volevo insegnare loro l'Islam. Avrei pagato qualsiasi somma per la predica, che sintetizzava l'essenza, il nucleo, il vero significato dell'Islam. Era fondamentale che avessi una registrazione per farla ascoltare ai miei figli e, Insha-Allah, forse un giorno sarebbero diventati shuhada. Parve convinto; almeno speravo che lo fosse.

Nel pomeriggio ci furono le cerimonie di chiusura, culminanti nello spettacolo dei ragazzini che si esibivano sul palcoscenico. Poco più che bambini. Il nome della loro pièce era Come divenni un martire. Sul palcoscenico, di Ramada Plaza, un albergo di Chicago, Illinois, negli Stati Uniti d'America, alla fine del ventesimo secolo, alcuni giovani arabi americani recitavano per dire come i bravi musulmani si votano alla jihad, uccidono gli ebrei, diventano martiri. Raccapricciante.

Tornai dall'organizzatore che, sul fondo del salone, era occupato a videoregistrare lo spettacolo. Gli chiesi del nastro per la millesima volta, e lui, lanciandomi una lunga occhiata, si chinò per tirarne fuori uno da sotto il tavolo. Era chiaramente una registrazione non prodotta in serie, non aveva neanche l'etichetta come gli altri che mi aveva dato in precedenza. Me lo porse dicendo: «Buona fortuna!»

«Quanto le devo?» chiesi.

«Niente, sorella. Da lei non prenderei neanche un centesimo.»

Nel furgoncino controllai la registrazione: era quella giusta. L'intera khutba, senza rimaneggiamenti. La pistola fumante.

Mezz'ora dopo, finita la recita, andai a seccarlo ancora una volta. Gli chiesi una copia dei nastri che aveva appena registrato dello spettacolo dei bambini. Gli diedi l'indirizzo e lui promise di mandarmi il materiale. Lo ricevetti per posta alcune settimane più tardi. I danzatori c'erano, c'era la musica. Ma lo spettacolo dei bambini era stato eliminato. Come divenni un martire non compariva nelle registrazioni ufficiali del congresso.

Nel marzo 2000 sul «Washington Report» comparve la seguente breve nota di Raeed N. Tayeh sul congresso, intitolata L'Associazione Islamica per la Palestina attira duemila persone al congresso di Chicago:

«Quasi duemila persone hanno preso parte al terzo congresso annuale della IAP, l'Associazione Islamica per la Palestina, tenuto al Ramada Plaza Hotel a Chicago e durato quattro giorni in concomitanza del fine settimana del Ringraziamento. Gli oratori hanno trattato il tema "Un secolo di rafforzamento nel potere", descrivendo il ruolo che i musulmani devono svolgere per garantire giustizia a se stessi, alla Palestina, ai musulmani di tutto il mondo...

I partecipanti al congresso hanno espresso la propria soddisfazione.

"Gli oratori sono stati eccellenti. Ho imparato molte cose che non sapevo" ha dichiarato (uno dei presenti). "Non immaginavo che i musulmani in America fossero tanto oppressi, come Muhammad Salah e Mazen al-Najjar. La IAP ha reso una grande servizio a organizzare questo congresso."

La cerimonia di chiusura comprendeva una raccolta di fondi che, in donazioni e impegni, ha raggiunto i 100.000 dollari. Subito dopo, il pubblico ha avuto modo di vedere uno spettacolo con i membri della compagnia di danza Nujoom.

I ballerini si sono esibiti nella debka, la tradizionale danza del folclore arabo, mentre il gruppo musicale Nujoom eseguiva con grande trasporto

delle canzoni islamiche. Dopo lo spettacolo di ballo, alcuni bambini hanno recitato una pièce per mostrare con quanta decisione i giovani della nuova generazione di palestinesi si battono per liberare la loro terra....»

Ottimo esempio di giornalismo. Ora sappiamo quante persone parteciparono al congresso e quanti soldi ha raccolto la IAP, che, lasciate che ve lo ricordi, è una copertura di Hamas. Sappiamo anche quanto siano oppressi i musulmani d'America, come il povero Muhammad Salah, il venditore di macchine usate e attivista per i diritti umani. Ma soprattutto mi lasciò perplessa il commento sullo spettacolo dei bambini che mostrava la determinazione /dei giovani della nuova generazione di palestinesi (che) si battono per liberare la loro terra.» Con il martirio e la jihad naturalmente.

Tutto dipende da come vengono dette le cose. Lo stesso spettacolo, due verità. Un'ultima osservazione. Volendo sapere quanti soldi fossero stati raccolti al congresso della IAP, andai a vedere la denuncia dei redditi per il 1999. Esaminai i documenti con molta, molta cura.

Non risultava alcuna donazione.

CAPITOLO VII

IL COMPLOTTO DEL MILLENNIO

Dal finestrino dell'aereo le strade vuote della capitale sembravano grigie e tristi in quella mattina di gennaio, alle prime ore di un sabato. Non amo il grigio, eppure la coltre invernale che avvolgeva la città non ne attenuava affatto la bellezza. Ero andata spesso a Washington, soprattutto negli ultimi anni, ma non mi ero mai soffermata ad ammirarne l'architettura di stile europeo e la serena eleganza. Così diversa da New York... La pacata dignità si addiceva alla capitale della superpotenza.

Mentre l'aereo si avvicinava, apparvero in tutto il loro splendore il Reagan National Airport, il Potomac ghiacciato, il Campidoglio, l'imponente obelisco del monumento a Washington nel cuore del National Mall.

Faceva molto freddo. Bastarono i pochi passi fino a dove era parcheggiata l'auto a noleggio per sentire il gelo che mi percorreva le vene e si insinuava nelle articolazioni. Oppure era qualcos'altro a darmi quella sensazione agghiacciante? Sentivo il freddo che mi penetrava nelle ossa. Ma doveva esserci qualche altra ragione che mi provocava quei brividi. Dopo tutto, mi ero coperta a sufficienza. E nella macchina il riscaldamento aveva cominciato a emettere sbuffi di aria calda e densa non appena avevo messo in moto. Perché allora mi pareva di essere così intirizzita?

Durante il tragitto ci fermammo all'ufficio postale per ritirare un pacco che doveva arrivarci dalla California. Ed era lì, infatti, come promesso. Al vederlo, il cuore prese a battermi forte. Vi avrei trovato la risposta? Doveva esserci, altrimenti la nostra riunione sarebbe stata inutile e avrei fatto la figura della stupida. Non era certo desiderabile come primo impatto; nient'affatto desiderabile, vista la nostra destinazione.

Non ero mai stata alla Casa Bianca. Nessuno di noi ci aveva mai messo piede, almeno non in veste ufficiale. I miei compagni di viaggio, Max e due ricercatori del nostro ufficio, Bruce e Neil, erano ansiosi di andarci. Lo ero anch'io, piegata sul volante, senza prestare grande attenzione alle strade scivolose, al traffico rado, perfino ai semafori, a dir la verità. Dopo una notte insonne e il viaggio in aereo, avevo in mente soltanto la riunione già fissata, il pacco che portavo, e la trafila per procurarmelo.

Neil cercava di darmi le indicazioni stradali attingendole da Internet, ma ci restava poco tempo, dovevamo esaminare il contenuto del pacco prima della riunione, e in quella giornata invernale la mia guida a zigzag e testacoda nello splendido labirinto degli spazi cerimoniali e dei viali diagonali progettati tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento dall'architetto Pierre l'Enfant, alla ricerca della Casa Bianca e di un parcheggio, non ci aiutava a distendere i nervi. Quando finalmente ci fermammo in Pennsylvania Avenue, con un ultimo slittamento di ruote, non avevamo ormai più un minuto di tempo.

Ci precipitammo fuori della macchina nel gelo e di corsa raggiungemmo i cancelli che portavano agli uffici presidenziali della Casa Bianca.

Entrammo in un lungo corridoio coperto da un brutto tappeto grigio.

Nessun controllo all'entrata. Da allora, da quella mia prima visita, le cose sono cambiate. Dopo l'11 settembre la guardiola dei controlli è stata spostata e sistemata davanti all'edificio.

Tirammo fuori i nostri tesserini identificativi per mostrarli al servizio di sicurezza in fondo al corridoio. La guardia avvertì la persona che avremmo incontrato e ci suggerì di aspettare nell'adiacente sala d'attesa. Ci andammo di corsa, accostammo due panche di legno, aprimmo il pacco strappando la confezione, e posammo il contenuto su una delle panche.

La scatola conteneva un grosso incartamento, inviato dallo Stato della California, su un'organizzazione chiamata Charity Without Borders, Beneficenza senza Confini. Più di duecento pagine di nomi, progetti, orari di lavoro, forniti allo Stato dai direttori di questa istituzione esentasse. Sfogliavamo freneticamente i documenti alla ricerca di un nome... ed eccolo finalmente! Sì! Sì! Il nome che cercavo. Joseph J.

Adams. Eccolo. Lo sapevo che l'avrei trovato lì.

Mi accorsi che non faceva più tanto freddo. Levai lo sguardo. Il soffitto era molto alto, e alte erano anche le finestre. Finestre enormi, imponenti. La stanza, pur essendo arredata con semplicità quasi spartana, era assai accogliente. Che fosse accogliente non lo dimostrava forse la mia presenza lì? Profuga dall'Iraq, da poco emigrata in America, in attesa di incontrare uno dei massimi funzionari della Casa Bianca per ragguagliarlo sulla sicurezza nazionale: in quanti posti al mondo può succedere una cosa simile? A quanti può succedere nella vita?

L'uomo che avremmo incontrato occupava una carica di tutto rispetto nell'Amministrazione. Il suo assistente, Peter, che venne a prenderci, era un uomo di statura media, capelli biondi e sottili, un viso sorridente. A quel punto sorridevo anch'io; non ero più nervosa e tesa. La pistola fumante" che portavo con me mi rassicurava.

Peter ci fece strada fino al successivo punto di controllo.
Attraversammo il metal detector ed entrammo in una sala piena di persone indaffaratissime, vestite in stile sportivo. Il pavimento di belle piastrelle a mosaico bianche e nere sembrava una grande scacchiera. "Il governo doveva essere alle strette per avere tanta gente in servizio durante il fine settimana" pensai.

Attraversammo il massiccio edificio, mentre Peter ci snocciolava la tiritera ufficiale sulla storia di quella sala, sulla provenienza di questo e quel dipinto.

Il funzionario che avremmo incontrato al National Security Council, il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, ci venne incontro, in maglione e senza giacca. La sua segretaria non era in servizio quel giorno. Mentre apriva la porta dell'ufficio, il cuore mi diede un tuffo. La porta aveva uno spessore di almeno cinquanta centimetri ed era di metallo. Sembrava più adatta al forziere di una banca che all'ufficio nel quale entrammo.
Seppure piccolo, era però fornito di schermi ad alta tecnologia che mostravano la carta geografica degli Stati Uniti punteggiata di luci colorate.

Ci sedemmo al tavolo: a capotavola, alle due estremità, Peter e il titolare dell'ufficio, noi quattro nel mezzo. Dopo le presentazioni, il titolare ci informò che Peter sarebbe partito il giorno dopo alla volta del Golfo Persico. Disse che ci tenevano a esaminare il materiale da noi raccolto su quell'ente benefico che era la Charity Without Borders.

Prima che Peter ci venisse a prendere nella sala d'attesa, subito dopo avere individuato il nome di Adams, avevamo deciso che sarei stata io a parlare. «Perché io?» avevo chiesto. «Il vostro inglese è assai migliore.» Ma Max, Bruce e Neil sapevano che conoscevo a memoria l'incartamento. E anch'io ero sicura di conoscere a menadito il materiale raccolto e le ricerche svolte negli ultimi giorni.
Erano informazioni nuove, freschissime nella mia mente, roba che scottava. Ero pronta a cominciare.

Alcuni giorni prima della riunione alla Casa Bianca, tutto era tranquillo nel nostro ufficio di New York. Ogni anno, in quel periodo, il ritmo rallentava assumendo un'andatura a dir poco da lumaca. Perfino nel centro nevralgico della finanza mondiale la combinazione di due fattori, le vacanze e il freddo, riusciva a trionfare sul fervore ininterrotto di quel reattore nucleare che è New York City. Quell'anno tuttavia ci fu un'improvvisa impennata: si avvicinava la fine del millennio, pochi giorni

prima dell'anno 2000. Tutti, perfino i più scettici, si preoccupavano del virus Y2K; tutti cercavano di apparire fiduciosi e di mostrarsi sicuri che non sarebbe successo alcun disastro, ma molti in realtà decisero di lasciar passare qualche tempo prima di tornare a viaggiare in aereo o a servirsi degli ascensori. «Non che sia preoccupato, ma non si sa mai» confessavano agli amici più stretti.

Frattanto, sul piano della sicurezza, la situazione era tutt'altro che calma. E mentre alcuni cercavano di premunirsi contro il millennium bug, altri erano impegnati a combattere dei virus assai più pericolosi.

Il primo segno ammonitore si era manifestato all'inizio di dicembre.

Ahmed Ressam, un algerino che tentava di entrare negli Stati Uniti dal Canada come turista, era stato fermato al confine al volante di una macchina carica di esplosivo: bombe alla nitroglicerina, probabilmente costruite artigianalmente, con un esplosivo simile a quello usato nel 1993 nell'attentato al World Trade Center. La funzionaria della dogana che aveva fermato Ressam non aveva ricevuto segnalazioni di allerta dal governo federale circa il tentativo di qualche terrorista di entrare nel paese. Aveva notato qualcosa di strano nel comportamento di Ressam, e aveva seguito il suo intuito.

Subito dopo, era stato perquisito l'appartamento di Ressam a Montreal e scoperto il piano. Trasportava il materiale esplosivo nel baule della sua automobile con la speranza di fare un bel regalo di Natale al popolo americano, accompagnato dagli auguri di un assassino che viveva in una caverna e posava da santone: Osama Bin Laden. Confidando di diventare a sua volta un santone, Ressam progettava di contribuire ai fuochi d'artificio del millennio facendo saltare in aria l'aeroporto internazionale di Los Angeles.

In quello stesso periodo furono arrestati numerosi altri terroristi, e tra questi alcuni membri di al-Qaeda. Alla Casa Bianca cominciava a incrinarsi la fiducia che nessuno straniero avrebbe osato lanciare un attacco terroristico sul territorio degli Stati Uniti.

La prima crepa visibile nel muro delle certezze si era aperta all'indomani dell'attentato al World Trade Center. Ma poco dopo c'era stato il disastro del Murrah Federal Building a Oklahoma City, e una volta accertato che si trattava dell'opera dell'americano Timothy McVeigh, tutti si erano messi il cuore in pace accantonando l'idea che i terroristi islamici potessero colpire in casa. Si ignorarono vari segnali di avvertimento, e prevalse ancora una volta la linea tracciata dall'FBI: l'attentato al World Trade Center era un caso isolato perpetrato da una frangia di schegge impazzite.

l'esplosivo trovato nel baule della macchina di Ressam era un messaggio esplicito, troppo concreto per essere ignorato. Sul finire del 1999, durante le feste natalizie, gli esperti valutarono con grande attenzione le minacce, gli indizi relativi a potenziali attacchi contro obiettivi americani sia sul territorio sia all'estero. Furono esaminate alcune gravi minacce lanciate contro le ambasciate americane compresa quella di Amman in Giordania, e contro altri possibili bersagli.

Di conseguenza le ambasciate si misero in stato di massima allerta.

Il 17 dicembre 1999, il servizio segreto giordano dispose l'estradizione dal Pakistan di Khalil al-Deek, un giordano di origine palestinese, sospettato di essere il cervello della cellula terroristica che progettava di colpire in Giordania avendo di mira l'ambasciata americana e il Radisson Hotel ad Amman, il ponte Allenby sul Giordano vicino a Gerico e il ponte Sceicco Hussein nel nord di Israele.

Negli Stati Uniti, al-Deek era ricercato per i suoi legami con al-Qaeda.

Specialista di computer, era stato lui a digitare un gran numero di documenti di al-Qaeda, compresi l'ideologia del movimento e l'Enciclopedia della Jihad. Molti di questi testi erano stati fatti circolare in Internet con l'intento di reclutare dei mujaheddin.

Basandosi sulle informazioni del servizio segreto, i funzionari americani ritenevano che al-Deek fosse un personaggio di spicco nell'organizzare gli attentati che al-Qaeda progettava per le celebrazioni del millennio. Poiché il suo nome e i suoi recapiti erano segnati nella rubrica telefonica di Ressam, si sospettava che fosse stato lui a finanziare la cellula canadese, incaricata dell'attentato all'aeroporto di Los Angeles. Che al-Deek era stato estradato lo venni a sapere dai giornali giordani in arabo, che ne riferirono prima che dell'argomento parlasse la stampa americana. Gli articoli dicevano che era un cittadino americano, e questo stuzzicò la mia curiosità. Decisi di andare a fondo. Perché?, mi chiederete. Perché indagare su un uomo già detenuto? Non sarebbe stato meglio concentrarsi su altre cose, mentre i servizi segreti giordani e americani si congratulavano per avere chiuso quel capitolo?

Per rispondere a questi interrogativi bisogna capire la rete di al-Qaeda e la sua tattica. Gli uomini di al-Qaeda, siano essi agenti operativi o logistici, non si muovono mai da soli, ma in piccoli gruppi. Mentre le cellule sono talvolta disseminate in vari paesi, spesso accade che gli agenti vivano in prossimità gli uni degli altri, per facilitare il lavoro che devono svolgere insieme. Quelli che operavano con Ressam, per esempio, abitavano in uno stesso appartamento.

Al-Deek aveva costituito non solo il gruppuscolo di Ressam, ma anche molti altri. Ne dedussi che non apparteneva a nessuna cellula, ma le coordinava e ne costituiva di nuove. Doveva avere dei complici; è raro che un certo tipo di operazioni sia gestito da una sola persona. Al-Deek era in carcere, ma i suoi collaboratori continuavano a rappresentare un pericolo concreto. Poiché alDeek era americano, mi dissi che il luogo migliore per cercare gli uomini che facevano capo a lui era al suo domicilio in America.

Ecco perché io, Bruce e Neil ci mettemmo sulle sue tracce negli Stati Uniti. Lavorare in squadra è assai più facile che muoversi da soli. I singoli componenti di una squadra esaminano alcune banche dati e motori di ricerca e lavorano su questa base. Le informazioni vengono quindi confrontate, verificate e immesse in un unico documento.

I registri pubblici forniscono molti elementi. Una delle banche dati da noi utilizzate ci fornisce per ogni nome le seguenti informazioni: nome, cognome, dati anagrafici, numero della tessera sanitaria e della patente; gli altri nominativi collegati alla tessera sanitaria; gli indirizzi forniti; il numero di telefono di ciascun indirizzo (se vive in un condominio, compaiono i numeri di telefono di tutti i residenti in quel condominio); le autovetture; i nomi di altre persone che abitarono a quell'indirizzo; le proprietà immobiliari, le partecipazioni commerciali, i parenti, i precedenti penali... L'elenco potrebbe continuare. Con qualche click del mouse, un ricercatore che conosca il suo mestiere riesce a sapere quasi tutto su una persona. Alcune di queste indagini forniscono venti, trenta, o più, pagine piene di dati.

La nostra indagine su al-Deek mise in luce alcuni punti interessanti: si faceva chiamare anche Joseph J. Adams; aveva ottenuto la cittadinanza americana tramite un matrimonio fittizio in Texas con una donna che faceva ottimi affari sposandosi con quei musulmani che aspiravano a essere naturalizzati americani. Non so quanto ci abbia guadagnato, ma so che si sposò quattro volte.

Dopo il matrimonio, al-Deek si era trasferito in California ad Anaheim ed era andato ad abitare in un condominio in W. Winston Road. Di sicuro qualche vicino aveva lavorato con lui, mi dissi, e forse altri erano al corrente delle sue attività, pur senza avervi partecipato. Sapevo che conveniva indagare a fondo su quell'indirizzo di Anaheim.

La ricerca ci fornì decine e decine di telefoni intestati ad al-Deek e Adams. Alcuni numeri erano direttamente collegati ai due nomi, altri erano di vicini e di soci. Mentre Bruce e Neil approfondivano le indagini sull'indirizzo, io mi accinsi a chiamare a uno a uno tutti i recapiti telefonici.

Alcuni non erano più in funzione; altri non avevano alcun legame con il nostro soggetto.

Tentai con uno.

«A-Salamu Aley'kum» (La pace sia con te). Cominciai con il solito saluto musulmano.

«Wa-Aley'kum as-Salam» (E anche con te). L'uomo parlava bene l'arabo.

Mi presentai come Fatma, giornalista di «al-Ayat», noto quotidiano con base a Londra. Ero contenta di parlare in arabo, che dopo tutto è la mia lingua madre.

«Sono incaricata di fare un servizio investigativo per la nostra testata» dissi «e ho saputo che nel vostro quartiere ci sono state persone messe sotto pressione dalla polizia.»
«Na'am, Ukhti!» (Sì, sorella). «Non crederebbe a quello che hanno fatto.»
Aveva ragione. Non ci credevo. Sarebbe sembrato assurdo anche all'FBI.

«Di mattina, molto presto, hanno bussato alla mia porta. Due agenti in abito scuro e cravatta rossa. Mi hanno fatto qualche domanda e chiesto se conoscevo Osama Bin Laden.»
«Cosa?»
Che quell'uomo mi prendesse in giro? Quale agente con la testa sulle spalle avrebbe mai fatto una simile domanda? Si aspettavano che un terrorista venuto ad aprire la porta dicesse: «Sì, certo. Sono appena tornato da un campo di addestramento di Bin Laden in Afghanistan?»
«Mi hanno chiesto» continuò «se conoscevo Ahmed Ressam o qualcun altro a lui collegato. Mi hanno detto che è un terrorista che voleva mettere una bomba nell'aeroporto di Los Angeles.»
Si lamentò quindi amaramente di come fosse difficile essere musulmani in America, e di come tutti davano subito la colpa all'intera comunità se a qualcuno saltava in mente di mettere una bomba da qualche parte.

«Lo scriva, sorella. Il mondo deve sapere come siamo trattati qui.»
Chiamai altre persone. Raccontarono la stessa storia: una mattina presto gli agenti dell'FBI avevano bussato alla loro porta e chiesto se conoscevano Osama Bin Laden o Ahmed Ressam. Alcuni aggiunsero che gli agenti avevano tirato fuori le foto di Bin Laden e li avevano interrogati sui legami con lui.

Venni così a sapere che, come avevamo fatto Bruce, Neil ed io, l'FBI aveva svolto indagini sull'indirizzo di Winston Road, e aveva affrontato quell'inchiesta come si affronta una qualsiasi azione delittuosa: porre domande, mostrare foto, qualcuno aveva visto o sentito niente? Avevano svolto un lavoro casuale e inefficace, piuttosto che mirato e razionale.

Una delle persone con le quali parlai, una donna che non sapeva l'arabo, accennò al fatto che l'FBI aveva continuato a interrogarla anche dopo che lei aveva dichiarato di lavorare per un ente benefico musulmano. Un ente benefico? E' questa un'espressione che mi mette sempre sul chi vive.

«Quale ente benefico?» chiesi.

«Non sono sicura di poterglielo dire. Le spiace richiamarmi tra qualche ora dopo che ne avrò parlato con il mio capo?»

Annotai anche il suo numero di cellulare e, prima di chiudere la telefonata, prima che lei riuscisse a rispondere, usai un'altra linea per chiamare il suo cellulare. Mi accolse il seguente messaggio: «Life for Relief and Development (Vita per l'aiuto e lo sviluppo). Non possiamo rispondere in questo momento, ma ci sta a cuore la sua chiamata....»

Svolgemmo una ricerca su quell'ente. I fondi erano destinati per lo più ad aiuti in Iraq; alcuni andavano anche in Giordania, ma non riuscii a trovare alcun collegamento con al-Deek.

Dopo varie ore passate a fare telefonate dello stesso tenore, interessanti ma infruttuose, composi un numero che già avevo cercato di raggiungere, ed era intestato ad al-Deek. Rispose una simpatica vecchietta.

Incapace di dire una sola parola in inglese, era però assai loquace.

Aveva l'accento egiziano. Di nuovo mi presentai come Fatma.

«A'-Salamu Aley'kum. Posso parlare con Khalil?» esordii.

«Khalil chi, anima mia?» rispose usando un'affettuosa espressione araba.

«Khalil al-Deek» dissi senza mollare.

«Non conosco nessuno che si chiama così.»

Le credetti. «Conosce Joseph Adams?» insistetti passando all'altro nome.

In tono di scusa mi disse: «Sa, non conosco bene gli amici di mio figlio. Sono venuta a trovarlo dall'Egitto.»

«Come si chiama suo figlio?»

«Hisham Diab.»
«Suo figlio abita da molto a questo indirizzo?»
«Sì, da qualche anno.»
«E' da molto negli Stati Uniti?» insistetti. «E' cittadino americano?»
«No, non ancora. Ma lo diventerà presto, mi ha detto.»
«Non l'ha mai sentito fare il nome di Khalil?»
«No, occhi miei» rispose usando un'altra affettuosa espressione araba.

Simpatica quella vecchietta. Si annoiava ed era contenta di poter chiacchierare al telefono. Di qualsiasi argomento.
Purtroppo io non avevo tempo da perdere.

«Può passarmi suo figlio?» chiesi.

«Mish Mowjood (non è qui), anima mia. Perché non richiama dopo le cinque?»
Le cinque in California sono le otto a New York. Una telefonata che non potevo fare da casa mia. Dovevo usare i sistemi di sicurezza dell'ufficio. Forse l'indagine avrebbe portato a qualche risultato.

Nel frattempo conducemmo una ricerca su Hisham Diab. Era collegato con un ente benefico. Bastava, nel contesto di al-Deek, per innalzare il livello della mia diffidenza, vista l'esperienza che mi ero fatta con le istituzioni benefiche islamiche e i loro legami con le organizzazioni terroristiche. L'ente si chiamava Charity Without Borders, esentasse, senza scopo di lucro. Un nome perfetto. Senza confini. Un funzionario di un'organizzazione senza confini va in giro per il mondo, no? La denominazione non tradiva alcun contatto con il mondo musulmano.

Verso le cinque, ora del Pacifico, ritentai. Questa volta fu lo stesso Diab a rispondere al telefono. La conversazione si svolse in arabo. Non fui molto loquace questa volta, non volevo mettere a rischio con qualche errore la mia copertura. Declinai nome, professione e credenziali, e ancora una volta dissi che lavoravo a un servizio sulla discriminazione contro i musulmani negli Stati Uniti. Accennai ad al-Deek, cittadino americano, uno dei tanti che erano stati arrestati illegittimamente.
Dissi a Diab che mi avevano informata che lui aveva abitato con al-Deek.

Diab era reticente quanto sua madre era stata loquace. Stava sulla difensiva. Borbottò qualcosa per dire che conosceva a malapena al-Deek, e che lo aveva incontrato solo una o due volte.
Quando gli chiesi dell'ente benefico, si limitò a spiegarmi che lo scopo era di «aiutare la gente.» Non gli cavai altro, eppure da quella conversazione appresi un dato essenziale. Sapevo che Diab conosceva al-

Deek. Strano che dichiarasse di conoscerlo appena, pur avendo condiviso lo stesso numero di telefono. Forse una coincidenza, ma non era probabile.

Cera del torbido in quella Charity Without Borders.

Nessuna legge proibisce a un musulmano di gestire una associazione benefica «per aiutare la gente», ma la spiegazione era bizzarra. Secondo me, Diab aveva qualcosa da nascondere.

Avrei indagato a fondo su di lui e la sua istituzione.

I registri pubblici ci fornirono dei dati di base sulla situazione finanziaria dell'ente. Giovedì sera chiamammo il competente dipartimento governativo dello Stato della California, dicendo che si trattava di affare urgente e chiedendo una serie di informazioni supplementari. Ci servivano lo statuto dell'ente, gli estremi dell'atto costitutivo, e qualche altro documento. Ci promisero di inoltrarci per fax tutto quello che riuscivano a trovare entro il giorno successivo, venerdì, e tramite il servizio postale Federal Express il resto dell'incartamento.

Alcuni documenti ci arrivarono venerdì pomeriggio.

Esaminandoli risultò che nel 1997 Hisham Diab era stato il dirigente di più alto grado della Charity e nel 1998 il responsabile dell'amministrazione finanziaria. Stando alla dichiarazione dei redditi presentata nel 1997, l'organizzazione annotava un importo di 75.257 dollari di spese rimborsabili per avere gestito un programma mirato a insegnare come si ricicla l'olio per motore, e sovvenzionato dallo Stato della California nell'ambito delle iniziative sullo smaltimento dei rifiuti. L'istituzione amministrata da Diab non solo non aveva pagato imposte, ma aveva ricevuto un rimborso dallo Stato in cambio dei servizi resi. Qualcosa puzzava in quella faccenda, e non era l'odore dell'olio riciclato. Ma non avevamo ancora nessuna prova che al-Deek fosse collegato con Diab o fosse in diretto contatto con lui. Dovevamo aspettare che il Federal Express ci recapitasse l'intero incartamento. Sapevo che lì avremmo trovato la risposta.

Nel frattempo dalle ricerche di Bruce e Neil erano emersi più di cento nomi collegati con l'indirizzo di al-Deek, persone che avevano abitato lì e vicini di casa. Non potendo esaminarli tutti, ci limitammo a svolgere indagini sul periodo specifico in cui al-Deek aveva vissuto.

Malgrado la scrematura, restavano più di trenta nomi da passare al setaccio. Di ciascuno analizzammo i documenti risultanti dagli uffici pubblici, e trovammo qualche traccia in più.

Scoprimmo, per esempio, che nello stesso condominio aveva abitato non solo Khalil al-Deek ma anche suo fratello Tawfiq al-Deek. Vivere in

comunità è una tradizione delle società arabe. La chiamano hamula, cioè la comunità familiare, o clan, che comprende i membri di una famiglia per quattro generazioni o di più. Simile all'harem di mio nonno a Bassora. Ma in questo caso la consuetudine forse aveva una connotazione diversa: forse indicava la stretta collaborazione tra agenti operativi.

Indagando su Tawfiq al-Deek, venimmo a sapere che si era presentato come portavoce dell'Associazione Islamica per la Palestina in California. Una copertura alle attività di Hamas in America! La IAP me la ricordavo bene; appena poche settimane prima ero stata presente al congresso di Chicago. Non era una semplice coincidenza, lo sapevo, e l'FBI aveva trascurato una traccia molto significativa. L'indirizzo di Winston Road era roba che scottava.

Insieme, io, Bruce e Neil, accertammo che il condominio di Winston Road, comprendente dodici appartamenti, era di proprietà di un immigrato dalla Cecoslovacchia, e che lì avevano abitato nello stesso periodo Khalil, Tawfiq al-Deek e Hisham Diab. Il che voleva dire che Diab conosceva Khalil al-Deek meglio di quanto avesse dichiarato. Svolgemmo qualche indagine anche sulle altre persone che facevano capo a quell'indirizzo.

Per lo più furono vicoli ciechi che non portarono ad alcun risultato.

Uno di loro, tuttavia, Khalid Ashour, che aveva abitato in quel condominio due anni prima, era collegato anche a un indirizzo a Tucson, Arizona. Nell'istante in cui quell'indicazione mi cadde sotto gli occhi, diedi in un'esclamazione profana. Per quanto mi riguardava, avevo trovato la risposta.

Cominciammo a esaminare Khalid Ashour con cura. Scoprimmo che aveva vissuto in precedenza nel Qatar. Come al-Deek era di origine palestinese ed era collegato alla IAP. Ashour se ne era andato dal Qatar per frequentare un'università degli Stati Uniti nel 1985, e si era iscritto alla scuola di grafica e design al Pima Community College di Tucson. Dal settembre 1992 fino alla fine di gennaio 1993, il suo recapito era stato quello del centro islamico in E. First Street 901.

Ormai ero arrivata a un punto della mia vita professionale in cui sapevo moltissime cose sul Centro Islamico di Tucson. Qui basti sapere che, sul finire degli anni Ottanta, l'Associazione Islamica per la Palestina era presente in forma massiccia nel Centro di Tucson, e che questo era la prima base in America di un'altra organizzazione: al-Qaeda.

Non appena venni a sapere che Ashour aveva collegamenti con il Centro Islamico, capii che era il mio uomo, l'uomo sul quale condurre indagini approfondite. Alcune altre ricerche sul suo conto ci dissero che nel 1991

era stato arrestato al confine dello Stato di Washington mentre tentava di entrare negli Stati Uniti con un documento falso. Nella sua macchina la polizia aveva trovato periodici paramilitari, cioè, in parole povere, manuali sulle bombe e gli esplosivi, e varie pubblicazioni dell'IAP. Aveva ammesso con i funzionari di essere collegato all'Associazione; e sebbene inizialmente trattenuto in quanto soggetto pericoloso ai fini della sicurezza, era riuscito pochi giorni dopo a ritornare in Canada. In qualche modo, successivamente, era rientrato negli Stati Uniti.

Ashour aveva abitato in quello stesso condominio di Anaheim per qualche tempo sul finire del 1993, poi si era trasferito a qualche isolato più in là. Un altro indirizzo risultante dai documenti pubblici era quello dell'American Express Capital Finance, LLC, una società di investimenti mobiliari, di Phoenix, Arizona. Ashour lo aveva utilizzato per poter soddisfare gli obblighi degli uffici delle imposte: tutte le volte in cui, con una singola transazione, si muovono somme superiori a 10.000 dollari, le leggi tributarie esigono che venga compilato un modulo contenente i dati della persona che dispone il trasferimento e un suo recapito. Scoprimmo in seguito che Ashour aveva inviato all'estero quasi mezzo milione di dollari nel solo 1999. Dove trovava tutto quel denaro uno che guadagnava 600 dollari alla settimana? E come mai uno si dava la briga di andare dalla California all'Arizona, che non è dietro l'angolo, per avere un servizio finanziario di quel tipo? Di filiali dell'American Express Capital Finance ce ne sono dappertutto!

E stavamo mettendo anche altre prove insieme sul conto di Ashour e Diab.

Ma dovevamo ancora individuare il collegamento diretto con al-Deek, salvo che tutti abitavano allo stesso indirizzo.

Poi Max arrivò in ufficio per chiederci se avevamo elementi concreti in mano da esibire.

«DI Esibire a chi?» chiesi.

«Alla Casa Bianca. Hanno appena chiamato.» L'estradizione di al-Deek dal Pakistan, le informazioni sui suoi piani e la cattura fortuita di Ressam al confine canadese avevano turbato la Casa Bianca. L'FBI, d'altra parte, non aveva trovato indizi concreti nel corso delle indagini su al-Deek e al-Qaeda. Ecco che allora qualcuno dell'NSC, il Consiglio Nazionale per la Sicurezza, aveva deciso di chiamare Max, un semplice «civile», per chiedergli che cosa sapeva.

«Che ora è, Max?» gli chiesi, senza neppure alzare la testa dalla pila di carte ammucchiate sulla mia scrivania.

«Le due circa.»

«Dacci ancora un po' di tempo, e te lo dirò.» La nostra indagine su al-Deek non era completata, ma eravamo abbastanza vicini alla conclusione. Il fratello di Al-Deek era legato all'Associazione Islamica per la Palestina. Uno dei suoi vicini di casa era a capo di un ente benefico che riceveva cospicui rimborsi fiscali dallo Stato della California. Un altro vicino di casa era legato al Centro Islamico di Tucson e gestiva ingenti somme di denaro. Non sapevo ancora dove andavano a finire i soldi, ma mi ero fatta un'idea al riguardo.

Verso le cinque di quel venerdì pomeriggio finimmo di analizzare le informazioni sull'ente benefico. Ragguagliai Max sullo stato delle indagini e gli dissi che sospettavo la Charity Without Borders di essere la chiave di tutte le trame di Al-Deek negli Stati Uniti.

Max uscì a mangiare qualcosa e ritornò due ore dopo. Riferì che non appena aveva informato i funzionari della Sicurezza Nazionale sulla pratica di esenzione dalle imposte gestita dal vicino di casa di al-Deek, gli avevano chiesto un incontro il giorno successivo alla Casa Bianca.

«Avete la sera e tutta la notte» disse Max. «Pensate di farcela?»

«Più che una questione di tempo» risposi «è che aspettiamo dei documenti dalla California.»

«Avvertiteli di spedirli direttamente all'aeroporto di Washington tramite posta celere. Se ci riescono, noi li ritireremo domattina.»

I funzionari in California acconsentirono.

Avevo poche ore per provare che al-Deek era direttamente collegato alla Charity Without Borders. Max ci disse di concentrarci su Diab, che era al vertice dell'ente, e che di questo avremmo discusso il giorno dopo con i funzionari della Sicurezza Nazionale. Obiettai che non avevamo il tempo di far tutto e che era meglio lavorare su Ashour. Litigammo, e lui alzò la voce. E io reagii gridando: «Sta' fuori da questa storia.

Lasciaci lavorare. Ti faremo sapere quello che abbiamo scoperto quando l'avremo scoperto. Va' a fissare l'incontro di domani.»

Max rimase di stucco, ma si voltò e se ne andò. Ero anch'io stupefatta.

Non era da me comportarmi in quel modo. Poi mi accorsi che era ora di cena e che non avevo mangiato un boccone in tutta la giornata. Il digiuno non è l'ideale per una donna incinta.

Mentre ero al telefono con un funzionario dello Stato della California, Berta mise la testa nel mio ufficio per dirmi che c'era un'altra telefonata.

«Non ora, Berta. Prendi tu il messaggio.»

«Ma...»
«Di' di richiamare tra mezz'ora.»
«E' Gil. Ha detto che hai promesso di essere a casa per le sette.»
Guardai l'orologio sulla parete. Quella mattina, uscendo di casa, avevo promesso che, dopo la cena tradizionale del Sabbath, saremmo usciti, andati al cinema, e trascorso la serata insieme. Cinema? Cena? Chiesi a Berta di dire che mi scusavo e avvertire Gil che avrei telefonato di lì a qualche minuto. «Di' loro che sarò a casa presto.» Non solo avevo fame, ma provavo anche vergogna: Avevo lavorato sodo tutta quella settimana ed ero sempre rincasata tardi. Avevo promesso ai miei figli che venerdì sarei arrivata in tempo per cenare insieme. Di lì a pochi minuti Max venne ad annunciarmi che aveva prenotato i pasti sul primo volo del mattino per Washington. Ci rimaneva poco tempo, e pur avendo già raccolto molte informazioni, dovevamo confrontarle e preparare una presentazione convincente.

Leo mi telefonò. Mi ero dimenticata di richiamarli! Ed erano quasi le dieci. Non mi ero accorta che fosse così tardi. Mi sprofondai in scuse. Senza fare una scenata Leo mi fece capire che né lui né i ragazzi erano contenti che fosse andata così quella sera. Non avevo mantenuto la promessa.

«Spero che tu abbia cenato. Sta' attenta a te e al bambino.» Percepivo nella sua voce il malumore e la preoccupazione.

«Sì, Leo, ho cenato» mentii. «Sto bene, non darti pensiero per me.»
«Immagino che tu abbia molto da fare. Ti chiamerò più tardi.» Leo riappese. Mi addolorava cogliere nella sua voce quel tono ferito, ma non sapevo quale potesse essere il rimedio. Dovevo finire il lavoro.

Cominciammo a preparare i grafici che mostravano i legami tra Khalil e Tawfiq, al-Deek, Ashour, Diab e la Charity Without Borders. Fotocopiammo i documenti sul Centro Islamico di Tucson, che sarebbero stati il perno della nostra presentazione.
Fotocopiammo vecchi articoli di giornale. L'incontro dell'indomani assumeva contorni sempre più definiti e molto promettenti.

Squillò il telefono. Di nuovo Leo. Non era per niente soddisfatto. Gli chiesi di passarmi i ragazzi. Ci fu un silenzio incredulo all'altro capo del filo. «Sono andati a dormire da un pezzo.»
A dormire? Guardai l'orologio, e il cuore ebbe un tuffo. Erano le due del mattino. Dovevo preparare il pacco dei documenti, e volevo accertarmi che l'indomani non facessimo la figura dei dilettanti. Esiste solo una prima volta alla Casa Bianca. Dovevamo essere inappuntabili. E noi ce la

mettemmo tutta. Alle tre del mattino comparve Max. Esaminò il rapporto che avevamo redatto, controllò i grafici, cercò il pelo nell'uovo. Ero troppo stanca per dare in escandescenze.

«Sono i grafici per domani. Punto e basta» dissi.

Finalmente alle tre e mezzo, ce ne andammo tutti e quattro. Le strade erano coperte di neve. Arrivata a casa, trovai Leo sveglio che mi aspettava. Sarei andata finalmente a dormire, ma non ci riuscii. Mangiai un boccone, il primo da venti ore a quella parte. Il livello di adrenalina era ancora troppo alto, e le informazioni mi rimbalzavano in testa quando finalmente mi stesi sul letto. Sentivo che il bambino si muoveva in pancia, e io continuai a girarmi e rigirarmi fino alle sei del mattino, l'ora di alzarmi e partire. Mi rassettai i capelli e mi vestii per l'occasione. Faceva parte della presentazione avere un aspetto decente. Se almeno non fosse stato necessario prendere l'aereo...

Nella sala d'attesa alla Casa Bianca, avevamo esaminato con ansia i documenti arrivati dalla California. Ecco finalmente la prova del legame che univa al-Deek alla Charity Without Borders.

Usando il nome di Joseph J. Adams aveva indicato come recapito personale la casella postale 4035, Garden Grove, California, uno degli indirizzi dell'ente benefico. Nessuna coincidenza, nessun errore. Le tessere del mosaico combaciavano. Risultava non solo che Joseph J. Adams era collegato con la Charity Without Borders tramite un indirizzo e un numero di telefono, ma che era anche uno degli ispiratori del progetto sul riciclaggio dell'olio per motori. Per il suo lavoro era stato pagato su base oraria dallo Stato della California, che aveva versato anche delle indennità supplementari! E mentre fatturava alla California le ore passate a insegnare ai cittadini quello che si deve e non deve fare per riciclare l'olio, Khalil al-Deek, stando a suo fratello, era da più di due anni all'estero. In quel periodo si muoveva nel Medio Oriente e in Pakistan facendo attentati. Tawfiq incassava le parcelle di consulenza come esperto ambientalista sul riciclaggio dell'olio. Chissà come avrebbero reagito i californiani al sapere che i soldi delle tasse venivano usati per rimborsare un ente benefico il cui amministratore aveva legami con un agente operativo di al-Qaeda sospettato di finanziare attentati contro gli americani.

Per essere un ragguaglio preliminare, l'incontro alla Casa Bianca con i funzionari del Consiglio per la Sicurezza stava andando bene, anzi benissimo. Evidenziai i legami tra la Charity Without Borders e al-Deek; spiegai le sue origini e la sua formazione, il suo arresto in Giordania.

Esposi tutto quello che avevamo saputo sull'ente di beneficenza e attraverso quale procedimento meticoloso eravamo arrivati a verificare i dati.

«Lo sapete quello che l'FBI ha raccolto a questo proposito?» chiese il funzionario, rivolto a Peter più che a me.

«Da quanto ne so, non hanno niente in mano» rispose Peter.

«Come mai non hanno tutte queste informazioni?» continuò il funzionario.

«Forse sanno cose che non vogliono ancora comunicare. Sono riluttanti a inoltrare i dati, anche quando li hanno» rispose Peter.

Era la prima volta che sentivo un'affermazione simile, e pensai di avere frainteso. Rimasi perplessa al momento, ma oggi mi sono abituata.

Successivamente, da innumerevoli agenti governativi, appresi, e a poco a poco venni a sapere con certezza, che quella era la regola, non l'eccezione. L'FBI non rende partecipe nessuno delle informazioni che riesce a ottenere, e ne ottiene da varie fonti, tra le quali il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, il Dipartimento del Tesoro. Ma a questi servizi l'FBI non trasmette mai notizia alcuna; si guarda anche dal ragguagliare sul modo in cui sono stati utilizzati i dati ricevuti.

«Come avete raccolto tante informazioni?» Il funzionario, questa volta, si rivolse a me.

«Documenti pubblici. Importante è sapere quello che si cerca.»

Non so come interpretare l'occhiata che mi lanciò. Forse era incredulità per il fatto che, senza muoverci dall'ufficio, eravamo riusciti a procurarci informazioni che l'FBI, investigando sul luogo, non aveva trovato. O forse quell'occhiata indicava l'urgenza di individuare i funzionari dell'FBI preposti alle indagini su al-Deek e atterrarli con un pugno.

«Questo è quanto ho raccolto» dissi. «Non ho accesso ai servizi segreti, non ho l'autorità per farmi rilasciare informazioni che non compaiano nei pubblici registri. Secondo me, l'FBI potrebbe partire dal punto in cui siamo arrivati noi e approfondire i dossier Ashour e Diab.»

Naturalmente ero dubbiosa. Gli agenti FBI non sarebbero mai arrivati a capo di niente, se avessero continuato con i loro metodi. Bussare alla porta di qualcuno e chiedergli: «Conosce per caso Osama Bin Laden?» Invece di esaminare il materiale come facevamo noi, andavano all'indirizzo di al-

Deek presentandosi in quel modo assurdo. Per loro i vicini di casa erano appunto vicini di casa, nient'altro. Per noi erano Ashour, Diab e la Charity Without Borders.

Mi incoraggiò sapere che la mia idea di come fossero utilizzati gli enti benefici islamici per finanziare il terrorismo non era affatto nuova al Consiglio Nazionale per la Sicurezza. Per questo erano tanto interessati a saperne il più possibile sulla Charity Without Borders. Appresi in seguito che il viaggio di Peter nel Golfo Persico aveva lo scopo di raccogliere informazioni sugli enti benefici. Ma, come me, i funzionari del Consiglio Nazionale per la Sicurezza avevano trovato molte difficoltà a convincere il Tesoro che si trattava di un problema urgente e forse sarebbe stata necessaria qualche modifica nella legislazione.

Più di tutto mi indignava che la Charity Without Borders ricevesse soldi dal governo degli Stati Uniti. Passammo quindi a discutere un altro famigerato esempio che tutti conoscevamo, quello della IARA, Islamic African Relief Agency, Ente di Aiuto Africano Islamico, un'istituzione legata al governo del Sudan che si occupava di aiutare i musulmani d'Africa e per anni aveva dato accoglienza a Bin Laden. L'USAID, United States Agency for International Development, l'Ente Americano per lo Sviluppo Internazionale, si configura come un'«istituzione indipendente che stimola lo sviluppo economico e fornisce assistenza umanitaria nel mondo in funzione degli obiettivi di politica estera degli Stati Uniti.» Lo IARA aveva ricevuto fondi dall'USAID finché non erano stati accertati i suoi legami con il terrorismo.
Era stata allora sospesa l'erogazione di aiuti finanziari per «ragioni di sicurezza nazionale.» Eppure lo IARA è tuttora attivo ed esentasse in America.

«Ecco perché cerchiamo di compilare un elenco degli enti benefici che possono essere legati al terrorismo e che vanno tenuti sotto osservazione» disse Peter.

Allora mi venne un'idea.

Io e Veronica eravamo a pranzo. Era verso la metà dell'anno 2000. Tempo infame, con temporali e pioggia scrosciante. Ma non rifletteva il mio stato d'animo. Per me le cose andavano benissimo, in famiglia e in ufficio. Lavoravo molto, ma senza sentirmi sottoposta a eccessive tensioni. Da qualche tempo avevo in mente di illustrare a Veronica l'idea che mi era venuta a proposito dell'elenco degli enti da tenere sotto osservazione, ma avevamo avuto altro lavoro e non ci avevo più pensato. Quell'incontro a pranzo era l'occasione ideale per parlarne.

Nel frattempo i miei rapporti con la Casa Bianca si erano intensificati.

Ci andavo circa una volta al mese. Cercavo per lo più di far coincidere quei viaggi con altri impegni, quali una visita a una moschea, la partecipazione a un raduno, l'incontro con certi funzionari. Al suo ritorno dal Golfo Persico chiesi a Peter qualche ragguaglio sull'elenco.

Ovviamente, mi disse, per ragioni di segretezza non poteva dirmi quali organizzazioni vi comparivano. «Ma lei non ha bisogno delle mie informazioni. Sa benissimo quali istituzioni vanno tenute sotto sorveglianza.»

Mi confidò tuttavia che quando gli agenti dei servizi segreti giordani avevano scoperto dove erano nascosti gli esplosivi per compiere gli attentati in Occidente in occasione del millennio e per colpire gli obiettivi strategici in Giordania, il nascondiglio finanziato da al-Deek -, erano rimasti attoniti al vederne l'ingente quantità.

Qualcuno aveva commentato che ce n'era abbastanza per «far saltare in aria l'intero Medio Oriente.»

Sedute al tavolo di un ristorante indiano non lontano dagli uffici del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, cominciai a illustrarle la mia idea.

«Si tratta dell'elenco degli enti benefici da sorvegliare che l'FBI e la Casa Bianca stanno compilando per il Dipartimento di Stato» esordii.

«Sì?» fece Veronica con una strana espressione.

«Ovviamente tu ne sei al corrente, no?»

Ovviamente non lo era.

Infinite sono le strade del governo. Infinite e misteriose.

L'elenco era a uso esclusivo del Dipartimento di Stato. In quel momento il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione agiva sotto l'egida del Dipartimento di Stato. Veronica e Dan Cadman avrebbero dovuto conoscere quell'elenco! Era un documento che serviva a distinguere gli enti benefici legittimi da quelli legati al terrorismo. Possibile che il Dipartimento di Stato non lo avesse inoltrato al Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, che allora si chiamava ufficialmente Unità per la Sicurezza Nazionale?

No, il Dipartimento di Stato non l'aveva fatto. La prima volta che Veronica ne sentì parlare fu da me.

Le spiegai che non sapevo con certezza quali istituzioni fossero comprese, ma che qualche idea ce l'avevo. Le chiesi di procurarsi l'elenco e nel frattempo io le avrei comunicato quello che vi avrebbe trovato e l'avrei ragguagliata sulle organizzazioni che presumibilmente vi comparivano.

Prima di definire il mio progetto le fornii alcune informazioni sugli istituti di beneficenza in generale. Le spiegai che alcuni raccolgono fondi esclusivamente per finanziare il terrorismo, ma che usano le risorse anche per aiutare i simpatizzanti e per organizzare dei congressi nei quali si tengono discorsi atti a seminare odio e a reclutare adepti. Gli stessi enti inoltre sponsorizzano il rilascio di visti per gli Stati Uniti a loschi figuri che si nascondono dietro la copertura dell'impegno religioso e della beneficenza. Esteriormente sembrano bene intenzionati, volti a nobili fini, sono esentasse, e l'intrinseco internazionalismo maschera opportunamente i trasferimenti di fondi in tutte le parti del mondo. Usano la parola «volontario» come copertura. Chi si presenta come «volontario» va dappertutto portando molti soldi senza sollevare sospetti. Nessuno mette in dubbio la figura del «volontario» che si reca ad alleviare chi è disperato, ammalato, affamato.

Uno di questi enti era l'Help Africa People, Aiutate gli Africani, fondato e diretto da un tal Wadih al-Hage, che nel tempo libero faceva da segretario personale a... Osama Bin Laden! Era stato condannato per avere preso parte all'attentato contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania. L'Help Africa People gli consentiva di muoversi liberamente e finanziare gli attentati.

Un altro volontario era un pediatra egiziano che nel 1995 aveva visitato gli Stati Uniti come rappresentante del Kuwaiti Red Crescent, la Mezzaluna Rossa del Kuwait. Era Ayman al-Zawahiri. Il suo mestiere?

Braccio destro di Osama Bin Laden, suo medico personale e architetto ideologico di al-Qaeda. Al-Zawahiri è ricercato in America per gli attentati alle ambasciate americane nell'Africa orientale, ed è stato condannato a morte in contumacia da una corte marziale egiziana per avere svolto un ruolo essenziale nel gruppo terrorista della Jihad Islamica Egiziana. E nel 1995 viaggiava libero come l'aria in America. Vi era arrivato dall'Afghanistan e si era mosso da un capo all'altro del paese per raccogliere fondi, quasi mezzo milione di dollari, a favore delle vedove e degli orfani. Si era dimenticato di precisare che le vedove e gli orfani beneficiari erano quelli che avrebbe reso lui tali utilizzando i soldi per un attentato all'ambasciata egiziana in Pakistan quello stesso anno. E' questa l'idea di aiuto umanitario che ha quel pediatra.

Finalmente esposi a Veronica il mio progetto. «Il Dipartimento di Stato dovrebbe controllare le persone cui è stato rilasciato il visto su raccomandazione di uno qualsiasi degli enti benefici compresi nella lista di attenzione. Dovrebbe passare al setaccio le richieste inoltrate da persone che facevano capo a quegli enti, svolgere accertamenti sui congressi e i raduni organizzati da quegli stessi enti, e analizzare quali motivi i richiedenti adducevano per volersi recare negli Stati Uniti. Le domande di quei soggetti che dicevano di voler lavorare per l'uno o l'altro degli enti in questione andavano esaminate due, tre, quattro volte.»

Veronica si appassionò alla mia idea. Mi chiese di darle l'elenco che avevo compilato, convinta che corrispondesse in gran parte a quello ufficiale. Voleva prendere confidenza con quei nomi in attesa di ricevere i dati dall'FBI. Alcuni giorni dopo, le inviai la lista delle istituzioni da me individuate, con allegati copiosi incartamenti che descrivevano le attività di ciascuna. Due giorni più tardi, le telefonai per sapere se le era pervenuto l'elenco ufficiale. Potevo aiutarla a esaminarlo più in fretta confrontandolo con le altre mie fonti governative.

Veronica mi comunicò che la richiesta ufficiale da lei inoltrata era stata formalmente respinta. E lei era formalmente traumatizzata.

Non riuscivo a crederci. Era assurdo, a mio avviso, che l'FBI e il Dipartimento di Stato rifiutassero a un funzionario dell'Unità per la Sicurezza Nazionale, operante all'interno del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, di vedere quel documento. Io ero abituata a quei rifiuti; mi ero sentita dire innumerevoli volte: «Questo non potete averlo, questo non potete vederlo; questo non va divulgato.» Ma io non lavoravo per il governo. Come era possibile che l'FBI rifiutasse di collaborare con il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione? A che serviva quell'elenco se le dogane, gli uffici immigrazione, e altri enti preposti alla difesa delle frontiere non potevano sapere chi era o non era autorizzato a entrare negli Stati Uniti?

Furibonda, chiamai la Casa Bianca. Peter aveva avuto una promozione e ora lavorava in un altro settore, ma conoscevo il funzionario che lo sostituiva e che prese la mia telefonata. Gli raccontai quello che era capitato a Veronica.

«Chiamerò l'FBI per cercare di capire quello che succede.»
Mi telefonò neanche un'ora dopo.

«Ho provveduto. Ho parlato con Steve dell'FBI. Gli ho illustrato quello che lei aveva in mente e perché l'elenco andava inoltrato al Servizio Naturalizzazione e Immigrazione. Forse è bene che parliate direttamente

voi due. Si troverà bene a collaborare con lui in futuro.» E mi diede il numero di Steve.

Lo chiamai quello stesso giorno. Era cortesemente reticente. «Che cosa vuole con precisione?» mi chiese. Gli fornii una spiegazione circostanziata. Gli dissi chi ero, chi era Veronica, gli illustrai il mio progetto su come utilizzare l'elenco stilato dal governo. Mi disse di farlo chiamare da Veronica.

Lei lo fece quasi immediatamente, e cinque minuti dopo chiamò me.

«Indovina un po'» mi stuzzicò.

«Il mio elenco era quasi identico?» chiesi eccitata. Ero sicura che mi chiamasse per darmi quella conferma.

«Come posso saperlo? Steve mi ha detto che l'elenco è coperto da segreto e lui non ha l'autorizzazione di inoltrarlo a nessuno.»
«Stai scherzando?»
«Magari! Ha rifiutato di darmelo. Gli ho chiesto se aveva ricevuto la telefonata di un funzionario della Casa Bianca. Ha detto di sì, che l'aveva ricevuta, ma non mi avrebbe dato l'elenco!» gemette Veronica.
«Gli ho suggerito di mettersi in contatto con il capo del nostro ufficio, e mi ha risposto che non sarebbe servito a niente.»
Richiamai la Casa Bianca e di nuovo parlai con il funzionario con cui avevo conferito nel precedente colloquio. Adesso era il suo turno di pensare che fosse uno scherzo. Quando capì che ero serissima, andò su tutte le furie. Chiamò Veronica e le chiese di riferirgli il colloquio con Steve. Subito dopo fu lui stesso a inoltrare l'elenco a Veronica, pur nella convinzione che non fosse una procedura di rito.

Suggerii quindi che, poiché già si conoscevano, forse il Servizio Immigrazione e la Casa Bianca avrebbero dovuto incontrarsi e concordare una forma di collaborazione in relazione a quell'elenco o ad altre questioni di reciproco interesse. Veronica per poco non svenne.

«Sei impazzita? Noi e loro non siamo allo stesso livello. Nessuno autorizzerà mai un incontro simile.»
E' così che il Consiglio per la Sicurezza Nazionale alla Casa Bianca si appresta a combattere il terrorismo. Come del resto fa l'Unità per la Sicurezza Nazionale del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione. Sono tutti dalla stessa parte della barricata, no? Eppure non hanno il permesso di incontrarsi e collaborare? In un regime comunista, o dittatoriale come quello dal quale ero scappata da bambina, l'eccesso di collaborazione

rischia di essere pericoloso. In quei regimi gli stretti rapporti di lavoro tra gli alti funzionari dello Stato possono facilitare i complotti. Per restare al potere i governanti devono adottare la regola del divide et impera. Ma è possibile che nella più grande democrazia di tutti i tempi i servizi dello Stato non siano autorizzati a collaborare su un tema come il terrorismo? Mi sembrava incredibile. Anche al-Qaeda, Hamas, la Jihad Islamica Palestinese, e tutte le diverse istituzioni benefiche e i gruppi di copertura dovevano adottare i canali di comunicazione canonici quando si proponevano di distruggere l'Occidente? No, naturalmente. E mentre i terroristi si davano da fare scambiandosi le informazioni sui potenziali obiettivi americani e finanziandosi reciprocamente, negli Stati Uniti gli agenti dell'antiterrorismo erano costretti a destreggiarsi tra le scartoffie della burocrazia. E i cosiddetti collaboratori dell'FBI avrebbero tenuto per sé tutte le informazioni. Se non fosse stato per me, Veronica non avrebbe mai saputo dell'esistenza di quell'elenco.

Quando, dopo l'11 settembre, ebbi un incontro con il ministro della Giustizia John Ashcroft, tirai fuori la storia dell'elenco, e in generale il problema degli scambi di informazioni. «Come si può pensare di combattere il terrorismo quando i servizi dello Stato non hanno il permesso di comunicare, incontrarsi, passarsi informazioni?» gli chiesi. «Come possiamo ottenere risultati soddisfacenti se l'FBI si tiene strette le cose che sa anche dopo l'ordine della Casa Bianca di metterle a disposizione di altri uffici?»

Per fortuna non sono una funzionaria statale. Non sono tenuta ad attenermi alle regole del pubblico impiego; posso agire nel modo che ritengo più opportuno senza dovermi preoccupare di mettere a rischio la promozione e ricevere una nota di demerito sul mio fascicolo personale.

Posso incontrare tutti i funzionari che voglio, e quando voglio.

Un giorno, in ufficio, scorrevo il notiziario trimestrale della Fondazione Terra Santa, che mi veniva inviato regolarmente per avere finanziato il figlio di uno shahid. Convinta com'ero che la Fondazione sarebbe stata tra i primi enti nel famoso elenco, mi sorprese leggere che l'istituzione era stata approvata e avrebbe ricevuto i finanziamenti dell'USAID, l'Ente americano per lo Sviluppo Internazionale.

Il Dipartimento di Stato rivelava ancora una volta la propria incompetenza. Era stato compilato, a uso e consumo di quei funzionari, un elenco di enti da tenere d'occhio; indubbiamente vi era compresa la Fondazione, eppure il governo la considerava idonea a ricevere i sussidi dell'USAID. Chiamai immediatamente la Casa Bianca. Che senso aveva l'elenco se le istituzioni lì indicate venivano poi giudicate in possesso dei requisiti per ottenere i finanziamenti, che sarebbero stati senz'altro

convogliati al terrorismo? Il mio contatto alla Casa Bianca non voleva crederci. Mi chiese di inoltrargli per fax la pagina del periodico in cui la Fondazione si vantava di ricevere soldi dall'USAID.

Mi chiamò qualche giorno dopo. Il Dipartimento di Stato aveva riconosciuto l'errore madornale e aveva respinto la candidatura della Fondazione alla sovvenzione. Si era provveduto alla rettifica.

Se non avessi letto quell'avviso, la Fondazione Terra Santa, che nel 2001 George W. Bush avrebbe messo sotto accusa come organizzazione terroristica, avrebbe ricevuto soldi dagli Stati Uniti. Il governo avrebbe in sostanza finanziato i terroristi che attaccavano i suoi cittadini.

Perché nessun altro, diciamo l'FBI, che con tanta tenacia protegge le informazioni in suo possesso, era stato capace di notare quell'«errore?»

Le informazioni che avevo fornito durante la mia prima riunione alla Casa Bianca vennero inoltrate all'FBI. Che cosa ne fecero i suoi funzionari? Lo chiesi ripetutamente a Peter, che mi rispose che non ne aveva più saputo niente. A suo avviso, l'incartamento giaceva dimenticato in un cassetto.

Aveva ragione.

Era un'eccezione? L'FBI si premura di solito di andare a fondo delle cose, oppure ficcare i documenti in un cassetto è un comportamento ricorrente?

Vi racconto un episodio. Robert G. Wright lavorava per l'FBI a Chicago.

Una sua azione portò, nel 1998, al sequestro di conti bancari per 1,7 milioni di dollari intestati a Muhammad Salah, il rivenditore di macchine usate e agente di Hamas che avevo conosciuto a Chicago al congresso dell'Associazione Islamica per la Palestina. L'impeccabile relazione redatta da Wright dimostrava che Salah aveva reclutato terroristi e finanziato il terrorismo.

Dimostrava che i soldi, stanziati da un ricchissimo uomo d'affari saudita, Yassin Qadi, venivano convogliati ad Hamas tramite la Beit Maal Investment (BMI), una società commerciale con sede nel New Jersey. Dopo l'11 settembre, il governo degli Stati Uniti identificò in Qadi un finanziatore di Osama Bin Laden.

Quale riconoscimento diede l'FBI a Wright per l'ottimo lavoro svolto? Lo sospese dall'incarico con l'accusa di avere violato il principio sul divieto di discriminazione per ragioni etniche e religiose.

Nel corso della sua indagine su Salah e Qadi, Wright aveva lavorato con un collega dell'FBI, un musulmano di nome Gamal Abdel Hafiz, il quale aveva stretti rapporti con la contabile della BMI, che a quel tempo cercava di farsi assumere dall'FBI come traduttrice. Ben consapevole che i membri di Hamas tentavano di infiltrarsi nell'FBI, Wright aveva chiesto a Hafiz di nascondersi addosso un registratore in vista di un incontro con il presidente della BMI, allora indagato. Hafiz si era rifiutato, e quando Wright aveva sollevato l'argomento con i propri superiori, Hafiz si era sentito di nuovo chiedere di presentarsi con un registratore. Ancora una volta aveva rifiutato di registrare la conversazione, se il suo interlocutore non fosse stato informato del fatto. Dubitava, aveva dichiarato, che l'FBI lo avrebbe protetto (vi ricordo che Hafiz era un agente dell'FBI), e, cosa ancora più significativa, aveva detto: «Un musulmano non registra un altro musulmano.» Risultò che Hafiz aveva già rifiutato in passato di svolgere questo tipo di incarichi.

Wright aveva sollevato una protesta ufficiale: lui, un cattolico, non aveva mai preso in considerazione il fattore religioso nello svolgere un'indagine sul terrorismo. A sua volta Hafiz aveva reclamato ufficialmente contro Wright, sostenendo che nei suoi confronti si era operata una discriminazione di natura etnica e religiosa. Invece di indagare su Hafiz per stabilire la correttezza del suo co portamento, l'FBI aveva sospeso Wright dall'incarico e dato una promozione a Hafiz, che in questo momento è in servizio nell'Arabia Saudita.

L'accusa elevata contro Yassin Qadi successivamente all'11 settembre non aveva niente a che vedere con le indagini condotte dall'FBI; dopo che Wright fu sospeso, non si fecero passi in avanti in quella direzione. Salah è tuttora libero a Chicago, dove opera come attivista dei diritti umani. Qadi continua a dichiararsi del tutto estraneo al terrorismo. Se Qadi fosse stato imputato nel 1997 quando Wright aveva redatto l'atto di accusa, forse lui e altri ricchi sauditi ci avrebbero pensato due volte prima di finanziare il terrorismo.

E Wright? Fu reintegrato in servizio poco più di un anno dopo l'11 settembre, con la proibizione di avere contatti con la BMI e Qadi. Non ha neppure accesso ai documenti risalenti alle fasi dell'indagine da lui condotta.

Vero è che il mondo era diverso prima dell'11 settembre. Ma che cosa è cambiato dopo quella tragedia? I servizi governativi collaborano oggi?

L'FBI si è forse riorganizzato per dare la caccia con maggiore efficienza ed efficacia ai terroristi che sono tra noi, dopo che si è saputo che la

mancanza di collaborazione tra i servizi era stata una delle ragioni che avevano portato al disastro?

Al pubblico si fa credere che ci sia qualcuno che si preoccupa della sicurezza, si procura informazioni, le condivide con gli altri, si adopera in ogni modo per impedire ai terroristi di colpire di nuovo. E' davvero così?

Giudicate voi.

Nel marzo 2002 mi giunse una e-mail da Dan Cadman, che mi comunicava di avere ricevuto una telefonata da un legale del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, una certa Loraine, che gli diceva di essere stata assegnata a seguire il caso Sami al-Arian. Dopo avere esaminato l'incartamento, disse a Dan, non credeva che ci fossero prove sufficienti per espatriare Sami. Pensava di archiviare la pratica. Dan le consigliò di conferire con me prima di decidere. Fissammo un incontro negli uffici del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione a Manhattan.

Mi recai all'appuntamento portando alcuni fascicoli su Sami. Non sapevo con precisione che cosa le servisse; dopo tutto l'FBI aveva lavorato al caso per parecchi anni. Mike, un giovane legale che da poco era entrato nella nostra organizzazione, mi aiutò a portare il materiale. Ci servirono due carrelli da supermercato. Quando ci presentammo alla riunione, Loraine sgranò gli occhi vedendo quella massa di documenti.

«Che cos'è?» chiese.

«Non voleva un rapporto su Sami?»
Prima di cominciare, volevo sapere quello che Loraine aveva in mano e a che punto era l'indagine. Inutile metterla al corrente su cose che conosceva già.

«Credo di sapere tutto quello che serve. Ho esaminato il fascicolo e non vi ho trovato elementi bastanti a convincere un giudice.» Aggiunse che aveva accettato l'incontro con noi solo perché Dan Cadman aveva insistito. «Lo stimo. Ecco perché sono qui.»
«Quali informazioni ha controllato?» le chiesi. «Lo sa che quasi tutti i documenti sono in mano all'FBI a Tampa. Non può archiviare prima di avere esaminato quello che hanno in mano.»
Io sapevo quello che avevano in mano, anche se non mi avevano permesso di vederlo. La documentazione su Sami al-Arian riempiva stanze intere.
L'FBI aveva migliaia di documenti, centinaia di nastri trascritti e tradotti, un'enorme quantità di informazioni.

«Sono stata a Tampa» disse Loraine «e ho visto quello che hanno. Ho esaminato tutto con attenzione.»

«Quando le è stata affidata questa indagine?» le chiesi. Non era possibile che avesse esaminato tutte le prove raccolte dall'FBI. Ci sarebbe voluto un esperto, qualcuno come John Canfield che sapeva tutto di Sami, e ci avrebbe messo mesi per analizzare il materiale.

«Circa due settimane fa.»

Me l'ero immaginata quella risposta. Qualcosa nella sua storia non tornava.

«Sono andata da loro» raccontò. «Per niente cordiali, ma ci sono abituata. Fanno sempre così. Un tizio mi ha messo in una stanza e mi ha dato due scatoloni.» Con le braccia indicò una misura di mezzo metro per mezzo metro. «Mi disse che non era al corrente della mia indagine, ma gli era stato dato l'ordine di fornirmi il materiale e che quanto aveva da mettermi a disposizione era lì. Trovai un videotape, una lettera scritta da Sami, alcuni documenti. Ci misi qualche ora a studiarmi il materiale con attenzione. Mi sarebbe bastata la metà del tempo se qualcuno mi avesse aiutata.»

L'FBI aveva montagne di prove, ma avevano dato a Loraine due scatoloni senza fornirle alcuna spiegazione.

Cominciai dall'inizio. Poiché Loraine non sapeva quasi niente, risalii alle origini. L'ICP, la WISE, Ramadan Abdallah Shallah, Bashir Nafi, «al-Mukhtar al-Islami», «a-Taliya al-Islamiya.» I punti che avevo dibattuto con John Canfield la prima volta che ci eravamo visti, e anche altri aspetti. Insomma un'esposizione completa, solo che allora avevo parlato con gente che ne sapeva molto su Sami e lo seguiva da anni. Ora discutevo con qualcuno che si occupava dell'indagine da poco tempo e non ne sapeva quasi niente.

Parlando, tiravo fuori i documenti; spiegavo e tiravo fuori altri documenti. Dopo alcune ore Loraine mi chiese di fermarmi. Aveva raggiunto il punto di saturazione. Nel pomeriggio dichiarò di essersi convinta e che, a suo avviso, ne sarebbe rimasto convinto anche un giudice. Aggiunsi che l'FBI aveva tutto quel materiale, e molto di più.

Non soltanto non glielo avevano mostrato, ma tanto per cominciare non erano neanche stati loro a raccogliere tutte le informazioni. Il primo mandato di perquisizione, le raccontai, quello che aveva portato a setacciare gli uffici dell'ICP e della WISE e procurato all'FBI gran parte delle prove, era stato rilasciato dal Servizio Naturalizzazione e

Immigrazione. Se quelle informazioni appartenevano a qualcuno, questo qualcuno era il Servizio.

Tornando in ufficio Mike mi disse che, come avvocato, non avrebbe mai creduto a quella storia, se non fosse stato presente. «L'atteggiamento dell'FBI è inconcepibile, e questo fa paura.»

Dopo l'11 settembre l'FBI continua a tenere per sé le informazioni.

Un comportamento che mi ricorda quello di mia figlia: afferra oggetti che non le appartengono e dichiara: «Sono miei.» A volte ce ne vuole del bello e del buono per riaverli. L'FBI agisce nello stesso modo. «Sono miei. Non si discute» afferma. E nessuno può avere i documenti, neppure quando rimangono inutilizzati.

Il ragionamento dell'FBI non è meno infantile di quello di mia figlia.

Forse tutto sta nel fatto che gli altri servizi dello Stato potrebbero usare quelle informazioni per condurre un'indagine che toglierebbe al Bureau un po' del merito e della gloria. Quindi non cambia atteggiamento, neanche a costo di mettere in pericolo l'America. Mia figlia, crescendo, si lascerà alle spalle i suoi modi infantili: farà altrettanto l'FBI?

Un giorno, all'inizio del 2002, mi telefonò una simpatica signora che si presentò come l'assistente del ministro della Giustizia della California. Mi disse che poco dopo l'11 settembre il governatore Gray Davis aveva convocato i pubblici ministeri federali per comunicare loro che intendeva cambiare tattica in rapporto all'antiterrorismo. Aveva dichiarato che non avrebbe permesso che un disastro come quello dell'11 settembre accadesse in California. Di conseguenza a lei e ad altri erano stati riformulate le mansioni e seguivano dei corsi di aggiornamento sull'antiterrorismo. Le avevano parlato di me e mi telefonava per chiedermi informazioni sulla Fondazione Terra Santa e la rete terroristica in California.

«Perché si rivolge a me?» le chiesi. Non capivo: il presidente aveva appena dichiarato che la Fondazione era un'organizzazione terroristica.

«Per quanto ne so, il Dipartimento della Giustizia ha almeno duemila documenti al riguardo. Perché non chiede ragguagli a loro?»

«Non creda che non abbia tentato» rispose con una risata amara. «Mi hanno risposto che non erano autorizzati a metterli a mia disposizione.»

Conoscendo l'atteggiamento dell'FBI, non mi sorprendevo davanti a storie simili. «Sappia che l'FBI ha sulla Fondazione Terra Santa una relazione di cinquanta pagine, non più protetta dal segreto dopo che l'organizzazione è stata messa sotto accusa. Sono in gran parte documenti di dominio pubblico.»

Promisi di inoltrarle alcune informazioni non solo sulla Fondazione, ma anche su altre organizzazioni terroristiche in California, e pochi giorni dopo le inviai uno scatolone contenente documenti sulla Fondazione, su alDeek, sull'Associazione Islamica Palestinese, su al-Qaeda.

Le mettevo a disposizione il materiale che il suo datore di lavoro, il Dipartimento della Giustizia, le aveva negato.

A qualche giorno di distanza ricevetti un suo messaggio per posta elettronica: «Ricevuto. Letto. Interessantissimo. Potrei incontrarla e avere ulteriori ragguagli?»
L'FBI non condivide con nessuno i risultati delle proprie indagini. Ma la comunicazione funziona bene tra i suoi uffici?

Un agente dell'FBI in California mi chiamò più o meno nello stesso periodo, circa quattro mesi dopo l'11 settembre, in cui mi aveva telefonato l'assistente del ministro della Giustizia. Cercava indizi su al-Qaeda in California. Gli spiegai di al-Deek, Diab, Ashour, e la Charity Without Borders. Tutti nomi di cui non aveva mai sentito parlare. Gli illustrai allora la situazione, e l'apprezzò molto. Mi chiese quali documenti avessi, e gli dissi che tra il materiale fornitomi, più di due anni prima, dallo Stato della California c'erano gli assegni estinti dell'istituzione benefica. «Potrebbero essere utilissimi» commentò. Sulla base di quegli assegni l'FBI avrebbe potuto esigere di controllare in tribunale i conti bancari e sapere come venivano utilizzati i fondi dell'istituzione. Mi chiese di inoltrargli tutto quanto ritenevo importante.

Gli inviai uno scatolone con i documenti che avevamo preparato io, Bruce e Neil in vista della prima convocazione alla Casa Bianca. Comprendevano nomi, indirizzi, società collegate con al-Deek e Diab, informazioni sui soci, copie degli assegni della Charity. Alcuni giorni dopo che gli ebbi mandato il materiale, tornò a telefonarmi.

«Le prove sono solide. Ho esaminato i documenti che abbiamo noi e quello che mi ha inviato lei. Il suo materiale è ottimo; voglio andare a fondo nell'indagine.»
Sapevo che i funzionari del Consiglio per la Sicurezza Nazionale avevano capito quanto fossero importanti le informazioni da noi fornite e le avevano immediatamente inoltrate all'FBI. Ora che l'agente cominciava l'inchiesta, era chiaro che in quei due anni non erano state utilizzate.

Non basta. Ci sono altre cose che lasciano di stucco.

«Dal nostro incartamento su al-Deek» disse l'agente dell'FBI «sembra provato che al-Deek e gli altri hanno ricevuto un addestramento militare nei campi della California meridionale all'inizio degli anni Novanta.» Appresi successivamente che in questi campi si erano addestrati, tra i tanti, i seguaci dello Sceicco Cieco, l'uomo che aveva tentato di far saltare in aria il Lincoln Tunnel a New York.

Ero agitatissima. «Santo cielo! Da quanto tempo avete questa informazione?»

«Da anni.»

«E neppure dopo averlo scoperto avete svolto indagini? Perché non si è fatto niente per fermare questa gente?»

«Informazioni di intelligence. Non utilizzabili» rispose.

Così oltre a tenere chiusi in un cassetto i dati che avevo fornito su al-Deek e i suoi soci, l'FBI sapeva da anni che al-Deek gestiva un campo di addestramento militare per al-Qaeda in California e progettava di far saltare in aria tutta una serie di obiettivi in America. Nessuno si era sognato di fermarli, e i terroristi se ne erano andati in giro indisturbati.

Mentre, sul finire del 1999, al-Deek era trattenuto in carcere in Giordania, sarebbe stato facile localizzare Ashour, che aveva chiesto asilo politico in America, svolgere indagini su di lui, rifiutargli l'asilo, se necessario, e rimpatriarlo. In questo momento, mentre scrivo, si muove sulla West Coast, libero e tranquillo. Dal canto suo, Diab, intorno all'11 settembre, prese un volo per il Pakistan. Quando l'agente dell'FBI mi telefonò, era ormai troppo tardi: Diab se n'era andato da tempo.

L'FBI, che aveva le informazioni, non continuò l'indagine sostenendo che le prove erano state raccolte con modalità che le avrebbero private di valore giuridico in tribunale.

Andate a raccontarlo alle vittime degli attentati e alle loro famiglie.

Ma a questo punto c'era un agente dell'FBI che collaborava con me; sembrava finalmente che, dopo l'11 settembre, le cose migliorassero.

Aveva esperienza; aveva svolto altre indagini di antiterrorismo, aveva arrestato alcuni membri dell'al-Gama'at al-Islamiya, il gruppo che faceva capo allo Sceicco Cieco ed era collegato ad al-Qaeda. Sembrava insomma che qualcosa si muovesse in California.

Come vogliono le norme, l'agente registrò la sua indagine per rendere ufficialmente noto che se ne occupava lui e che chiunque avesse informazioni poteva contattarlo.

Mi chiamò un paio di giorni dopo e mi disse che gli avevano tolto l'incarico. Pareva che l'ufficio di Anaheim dell'FBI, notando l'indirizzo di al-Deek, avesse concluso che ricadeva nell'ambito della sua competenza.

Mi chiamò un agente dell'ufficio di Anaheim. Fu molto sgradevole. Mi chiese di inviargli tutti i documenti che avevo inoltrato all'agente californiano. Disse che li avrebbe studiati e mi avrebbe richiamata.

Spedii uno scatolone sulla West Coast.

Non mi ha mai richiamata.

Perché, mi chiederete, l'FBI non svolse le indagini su al-Deek, Diab, Ashour e la Charity Without Borders, neanche dopo che avevo fornito alla Casa Bianca tutti gli elementi investigativi? Perché l'FBI non aveva mosso un dito per svolgere indagini su quell'allegra combriccola quando aveva tutti i motivi per farlo?

La risposta è facile. L'FBI non poteva farlo perché diligentemente stava svolgendo indagini su un'altra persona.

Svolgeva indagini su di me.

CAPITOLO VIII

IL VOLTO DI UN MOSTRO.

Dopo secoli e secoli di lotte e dispute intestine venne il momento in cui i giovani di molti paesi arabi cominciarono a confluire in un unico movimento. Fino ad allora il mondo arabo e quello musulmano erano stati divisi in sette, tribù, nazioni. Ma quando i sovietici invasero l'Afghanistan sul finire degli anni Settanta, i musulmani sunniti e i musulmani sciiti, i giordani, i palestinesi, gli iracheni, i sauditi, gli algerini, i marocchini, i siriani, i libanesi e gli egiziani si affrettarono ad aderire al movimento unitario della jihad.

Una simile convergenza di forze sotto un'unica bandiera, un movimento pan-arabo di quelle dimensioni, era il primo del genere dai tempi di Maometto.

Generato da un conflitto locale in Afghanistan, il movimento avrebbe presto cambiato il volto della storia americana.

La forza trascinante, l'anima del movimento, fu un uomo di eccezionale carisma.

Si chiamava Abdallah Azzam.

Il dolore alla parte bassa della schiena era diventato intollerabile.
Soffrivo ormai da tre giorni, e non riuscivo a camminare tanto era intenso il male. Decisi di chiamare l'ostetrica.

Avevo avuto altre gravidanze, ma nessuna era stata così. Questa volta era diverso, o forse io ero diversa. Non ci credevo che fosse finalmente una bambina, neppure dopo aver visto gli ultrasuoni, neppure dopo avere avuto i dati dell'esame cromosomico dell'amniocentesi. Fino alla fine rimasi convinta che sarebbe stato un altro maschio. Come in precedenza, anche questa volta avevo continuato a lavorare per tutti i nove mesi, ero rimasta indietro rispetto ai valori della tabella del peso, e la bambina si rifiutava di venire al mondo alla data prevista.

Eppure non mi era mai capitato di avere tanti dolori. Le volte precedenti ero entrata in ospedale solo quando avevo avuto contrazioni regolari ogni tre minuti, e venti minuti dopo il bambino era nato. Ma adesso non avevo contrazioni, soltanto dolori.

Al telefono l'ostetrica mi disse che probabilmente dipendeva dal fatto che la testa del bambino premeva sul bacino. «E' venuta l'ora del parto.

Mi dica quando vuole essere ricoverata. Oggi, domani, prima è meglio è.»

Una situazione insolita per me. Parto pilotato? Fino a quel momento non ero mai stata interpellata a tal proposito; erano stati i miei figli a scegliere la data di nascita. «Va bene qualsiasi momento?»

«Certamente. Lei ha superato la data di una settimana. Su! Piloterò il parto e avrà la sua bambina in quattro e quattr'otto.»

L'indomani non era una giornata adatta; dovevamo ancora firmare il rogito per la casa che avevamo acquistato da poco. Dopodomani, un mercoledì? Sì, mercoledì andava bene. Erano gli ultimi giorni di scuola; giovedì Jordan avrebbe conseguito il diploma di scuola media col massimo dei voti. Mi sarei fatta ricoverare, avrei partorito e Leo sarebbe andato alla cerimonia della consegna del diploma.

«D'accordo» disse l'ostetrica. «A presto.» Così andai in ospedale due giorni dopo.

Che cosa portare in attesa del parto? Oggetti di toeletta personale, naturalmente: un dentifricio, il trucco, qualcosa da leggere forse, riviste, un paio di libri.

Avrei potuto portarmi qualche fascicolo? No, troppo pesanti, senza contare che se un'infermiera avesse letto quel materiale... Avrei potuto portarmi qualche documento in arabo.

Andando in ospedale, mi fermai in ufficio, afferrai un paio di vecchie riviste: la lettura che prediligo, e uno o due libri che da tempo mi proponevo di leggere non appena avessi tirato il fiato. I pochi giorni che avrei passato in ospedale sarebbero stati l'occasione buona per revisionare l'elenco delle cose «da fare», pensavo.

Solo dopo la nascita di Shirley mi convinsi che era una bambina. La presi tra le braccia e la baciai. Sopraffatta dalla felicità, scoppiai in lacrime. Shirley era la bimba più bella che avessi mai visto.

Si addormentò non appena ebbi finito di allattarla. Delicatamente le feci fare il ruttino e la riposi nella culla di vimini. Giaceva lì, minuscola e adorabile. Non avrei potuto essere più felice. Guardandola mi sentii benedetta. Lei, i ragazzi, Leo, la casa nuova, il lavoro tutto era perfetto nella mia vita.

Leo mi era stato vicino la prima notte. Al mattino era tornato a casa per aiutare i ragazzi a organizzarsi per gli ultimi giorni di scuola.

Quella sera sarebbe stata importante per loro. Jordan e Charlie avevano uno spettacolo, e Jordan poi avrebbe tenuto il discorso per la cerimonia della consegna dei diplomi. Trecento alunni avevano presentato uno scritto per quella sera, e tra i quattro scelti uno era proprio quello di Jordan. Leo doveva accompagnare i ragazzi allo spettacolo, e poi riportarli a scuola.

Ero stanca, ma eccitata. Non riuscivo a dormire. Perché non dare un'occhiata alle cose da leggere che mi ero portata dietro? Mi sarei annoiata al punto giusto per passare nel mondo dei sogni a forza di sbadigli.

Prima però chiamai Leo sul cellulare. Era rimasto sveglio con me per tutta la notte, ed era esultante.

«Come va?» gli chiesi.

«Benissimo. I ragazzi sono tornati da scuola. Jordan mi ha letto il suo discorso. Ottimo! Lo registrerò quando lo terrà alla cerimonia del diploma, e una volta conclusa, verremo tutti in ospedale. Come sta la bambina? Come stai tu? Ti serve niente?»

Mi ero preparata meticolosamente al parto pilotato, e risposi che entrambe, io e la piccola, stavamo bene. Gli dissi che Shirley era bellissima nel sonno, e mi accorsi che ne era felice.

Io e Leo eravamo più uniti che mai da quando ci eravamo trasferiti negli Stati Uniti. Forse perché eravamo lontani dal nostro ambiente, dai parenti, dagli amici. Qui eravamo solo noi due. C'erano i ragazzi, naturalmente, ma ci sono cose che non si possono condividere con loro.

Tra me e Leo esiste una profonda intesa spirituale. Sui temi fondamentali della vita abbiamo le stesse vedute. Dapprincipio, in Israele, litigavamo molto. In Israele si tende a lasciarsi andare alle emozioni e litigare anche per questioni banali. Forse dipende dalla tensione della situazione politica, dal temperamento mediorientale, dagli inizi tumultuosi che fanno parte della storia di una nazione giovane. Ma, da quando siamo arrivati negli Stati Uniti, io e Leo ci siamo accorti che i litigi sono rari; il legame tra noi si è consolidato, e dopo la nascita di Shirley si è rafforzato più che mai.

Finito di parlare con Leo, ficcai la mano nella borsa, rimisi dentro il cellulare e tirai fuori qualcos'altro. Era un libro, non una rivista.

Non c'erano figure da guardare, probabilmente mi sarei addormentata in meno di dieci minuti.

Il libro era stato pubblicato da Adel Abdul Jalil Batterjee, un nome che conoscevo. Mi ero imbattuta in lui nel 1999, quando studiavo la BIF, Benevolence International Foundation, nell'ambito delle indagini sulle fondazioni benefiche dai fini equivoci. L'avevo esaminata a fondo.

Lavorava sempre in collaborazione con il GRF, Global Relief Fund, un'associazione umanitaria, e con l'HLF, la Fondazione Terra Santa.

Avevo notato che nei congressi musulmani quando uno di questi enti aveva una bancarella, nelle vicinanze si trovavano anche quelle degli altri due. Molte volte avevo avuto informazioni tramite posta elettronica di raccolte di fondi congiunte che riguardavano la BIF e il GRF, oppure il GRF e l'HLF. Conoscevo benissimo l'HLF, ed ero quasi sicura che c'entrassero anche il GRF e la BIF. Mi procurai la dichiarazione dei redditi della BIF relativa agli anni Novanta e scoprii che ogni anno raccoglieva milioni di dollari e li spediva in gran parte in Afghanistan, Pakistan, Bosnia, Cecenia, senza mai precisare come venivano spesi. Tutti quei paesi erano fortezze di al-Qaeda e Bin Laden.

Risultava che la BIF aveva sede a Chicago; in realtà il suo quartier generale era in Arabia Saudita. Esaminando lo statuto della fondazione, venni a sapere che aveva tre fondatori: Adel Abdul Jalil Batterjee, suo cugino Shahir Abdulraoof e Mazin M.S. Bahareth. Tutti e tre questi gentiluomini avevano dato come recapito un indirizzo in Arabia Saudita.

Il legame con i sauditi fece squillare un campanello d'allarme nella mia testa. Troppe volte mi ero imbattuta in enti benefici sauditi collegati con il terrorismo. Mi concentrai su questi tre uomini. Le ricerche su due dei tre non diedero frutti. Era già accaduto innumerevoli volte; percorrevo strade che non portavano a niente fino a quando non imboccavo la pista giusta. Ma le ricerche su Adel Batterjee non mi condussero in un vicolo cieco; scoprii infatti che presiedeva non soltanto la BIF, ma anche la WAMY, World Assembly of Muslim Youth, Assemblea Mondiale dei Giovani Musulmani, che stando all'FBI è sospetta di terrorismo. Ricordai che alcune pubblicazioni della WAMY erano state trovate nel bagaglio di Ahmed Ajaj, l'uomo che con Ramzi Yousef aveva progettato l'attentato al World Trade Center nel 1993. La sede della WAMY, al pari di quella della BIF, è in Arabia Saudita; la sede di riferimento negli Stati Uniti è a Falls Church in Virginia. Il direttore della WAMY negli Stati Uniti è Abdallah Bin Laden, fratellastro di Osama. Dopo l'11 settembre il governo mise in stato di accusa la BIF per essere una delle fonti di finanziamento di al-Qaeda. L'uomo che la dirigeva negli Stati Uniti è, mentre scrivo, in prigione. Sapevo di dover tenere d'occhio Batterjee e la BIF. Me lo sentivo nelle ossa che Batterjee era un uomo di punta.

A letto, dopo avere partorito, mi misi a guardare il suo libro. La copertina di un rosso acceso mostrava due pugni levati l'uno contro l'altro. Sul pugno sinistro era marchiato il simbolo dell'Unione Sovietica, la falce e il martello; su quello destro si leggeva un motto arabo: La ilaha il Allah (Non c'è altro Dio al di fuori di Allah). Il pugno destro era musulmano; il sinistro richiamava la Russia.

Una copertina decisamente militante, e significativa. Mi capitava naturalmente di leggere molti libri che sembravano promettenti ed erano solo noiosi.

Il titolo era al-Ansar al-Arab fi Afghanistan (I volontari arabi in Afghanistan). Il piccolo logotipo sulla copertina, due mani tese l'una verso l'altra con il globo terrestre sullo sfondo, era quasi identico a quello della BIF.

Un breve paragrafo sulla quarta di copertina accennava alla guerra dei sovietici in Afghanistan. «E' la jihad in Afghanistan. Il popolo arabo è la sorgente che alimenta il fiume della jihad.» Una nota diceva che il libro era stato pubblicato unitamente dalla BIF e dalla WAMY, l'associazione giovanile musulmana. Cominciai a leggere l'introduzione.

Spiegava come la guerra contro l'invasore russo era diventata per i musulmani e gli arabi un momento discriminante nel loro modo di intendere il mondo occidentale. La guerra, cominciata come una jihad per liberare l'Afghanistan, si era conclusa con la sconfitta clamorosa dell'Unione Sovietica, la superpotenza. La gloriosa vittoria aveva aperto gli occhi a molti giovani musulmani. Si sentivano imbattibili.

L'unità li rendeva invincibili. Il sapore della vittoria suscitava il desiderio di altre vittorie. Se erano stati capaci di battere i sovietici, ragionavano, avrebbero potuto avere facilmente ragione dell'Occidente corrotto.

La jihad, la nuova jihad, avrebbe potuto dare ai musulmani il dominio del mondo.

Guardai la mia bambina, che pareva un angioletto. Dormiva, le gote rosee sembravano fatte per essere baciate. Mi fece venire in mente che avrei potuto acquistare vestitini e giocattoli rosa per le femminucce. Fino a quel momento il colore era stato uniformemente azzurro. Mi immaginai di pettinarle le trecce un giorno, come aveva fatto con me la nonna. Ci sarebbe però voluto un bel po' di tempo. Shirley era nata quasi calva.

Ripresi il libro. L'introduzione continuava a parlare di Abdallah Azzam.

Non mi sorprendeva che il materiale sulla guerra sovietico-afghana, per la stragrande maggioranza di fonte araba o musulmana, parlasse dell'uomo che era riuscito là dove non era riuscito alcun musulmano prima di lui, almeno non dai primi tempi dell'Islam: convincere gli arabi e i musulmani di tutte le sette e di tutti i paesi a unirsi nella jihad. Da buon palestinese, Azzam aveva un grande interesse per la Palestina e la sua liberazione, ma all'inizio degli anni Ottanta si era reso conto che l'Afghanistan era terreno fertile per dare alla jihad una dimensione internazionale. Aveva viaggiato in tutto il mondo arabo, predicando, insegnando, parlando, facendo proseliti, e aveva cominciato a reclutare i militanti della sua causa: una jihad per liberare il mondo musulmano dalla morsa degli infedeli.

Niente di nuovo fino a quel punto. Le persone che fanno il mio mestiere conoscono i fatti su Azzam e la guerra in Afghanistan. "Questo libro non servirà ad altro che a conciliarmi il sonno", pensai tra me. "Ancora un paio di pagine e mi addormenterò".

Lo squillo del cellulare interruppe bruscamente il silenzio. Shirley si mosse nella culla. Afferrai il telefono prontamente, imprecando contro la mia dabbenaggine per non averlo spento dopo avere parlato con Leo.

«Pronto?» dissi a bassa voce.

«Sei occupata?» mi chiese la voce che ben conoscevo di John Canfield.

«Ciao, John!» Ero contenta di sentirlo. «Qualcosa di nuovo?»
«Una notizia buona e una cattiva. Abbiamo cambiato la data dell'incontro e abbiamo fissato un altro giorno, quello definitivo, per la fine di settembre.»
John si riferiva al previsto viaggio della sua unità speciale di Tampa in Israele. Insieme ad alcuni agenti dell'FBI avrebbe cercato di saperne di più su Sami e la Jihad Palestinese. La data del viaggio era stata spostata tante volte che ormai dubitavo che sarebbe mai arrivato il momento buono. Finalmente, alcune settimane prima della nascita di Shirley, John mi aveva telefonato per dirmi che sarebbero partiti... in agosto.

«Il periodo delle ferie in Israele» lo avvertii. «Saranno tutti, o quasi, in vacanza, magari all'estero, quando arriverà la vostra delegazione.»
John ne aveva preso buona nota, e mi avvertiva che ancora una volta era stata cambiata la data del viaggio.

«Bene» dissi. «E adesso la cattiva notizia. Qual è?»

«A quanto pare, non si terranno molti degli incontri che l'FBI sperava di avere. Ci manca il nominativo di una persona capace laggiù. Puoi suggerircelo tu? Con chi secondo te vale la pena di parlare?» Il tono della sua voce era sconsolato.

«Tutto qui? Non prendertela, John. Non ci manca il tempo» dissi. «Ti darò i nomi e i contatti che ti servono. Rilassati e lascia fare a me.

In questo momento non posso muovermi, starò via dall'ufficio per qualche giorno, ma sarò presto di ritorno. Ti prometto che mi darò subito da fare.»

Sollevato per avere ottenuto quello che aveva cercato, John mi prese in giro: «E chi ti ha dato il permesso di assentarti per tanto tempo dall'ufficio? Dove sei?»

Gli uomini! Una donna avrebbe intuito immediatamente. John lo sapeva che ero incinta di nove mesi, ma non collegò il mio congedo con il parto.

«Sono in ospedale. Ho avuto la bambina.»

Un pugno sferrato dal campione del mondo dei pesi massimi non avrebbe avuto lo stesso effetto.

«Come! Dove sei? Mi stai prendendo in giro, no?»

«No, sono nel reparto ostetricia.»

«Tu sei matta, lo sapevi? Sei fuori di testa. Non ti rivolgerò mai più la parola. Hai appena partorito e ti metti a discutere di lavoro con me!

Riposati, invece, guarda tua figlia, fai qualsiasi cosa... ma non pensare al lavoro!»

«Calmati! E' nata da qualche ora. Adesso dorme vicino a me, e io sto bene. Stavo leggendo un libro quando mi hai telefonato.

Sull'Afghanistan.»

«Sei matta. Che vuoi che ti dica?» Poi, tentando di alleggerire la situazione, mi chiese: «Sei sempre la stessa? Bella e in forma come sempre?»

Fino a quel momento non ci avevo pensato. Che aspetto avevo? Durante la gravidanza ero stata molto attiva. Ero aumentata di soli sette chili, tanto che l'ostetrica era preoccupata. Il seno mi si era allargato e la pancia era grossa, ma non avevo alcun edema, e a poche ore dal parto sentivo di avere perduto gran parte dei chili che avevo messo su in nove mesi.

«Sempre la stessa, credo» risposi.

«Tuo marito è fortunato. Che altro posso dirti? E adesso riposati, eh? E soprattutto congratulazioni!»

«Ci sentiamo più tardi.» Questa volta non dimenticai di spegnere il telefonino.

Mi piace parlare con John. E' una brava persona.

Ero più sveglia che mai. Ripresi in mano il libro di Batterjee sperando che la lettura di un paio di pagine mi avrebbe conciliato il sonno. Lo sfogliai, leggiucchiai la prefazione, la nota introduttiva, l'introduzione... sempre le stesse cose su Azzam. Che era andato in Afghanistan all'inizio degli anni Ottanta, che aveva cominciato a reclutare i mujaheddin per la guerra che si combatteva in quelle terre.
Noia, noia, noia.

Il primo capitolo continuava raccontando episodi su una serie di personaggi che erano stati in Afghanistan e, raccolti intorno ad Azzam, avevano ascoltato i suoi insegnamenti. «Uno degli uomini a capo delle forze della jihad arabo-afghana» diceva il testo a pagina 26 «proveniva da una delle più ricche famiglie saudite; votandosi alla lotta degli afghani, viveva con loro sacrificando tutto alla jihad. Quest'uomo era un giovane alto che aveva seguito il dottor Abdallah Azzam per combattere in Afghanistan.»
Mi si gelò il sangue nelle vene.

Rilessi quelle righe. Non una, ma più volte. Non poteva essere, eppure era così. Parole arabe in caratteri neri su una carta giallastra. Il libro che tenevo in mano era un tesoro assai più grande delle miniere di re Salomone o della caverna di Ali Babà messe insieme. Quelle frasi, per quanto incredibili, mi fecero capire immediatamente la portata dei fatti narrati e l'importanza del libro. Raccontava di Bin Laden. Il libro era un resoconto dei primi passi di Osama Bin Laden durante la guerra in Afghanistan.

Continuai a leggere tremante. Cercai di percorrere l'intero testo, passando da una pagina all'altra, sfogliandole con frenesia, eppure allo stesso tempo leggevo ogni parola, a una a una, con attenzione, cercando di memorizzare e fissarmi bene in mente quel documento di importanza unica e singolare.

«Nel 1979 Abu Abdallah non aveva più di 22 anni e pesava circa 70 chili.
Era magrissimo» raccontava il libro. Abu Abdallah era il nome di battaglia di Osama Bin Laden. Molti arabi che andarono a combattere in Afghanistan adottarono uno pseudonimo. «Era alto un metro e ottanta.
Laureato in economia all'università Abdulaziz al-Malik (l'università di re Abdulaziz) a Gedda, Osama gestiva insieme a nove fratelli il patrimonio paterno.»

Da questo punto il libro continuava a raccontare usando le parole di Abu Abdallah: «Ricordo di avere sentito parlare nel 1399 (il computo degli anni dall'Egira, secondo il calendario musulmano, corrispondente al 1978), mentre mi trovavo a Gedda, che le forze russe erano entrate in Afghanistan. Ne fui colpito e decisi di unirmi ai fratelli mujaheddin in Pakistan. Mi ci vollero circa due settimane per prepararmi e raccogliere dei fondi dalla mia famiglia e dai miei fratelli.»

Si passava quindi a parlare dei timori di Bin Laden durante i primi anni. «Fino al primo trimestre del 1984 Bin Laden era solito visitare (i funzionari) del (partito) Jama'at-e Islami a Lahore per effettuare donazioni. Ma aveva paura di andare al fronte e di andare oltre Lahore, Islamabad, Peshawar.»

"Sicché era un codardo", pensai. I suoi amici mujaheddin morivano combattendo contro i russi e lui stava a guardare a una distanza di sicurezza dall'altra parte del confine pakistano. Così Bin Laden racconta quel periodo: «Fino al 1984 fui preda di una insopprimibile riluttanza a partecipare fisicamente... e purtroppo continuai nello stesso modo, e ora me ne rammarico con amarezza, fino al mese di Rajab del 1984, quando per la prima volta mi avventurai nel cuore del fronte di battaglia e della jihad.»

Questo nuovo atteggiamento, nel momento in cui parve che Bin Laden si lasciasse alle spalle la paura, era il frutto dell'influenza di Azzam, uomo di grande carisma, consigliere spirituale e mentore di Bin Laden, che lo convinse a recarsi a «Jaji dove si trova lo sceicco Sayyaf.»

Il testo proseguiva: «A Jaji, vicino al confine tra l'Afghanistan e il Pakistan, lo sceicco Sayyaf, allora capo della Unione (dei partiti mujaheddin), aveva costituito un campo nelle zone liberate... dove sorgevano numerose tende, una delle quali fu riservata a Osama Bin Laden quando per la prima volta mise piede in Afghanistan. Qui Bin Laden fu in grado di osservare da vicino le condizioni della jihad e dei mujaheddin.» Riassumeva la sua reazione dicendo: «Rimasi sgomento davanti alle condizioni miserabili e alla carenza di ogni tipo di struttura: mancavano le armi, le strade, le trincee. Implorando il perdono di Allah onnipotente, mi sentii in colpa per avere seguito il consiglio di alcuni Fratelli, sceicchi, parenti, che mi avevano raccomandato di non avventurarmi all'interno, perché avrei messo a rischio la mia sicurezza. Capii che a quel ritardo di quattro anni potevo porre rimedio soltanto con il martirio nel nome di Allah.» "Così era cominciato tutto", pensai. Lì Bin Laden aveva deciso di votare le sue ricchezze e la sua esperienza alla costruzione delle infrastrutture e dei servizi fortificati per i combattenti della jihad. A Jaji, vicino al confine con il Pakistan, Bin Laden avrebbe successivamente costituito la sua prima base in Afghanistan, il suo primo campo di addestramento per gli arabi che sciamavano in Afghanistan per partecipare alla jihad.

Questo campo e il gruppo formato da Bin Laden furono conosciuti con il nome di al-Masada, «la Tana del Leone.»

Guardai Shirley. Dormiva ancora. Continuai a leggere e raggiunsi il punto in cui Azzam racconta come aveva deciso di partecipare alla guerra. «Riflettei sulla situazione della Terra e sentii un profondo anelito per la jihad, da sempre vivo dentro di me. Vidi che una jihad era in corso nello Yemen tra il movimento islamico e i comunisti, e che una jihad si svolgeva in Afghanistan. Decisi di raggiungere uno di questi luoghi. Firmai un contratto con l'università di re Abdulaziz a Gedda e vi insegnai per un semestre.» E lì Azzam aveva conosciuto Bin Laden. «Dio onnipotente forse ha guardato nei nostri cuori e, leggendovi il desiderio di jihad, lo ha esaudito e ci ha facilitato la strada.»

Il libro continuava raccontando una storia sorprendente. Parlava di un altro ricco saudita, Wa'el Julaidan, il terzo uomo del triumvirato che avrebbe scosso il mondo circa vent'anni più tardi.

«In una università degli Stati Uniti, nel Kentucky, Abul-Hasan (pseudonimo di Julaidan) seguiva attentamente le lezioni sulla "civiltà umana" ma il docente tentò di trasformare la sala adibita alla ricerca scientifica in una tribuna per la diffusione del conflitto ideologico e la confusione metodologica. Il discepolo allora si rivoltò contro il maestro, e la freccia avvelenata divenne un boomerang. Così riferisce Abul-Hasan: "Nell'estate del 1980 un professore ebreo di nome Godson si concentrò sulla civiltà islamica...". Il professore parlò della jihad, mettendo in guardia gli studenti contro tale pericolo e profetizzando che avrebbe potuto essere il punto di partenza per la distruzione di tutta la civiltà umana. Disse che quanto rimaneva della civiltà greca era stato distrutto in nome della jihad islamica, che la civiltà bizantina era caduta sotto l'assalto furibondo dell'Islam, e che per la stessa ragione erano perite la civiltà persiana e perfino quella dei faraoni. Il professore concluse affermando che "la civiltà occidentale, quella di cui beneficiamo nel ventesimo secolo, soccomberà nel nome della jihad islamica... Una volta messa in moto, la jihad raggiungerà Mosca e dominerà la Russia. A quel punto scoppierà la terza guerra mondiale nel nome della jihad islamica, e questo segnerà la fine della civiltà umana quale oggi allieta la vita in Occidente". In quel momento, da giovane musulmano, capii che in Afghanistan molte speranze erano legate alla jihad. Lo confermava il nemico stesso, perfino davanti agli amici. Erano coloro che la combattevano a parlare in quel modo, perfino davanti a chi sostiene la jihad. Da allora sono deciso a impegnarmi sul campo di battaglia.»

Sapevo che Julaidan era un uomo importante di alQaeda, ma solo dopo avere letto il libro di Batterjee, capii fino a che punto.

Il libro continuava a raccontare nei minimi dettagli i primi anni della guerra in Afghanistan. Come Azzam, Bin Laden e Julaidan avessero fondato il Maktab alKhidamat, l'«Ufficio dei Servizi», e i campi arabi di addestramento militare. Il Maktab al-Khidamat fu costituito nel 1984 per aiutare i mujaheddin e gli esuli della guerra sovietico-afghana. Il libro cita numerosi guerrieri arabi, oltre a degli americani che combatterono a fianco di Bin Laden. Alcuni di loro furono successivamente condannati per il ruolo svolto negli attentati alle ambasciate o imputati per avere appoggiato al-Qaeda. Uno di questi uomini fu Enaam Arnaout, direttore della sede di Chicago della BIF

(l'ente benefico che era coeditore del libro di Batterjee), il quale nel febbraio del 2000, con un patteggiamento, si dichiarò colpevole di associazione per delinquere, e in cambio la pubblica accusa lasciò cadere l'imputazione di favoreggiamento di al-Qaeda. Molti personaggi citati nel libro figurano nell'elenco dei «ricercati» dell'FBI. Parecchi di quei nomi mi erano familiari; conoscevo anche alcuni episodi, ma niente mi aiutò come quel libro a mettere ordine nelle idee, organizzare le informazioni sparse, e gettare luce su alcune parti che erano oscure a me (e a tutti gli altri).

Il libro di Batterjee non solo era l'opera più affascinante che avessi letto sul terrorismo islamico, ma era anche una straordinaria miniera di informazioni sugli esordi di Bin Laden. Raccontava la sua storia dagli inizi, e raccontava anche la storia di quanti lo circondavano. Era un resoconto prezioso, di prima mano sul maggiore enigma dell'antiterrorismo: la nascita di al-Qaeda. Nessun altro libro o pubblicazione poteva stargli alla pari.

Spiegava un altro punto cruciale ai miei occhi: Bin Laden aveva un piccolo gruppo di fedelissimi, sui quali poteva fare pienamente conto, che avevano mosso i primi passi all'al-Masada e poi si erano sparsi in tutto il mondo per gettare le basi di al-Qaeda negli Stati Uniti, in Spagna, in Germania, in Bosnia, in Arabia Saudita. Al-Qaeda era diventata in tal modo un'organizzazione internazionale nel vero senso della parola. Il testo, una notevole combinazione di manuale e memoriale, completò il quadro che avevo in mente, l'intera saga che avrebbe ben potuto intitolarsi «Al-Qaeda: la nascita di un mostro.»

Il pensiero mi spaventò, e per un po' interruppi la lettura. Guardai Shirley. Era sveglia adesso, e mi fissava in silenzio. Mi guardava veramente; non era che fossi sulla strada di diventare pazza. La tirai su e le parlai, e dopo qualche momento cominciò a spazientirsi. Aveva fame. La sistemai in modo da poter continuare a leggere e allattarla nello stesso tempo.

«Bin Laden diagnosticò la ferita» continuava il testo. «Si era convinto che i metodi di distribuzione delle forniture non servivano a portarle sui fronti di guerra e che andavano cambiati. Forte della sua specializzazione e dell'esperienza fatta lavorando con i fratelli alla costruzione dei famosi tunnel della Mecca, cominciò a gingillarsi con l'idea di applicare le proprie conoscenze alle montagne di Jaji. Non ci volle molto perché il pensiero si consolidasse nella sua mente...»

Il titolare di una gigantesca società edilizia, il ricchissimo uomo d'affari, aveva finalmente trovato il luogo nel quale investire le sue risorse. Tra quelle montagne avrebbe costruito fortezze impenetrabili.

Negli anni successivi all'11 settembre avrebbe trovato rifugio in quei bunker sfuggendo alle forze speciali degli Stati Uniti e ai combattenti dell'Alleanza del Nord.

Dopo essermi accertata che Shirley fosse comoda continuai:

«Così racconta Bin Laden allo scrivente: "I mujaheddin hanno bisogno di tunnel per immagazzinare le armi, organizzare ospedali e alloggi per la gente, cioè per i buoni che amano la jihad e l'Islam. Gli infedeli, i russi e gli americani, hanno condizionato la mente dei musulmani inducendoli a credere che loro (gli infedeli) sono superpotenze invincibili e che possiedono ogni tipo di aggeggio, di informazioni segrete, e così via". Si tratta in gran parte di esagerazioni, lontane dalla verità.»

"Ecco la prova che ci odiava fin da allora", pensai. Fin da allora, all'inizio, quando gli Stati Uniti, tramite la CIA e il suo equivalente pakistano, l'Inter-Services Intelligence, lo finanziavano e lo addestravano con la speranza di potersene servire contro i russi. Fin dai primi tempi, quando ancora lo consideravamo un alleato, Bin Laden odiava noi e tutto ciò che rappresentiamo.

Molti credono ancora che Bin Laden si sia rivoltato contro di noi dopo la prima guerra del Golfo, partendo dal presupposto che per lui la presenza di truppe americane in territorio arabo sconsacrava il sacro suolo della patria. Il libro di Batterjee dimostra che non è così. Bin Laden sfruttò la guerra del Golfo come strumento di propaganda. Il libro conferma, citandolo testualmente, che i piani di distruzione maturavano nella sua mente malvagia, contorta quasi dieci anni prima dell'operazione «Tempesta nel deserto.»

Guardai Shirley, così piccola e innocente. Sentii le lacrime scorrermi sulle guance mentre appoggiavo il libro sul comodino accanto al letto.

Shirley, imperturbabile, continuò a succhiare.

In una bella giornata calda dei primi di agosto del 1998 stavo andando in ufficio. Ormai ci lavoravo da parecchi mesi, e ogni giorno imparavo qualcosa. Come al solito, ascoltavo, strada facendo, il notiziario.

Seguo con scrupolo religioso i giornali radio, i telegiornali, i giornali. Devo essere la prima al corrente di quanto accade e la più informata.

Intorno alle otto si interruppero le trasmissioni e giunse la notizia dell'attentato alle ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Fu subito chiaro che si trattava di un disastro. Rimasi sconvolta dal numero dei morti e dei feriti, e dalla destrezza con cui erano state usate le bombe. Non appena fu fatto il nome di al-Qaeda in relazione alle due stragi, mi resi conto di essere rimasta indietro. Molto indietro. Avevo studiato a fondo Hamas e la Jihad Islamica Palestinese, ma non ne sapevo molto di al-Qaeda.

Non merito di essere biasimata per questa lacuna. Fino a quel momento tutti avevano sottovalutato questa organizzazione considerandola una seccatura insignificante.

Prendiamo il pubblico americano, per esempio. Nel 1998 gli attentati nell'Africa orientale fecero notizia per qualche tempo, poi l'interesse dei mezzi di comunicazione si attenuò. Noi, esseri umani, siamo patrioti a livello locale; ci preoccupiamo per quello che ci succede vicino. La perdita di vite umane in Africa era una tragedia, ma l'attentato non era avvenuto* nel territorio degli Stati Uniti, e tra i morti pochi erano americani. Dicevamo a noi stessi che quelle vittime avevano saputo di lavorare in una zona calda del mondo. Per la maggior parte degli americani al-Qaeda era una minaccia remota.

Il fatto è che il governo degli Stati Uniti, e anche il pubblico, avevano un atteggiamento cavalleresco nei confronti di al-Qaeda: un errore che non si deve commettere. Il governo avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione a quell'organizzazione, anni prima degli attentati alle ambasciate.

Subito dopo le stragi, mi misi a studiare al-Qaeda. A quel tempo sapevo, come del resto sapevano tutti, che si era costituita durante la guerra sovietico-afghana. Si sapeva anche che tra la metà degli anni Novanta e la fine del decennio gli Stati Uniti avevano dato il loro appoggio a Bin Laden, allora agli esordi. Forse a quell'epoca era sembrata una buona idea, almeno da un punto di vista tattico. Strategicamente fu un disastro. Strano? Assolutamente no. L'appoggio al terrorismo, qualunque sia la motivazione contingente, finisce con il ritorcersi contro.

"Che cosa", pensavo mentre mi apprestavo a condurre le mie ricerche su al-Qaeda, "era successo nella mente di Bin Laden? Che cosa aveva fatto di lui un nemico dopo essere stato un alleato?"

Cercai di andare a fondo per capire come e perché alQaeda agisse in un certo modo. Sapevo che non avrei potuto usufruire di una copertura.

Dovevo limitarmi a raccogliere le informazioni risultanti dai documenti ufficiali. Avrei cercato le pubblicazioni, i vecchi giornali, i libri che descrivevano quei giorni bui in Afghanistan.

Cominciai a collezionare le vecchie copie di «al-Jihad» facendomele spedire da ogni angolo del mondo. Si tratta di un periodico scritto da Abdallah Azzam e altri combattenti arabi in Afghanistan e pubblicato dal Maktab alKhidamat. Mi procurai i libri di Azzam; misi le mani su «al-Binyan al-Marsous» (Solide Fondamenta), una pubblicazione in lingua araba, con radici in Pakistan, che spiegava nei particolari la guerra sovietico-afghana dalla prospettiva dei combattenti arabi.

Lessi in quelle pubblicazioni che durante la guerra contro i sovietici non era esistita un'organizzazione terroristica chiamata al-Qaeda. C'era Abdallah Azzam, che aveva unito il mondo arabo nel nome della jihad e che, come il flautista magico di Hamelin, aveva convinto un gran numero di giovani arabi ad andare a lottare in Afghanistan. Il nazionalismo, fino ad allora la spinta ideale di molti combattenti, era stato a quel punto del tutto accantonato; il tema scottante era l'Afghanistan.

Appresi che Azzam, Bin Laden e Julaidan non avevano costituito il Maktab al-Khidamat come nucleo di un gruppo terrorista, bensì come organizzazione di beneficenza.

Ecco dunque il germe dell'idea di usare la facciata della beneficenza per nascondere l'intento del terrorismo. Beneficenza, esuli, fondi, mujaheddinjihad... geniale. Più leggevo più mi diventava chiaro il progetto. Capii come si era sviluppata quell'idea. Durante la guerra sovieticoafghana una delle maggiori difficoltà dei mujaheddin era stata contrabbandare fucili e armi attraverso il confine con il Pakistan. Da un lato, i pakistani cercavano di ostacolarli; dall'altro, vi si opponevano molti afghani, fortemente contrari alla presenza e alle attività dei combattenti arabi. Era stato allora che Bin Laden e i suoi uomini avevano cominciato ad avvalersi degli enti benefici. Il trasporto degli aiuti destinati ai profughi nascondeva il traffico di armi, i giocattoli della guerra. Una delle organizzazioni benefiche più attive era la Mezzaluna Rossa saudita, al capo della quale era addirittura Wa'el Julaidan.

Con pazienza riuscii a procurarmi quasi tutti i numeri di «al-Jihad» e «al-Binyan al-Marsous», e venni a sapere molte cose interessanti.

Da un lato, il Maktab al-Khidamat, l'«Ufficio Servizi», aveva fondato centri in numerosi paesi in Europa, in Asia e in America. In America si era dato una denominazione più in linea con lo scopo di beneficenza. Si era chiamato al-Kifah, l'«Ufficio dei Profughi», e in effetti raccoglieva fondi per gli aiuti a favore, per esempio, degli orfani afghani che avessero certi requisiti. "Non diversamente dalla Fondazione Terra Santa" pensai. Perfino gli opuscoli illustrativi del Maktab e della Fondazione si assomigliavano. Il modulo che avevo compilato al congresso dell'Associazione Islamica per la Palestina era quasi identico a quelli utilizzati dal Maktab.

Scoprii poi un elemento cruciale: «al-Jihad» e «al-Binyan al-Marsous» avevano come indirizzo di riferimento quello del Centro Islamico di Tucson in Arizona, la prima sede del Maktab negli Stati Uniti. Meritava svolgere qualche indagine. Mi feci inviare tutti i documenti ufficiali, anno per anno. E' questa la mia specialità. Seppi così che nel 1983

Wa'el Julaidan era stato il presidente del Centro. Al pari di Osama Bin Laden, aveva ascoltato le parole di Abdallah Azzam, ne era stato conquistato e si era lasciato dietro tutto per dedicarsi alla jihad.

Quante più cose venivo a sapere su Julaidan, tanto più capivo che era un uomo chiave per alQaeda. Ma nessuno dei funzionari dell'FBI, del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, del Dipartimento del Tesoro, del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione sapeva chi fosse. In numerose occasioni avevo sottoposto alla loro attenzione del materiale interessante, a cominciare dal rapporto su Khalil al-Deek, che avevo illustrato nella riunione alla Casa Bianca. Avevo citato il nome di Julaidan in relazione ad al-Qaeda, e volevo far capire che era un personaggio importante dell'organizzazione. Mi ero portata dietro anche una sua fotografia pubblicata su «al-Jihad» a dimostrazione che aveva legami con il Centro di Tucson e collegamenti con gli enti benefici sauditi facenti capo a Bin Laden, e perfino interviste pubblicate sui giornali nelle quali Bin Laden e Azzam parlavano di lui come di un fratello nella jihad. Eppure nessun provvedimento fu preso negli Stati Uniti contro Julaidan prima che fosse trascorso un anno dall'11 settembre.

Nella sua veste di fondatore del Maktab, Julaidan aveva usato il Centro Islamico di Tucson come punto di contatto negli Stati Uniti dopo la sua partenza nel 1984, e se ne era servito per distribuire le pubblicazioni del Maktab e reclutare i mujaheddin. Wadih al-Hage, segretario personale di Bin Laden, riconosciuto colpevole per il ruolo avuto negli attentati alle ambasciate in Africa, era venuto a sapere del Maktab, e nel Centro aveva mosso i primi passi nella jihad. Julaidan aveva continuato a utilizzare la moschea di Tucson per qualche anno, fino alla fine del 1987, quando fu

agibile la sede principale del Maktab a New York. Subito dopo il Maktab si era diffuso fino a disporre di almeno venti filiali negli Stati Uniti, compresi gli uffici di New York, Chicago, Boston e Tucson.

La sede di New York fu coinvolta in numerosi attentati terroristici a Manhattan: l'assassinio del rabbino Meir Kahane nel 1990 per mano di al-Sayyid A. Nossair; l'attentato al World Trade Center del 1993, e il tentativo fallito di far saltare il Lincoln Tunnel. Gli attivisti del Maktab parteciparono a queste operazioni; e il Maktab fornì loro il denaro e gli esplosivi.

L'FBI considerò la serie degli attentati come incidenti isolati. Perché darsi da fare per l'omicidio di Kahane, pensava? In fondo si trattava solo di un fanatico musulmano che ammazzava un ebreo matto. Fu un errore fatale. Dalla prigione Nossair aiutò gli attivisti del Maktab a progettare l'attentato al Lincoln Tunnel.

Quando perquisirono la casa di Nossair poco dopo l'omicidio di Kahane, gli agenti dell'FBI trovarono migliaia di manuali in arabo, alcuni dei quali pubblicati dal Maktab, che descrivevano esaurientemente le tecniche di omicidio, di sequestro di persona, i metodi di dirottamento aereo e di selezione degli obiettivi nemici. Questi manuali furono tradotti appena tre anni più tardi, dopo l'attentato al World Trade Center. Neanche allora l'FBI si lasciò convincere che si trattava di un piano terroristico, di una rete di uomini pronti a uccidere, che lavoravano a stretto contatto tra loro e progettavano altre azioni; perfino dopo che questi manuali furono tradotti, continuò a considerare l'attentato al World Trade Center del 1993 l'opera isolata di un pazzo e non capì il ruolo che vi aveva avuto il Maktab e che senza il suo aiuto l'attentato non ci sarebbe mai stato.

In queste indagini l'atteggiamento dell'FBI fu lo stesso adottato in altre inchieste analoghe, come quelle condotte per la Jihad Islamica Palestinese e Hamas. Gli agenti non si erano preoccupati di studiare «al-Mukhtar», la pubblicazione della Jihad Islamica Palestinese, e «Ila-Falastine» di Hamas, e ora non si preoccuparono di studiare «al-Jihad», la pubblicazione di Azzam. L'FBI non esaminò mai a fondo il Maktab. Io sì.

Stranamente io e l'FBI arrivammo alle stesse conclusioni sull'attentato del 1993. Eravamo dell'idea che non fosse stato perpetrato dal Maktab.

L'FBI diceva che era stato un pazzo. Io dicevo che era stata al-Qaeda.

Come mai al-Qaeda era coinvolta in tutto questo?

Dopo alcuni anni passati insieme in Afghanistan, Bin Laden cominciò a dissentire dalle idee di Azzam sulla jihad. Bin Laden sapeva che Azzam e il Maktab appoggiavano la lotta, ma si stava convincendo che l'addestramento militare era più importante dei servizi forniti dall'organizzazione di Azzam. Questi non condivideva. Il maestro e l'allievo la pensavano diversamente sull'Afghanistan. Mentre Azzam lo considerava un passo verso ulteriori attività, Bin Laden vi vedeva la base della futura jihad mondiale. Così, sul finire del 1985, insieme a una cinquantina di combattenti fedelissimi, Bin Laden si staccò da Azzam e fondò l'al-Masada, un campo di addestramento militare poco lontano da Jaji, dove sperava di poter formare i mujaheddin migliori, i guerrieri più feroci del mondo, che da lì sarebbero partiti per combattere la jihad in tutto il mondo, ovunque fosse necessario.

Azzam morì a Peshawar in Pakistan nel 1989 nella esplosione dell'auto su cui viaggiava. Corre voce che Bin Laden si sia sbarazzato del maestro, diventato ormai suo concorrente. Ma è vero?

Il libro di Batterjee, pubblicato due anni dopo la morte di Azzam, parla della divergenza di idee tra Bin Laden e Azzam, e del fatto che ciascuno intraprese la propria strada. Per quasi un anno non ebbero contatti, ma poi Azzam andò a visitare l'al-Masada e si innamorò del modo in cui il campo era organizzato e gestito: non trovava sufficienti parole di lode per l'impresa di Bin Laden. Si fermò per qualche settimana, e in questo frattempo, ogni mattina prima che cominciassero le esercitazioni militari, insegnò il Corano ai guerrieri. All'epoca della sua morte Azzam non era più un rivale, ma un ammiratore entusiasta di Bin Laden.

Leggendo il libro di Batterjee mi ricordai di essermi imbattuta, anni prima, in un articolo di Azzam pubblicato su «al-Jihad», nel quale parlava della sua nuova concezione della guerra santa negli ultimi giorni della decennale guerra sovietico-afghana: «La società islamica non può nascere senza che ci sia un movimento islamico che affronta e supera ardue prove. I membri devono temprarsi al fuoco delle difficoltà.

Questo movimento sarà la scintilla che accende le risorse dell'Ummah.

Condurrà una jihad e il movimento islamico ne sarà la guida.»

Dopo avere descritto il significato di addestramento militare nel vero senso della parola, come lo aveva visto nell'al-Masada di Bin Laden, concludeva: «Abbiamo capito l'importanza di questa base che fin dagli inizi è cresciuta nell'Islam ed è stata educata nello spirito della missione islamica.» Azzam stesso quindi dichiarava che il suo atteggiamento iniziale di opposizione alla base di addestramento era mutato, e ora era di pieno appoggio. Bin Laden capì il messaggio e non conservò rancore verso Azzam.

L'articolo di Azzam, che racconta la propria metamorfosi interiore dopo avere visto l'al-Masada, si intitolava alQaeda al-Saliba, La Solida Base. In arabo qaeda significa «base», nel senso di quartier generale o base militare.

Azzam, l'architetto intellettuale della jihad mondiale, diede al suo discepolo un regalo di congedo prima di venire ucciso: fu il primo a chiamare al-Qaeda l'impresa compiuta da Bin Laden, e il nome rimase.

Per alcuni anni al-Qaeda e il Maktab operarono in stretto collegamento.
Il Maktab reclutava i potenziali mujaheddin, uomini che dai quattro angoli del mondo confluivano in Pakistan e lì venivano accolti nelle «pensioni», beyth al-ansaar. Venivano inviati a intraprendere la jihad, lasciandosi dietro i documenti e gli averi personali. Le beyth al-ansaar erano finanziate, almeno in parte, dalla Lega Mondiale Musulmana, un'organizzazione che ha sede nell'Arabia Saudita e serve da paravento a numerosi enti di beneficenza. Wa'el Julaidan, che lasciò il Maktab con Bin Laden e divenne uno degli uomini di più alto grado di al-Qaeda, fu per qualche tempo a capo della Lega in Pakistan. Gli uomini migliori che arrivavano dalle beyth al-ansaar, i guerrieri più audaci e spietati, raggiungevano l'al-Masada, il campo di Bin Laden.

Il Maktab tuttavia si sciolse gradualmente nei primi anni Novanta, più o meno all'epoca dell'attentato al World Trade Center. Prima, fu ucciso Azzam, il leggendario capo. Poi fu assassinato nel suo ufficio di New York Mustafa Shalabi, il responsabile del Maktab negli Stati Uniti. Si ritenne che fosse la conseguenza delle rivalità interne o del dissidio con lo Sceicco Cieco, Ornar Abdel-Rahman, che in seguito fu arrestato e condannato. Parve che gli agenti del Maktab e le filiali si dissolvessero nell'aria.

Ero inquieta a tal proposito, e cercai di chiedere spiegazione ai funzionari governativi, compresi alcuni della Casa Bianca. Dove erano finiti gli agenti del Maktab? Non era possibile che da un momento all'altro fossero andati tutti in pensione, o avessero cominciato a lavorare in banca, o si fossero messi a vendere automobili. Di sicuro avevano trovato un altro modo per continuare e realizzare il sogno di Azzam del dominio musulmano del mondo.

Wadih al-Hage era il candidato ideale a subentrare alla guida del Maktab negli Stati Uniti dopo l'uccisione di Mustafa Shalabi; divenne invece il segretario personale di Bin Laden e fu uno degli uomini degli attentati alle ambasciate nell'Africa orientale. Enaam M. Arnaout, direttore della

Benevolence International Foundation, era un attivista del Maktab. Nel febbraio 2000 accettò il patteggiamento riconoscendosi colpevole di avere finanziato i ribelli della Cecenia e le truppe in Bosnia, e ammettendo che il suo ente benefico, la BIF, serviva da copertura ad al-Qaeda. Rabih Haddad, presidente e tesoriere del GRF, Global Relief Fund, aveva avuto a che fare con il Maktab. Mentre sto scrivendo, Haddad è in carcere e la sua organizzazione benefica, al pari della BIF, è stata riconosciuta una copertura di al-Qaeda. Molti altri del Maktab seguirono strade analoghe.

Ecco dunque dove erano finiti alcuni di loro. Arnaout, al-Hage, Haddad, e molti altri del Maktab avevano capito che gli enti di beneficenza disponevano di molto potere, che potevano raccogliere finanziamenti e sovvenzionare la jihad. Fondarono quindi le loro associazioni benefiche, e quante più associazioni nascevano, tanto più potevano rendersi indipendenti dal Maktab. E dal Maktab germogliò un altro fiore, un altro porto sicuro per i suoi membri: al-Qaeda.

Le autorità non studiarono con cura questi uomini, che continuarono indisturbati nelle loro attività. Non basta: non capirono che Nossair, Yousef, Ajaj, e gli altri della banda che compirono l'attentato del 1993 al World Trade Center, avevano operato in stretto contatto con il Maktab, lo Sceicco Cieco e al-Qaeda.

E ancora: contro Bin Laden, che prese parte all'attacco del 1993, non fu mai elevata alcuna imputazione, e mai l'attentato fu attribuito ad al-Qaeda. L'FBI non ha ammesso l'errore neppure dopo l'11 settembre.

C'è di peggio: al di fuori di ogni dubbio, le autorità, in particolar modo l'FBI, hanno sottovalutato ripetutamente gli indizi e le prove nelle indagini su al-Qaeda, e ancora oggi ammettono di non sapere quando, perché e come nacque. Quanto ad al-Qaeda, l'FBI ha dato costante prova di incompetenza nel migliore dei casi, o, a seconda dei punti di vista, di negligenza criminale, a cominciare dall'attentato del 1993 al World Trade Center fino all'11 settembre 2001.

Non appena ebbi posato gli occhi sull'opuscolo, mi parve di essere aggredita dall'iscrizione come da un toro infuriato. L'osservai e la gola mi si inaridì. Eccola, in chiaro e semplice arabo, ripetuta in tutto l'opuscolo. Chiamai subito Max per comunicarglielo. Dire che ne fu scosso sarebbe usare un eufemismo. Interpellai quindi un mio amico, uno studioso musulmano, per informarlo. Volevo accertarmi di non commettere un errore. Telefonai poi a Andy McCarthy, il pubblico ministero nel processo per l'attentato al World Trade Center. Quando gli raccontai quello che mi

era capitato sotto gli occhi, gli descrissi il contenuto dell'opuscolo, rimase allibito. Mi chiese di inoltrarglielo per fax, cosa che feci immediatamente.

Lo richiamai una settimana dopo per conoscere gli eventuali sviluppi, ma non riuscii a parlargli.

Che cosa, del resto, avrebbe potuto dirmi?

Il punto di partenza di tutta la faccenda si era avuto nel settembre del 1992, quando un tal Ramzi Ahmed Yousef si era imbarcato su un volo della Pakistani International Airlines alla volta degli Stati Uniti. Con lui viaggiava Ahmed Ajaj. I due si erano conosciuti all'inizio degli anni Novanta in Afghanistan in un campo di addestramento. La guerra contro i sovietici era finita, ma i campi militari erano in piena funzione, e Bin Laden aveva usato il miglior materiale e le migliori tecniche per costruire bunker e tunnel nelle desolate alture dell'Afghanistan. Aveva dichiarato guerra all'America, e Ajaj e Yousef si erano uniti a lui. Nel volo dal Pakistan, Yousef ritagliò la fotografia del passaporto falso che aveva appena acquistato al mercato nero di Peshawar per 100 dollari.

Ajaj, che già in precedenza aveva viaggiato negli Stati Uniti, non diede mostra di nutrire lo stesso rispetto per le autorità dell'Immigrazione addette al controllo e non si prese la briga di dare un'aria autentica al suo passaporto. Lasciò così com'era quello falso che usava, rilasciato dalla Gran Bretagna.

Con sua grande delusione fu bloccato all'aeroporto, anche perché non assomigliava affatto alla fotografia sul passaporto e perché parlava l'inglese malissimo per uno che aveva un passaporto di Sua Maestà.

Vedendo che il complice era stato fermato, Yousef prese una rapida decisione. Si consegnò ai funzionari del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione e chiese asilo politico. Sapeva che essere titolare di un passaporto iracheno era un requisito per ottenerlo. Il Servizio Immigrazione lo lasciò andare e gli raccomandò di presentarsi di lì a qualche mese per controllare a che punto era la sua domanda. In quei pochi mesi, con l'aiuto di qualche amico, Yousef riuscì a far esplodere una bomba nelle viscere del World Trade Center.

Al momento del suo arresto Ajaj aveva in suo possesso una serie di manuali. Migliaia di pagine; due valigie piene, per la precisione.

Alcuni di questi testi illustravano l'uso del linguaggio in codice.

L'FBI li fece tradurre e li utilizzò come elementi di prova nel processo per l'attentato al World Trade Center.

Un manuale era avvolto in una busta ufficiale della WAMY, l'Assemblea Mondiale dei Giovani Musulmani, contrassegnata come emblema da un mappamondo su cui spiccava il Medio Oriente e una mano con una spada che trafiggeva il mondo. L'iscrizione sull'emblema diceva: «Studi militari della jihad contro i tiranni.» I manuali contenevano corsi dettagliati sul dirottamento aereo, la preparazione di bombe, le tecniche di omicidio, i metodi che ai mujaheddin conveniva adottare per non farsi notare in Occidente; spiegavano nei particolari, usando cinicamente i valori occidentali sui diritti umani, come gli agenti catturati dovevano immediatamente dichiarare di essere stati sottoposti a tortura e che la confessione era stata estorta con la forza. Indicavano inoltre come scegliere gli obiettivi. Le ambasciate americane erano ai primi posti.

Uno di questi manuali diceva alle pagine 3 e 4:

«Non è mai accaduto, e non accadrà mai, che i governi islamici siano costituiti tramite soluzioni pacifiche e organismi di cooperazione. Sono costituiti come lo sono stati sempre: con la penna e il fucile, con la parola e il proiettile, con la lingua e i denti, nel nome di Allah, pietoso e misericordioso.

Di proprietà della "pensione" Si prega di non portarlo via senza autorizzazione.»

Ajaj possedeva anche un manuale paramilitare che mostrava come bloccare efficacemente un carro armato russo.

C'era un nome nel manuale, che appariva in copertina e su tutte le pagine.

Il traduttore dell'FBI lo aveva reso con «Primi elementi.»

Il nome ricorrente nel manuale, il nome trovato nella valigia dell'uomo che si proponeva di far esplodere il World Trade Center, il nome che il traduttore dell'FBI aveva interpretato come «Primi Elementi», il nome che compariva sulla copertina e su tutte le pagine dell'opuscolo, il nome che mi turbò quando lo vidi, il nome era al-Qaeda.

Nella prima settimana del 1995 la polizia di Manila, nelle Filippine, in stato di massima allerta per l'imminente visita di papa Giovanni Paolo II, perquisì un piccolo appartamento a seguito di un incendio scoppiato nell'edificio. Trovò innumerevoli prove di un complotto terroristico, compreso un improvvisato laboratorio per la costruzione di bombe, testi di chimica, un notevole quantitativo di sostanze esplosive tra cui il nitrobenzene, bombe rudimentali, fili di ferro, orologi digitali da polso della Casio. Rinvenne, tra il materiale sequestrato, anche alcune tonache da prete, una mappa dettagliata dell'itinerario del Papa, passaporti, un computer contenente dei progetti pianificati dai terroristi. Uno di questi

prevedeva lo scoppio simultaneo di bombe su dodici jet in volo sul Pacifico. Il nome in codice di quest'ultima operazione era Bojinka, dalla parola serbo-croata per «esplosione.» Nel computer furono trovati numerosi documenti con gli orari dettagliati di numerosi voli.

Sebbene i terroristi fossero fuggiti dall'appartamento non appena era cominciato l'incendio, uno di loro, Abdel Hakim Murad, venne arrestato poco dopo. Un altro del gruppo, Ramzi Yousef, che aveva lasciato gli Stati Uniti subito dopo l'attentato al World Trade Center, riuscì ancora una volta a scappare nelle Filippine, ma alcuni mesi dopo fu finalmente arrestato in una delle «pensioni» di Bin Laden in Pakistan.

Dall'interrogatorio dei due uomini emerse un quadro raggelante.

Nella sua deposizione giurata, almeno in parte rilasciata sul volo che dal Pakistan lo estradava negli Stati Uniti, Yousef spiegava come aveva progettato ed eseguito l'attentato al World Trade Center. Per mettere alla prova l'efficacia dei suoi piccoli aggeggi e della sua capacità manuale prima del grande momento, aveva cominciato con una bomba in un cinema di Manila e successivamente su un aereo delle Philippines Airlines, uccidendo un passeggero. Di quest'ultima impresa andava particolarmente fiero perché era riuscito a sistemare l'esplosivo sull'aereo e aveva usato un orologio Casio per far detonare la bomba dopo il decollo del velivolo. Fornì i particolari dei progetti messi a punto dalla sua cellula per uccidere il Papa provocando un'esplosione in un tunnel che il pontefice avrebbe attraversato, e parlò dell'idea del gruppo di assassinare il presidente Clinton. Agli investigatori raccontò anche come riceveva le informazioni. Le informazioni che possedeva sui sistemi di sicurezza negli aeroporti, compreso il funzionamento di alcuni strumenti nuovi e sofisticati, le aveva apprese da un servizio speciale della CNN.

Pur tacendo alcune informazioni che, se rivelate, avrebbero danneggiato altri agenti di al-Qaeda e pur contenendo elementi di depistaggio, la deposizione di Yousef conteneva dettagli terrificanti. La scelta specifica del World Trade Center come bersaglio, per esempio, gli era venuta dal desiderio di far crollare una torre sull'altra provocando la morte di 250.000 civili. Era lo stesso numero di morti, osservò, causato dal bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, effettuato dagli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. Confessò all'FBI che dopo l'attentato al World Trade Center aveva istruito nell'uso degli esplosivi altri militanti nei campi di addestramento del Pakistan vicino al confine con l'Afghanistan. Da ultimo raccontò la storia di Murad, suo amico fin dall'infanzia, che nel 1992 era venuto negli Stati Uniti per perfezionare la sua preparazione come pilota dopo i corsi frequentati nel Qatar.

Murad fornì a sua volta una dichiarazione. Raccontò che nel 1992 Yousef, quando aveva saputo della sua intenzione di recarsi negli Stati Uniti, lo aveva incoraggiato a individuare e segnalare potenziali obiettivi. E così aveva fatto, andando in macchina dalla Florida alla California, dal Texas a Washington, e alla fine aveva compilato un elenco di possibili bersagli: ponti, centrali nucleari e naturalmente il World Trade Center, dove Murad aveva scattato alcune foto per il suo album di schizzi. Prima di allora, nessuna fotografia era mai stata conservata.

In conclusione: Murad sceglieva gli obiettivi; Yousef li faceva saltare in aria. Avevano concordato di incontrarsi in Pakistan poco dopo l'attentato del 1993 al World Trade Center, e una volta pianificate le imprese future, avevano deciso di raggiungere le Filippine. Oltre a loro due, operava anche lo zio di Yousef, il terzo uomo di quella cellula di al-Qaeda, Khalid Sheikh Mohammed. E nelle Filippine i tre misero a punto il progetto Bojinka, e subito dopo escogitarono un'azione ancora più clamorosa.

Così gli agenti dell'FBI sintetizzarono l'interrogatorio di Murad: «Il soggetto (Murad) aveva in mente di imbarcarsi su un aereo di linea americano come semplice passeggero. Avrebbe poi dirottato l'aereo, si sarebbe impossessato della cabina del pilota e buttato sul quartier generale della CIA. Nell'esecuzione di questo piano non avrebbe usato bombe o esplosivi; avrebbe compiuto una missione suicida che si dimostra desideroso di condurre a termine.»

Sono parole che suonano orrendamente familiari, no? Murad prevedeva di irrompere nella cabina di comando e, da pilota competente addestratosi negli Stati Uniti, si sarebbe schiantato con l'aereo sul palazzo della CIA. Sei anni prima dell'11 settembre, l'FBI sapeva che questa idea si annidava nella testa dei terroristi che già avevano tentato di far crollare il World Trade Center.

Nel 1995 Murad era in stato di arresto. In quello stesso anno, qualche tempo dopo, finì in carcere Yousef, ma il terzo terrorista, Khalid Sheikh Mohammed, non fu trovato. Lui però non dimenticò i piani discussi con i suoi amici. Mentre l'FBI accantonava ogni preoccupazione su quei piani, la perfetta tecnica dello struzzo, Khalid Mohammed, oggi l'uomo di al-Qaeda più ricercato dopo Bin Laden, riprese l'idea originale e la migliorò, attuandola nel disastro dell'11 settembre.

Nel 1996 l'FBI diede avvio, per la prima volta, a un'indagine su al-Qaeda. Forse a convincere il servizio ad agire contro l'organizzazione terroristica furono l'espulsione di Bin Laden dall'Arabia Saudita e il suo trasferimento in Afghanistan; forse fu l'arresto dei membri della cellula attiva nelle

Filippine l'anno precedente; forse qualche altra ragione ancora. Quell'anno, gli agenti dell'FBI cominciarono a seguire Wadih al-Hage, ed era più che ragionevole farlo.

Al-Hage era un libanese di origine cristiana convertitosi all'Islam, sposato con una cittadina americana dell'Arizona, April Ray, che pure si era convertita. Si erano conosciuti tramite un annuncio su un giornale; a organizzare il matrimonio fu la madre di lei. Sposatosi, alHage si trasferì in Arizona e qui divenne membro del Centro Islamico di Tucson.

Viaggiò a lungo in Pakistan, Afghanistan, Sudan, e sempre più spesso ebbe a che fare con il Maktab e al-Qaeda. Nel 1992 divenne il segretario personale di Bin Laden in Sudan.

Nel 1994 dal Sudan si trasferì a Nairobi in Kenya. Meno di due anni dopo, l'FBI cominciò a seguirlo, sospettando che i suoi legami con Bin Laden non fossero solo «affari legittimi.» Gli controllarono le linee telefoniche e lo misero sotto costante sorveglianza. Sua moglie, al corrente che al-Hage lavorava per Bin Laden, sospettava che le chiamate fossero intercettate. Quando le telefonava, alHage le parlava in codice.

Una volte le chiese di inviargli «dieci carte verdi.»

«Carte verdi? Cioè soldi?» gli chiese.

Preoccupato, al-Hage rispose con sarcasmo: «Grazie tante. Vale solo per te. Nessun altro è in ascolto.»

Una volta April Ray ebbe la sensazione di sentire dal televisore delle voci che dicevano: «Ci siamo. E' questa la linea... Sì, sì, è arabo o inglese?» Attribuì l'incidente a un incompetente lavoro di intercettazione.

All'inizio del 1997 un'operazione congiunta dell'FBI con la polizia locale portò alla perquisizione della casa di al-Hage in Kenya, poco dopo il suo rientro da un viaggio in Afghanistan dove aveva incontrato Bin Laden. Furono confiscate in quell'occasione rubriche telefoniche, lettere, computer. Le rubriche dimostrarono che al-Hage aveva contatti stretti e personali con molte persone che, in momenti diversi, sarebbero risultate collegate con le attività terroristiche, compreso un uomo vicino ai membri della cellula di al-Qaeda ad Amburgo, quegli stessi che avrebbero portato a compimento l'attacco dell'11 settembre.

Una delle lettere trovate nella casa di al-Hage era contrassegnata dalla scritta «Top Secret», ed era un rapporto indirizzato ai «funzionari dell'amministrazione», cioè ai capi di al-Qaeda. Il primo paragrafo del rapporto, una vera bomba, era intitolato Abdel-Sabbur esprime il nuovo corso politico e dibatteva «la situazione dei giovani e di Hajj, entrambi in ottime condizioni», e continuava dicendo di avere «ricevuto assicurazione

da lui... Il nuovo corso è di preparare 300 attivisti prima dell'arrivo dell'ospite.»

Abdel-Sabbur era un altro nome di al-Hage; Hajj era Bin Laden; l'assicurazione: i soldi; il nuovo corso: la rinascita dell'attivismo militare in Somalia. L'ospite: la polizia locale e l'FBI. Il nome che Bin Laden e i suoi uomini usavano per designare l'FBI era «l'industria del cibo e delle bevande.» Che ironia!

Mi accorsi subito che la lettera era in codice. Certamente l'FBI sapeva che esiste un linguaggio in codice. Alcune traduzioni, infatti, furono utilizzate come elementi di prova nel processo ad al-Hage, anni più tardi. Dopo l'attentato del 1993 al World Trade Center, l'FBI riesaminò alcune conversazioni telefoniche registrate intercorse tra Yousef e Ajaj, in carcere. I due avevano utilizzato le frasi delle ricette culinarie e i nomi delle verdure come codici per preparare l'attacco. Da anni l'FBI sapeva che la terminologia culinaria serviva a descrivere gli esplosivi e la produsse come prova nel processo del 1995 per i fatti del 1993. Ma non colse il collegamento tra l'esplosione al World Trade Center, al-Qaeda e gli attentati alle ambasciate americane nell'Africa orientale. Neanche quattro anni dopo avere imparato la lezione sul linguaggio in codice, l'FBI se l'era bell'e dimenticata.

Il rapporto proseguiva parlando di ingegneri (esperti nelle demolizioni), di comunicazione (esplosivi), e del «modo migliore per raggiungere le regioni sottostanti il Jubba, a sud del Kenya», riferendosi alle possibili vie di accesso a Dar es-Salaam dal Kenya o dalla Somalia. I terroristi, si scoprì dopo gli attentati, percorsero queste strade numerose volte prima di andarci portandosi dietro l'esplosivo. La lettera quindi indicava nel dettaglio le spese per procurarsi il «cibo» (l'esplosivo) per l'attentato. Perfino io, una novizia della decodificazione dei messaggi, mi accorgevo che qualcosa «bolliva in pentola.»

Non solo su questa lettera l'FBI aveva messo le mani perquisendo la casa di al-Hage.

Nel computer gli agenti avevano trovato una e-mail che accennava alla dichiarazione di guerra fatta da Bin Laden agli Stati Uniti. La e-mail parlava dell'«agenzia» (al-Qaeda) che si riorganizzava per il futuro, riferendosi alla militarizzazione della cellula africana; era questo il messaggio principale che al-Hage portò con sé dall'incontro con «il direttore», Osama Bin Laden, in Afghanistan.

L'e-mail, sei pagine fitte, continuava: «La situazione attuale non ci lascia altra scelta che chiederci: siamo pronti alla grande battaglia clandestina? Abbiamo preso tutte le misure per evitare che anche uno solo di noi cada

nella trappola? Sapendo che contavamo sulla benedizione di Allah con le nostre limitate risorse.»
"Più esplicite di così!" mi dicevo. Come era potuto accadere che ci si lasciasse sfuggire un messaggio tanto chiaro? Si stavano preparando per «la grande battaglia clandestina»: lampante.

Poi, verso la fine, l'e-mail aggiungeva: «Fratello, io ho portato a termine la prima e la seconda barakah (benedizione), ma poiché eravamo d'accordo di restare in contatto tramite dischetti, ho scritto i punti più importanti, il terzo e l'ultimo. Infine, i miei saluti a tutti gli ingegneri....»
La benedizione: le fasi specifiche dell'attentato. Raggelante.

Si ritiene oggi che l'e-mail trovata dall'FBI nel computer di al-Hage nel 1997 sia stata scritta da Haroun Fazil, l'ideatore dell'attentato all'ambasciata. Fazil è tra gli uomini in cima all'elenco dei più ricercati per il ruolo avuto in quell'attacco, con dodici imputazioni di omicidio, una per ciascun americano ucciso nella strage.

Nel 1997, dopo la perquisizione della sua casa in Kenya, al-Hage ritornò negli Stati Uniti, ad Arlington in Texas, con sua moglie e i sette figli. L'FBI, che non lo perdeva mai di vista, ne intercettava le telefonate e lo sorvegliava giorno e notte. Il 24 settembre 1997, poco dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti, fu convocato a testimoniare davanti a una giuria speciale in rapporto ai suoi legami con Bin Laden.

Nel 1998, un anno dopo la perquisizione nella casa di al-Hage in Kenya, due massicce esplosioni, una in Kenya e una in Tanzania, scossero gli Stati dell'Africa orientale uccidendo 224 persone innocenti.

Wadih al-Hage fu riconosciuto colpevole di un numero di reati superiore a quello di ogni altro terrorista coinvolto nel piano, sulla base di una serie di prove che comprendevano i dati raccolti dall'FBI durante la sorveglianza e gli elementi trovati nella sua casa in Kenya, comprese la lettera e la e-mail.

Tutto materiale che l'FBI aveva tenuto al caldo per più di un anno senza prendere iniziative.

Materiale che il tribunale ritenne sufficiente per condannare l'imputato, ma che l'FBI non aveva ritenuto sufficiente per impedire alle persone sotto sorveglianza di commettere i loro delitti. Malgrado la massiccia quantità di indizi, alcuni dei quali sembravano dire a chiare lettere «Attenti agli attacchi!», non si era fatto niente per prevenire la tragedia.

Non basta. L'FBI sapeva dalla confessione scritta di Yousef che questi, dopo l'attentato al World Trade Center, era andato in Pakistan per tenervi dei corsi di base della durata di dieci giorni e corsi avanzati della durata di venti giorni sull'uso degli esplosivi. Yousef disse che nel mese precedente al suo arrivo, venivano addestrati lì sessanta uomini; durante il suo soggiorno impartì i suoi insegnamenti ad altri settanta, e un'ulteriore sessantina era iscritta al corso successivo.

Fate un po' il conto di quanti «esperti di distruzione» uscirono da quella scuola... Dove sono finiti? Sono diventati concessionari di qualche fabbrica di automobili? Dove si trovano oggi, e che cosa stanno facendo? L'FBI non avrebbe dovuto fare questi calcoli quando ebbe la confessione di Yousef, e non avrebbe dovuto prendere qualche iniziativa?

I segni ammonitori non mancavano. Quello stesso anno, il 1998, Bin Laden emanò una fattua dichiarando guerra all'America. Poi la CIA ebbe un'informazione riguardante certi piani terroristici legati a un ente benefico facente capo a Bin Laden, l'al-Haramain Foundation. Furono arrestati nove arabi, e vennero perquisiti gli uffici dell'ente in Kenya. Il materiale lì rinvenuto non accennava ad attentati con le bombe, e la CIA non si prese la briga di interrogare i sospetti e lasciò cadere l'indagine.

Ricapitolando. Nel 1996 l'FBI dà avvio a un'ampia inchiesta su Bin Laden. Buona iniziativa. E sceglie come punto di inizio un sospetto, Wadih al-Hage. Iniziativa ancora migliore. Risulta che ha messo le mani sull'uomo giusto ed è quanto mai opportuno sorvegliarlo. Ottima iniziativa. L'FBI ne segue attentamente le mosse; gli agenti perquisiscono la sua casa e sequestrano del materiale che determinerà la sua condanna in tribunale. Un'iniziativa quasi perfetta. Poi di iniziative non ce ne sono state più.

Ci sono le informazioni, le telefonate, gli incontri con Bin Laden, le lettere, le e-mail, i frequenti viaggi, il linguaggio in codice. Ci sono tutti gli indizi, gli elementi, i segni, le prove che servono.

Manca una sola cosa perché gli agenti federali possano compiere la mossa conclusiva e prendere i terroristi.

La strage non è stata ancora commessa.

Non appena le ambasciate furono attaccate, non appena la strage fu commessa, l'FBI si mosse in fretta, arrestò al-Hage e portò davanti ai giudici lui e altri colpevoli, almeno quelli che gli agenti riuscirono a localizzare. Con le prove messe a sua disposizione la pubblica accusa riuscì

facilmente a dimostrare la parte di al-Hage nell'attentato, malgrado la difesa dichiarasse che era un cittadino fedele all'America, non a Bin Laden.

Ma non si fece niente, o per lo meno non abbastanza, se si vuole indorare la pillola, per prevenire le stragi in Kenya e in Tanzania.

Come è sua prassi, l'FBI rifiutò di agire perché i massacri non erano avvenuti. Non utilizzò adeguatamente le informazioni che avrebbero potuto fermare gli assassini prima che si avviassero a compiere la loro missione di morte.

Seguivo quotidianamente i rapporti dei processi celebrati a New York in relazione agli attentati alle ambasciate. Nel febbraio 2001 lessi che l'accusa aveva prodotto tra le tante prove anche i manuali trovati a Manchester, in Inghilterra, nella casa di Khalid al-Fawwaz, uno dei terroristi sul banco degli imputati. Su questi manuali compariva il disegno di una spada conficcata nel globo terrestre.

Le autorità governative li produssero dichiarando di «non averli mai visti prima.»
Io invece li avevo visti. Non è facile dimenticare un simbolo di quel tipo. Ripresi i miei incartamenti sull'attentato al World Trade Center del 1993, e vi vidi i manuali del Maktab che erano stati allora trovati nel garage di Ajaj.

Gli stessi manuali che nessuno aveva preso sul serio per cinque anni.
Non erano bastati l'attentato del 1993 al World Trade Center, non quello di Manila del 1995, non quelli alle ambasciate del 1998 perché le autorità governative vi trovassero un filo conduttore.

Nel corso del processo venni a sapere un'altra cosa interessante. In relazione a una telefonata satellitare saltò fuori il nome di Tariq Hamdi. Mi tornò subito in mente di averlo letto nell'indagine sulla Jihad Islamica Palestinese. Sì, ancora una volta Sami al-Arian. Hamdi era nel direttivo della Comunità Islamica di Tampa Bay, una moschea in Florida amministrata da Sami, da suo cognato Mazen al-Najjar, da Ramadan Abdallah Shallah, l'attuale segretario generale della Jihad. Hamdi era anche coinvolto con la WISE e il Comitato Islamico per la Palestina. Nel 1990 lui e Sami utilizzavano la stessa casella postale a Tampa.

Al processo un dipendente della O'Gara Satellite Networks depose che nel marzo del 1998 Ziyad Khalil, cittadino americano, aveva acquistato per 7.500 dollari un telefono satellitare INMARSAT. E nel maggio di quello stesso anno era tornato per comprare gli accessori. Questa volta, aveva

chiesto a O'Gara di spedire la merce a Tariq Hamdi a Herndon, Virginia, 933 Park Avenue.

Che cosa c'era dietro quel telefono? Risultò che nel 1998 la ABC News cercava in tutti i modi di farsi rilasciare un'intervista da Bin Laden.

La rete televisiva aveva preso contatto con Khalid al-Fawwaz, punto di riferimento di Bin Laden in Gran Bretagna, e questi l'aveva a sua volta rinviata a Tariq Hamdi a Washington. L'ABC aveva allora scritto una lettera indirizzata a Mohammed Atef, comandante militare anziano di Bin Laden, per dare seguito all'intervista. La lettera accennava ai precedenti contatti avvenuti tramite Hamdi, di cui Atef, a quanto pare, era al corrente. Organizzata l'intervista, Hamdi si recò con una troupe della ABC News in Afghanistan. Il 17 maggio 1998, all'arrivo, Hamdi inviò per fax un messaggio personale ad al-Fawwaz per avvertirlo che erano arrivati sani e salvi e tutto andava secondo i piani. Quali piani?

Ziyad Khalil aveva comprato il telefono, un acquisto speciale per lo stesso Osama Bin Laden. Comprò poi la batteria, ma non era facile farla pervenire in Afghanistan. Quale trovata migliore di far organizzare dall'ABC News, e far pagare dalla trasmittente, il viaggio di Hamid e metterlo in grado di consegnare personalmente la batteria?

Che c'è di strano, forse chiederete. Che c'è di male che Hamdi abbia consegnato la batteria a Bin Laden?

Il fatto è che quella specifica batteria alimentava il telefono satellitare che Bin Laden avrebbe utilizzato personalmente per ordinare di far saltare in aria le ambasciate in Kenya e Tanzania.

Il fatto è che un uomo che lavorava con Sami al-Arian aveva reso possibile l'attentato con la competente collaborazione dell'ABC News.

Nella mia stanza del reparto maternità, pulii il latte dalle labbra di Shirley e la misi nella sua culla. Se fosse stata sempre così buona, allevarla sarebbe stato una delizia. Io e Leo avremmo ben presto capito, però, che quei primi giorni, durante i quali si limitò a dormire e mangiare, non erano stati altro che un astuto inganno. In breve tempo si rivelò degna figlia di sua madre.

Cominciai a chiedermi come mai Leo e i ragazzi non fossero ancora arrivati. Erano le 11 di sera, e stando ai miei calcoli avrebbero dovuto essere lì. Guardai il libro di Batterjee, ma non me la sentivo di leggerlo. Era troppo sinistro, inquietante, allarmante. Se l'avessi ripreso in mano, non sarei riuscita a dormire quella notte. Avevo bisogno di riposo, e decisi di continuarne la lettura dopo un bel sonno.

Mi preoccupava che non fossero ancora arrivati. E' questo il destino di ogni madre: basta una piccolezza e tutti i campanelli di allarme si mettono a trillare. Che fossero rimasti incagliati in un ingorgo del traffico? Decisi di chiamare Max e parlargli della scoperta fatta: il libro di Batterjee sarebbe stato illuminante in molte indagini, e volevo condividere l'entusiasmo con il mio superiore.

Prendendo il cellulare, trovai un messaggio di Leo. Mi diceva che la cerimonia della consegna dei diplomi si era protratta più del previsto e che stavano arrivando. Li avrei visti da un momento all'altro. Chiamai Max; mandava tutti i suoi auguri a me e a Shirley, parlammo del più e del meno e poi gli dissi del libro.

Non capiva perché gli dessi tanta importanza.

«Non capisci, Max? E' unico nel suo genere. Riporta le parole di Bin Laden, e tutta la storia di al-Qaeda fin dal principio. Ci sono tutti... lui, Azzam, Julaidan, Khalifa! Come hanno cominciato, la loro vita! Max, è una cosa grande! Importantissima!»
Era ancora riluttante a trovarci qualcosa di significativo.

Non era l'unico a non vederci niente di eccezionale. Poco dopo il mio rientro in ufficio, a qualche giorno dal parto, chiamai la Casa Bianca e segnalai il libro. Dissi che era un fondamentale elemento di prova.
Spiegai che era stato scritto nel 1991, dai sauditi, quando ancora il nome di Bin Laden non era famigerato, e che era mirato a reclutare altri mujaheddin. Alla Casa Bianca non sembrarono interessati. Non rinunciai.
Tradussi alcuni tra i passi più importanti e li inoltrai. Nessuna reazione. Mi dissero di avere passato il testo, ma non ne avevano avuto più notizia.

Dopo l'11 settembre, quando già era stata perquisita la BIF, Benevolence International Foundation, che insieme alla WAMY, l'Assemblea Mondiale dei Giovani Musulmani, aveva pubblicato I volontari arabi in Afghanistan di Batterjee, e il suo capo arrestato e messo sotto accusa, fui chiamata dal Dipartimento della Giustizia e qui mi chiesero di dare loro la copia del mio volume. All'improvviso qualcuno si era ricordato di quel libro che conteneva le storie particolareggiate di Arnaout e dei suoi soci: uomini come Mohammed Bayazid, indiziato per avere tentato di comprare, per conto di Bin Laden, uranio da utilizzare per la costruzione di armi nucleari; o come Mohammed Jamal Khalifa, cognato di Bin Laden, coinvolto nell'attentato del 1993 al World Trade Center e nel progetto Bojmka; o come Abu Talha, che teneva i cordoni della borsa di al-Qaeda in Europa e forse contribuì a finanziare l'attentato dell'11 settembre e fu

arrestato alcuni mesi più tardi in Spagna. E come molti, molti altri, tra i quali lo stesso Arnaout. Il nucleo di al-Qaeda, i combattenti fin dai tempi dell'al-Masada. Il libro era una sorta di elenco dei principali personaggi dell'organizzazione. Eppure il governo cominciò a interessarsene solo dopo l'11 settembre, a due anni di distanza da quando lo avevo segnalato. Non sorprende che gli agenti abbiano dichiarato che su al-Qaeda ne sapevo più io di loro.

Leo e i ragazzi non erano ancora arrivati, e a quel punto ero davvero in ansia. Che cosa li tratteneva tanto a lungo? Cominciò a insinuarsi nella mia mente un pensiero che mi turbava, e più cercavo di cacciarlo via, più mi inquietava.

Mi venne in mente un fatto accaduto anni prima, in Israele. Leo, di ritorno dal lavoro, avrebbe dovuto accompagnare i ragazzi alla lezione di musica. Era in ritardo; sentivo che qualcosa non andava, e poi arrivò la telefonata dall'ospedale. C'era stato un incidente, mi comunicarono; dovevo raggiungerlo. Era vivo, ma non sapevo che pensare mentre di corsa raggiungevo l'ospedale.

Soltanto alcuni giorni più tardi, dopo l'indagine svolta dalla polizia, ci fu chiaro quello che era successo. Leo non lo ricordava, non lo ricorda neppure adesso a distanza di dieci anni. Era notte, pioveva; un camionista, appena finito di rubare scatoloni di arance da un orto, aveva tentato di raggiungere, a fari spenti, con il suo mezzo l'autostrada. Leo, che arrivava da una collinetta, era andato a sbattervi contro senza averlo visto. Il macchinone americano che gli piaceva guidare gli aveva salvato la vita, ma non se l'era cavata senza un graffio. Entrando nella sua stanza di ospedale, il cuore mi batteva forte. C'era una giovane medico accanto al suo letto. Mi sentii sollevata, grata perché di primo acchito mi sembrò incolume, poi girò la testa e un grido mi sfuggì dalle labbra. Il lato sinistro del viso era stato colpito, blu e nero, con pelle strappata e sangue; le dimensioni erano di un'anguria. L'occhio sinistro sporgente pareva quello di un orribile pesce. La faccia di Leo era quella di un mostro.

Ci vollero mesi di pazienza, di interventi chirurgici, di cure dentarie prima che Leo tornasse a essere quello di prima. Dagli esami, la tomografia assiale computerizzata e la risonanza magnetica per immagini - risultava che aveva avuto un'emorragia cerebrale. I medici non erano in grado di dire quali sarebbero state le conseguenze, ma io posso dire che dopo l'incidente cambiò.

Non smisi mai di amarlo: era mio marito e il padre dei miei figli. Il suo viso era sconvolto, ma l'animo era rimasto quello di prima.

La nube di questi tetri pensieri si dissolse al calore del loro arrivo.
Leo e i ragazzi entrarono di corsa in punta di piedi, mi abbracciarono e baciarono; scrutarono Shirley quasi fosse un regalo del cielo. Mi raccontarono che avevano fatto un figurone nello spettacolo per la cerimonia della consegna dei diplomi.

Un anno straordinario sotto molti punti di vista. I ragazzi andavano a gonfie vele: avevano suonato il piano in uno spettacolo televisivo ed erano persino apparsi con Billy Joel e altri grandi interpreti. Io e Leo ci sentivamo adolescenti, di nuovo come innamorati. Il lavoro ci dava soddisfazioni; avevamo comprato una casa, da poco era nata nostra figlia. Quella notte, tali furono la gioia e l'amore nella mia stanza d'ospedale che potrebbero bastare per riempire dieci anni della vita di dieci famiglie numerose.

Leo riportò i ragazzi a casa. Stavo per assopirmi, e nella mente mi si affollavano mille pensieri turbinosi: il parto, lo spettacolo, l'incidente di Leo, il World Trade Center, le ambasciate, l'FBI, il libro di Batterjee...

Con la testa che mi si appesantiva, ricordai Leo e la faccia mostruosa che aveva avuto per qualche mese, poi su quel viso si sovrappose l'immagine del volto di un giovane saudita, alto, dalla voce melodiosa, la lunga barba e il turbante, in procinto di affrontare gli infedeli.
Poi i miei pensieri andarono ad altri uomini con la barba e indosso i kuffiyeh, raccolti intorno all'uomo alto nell'al-Masada, e poi vennero gli imam, gli studiosi musulmani, i banchieri sauditi, gli enti di beneficenza e, poi, prima che sprofondassi nel torpore di un sonno dolce e ristoratore, all'improvviso mi fu tutto chiaro. Sapevo.

Questi uomini ricchissimi, dai modi garbati, nascosti dietro il paravento delle attività benefiche, seduti in un elegante ufficio in Virginia e in un fastoso palazzo in Arabia Saudita, incitavano alla jihad e la finanziavano...

I loro volti sono quelli di un mostro.

CAPITOLO IX

I FINANZIAMENTI.

Proseguendo l'indagine, l'unità speciale di Tampa, impegnata nell'inchiesta su Sami al-Arian e sulla PIJ, Jihad Islamica Palestinese, decise di andare a raccogliere elementi di prova in Israele. I dati mancanti avrebbero completato il mosaico: l'itinerario dei soldi dagli Stati Uniti all'organizzazione e agli attivisti nel Medio Oriente.

Per impedire che i terroristi spostassero facilmente i fondi entro i suoi confini, Israele esaminava accuratamente ogni transazione di denaro che veniva effettuata non solo nello Stato ma anche a Gaza e nei territori della riva occidentale del Giordano. Le organizzazioni terroristiche, come la PIJ, non potendo aprire e avere conti in Israele e nei Territori, tentarono allora di aggirare i divieti. Fat'hi Shikaki, il capo della PIJ, assassinato a Malta, aveva un conto in Svizzera. Ne aveva uno anche il Comitato Islamico per la Palestina di Sami. L'unità speciale di Tampa diretta in Israele sperava di scoprire come questi conti trasferivano i soldi e se erano tra loro collegati.

Esistevano vari metodi, uno dei quali particolarmente ingegnoso. Fu lanciato sul finire degli anni Novanta da Hamas, che fondò una banca chiamata al-Aqsa, che a sua volta aprì uffici periferici in tutto il Medio Oriente. AlAqsa concluse un contratto di affiliazione con la Citibank, americana, che a Tel Aviv aveva una filiale, e qui, nell'ufficio della Citibank di Tel Aviv, nel cuore di Israele, era possibile ritirare i soldi depositati in una qualsiasi agenzia di al-Aqsa. Un metodo semplice e geniale per aggirare i controlli. E naturalmente c'era il vecchio sistema collaudato dei corrieri.
Rischioso, ma per lo più efficiente.

L'unità speciale sapeva che Sami raccoglieva fondi per la Jihad Islamica Palestinese. Nel 1995, pochi giorni dopo un duplice attentato suicida che uccise diciotto persone, riferendosi «ai due mujaheddin martiri in nome di Allah», Sami aveva scritto una lettera che sollecitava il versamento di donazioni in denaro per poter «ripetere simili operazioni.» Volendo accertare qual era l'itinerario dei soldi dagli Stati Uniti fino agli attivisti della Jihad nel Medio Oriente, gli uomini dell'unità speciale si recarono in Israele per conferire con gli esperti dei servizi segreti e delle comunità accademiche.

Proprio in vista di questo viaggio John Canfield mi aveva chiamata in ospedale. Ero al corrente del progetto prima ancora che rimanessi incinta di Shirley. Era stato rinviato più volte. Dapprima fu il Dipartimento della Giustizia a non autorizzarlo; diede il nulla osta quasi due anni dopo che se ne era avuta l'idea, fissandolo per agosto, ma questa volta, su mio consiglio, fu di nuovo posposto alla fine di settembre.

Pochi giorni dopo la nascita di Shirley, ero di nuovo in ufficio. Mi misi subito al lavoro per preparare l'itinerario di John. Non avrei mai immaginato che quel viaggio, che speravo sarebbe servito a chiudere l'indagine su Sami, avrebbe invece provocato una crisi nei miei rapporti con John, avrebbe portato al suo allontanamento dall'incarico, quasi al suo licenziamento e al suo trasferimento in un altro paese. Nemmeno nei miei peggiori incubi avevo previsto che quella missione, destinata secondo i progetti a completare la raccolta delle prove da usare contro Sami in tribunale, avrebbe invece danneggiato gravemente l'indagine.

John mi avvertì che l'FBI aveva fissato una serie di incontri con gli uomini dell'unità speciale e mi aveva chiesto se potevo contribuire a fissarne degli altri con le persone che a mio avviso conoscevano il settore. Mi attaccai subito al telefono chiamando alcuni funzionari del Dipartimento della Giustizia di Israele e dei servizi segreti, vari esperti di terrorismo, giornalisti, alti ufficiali del corpo di polizia, accademici. Per la differenza di fuso orario le telefonate avvenivano molto presto al mattino o tardi di notte. Mi alzavo due o tre volte di notte per allattare Shirley e nel frattempo telefonavo in Israele.

Dedicavo ore e ore a illustrare a John le persone e i gruppi con i quali stavo organizzando gli incontri per l'unità speciale. Lo misi al corrente di ciò che ciascuno dei suoi interlocutori sapeva e le informazioni che lui avrebbe dovuto cercare di procurarsi. Uno di questi uomini, per esempio, era un giornalista che aveva lasciato i servizi segreti e aveva scritto un libro nel quale chiariva nei particolari il ruolo della cellula di Tampa nella Jihad Islamica Palestinese. Tradussi i capitoli che potevano essere di interesse per John e gli spiegai quali altre informazioni l'autore avrebbe potuto dargli. Gli fornii un elenco con le domande da rivolgere a ciascuna delle persone che avrebbe incontrato.

Quattro giorni dopo avere cominciato a preparare la missione, già il calendario degli incontri era fittissimo, distribuiti nell'arco della giornata, dalla mattina presto fino alla sera tardi. Se fossimo ricorsi ai canali burocratici, non saremmo mai arrivati in tempo. Se John avesse chiesto al Dipartimento della Giustizia di inoltrare una richiesta formale per ciascun incontro, richieste che sarebbero approdate al corrispondente

Dipartimento israeliano, e avesse poi dovuto aspettare l'autorizzazione e il coordinamento ufficiale delle riunioni, non ci sarebbe stato nessun incontro. Per ogni richiesta formale ci sarebbero voluti mesi prima di ottenere l'autorizzazione. Fui io allora a prendere i primi contatti con gli esperti in Israele, e una volta che questi ebbero accettato di incontrare l'unità speciale, John fissò le date delle singole riunioni. E a quel punto inoltrò le domande formali attraverso i canali ufficiali in modo che l'autorizzazione potesse essere comunicata immediatamente a Israele, che aveva già dato l'approvazione. John consegnò al Dipartimento della Giustizia l'itinerario definitivo, bell'e pronto su un piatto d'argento.

Dal Dipartimento della Giustizia di Israele arrivò la lettera formale a conferma che era attesa «la delegazione condotta da John Canfield.» A me sembrava ovvio che fosse lui il capo della delegazione. Tra i tanti funzionari del governo degli Stati Uniti soltanto John e un altro agente conoscevano a menadito Sami e la Jihad Islamica Palestinese. Questo secondo esperto era Barry Carmody, l'agente dell'FBI che era venuto la prima volta nel nostro ufficio con John, e con John lavorava da anni.

Apparteneva all'unità speciale di Tampa, ma, avendo raggiunto l'età del pensionamento verso la metà degli anni Novanta, l'epoca delle prime perquisizioni alle sedi delle organizzazioni di Sami, era stato sollevato dall'incarico e anche dal libro paga proprio quando l'indagine era nella sua fase più acuta. Al caso furono assegnati diversi nuovi agenti dell'FBI che naturalmente non sapevano niente né di Sami né della PIJ. Per quanto mi riguardava, John era il responsabile della delegazione. L'FBI la pensava in altro modo.

Un paio di mesi prima della partenza, l'FBI decise di assegnare all'indagine un maggiore numero di uomini. Si percepiva nell'aria che la conclusione delle ricerche era a portata di mano e che si era pronti a portarle in una corte di giustizia: John e Barry avevano già redatto una bozza degli atti di imputazione. Era il momento di prendere in mano le redini della situazione, ritenne l'FBI, e aumentò il numero degli agenti che sarebbero andati in Israele, affidando la direzione dell'unità speciale a un uomo che della Jihad Islamica Palestinese non sapeva niente. Stando al protocollo, l'ufficio dell'FBI a Tel Aviv, con sede presso l'ambasciata americana, aveva la responsabilità di coordinare le riunioni con le autorità israeliane. Così avvenne, ma non appena gli agenti seppero che dell'operazione si parlava come della «delegazione di John Canfield» esplosero. Altrettanto inviperiti erano i colleghi negli Stati Uniti.

Fu allora che si resero conto che nella progettazione della missione ero coinvolta io, una semplice civile. Il mio nome ricorreva in tutti gli incontri dell'unità speciale con le autorità israeliane. L'FBI perse la testa, e gli

agenti di Tel Aviv si rifiutarono di fornire all'unità speciale, che per loro era John Canfield, ogni informazione di una qualche importanza.

Non fu certamente utile che alcuni incontri si rivelassero fallimentari.

Durante una visita di John in Giordania, prevista nel programma, nel corso della quale avrebbe conferito con alcuni esperti, gli agenti dell'FBI rimasti in Israele sollecitarono un nuovo incontro con alcuni esperti che avevo indicato. In queste riunioni, svoltesi durante l'assenza di John, gli uomini FBI diedero prova di essere all'oscuro di tutto.

Alcuni israeliani mi telefonarono, offesi. Uno di questi, Gad, che aveva dato molte informazioni a John e poi aveva conferito per ore con gli agenti dell'FBI, mi chiamò.

«Che cosa diavolo succede? Perché mi hai mandato persone che non sanno niente?»

Pur intuendo la causa delle sue rimostranze, gli chiesi: «Che intendi?»

«Questo branco di novellini che sono venuti da me dopo l'incontro con John» disse. «Ho passato ore a spiegare loro le cose. Mi sembrava di essere un maestro d'asilo.» Non l'avevo mai sentito così arrabbiato. «Mi hanno chiesto chi era Bashir Nafi. Nafi! Possibile che qualcuno incaricato di svolgere indagini sulla PIJ non sappia chi è Nafi? Non avevano le nozioni di base. Che cosa succede con John? Come mai i suoi colleghi ignorano tutto?»

Non sapevo che cosa rispondere. A quel punto, in realtà, non mi rendevo conto della gravità della situazione.

Alcuni giorni dopo il rientro della delegazione da Israele, Jerry, l'uomo dell'FBI assegnato all'indagine, convocò John nel suo ufficio e senza preamboli gli disse: «Del caso si occupa ufficialmente l'FBI. Non esiste più un'unità speciale. L'indagine è sotto la mia responsabilità.

D'ora innanzi lei è assegnato a me e a me riferirà direttamente. Dovrà eseguire gli ordini che le impartirò. Non svolga più indagini personali su Sami. Visto che appartiene al Servizio Dogane, si limiti a trattare il lato finanziario della PIJ, nient'altro. E a tale proposito riferisca a me, a me soltanto.» John si limitò a guardarlo. Perché avrebbe dovuto - lui che era l'unico funzionario governativo a conoscere vita, morte e miracoli di Sami, riferire a quel novellino? «Vaffan...» fu la sua risposta immediata e diretta.

Raccolse la pila di documenti che Jerry gli aveva consegnato, gliela buttò in faccia e se ne andò.

Poco dopo, il superiore di John al Servizio Dogane lo convocò. Conosceva bene il suo sottoposto; sapeva che era un esperto su Sami e assai bravo nel suo lavoro.

«Non posso fare molto per te, John» gli disse. «Hanno avocato l'indagine. Non possiamo contrastare la loro decisione... si tratta di antiterrorismo... è di loro competenza. Vogliono che tu rediga una relazione su quello che hai accertato nel corso dell'indagine e gliela consegni. Non ci sono alternative.»

L'FBI assegnò all'indagine una ventina di nuovi agenti, nessuno dei quali conosceva la situazione. Nel momento in cui gli atti di imputazione redatti da John e Barry erano pronti a fare il loro corso, l'orologio della storia fu portato indietro, e sette anni di dura fatica finirono nella spazzatura.

Gli israeliani erano furenti. Attribuirono le difficoltà nelle indagini al cambiamento degli agenti. Dissero che le informazioni da loro fornite erano più che sufficienti per avvalorare l'accusa e portare a una sentenza di condanna, se gestite con oculatezza, naturalmente. Mentre John Canfield era andato in Israele per approfondire quanto sapeva sui traffici di Sami e per consolidare l'inchiesta, gli uomini dell'FBI erano andati in Israele per imparare l'abc, e avocare a sé l'indagine.

Formalmente parlando, l'indagine su Sami è «in corso»; in realtà è regredita, tornando al punto di partenza, e tutto per il desiderio patetico dell'FBI di acquistare fama e prestigio.

La missione in Israele dimostra che la strada per l'inferno (per John e per me) è pavimentata di buone intenzioni. Ma la storia non finisce qui.

Nel mese che seguì lo scontro con Jerry, John e io continuammo a lavorare e scambiarci opinioni come al solito.

John disse che non avrebbe dato peso alla decisione presa contro di lui.

Intendeva proseguire nella sua indagine, ampliarla, incastrare Sami al-Arian.

Un giorno gli lasciai un messaggio, ma lui non mi richiamò. Era insolito, perché normalmente rispondeva subito. Non ci diedi molto peso.

Pensai che fosse occupato con qualche attività investigativa, che tenesse qualche corso o ciclo di addestramento, un impegno di questo genere insomma. Una settimana dopo, altro messaggio, e ancora una volta nessuna risposta. Neanche allora ebbi il sospetto che qualcosa non andasse per il suo verso. Telefonai nel suo ufficio e lasciai detto che avevo

chiamato. Poi inviai un'e-mail. Passarono due mesi, e nessuna risposta. Era pieno di lavoro, conclusi.

Un giorno, Gad, l'esperto israeliano che aveva lamentato la scarsa preparazione degli agenti dell'FBI, mi chiamò per avere un parere.
Durante la conversazione mi chiese che ne pensavo del «povero John.»
«Che vuoi dire? Che cosa è successo?» Come mai non mi ero accorta che qualcosa non andava? Come avevo potuto starmene tranquilla per due mesi e prendere tanto alla leggera il silenzio di John?

«Pensavo lo sapessi. Non hai sentito?»
«No. Di che si tratta?» Ero davvero spaventata.

«E' stato escluso in malo modo dalle indagini. L'hanno tagliato fuori.»
Non era possibile. Chiamai John immediatamente, più volte quella stessa giornata e in quelle che seguirono.

Niente.

Sapevo per certo a questo punto che mi evitava. Pensai che fosse scoraggiato, perfino avvilito, avevamo lavorato tanto a quell'indagine, e proprio mentre stava per raccogliere i frutti, veniva buttato fuori a calci.

Cercai ripetutamente di rintracciarlo. Volevo parlargli, tentare di indorargli la pillola un po'.

Dopo diverse settimane senza alcun contatto decisi di chiamarlo a casa.

Rispose la moglie.

«Come sta?» chiesi. «Sta bene?»
«Potrebbe stare meglio; ciondola per casa» mi rispose gentilmente.

«E' depresso?»
«Di certo non è contento della nuova situazione.»
«Gli dica di non prendersela. Le cose succedono sempre per uno scopo, anche se noi non lo sappiamo al momento. Andrà tutto per il meglio.»
«Lo spero proprio.»
«E' a casa? Ero in ansia per lui; ho tentato di chiamarlo diverse volte.
Me lo può passare?»
«Be'... in questo momento non è possibile.»
«Quando potrò parlargli?»
«Mi spiace, non ora. Cerchi di capire, la prego; la chiamerà non appena gli sarà possibile.»

Insomma, mi avrebbe chiamata non appena fosse migliorato il suo umore.

Per essere una abituata a leggere tra le righe non avevo mostrato il minimo tatto. Un venerdì, non molto dopo avere parlato con la moglie di John, mi chiamò Eli, un investigatore israeliano che lavorava con lui all'indagine su Sami al-Arian. Mi disse che insieme con alcuni colleghi progettava di venire negli Stati Uniti di lì a qualche giorno e mi chiese se fossi interessata a un incontro e a uno scambio di informazioni.

«Mi pare una buona idea» dissi. «Peccato che John non sia nello stato d'animo di partecipare.»
«Stato d'animo? Ma se sta benissimo.»
Ero perplessa. «Come lo sa?»
«Gli ho parlato due giorni fa. Di buon umore come sempre.»
«Sono secoli che tento di mettermi in contatto con lui. Non mi ha mai richiamata!» sbottai.

«Credevo che lo sapesse» disse Eli. «Non gli è permesso di parlare con lei.»
«Permesso?» Continuavo a non capire. «Glielo ha detto sua moglie?»
«Non sua moglie!» Eli avrà di sicuro pensato che ero fuori di testa.
«Quei cretini dell'FBI! Gli hanno proibito di parlare con lei. Non solo di Sami, ma in generale di tutto. John è indagato per quello che è successo tra voi.»
«Cosa?»
«Stanno cercando di sapere se lui le ha passato del materiale riservato, informazioni segrete.»
«Cosa mi sta dicendo?»
«Da quanto ne so, un paese, non Israele, ha contattato l'FBI, e subito dopo l'FBI ha avviato delle ricerche per sapere da dove lei aveva ottenuto certe informazioni. Credono che sia stato John a passargliele.
Così gli hanno proibito di parlarle.»
Solo in quel momento, dopo due mesi, venivo informata. Avevo rifiutato di vedere quello che era ovvio. Ma adesso era chiaro come il profilo di Manhattan contro il cielo luminoso in una serena giornata d'inverno.

Verso la metà del 2000, qualche mese dopo l'esposizione che avevo fatto del caso Khalil al-Deek alla Casa Bianca, ragguagliai tramite fax i miei contatti in Giordania sullo stato delle indagini e su quanto avevo scoperto. Chiesi se erano interessati.

Lo erano, lo erano veramente. Erano contenti di esaminare tutto quello che potevo dare loro. Tramite e-mail li ragguagliai sulla Charity Without

Borders, su Hisham Diab, su Ashour, e spiegai perché avevo ragione di credere che ingenti somme di denaro fossero state trasferite in Giordania, e come e perché questi trasferimenti erano probabilmente da collegarsi ad attività terroristiche. I giordani, che tenevano in carcere al-Deek, furono entusiasti di ricevere queste informazioni.

Dissi loro che le mie indagini erano arrivate fino a quel punto, ma che i servizi governativi forse ne sapevano di più. Suggerii loro di prendere contatto con le autorità degli Stati Uniti.

Così fecero.

Presero contatto con l'FBI.

Non appena giunse la richiesta ufficiale dei giordani, qualcuno nell'FBI perse la calma. Sul fax giordano compariva il mio nome. L'FBI non capiva come io potessi avere su al-Deek, Diab e Ashour informazioni che i suoi uomini non avevano. Dedussero che i dati fossero trapelati fino a me tramite qualche indiscrezione all'interno del governo. L'FBI non voleva ammettere che io, un civile, un nessuno, potesse fornire informazioni preziose ai giordani. Non capivano il punto principale: che ero venuta in possesso di quelle informazioni consultando i registri pubblici e che ero stata io a informare il governo, John Canfield, in questo caso, e non il governo a informare me. Per l'FBI era inconcepibile che avessi potuto raccogliere tanti elementi senza avere accesso alle loro fonti informative.

E peggio ancora: il mio nome era noto agli alti funzionari dell'FBI.

Alcuni agenti assegnati all'unità speciale di Tampa venivano dalle alte sfere di Washington. Avevano sentito il mio nome innumerevoli volte durante la missione in Israele. Eli aveva detto loro che su Sami ne sapevo più io di chiunque altro e, dopo averli ragguagliati, li aveva sollecitati a collaborare con me nell'indagine. L'FBI sapeva inoltre che io e John avevamo lavorato a preparare la missione. Quando i giordani si misero in contatto con loro, i vertici dell'FBI ne avevano fin sopra i capelli di me. Una volta che, in Israele, gli agenti acquisirono sufficienti informazioni e l'FBI capì di avere solide prove contro Sami, decise di avocare a sé l'indagine. Era l'occasione propizia per sbarazzarsi di due ostacoli d'un colpo solo: John Canfield e me.

Non appena Eli mi parlò dell'indagine, fui presa dal panico. L'FBI svolgeva ricerche su di me? Conoscevo la tecnica. Intercettazioni telefoniche, sorveglianza, interrogatori... non si occupano di attingere dalle banche dati, non leggono i vecchi giornali. Mi pedinavano?

Ascoltavano le mie telefonate? Potevo usare il telefono senza essere ascoltata? Forse le intercettazioni riguardavano anche il mio apparecchio

in ufficio? Bastardi! Con tutti i terroristi e i delinquenti che se ne vanno in giro liberamente, l'FBI indagava su di me! Non ho mai chiesto niente in cambio delle informazioni che fornivo. Né soldi né informazioni, niente di niente. Ho sempre messo a disposizione la mia competenza e le mie conoscenze solo perché volevo fermare il terrorismo.

Ero furibonda perché io ero nel mirino dell'FBI, mentre Ashour e Diab, i bravi ragazzi dell'indagine del millennio che avevo condotto, erano liberi come l'aria.

Non solo l'FBI era incapace di trovare i dati incriminanti che avevo trovato io sulla Charity Without Borders, non solo non sapeva un millesimo delle cose che sapevo io su alcuni temi fondamentali come il Centro Islamico di Tucson, non solo ad Arnheim l'FBI era passata di porta in porta chiedendo ai residenti se conoscessero Bin Laden, perfino dopo che io avevo fornito alla Casa Bianca una serie di informazioni che avrebbero permesso di approfondire l'indagine: insomma gli unici terroristi eravamo io e John Canfield!

Dopo che dai servizi segreti giordani venne la richiesta di informazioni e collaborazione, l'FBI avrebbe dovuto farmi tanto di cappello, ammettere l'utilità del mio aiuto, chiamarmi e sollecitare un incontro proprio come avevano fatto, e tuttora fanno, la Casa Bianca e decine di altri enti governativi. Avrebbe dovuto cogliere al volo l'occasione di lavorare con i giordani, che hanno gettato altra luce sull'indagine.

Ha, invece, distrutto immediatamente ogni possibilità di collaborare con un paese amico. Ha anche compromesso i miei legami con la Giordania.

Inviai alcune e-mail ai giordani, ma non ebbi mai risposta.

Probabilmente avevano ricevuto dall'FBI le stesse istruzioni che erano state impartite a John.

Poi, un giorno, all'improvviso John chiamò.

Ero sbalordita.

«John!» quasi strillai al telefono. «E' finito? Puoi riprendere a parlarmi? Hanno finito l'indagine?» Che sollievo!»

«Accidenti, no! Non è finito niente. Non sono ancora autorizzato a conferire con te. Secondo me, non me lo diranno mai che è finita e che posso tornare a rivolgerti la parola. Ti avvertono solo quando cominciano a indagare, ma non quando smettono. Così a tutti quelli che in questo momento sono in ascolto, lo so che stanno intercettando questa telefonata, a loro io dico: vaffan'... Sono stufo marcio di questa situazione. Noi non dovremmo parlarci mai più. E allora che vadano all'inferno!»

Ero sorpresa, ma le sue erano parole sensate. «Non ti preoccupi?» chiesi.

«Che altro possono farmi? Cacciarmi a calci? Troppo tardi, mi hanno già escluso dalla più grossa indagine che abbia mai avuto tra le mani. Che cosa posso aspettarmi? Che mi mettano in prigione?»

«John, tutto succede sempre per il meglio» gli dissi. «Un giorno ti accorgerai di avere tratto beneficio da questa sporca faccenda. Quanto all'FBI, esiste un detto in arabo: Kul kalb yijji yoomo, che vuol dire: "chi la fa l'aspetti".»

Parlammo per quasi due ore. Avevamo tante cose in arretrato da raccontarci.

«E l'intercettazione?» chiesi.

«La parte più patetica dell'inchiesta. Ci stanno ascoltando, ma che cosa possono fare? Pensi che un giudice autorizzerebbe mai l'intercettazione?

Ascoltano, è così, vero?, ma sono informazioni riservate. E lo sai già quello che faranno di questo materiale.»

Lo sapevo benissimo: assolutamente niente.

«Allora possiamo dire a questi stronzi tutto quello che ci pare: possono solo strozzarsi con questo materiale.»

Non molto tempo dopo l'FBI accusò John di avere fornito informazioni a civili. Una di queste accuse arrivò a seguito di un articolo di Gad a proposito dell'appoggio dato dall'Iran alle organizzazioni terroristiche. Accennava a un documento trovato durante la perquisizione della sede della WISE, redatto in Egitto nel 1981, che illustrava il progetto di costituire delle unità di servizi segreti in vari paesi sotto la facciata di organizzazioni culturali. Più o meno come la WISE.

Queste unità avrebbero raccolto informazioni riservate per conto dell'Iran. L'FBI accusò John di avere inoltrato il documento a Gad. John mi telefonò rattristato, dicendo che a suo carico avevano aggiunto anche quell'imputazione.

«Come fanno a dire che sei stato tu?» chiesi.

«Perché sanno che io e Gad abbiamo lavorato insieme al caso Sami. Ecco perché.»

«Ma quel documento è di dominio pubblico. Chiunque può procurarselo.»

Quando Mazen al-Najjar, cognato di Sami, fu scarcerato nel 2000 (solo per essere arrestato di nuovo e infine espulso dagli Stati Uniti), il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione rilasciò molte informazioni su Sami. Le informazioni che, secondo l'accusa dell'FBI, John avrebbe fatto trapelare

illegalmente erano tra quelle rese pubbliche due anni prima dal Servizio Naturalizzazione e Immigrazione.

L'FBI non aveva idea di quello che si poteva trovare nelle fonti ufficiali. A tutt'oggi non è riuscita a provare alcuna indiscrezione da parte di John. Lui è pulito, ma estromesso.

Il potere dell'esecutivo. Per sbarazzarsi di qualcuno non occorre dimostrare niente. Una semplice supposizione, anche infondata, il barlume di un sospetto di avere deviato dal protocollo: e la censura nel fascicolo personale rimane. Per sempre.

Nei tribunali degli Stati Uniti vale il principio della presunzione di innocenza fino a prova contraria. I terroristi e i loro fiancheggiatori in America conoscono bene i loro diritti, e a dritta e a manca, strillano «libertà di parola», «diritti umani.» John Canfield è stato accusato e processato, avendo come unica colpa quella di essere un bravo investigatore.

I miei rapporti personali con lui sono tornati quelli di sempre. Siamo ancora in stretto contatto.

E John, come gli avevo predetto, ebbe una promozione nelle Dogane all'inizio di febbraio del 2002, mesi dopo che era stato messo sotto inchiesta. Una grossa promozione. Il nuovo livello gerarchico lo candidava a un incarico all'estero che gli stava a cuore. Inoltrò domanda e, avendo tutti i requisiti, fu scelto tra i concorrenti.

Mi telefonò per comunicarmi la notizia. Non l'avevo mai sentito così contento dai tempi della missione in Israele.

Gli augurai buona fortuna; se la meritava davvero.

«Non è l'unica ragione per cui ti telefono» mi disse. «Alcuni amici stanno organizzando una festa in vista della mia partenza. Ti invito insieme ai colleghi del tuo ufficio.»
«Non hai paura che l'FBI possa mettere nel tuo fascicolo personale che ho partecipato alla tua festa?» chiesi.

«Sicuro che lo faranno.» Ormai poteva fare a meno di preoccuparsi.

Gli chiesi quindi se avesse saputo le novità su Sami.

Avveniva poco dopo l'11 settembre. Il nome di Sami era nei titoli delle prime pagine dei quotidiani. Il 26 settembre 2001 aveva concesso un'intervista nell'ambito del programma The O'Reilly Factor alla Fox News, pensando forse che gli avrebbero chiesto la sua opinione sui diritti dei musulmani e la discriminazione dopo l'11 settembre. Bill O'Reilly, che conduceva la trasmissione, lo torchiò ben bene sui suoi legami con il terrorismo e in particolare sui suoi rapporti con Ramadan Abdallah Shallah, Tariq Hamdi e Mazen al-Najjar. Sami negò ogni coinvolgimento. O'Reilly poi disse:

«D'accordo. Allora davanti a me c'è un uomo, lei, che invoca la morte di Israele. Ha portato qui un signore (Shallah) che viene pagato dai bravi cittadini della Florida, che torna a casa sua e diventa uno dei capi o generali della Jihad Islamica Palestinese, ma lei di tutto questo non sa niente. Un altro signore (Tariq Hamdi) organizza un'intervista con Osama Bin Laden per la ABC, e lei non ne sa niente. Lo sa, dottore? Mi pare che qualcosa non vada per il verso giusto laggiù all'università della Florida. La mia impressione è... è fondata?»

Ecco la risposta di Sami: «La sua è un'impressione del tutto sbagliata.

Sa bene che si può scegliere questo o quell'elemento e interpretarlo in modi diversi. Noi abbiamo partecipato a un'attività di tipo intellettuale. Abbiamo decine di persone, tutte intellettuali. Forse ci sarà tra loro la mela marcia, una, al massimo due, ma se si conclude che marce lo sono tutte... L'FBI indaga su di noi da anni....»

O'Reilly: «Vero.»

Sami: «E non c'è stato niente di men che corretto.»

O'Reilly: «Su questo non posso pronunciarmi. Suo... suo cognato sta per essere estradato. Insomma, viene espulso dagli Stati Uniti, no?»

«Non ha niente a che fare con questo.»

Dopo questo scambio di battute, O'Reilly così riassunse:

«Allora, lo sa, con tutto il debito rispetto... la ringrazio per avere partecipato al programma, ma se io fossi la CIA la seguirei dappertutto.

Ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Lei non mi conosce. Non mi conosce. Non mi...»

L'intervista di Sami alla televisione suscitò gran clamore.

L'università, che lo mise in congedo a stipendio intero, divenne il bersaglio dei gruppi dei difensori dei diritti umani, secondo i quali le opinioni espresse da Sami rientravano nel diritto alla libertà di parola. L'FBI, dissero, non poteva dimostrare che fosse un terrorista; quindi era un brav'uomo. Poiché era docente di ruolo, l'università doveva decidere: tenerlo nei propri ranghi o disfarsi di lui.

Alcuni mesi più tardi, l'università della Florida citò in giudizio Sami; era un passo obbligato per poterlo licenziare con l'accusa di legami con il

terrorismo. Le autorità accademiche presero contatto con l'FBI per avere aiuto; l'FBI non lo diede.

Alcuni giorni dopo la notifica a Sami della citazione in giudizio, una funzionaria della procura del Dipartimento del Tesoro venne nel mio ufficio per conferire su alcuni altri temi. Mi disse che avremmo dovuto festeggiare quell'occasione.

«Festeggiare?» ero attonita. «Festeggiare che cosa? Che voi, che il governo, che l'FBI non avete alzato un dito su di lui per dieci anni?
Che l'FBI non ha dato alcun aiuto all'università che lo chiedeva? Che il pubblico deve difendersi da solo perché il governo se ne guarda bene dal farlo? Non è questa una buona ragione per festeggiare. La causa contro Sami è una vergogna!»
A lei bastava che Sami fosse nei guai; non si aspettava altro.

Non avevo finito. «Se l'FBI riuscirà ad avvalorare l'accusa contro Sami, dovrà avere almeno il pudore di rendere note le montagne di informazioni che ha sull'imputato per dare la possibilità ad altri, per esempio, l'università, di utilizzarle.»
Era imbarazzata; sapeva che avevo ragione.

Ma l'elemento più sconcertante su Sami al-Arian e l'inchiesta condotta su di lui dall'FBI lo venni a sapere parecchi mesi dopo.

La festa di addio a John Canfield si svolse in un bar ristorante anonimo in un centro commerciale. Conoscevo alcune delle persone che vi erano state invitate, ma molte non le avevo mai viste. Avevo già incontrato Barry Carmody e Kirk, i due agenti che erano venuti con John nei nostri uffici la prima volta. Conoscevo anche alcuni traduttori dell'unità speciale, che avevano lavorato all'indagine su Sami. John mi presentò a qualcuno tra i presenti e si allontanò per accogliere gli altri ospiti.

A un certo momento Barry fece un discorso. Ricordò i tempi in cui lui e John avevano cominciato a lavorare all'unità speciale di Tampa; disse che erano stati bellissimi e che li avrebbe rimpianti.

Aggiunse quindi qualcosa che già avevo sentito dire in numerose occasioni da lui, da John e da altri, ma che non avevo mai capito veramente.

Non fino a qualche mese dopo.

Disse che in tutti gli anni trascorsi all'FBI non si era mai abituato a quei metodi di lavoro. «Nell'affare Sami arrivavamo sempre secondi.»

Si riferiva alla volta in cui erano andati in una banca per bloccare i conti di Sami e Shallah, convinti di avere in mano solidi elementi.

«Facile» aveva detto loro il direttore della banca. «E' tutto pronto visto che già me l'avete chiesto qualche mese fa.»

Barry spiegò che era stata per loro una sgradevole sorpresa. La stessa scena si era svolta quando si erano presentati alla società dei telefoni, e quasi in ogni altro luogo durante l'indagine. Qualsiasi cosa facessero, qualsiasi cosa scoprissero, saltava fuori che altri agenti governativi erano già stati lì.

Verso la metà del 2002 mi venne chiesto di collaborare con un'unità speciale in California a un'indagine che andava avanti da anni nei confronti di un certo soggetto. Avevano difficoltà a raccogliere informazioni su di lui, coinvolto con Hamas e altre organizzazioni terroristiche. Mi recai in California. Dopo due giorni di intensi resoconti, gli agenti mi rivelarono a cena qualcosa che finalmente collegava tutti gli elementi e mi chiariva il modo di operare dell'FBI, Dava nuovo significato alle parole di Barry alla festa di John.

«Magari potessimo rivelarle quello che abbiamo contro questo personaggio» mi disse uno di loro. «Abbiamo prove sufficienti per mandarlo al fresco per vent'anni. E' un gran peccato che non ci sia possibile mostrarle il materiale.»

«Perché non lo usate?» chiesi. «Perché vi serve il mio aiuto? Perché invece di portarlo in tribunale avete disperato bisogno del mio contributo?» Intuitivamente conoscevo la risposta.

«Perché sono informazioni riservate, di intelligence. Inutilizzabili.»

«Non vi mette a disagio il fatto di disporre di informazioni preziose e dover chiedere a me di venire qui in aereo, a spese del contribuente, perché vi aiuti a ottenere quello che avete già. Non potreste utilizzarlo direttamente?»

«Non siamo noi, vede. E' l'FBI. Esiste al suo interno una certa unità chiamata FISA, ma tutti la chiamano il "Lato Oscuro".» FISA sta per Foreign Intelligence Surveillance Act. Il «Lato Oscuro», appresi successivamente, era un'espressione inventata da Barry Carmody.

«Riescono a ottenere informazioni preziose, ma lì restano. I documenti sono sotto chiave, in cassaforte, da qualche parte. Non si possono usare.»

«Perché si prendono la briga di procurarseli?» Erano cose che mi facevano impazzire. «Intercettano, pedinano, raccolgono, raccolgono, raccolgono... e finisce qui?»

In questo modo agiva il «Lato Oscuro.» Indagavano, ottenevano informazioni e... poi niente. Inutilizzate. La FISA raccoglieva e non faceva niente. E non metteva nessuno a parte delle scoperte... neppure l'FBI stessa.

Così dunque operava l'FBI. Poteva accadere che due agenti stessero in due uffici adiacenti, o addirittura nello stesso locale da una parte all'altra di una parete divisoria, che avessero lavorato a una stessa indagine. Uno dei due, quello che faceva parte dell'unità «Lato Oscuro», aveva a disposizione tutto il materiale, sapeva di essere impegnato a combattere lo stesso nemico contro cui si batteva il collega, di lavorare allo stesso caso. Eppure non gli avrebbe mai detto niente, non lo avrebbe mai messo al corrente delle informazioni a sua disposizione.
Uno spreco terribile.

In quello stesso periodo appresi dell'altro, ancora più inquietante. La peggiore rivelazione che avessi avuto in merito all'indagine su Sami al-Arian. Sembra che l'inchiesta su di lui e i suoi amici della Jihad Islamica Palestinese non fosse iniziata nel 1995, dopo che Shallah era diventato segretario generale dell'organizzazione.

La FISA se ne occupava da anni prima che fosse avviata l'inchiesta ufficiale su Sami, anni prima che fosse costituita l'unità speciale di Tampa, anni prima che Shallah andasse in Siria. Il «Lato Oscuro» aveva messo gli occhi su Sami fin dall'inizio degli anni Novanta, quando Shallah si era trasferito a Tampa. Erano stati i servizi segreti della Gran Bretagna e di Israele a mettere sull'avviso la FISA riguardo a quei due. Da più di dieci anni, controllava i loro telefoni e li sorvegliava.
Ecco quello che intendeva Barry dicendo che c'era sempre qualcuno che arrivava prima, qualcuno del «Lato Oscuro.»
Il «Lato Oscuro» aveva intercettato e registrato le comunicazioni intercorse tra Sami, Shallah e i loro contatti in Siria, Fat'hi Shikaki e gli altri. Erano uomini che discutevano di attentati terroristici con la stessa disinvoltura che metteremmo noi a scegliere un contorno da mangiare con l'hamburger. Capitò che una volta perfino la FISA rimanesse scossa. Fu quando gli uomini in Florida discussero con il quartier generale della PIJ, Jihad Islamica Palestinese, a Damasco di un certo attentato. Hamas rivendicava la paternità dell'operazione, e quelli della PIJ erano furenti. «E' stata una nostra iniziativa» protestavano.
«Come osano prendersi tutto il merito?»
Shallah era sempre al telefono con i suoi interlocutori siriani; la sua bolletta del telefono ammontava a 700-800 dollari al mese solo per le chiamate con la Siria. Spesso il suo conto mensile superava i 2.000 dollari. Che era quanto la WISE gli pagava di stipendio.

Che cosa ne ha fatto l'FBI?

Assolutamente niente.

Aveva registrato tutte le conversazioni, e non aveva alzato un dito.

Aveva colto Shallah in flagrante, e con lui Sami, anni prima che diventasse il portavoce della PIJ. Ma si trattava di informazioni intercettate, l'FBI non poteva utilizzarle, e non poteva fare niente per cambiare la situazione. Sono informazioni che forse si trovano ancora nel cassetto di qualche ufficio della FISA.

Ma voglio dirvi quello che farà l'FBI non appena uscirà questo libro.

Riprenderanno l'inchiesta su John Canfield. Lo accuseranno di avermi fornito queste informazioni sulla FISA. Povero John! Non c'entra per niente; non me ne accennò mai. Ma l'FBI gli starà addosso e gli darà del filo da torcere. E' quello che sanno fare meglio di tutto. E John non sarà l'unico a pagare lo scotto per quanto è scritto in questo libro.

Alla sua pubblicazione seguiranno numerose inchieste. So che l'FBI non apprezza che si sappiano le cose. Inoltre è assai più facile prendere di mira un funzionario governativo che un terrorista. Chissà che dimensioni avrà il mio fascicolo personale! Certamente assai più cospicuo di quello su Khalil al-Deek o Ishaq al-Farhan o Wa'el Julaidan. Su questo non ho dubbi.

Lo stesso deve essere avvenuto con il campo di addestramento di al-Deek in California. L'FBI ne era al corrente, o forse ne era al corrente il «Lato Oscuro», e, salvo inserire le informazioni in bell'ordine in un fascicolo, non fece altro. Lo stesso con la Fondazione Terra Santa. Fin dall'inizio degli anni Novanta gli uomini dell'FBI erano sulle tracce della Fondazione, ma ci volle l'11 settembre perché la rubricassero tra i gruppi terroristici. E così anche per l'indagine su Abdalhalim al-Ashqar (l'uomo dello sciopero della fame, ricordate?), sorvegliato giorno e notte per anni, e sulla sua organizzazione benefica, al-Aqsa Educational Fund. Tutte indagini che finirono in niente. E adesso il «Lato Oscuro» si concentrava su John e su me, sprecando i soldi dei contribuenti, per raccogliere informazioni che sarebbero finite in fondo a un cassetto. Parlare di «grave inadempienza» sarebbe un eufemismo.

Si è detto che le nuove leggi varate sul finire del 2002 avrebbero finalmente consentito di utilizzare le intercettazioni. Forse alla fine il materiale della FISA servirà a qualcosa; forse lo si potrà utilizzare per incriminare Sami.

E Sami... probabilmente sarà molto orgoglioso di sapere quanto tempo, denaro, risorse gli Stati Uniti hanno speso per lui nel corso degli anni; nel novembre 2002 una seconda delegazione dell'FBI si recò in Israele per ottenere informazioni sulla Jihad Islamica Palestinese.

Circolava voce, al rientro, che finalmente si lavorasse a redigere i capi di imputazione contro Sami e sua moglie.

Forse Sami sarà imputato, ma ciò avverrà con un ritardo di dieci anni, e probabilmente il merito andrà tutto a Jerry dell'unità di Tampa.

Quanta più esperienza accumulavo, tanto più chiara mi appariva l'incapacità dei servizi dello Stato di orientarsi nel labirinto del terrorismo islamico. Un'incapacità dovuta a numerosi fattori. Uno di questi riguarda la professionalità. Molte indagini e processi non vanno avanti a causa dell'incompetenza e la sbadataggine degli agenti governativi. Ho fornito numerosi esempi, e altri ne fornirò in questo capitolo e in quelli che seguono. Spesso sono uomini che conoscono poco l'arabo e l'Islam, che applicano alle inchieste gli stessi concetti e le stesse strategie che usano nelle indagini sulla criminalità, e si accostano all'incarico quasi dovessero occuparsi di assassini e trafficanti di droga.

Ma nell'antiterrorismo affidarsi soltanto alle informazioni dei servizi segreti e ai reati in sé equivale a restare alla superficie. Non basta capire la portata dell'azione criminosa; non basta dare una solida impalcatura all'accusa per arrivare a una sentenza di condanna o, quel che più conta, prevenire il successivo attentato. Servono invece la conoscenza e la comprensione profonda delle ragioni, delle origini, delle risorse, della progressione temporale e geografica, delle idee che si agitano dietro il reato compiuto.

E a questo punto intervengo io, e posso essere di aiuto. Il fallimento nei confronti di al-Qaeda non dipende solo dal fatto che i vari servizi di informazione non cooperarono o trascurarono di leggere i segni premonitori, ma soprattutto dal fatto che non capirono a fondo al-Qaeda (e il Maktab al-Khidamat, l'organizzazione che la precedette). Le indagini in cui le autorità governative si sono avvalse del consiglio di esperti per ottenere informazioni approfondite hanno dato risultati positivi.

C'è anche da tenere in considerazione la rivalità tra i diversi corpi dello Stato. Invece di collaborare avendo come scopo comune la cattura dei terroristi, alcuni hanno l'ossessione del prestigio e del merito. La medaglia d'oro viene attribuita al servizio trainante. L'11 settembre è la prova clamorosa e devastante del fallimento di questa politica. Come schiettamente disse Richard Shelby, a capo della Commissione sui servizi

segreti al Senato: «Se la massa delle informazioni fornite dall'FBI, dalla CIA, dal NSA, fosse stata raccolta in un'organizzazione centrale, forse sarebbe stato possibile evitare l'11 settembre.»

Dopo quanto ho avuto modo di vedere, mi è difficile credere alle promesse che oggi vengono fatte a proposito di riforme, di collaborazione, di riorganizzazione dei principali servizi informativi.

Il solito ritornello.

Tra i vari corpi dello Stato con cui ho contatti, l'FBI è l'organizzazione più restia a rilasciare informazioni. Gli agenti dell'unità speciale in California che mi parlarono del «Lato Oscuro», mi raccontarono che erano sempre ai ferri corti con l'FBI. Come molte altre unità speciali, anche la loro disponeva di un agente dell'FBI. A ogni riunione gli uomini della Dogana tiravano fuori dei documenti che avevano preparato sulla base delle ricerche condotte e li distribuivano a tutti i componenti della squadra. E lo stesso facevano il Servizio Immigrazione, gli uffici fiscali e altri enti governativi. Ma non appena chiedevano all'agente dell'FBI di dare il suo contributo, questi tirava fuori il suo taccuino, lo apriva cautamente tenendolo a due centimetri dal naso perché nessuno potesse sbirciare quello che vi era scritto, si guardava alle spalle, e di qualsiasi faccenda si trattasse, diceva:

«Sì, ne siamo al corrente e possediamo al riguardo informazioni importanti.»

«Quali sono? Che cosa sapete?» chiedevano gli altri.

«Non posso comunicarle. Sono dati riservati.»

A un certo punto, mi raccontarono, gli agenti si stufarono e a loro volta si mostravano reticenti. Avevano perfino smesso di avvertirlo delle riunioni, oppure le fissavano in tempi e luoghi che gli avrebbero impedito di presenziare. E tutto questo succedeva ancora molto dopo l'11 settembre.

Devo tuttavia aggiungere di avere lavorato nel Servizio Immigrazione, nella Dogana, presso il Dipartimento del Tesoro, nel Consiglio per la Sicurezza Nazionale, perfino nell'FBI, con molte persone desiderose di agire per il meglio. Quando mi chiedevano aiuto, ero pronta a insegnare loro le cose che sapevo; sentivo che era mio compito indirizzarle. Tutto questo naturalmente dietro le quinte. Non potevo apparire sul palcoscenico e arrogarmi alcun merito per quello che avevo fatto. Ma queste sono le regole del gioco nel mio mestiere.

L'ora di inizio era fissata per le 11, e ormai era davvero tardi. Non avevo più paura di essermi persa la manifestazione. A quel punto della mia carriera sapevo di non essere in ritardo arrivando un'ora dopo; non si cominciava mai in orario. Calma e sicura, mi alzai, mi vestii e presi il

primo treno dalla Penn Station. Bastava che arrivassi alla Casa Bianca prima di mezzogiorno.

Era venerdì, una bellissima giornata di sole, forse un tantino più fredda di come piace a me. Lafayette Park, dove avrebbe dovuto svolgersi il raduno, era quasi vuoto.

La manifestazione non sarebbe stata né la prima né l'ultima a cui prendevo parte. Ho sempre ammirato questo grande simbolo di democrazia: a breve distanza dalla Casa Bianca chiunque può manifestare la sua protesta ed esprimere la sua opinione. Soltanto in America. Sarebbe impensabile in Russia, in Cina, in Arabia Saudita. Chi osasse organizzare una marcia antigovernativa in questi paesi cesserebbe di esistere entro pochi minuti.

Sapevo che Sami al-Arian sarebbe stato lì quel giorno. Sapevo che avrebbe protestato contro il Secret Evidence Act, la legge sulla segretezza delle prove, e avrebbe espresso la sua condanna per l'incarcerazione di suo cognato, Mazen al-Najjar, che sarebbe stato espulso dagli Stati Uniti meno di un anno dopo l'11 settembre. Ma all'epoca di quella dimostrazione, molto prima dell'11 settembre, il suo destino non era ancora incerto. Sami, il professore ossequioso delle leggi, sposato con la sorella di Mazen, era stato chiamato a testimoniare al processo. Sul banco dei testimoni aveva invocato il quinto emendamento, avvalendosi della facoltà di non rispondere, novantanove volte su centodue domande che gli erano state rivolte. Se non aveva nulla da temere, perché questo onesto professore si era trincerato dietro al diritto di non rispondere alla stragrande maggioranza delle domande? Ero curiosa di sapere che cosa avrebbe detto pubblicamente a proposito del cognato.

Feci una passeggiata nel parco, e al ritorno intorno alle 12,30, ancora non c'era nessuno. Che avessero fatto circolare l'avviso di annullamento della manifestazione senza che fossi stata avvertita? Oppure si erano presentati puntuali e avevano finito prima che arrivassi? Poi un tizio dall'aspetto strano, che reggeva una grossa telecamera, mi si avvicinò chiedendomi in arabo se avevo notizia di una manifestazione. Chiaramente non era uno del posto.

«Sì» risposi in arabo «a quanto ne so, ne è prevista una per oggi. Sono arrivata tardi, forse è già finita.»
«No, a meno che l'abbiano tenuta prima delle 10 e trenta, quando sono arrivato qui.» Poi esitando aggiunse: «Le spiace se le faccio qualche domanda?» E tirò fuori una carta di identità. Era egiziano, giornalista della televisione nazionale in Egitto. «Ho avuto l'incarico di fare un

servizio sui musulmani in America alla fine del millennio. Lo intitolerò I musulmani davanti al nuovo millennio. Può dedicarmi qualche istante per rispondere a un paio di domande?»

«Certamente» acconsentii.

Mi chiese come vedevo il nuovo millennio dal punto di vista di un musulmano negli Stati Uniti. Mi chiese che cosa poteva aspettarsi la comunità musulmana in America nei prossimi anni. Mi chiese che cosa ne pensassi del problema di Israele, come consideravo la situazione degli ebrei in America e nel mondo. Mi chiese quindi se, secondo me, nel decennio successivo l'America avrebbe potuto avere un presidente musulmano.

Mi veniva da ridere, ma rimasi seria. Gli dissi che a mio parere la situazione dei musulmani in America era critica e lo sarebbe diventata ancora di più. Avremmo dovuto essere uniti. Citai come esempio il popolo dell'Iraq, che a causa dell'embargo imposto dalle forze alleate soffriva la fame e non aveva le medicine. «Chi in Egitto o in Arabia Saudita ha a cuore la loro sorte?» chiesi. Citai altri esempi, come la Palestina e il Kosovo. Quanto alla domanda su un possibile presidente musulmano, gli dissi che in America i musulmani preferivano preoccuparsi del benessere personale e della prosperità finanziaria che dei veri problemi: l'unità e la lotta in tutto il mondo. «Che i nostri fratelli qui smettano di fare la bella vita che possono permettersi in America e forse allora sarà il momento di pensare a un presidente musulmano.»

La situazione stava diventando paradossale. Gli dissi che era meglio smettere. Mi avviai verso un angolino e mi sedetti su una panca. Chiamai il mio ufficio e raccontai che avevo avuto un incontro buffissimo.

Quando ebbero ascoltato il mio resoconto, mi chiesero se mi ero coperta il viso. In quel momento mi resi conto che mi avrebbero vista in faccia in tutto l'Egitto, e forse anche in altri paesi.

Non era affatto divertente.

Inseguii il giornalista, tirai fuori una scusa, che mio marito era un funzionario statale, e che se da un lato confermavo tutto quello che avevo detto, dall'altro non potevo comparire in televisione senza mettere a repentaglio la carriera di mio marito.

«Le spiacerebbe allora ripetere le cose che mi ha detto con la faccia coperta? Voglio usare le sue risposte. Lei è una persona eccezionale.»

Non era accompagnato da una troupe; era simultaneamente giornalista, regista, produttore, tecnico del suono e delle immagini. Riavvolse il nastro, mi assicurai che cancellasse la registrazione precedente, mi coprii il viso e

ricominciammo. Questa volta, nascosta dietro il velo, con solo gli occhi scoperti, non riuscii a controllarmi. Il riso a stento trattenuto produceva un suono che pareva un muggito. Gli chiesi di interrompere a quel punto. Mentre riponeva l'attrezzatura, mi disse che ero la donna più sincera e coraggiosa che avesse mai conosciuto, e che se i suoi produttori in Egitto gli avessero chiesto di utilizzare il materiale girato in America, avrebbe tirato fuori l'intervista con me.

Non avevo nulla da invidiare a Mata Hari.

Il raduno ebbe luogo poco dopo la conclusione delle riprese. La gente arrivava in ritardo per via della predica del venerdì. Come previsto, parlarono Sami, l'avvocato di suo cognato, e altri. Era noioso. A un certo punto un funzionario della Casa Bianca uscì dalla residenza presidenziale; era uno con cui avevo lavorato. Vidi che osservava la folla dei convenuti e, siccome lo conoscevo bene, sapevo come considerava quelli che si erano lì raccolti per proclamare che Mazen al-Najjar era un eroe.

Provava disgusto.

Mi chiesi come avrebbe reagito se mi avesse riconosciuta vestita in quel modo.

Finito il raduno, mi accorsi che avrei perso la cena del Sabbath se fossi tornata in treno. Fermai un taxi per dirigermi all'aeroporto. Il tassista, un arabo, vedendo le mie vesti, mi chiese dov'ero stata. Gli dissi del raduno e gli spiegai che cos'era il Secret Evidence Act.

Arrivati all'aeroporto, gli chiesi quanto gli dovevo per la corsa.

Volgendosi verso di me, con voce gentile disse: «Non mi sognerei mai di prendere neanche un centesimo da lei, sorella. Quello che fate è sacro, e voi siete i veri eroi dell'Islam. Devolva, la prego, l'importo della corsa a qualcosa che veramente merita, alla causa.»

Sull'aereo chiusi gli occhi, come sempre faccio nel momento in cui allaccio la cintura. Era un piccolo velivolo con nove passeggeri, oltre a me, e il pilota. Un'unica fila di sedili e tanti finestrini. "Somiglia a un taxi questo aereo", pensai. Sopravvissuta al decollo, la fase che più odio del volo -, ripensai alla conversazione con il tassista. Che cosa avrebbe fatto o detto quell'uomo, se avesse saputo chi ero? E pensandoci mi chiesi: Chi sono? Che cosa sono?

Io e la mia famiglia viviamo in un bel quartiere, i nostri figli sono iscritti a una buona scuola, si sono fatti degli amici. Leo e io abbiamo amici. Insomma, conosciamo molte persone, e inevitabilmente salta fuori la domanda: Che cosa fai per vivere? Già, che cosa facevo io per vivere?

Che cosa posso rispondere alla mamma del compagno di scuola dei miei figli? Che cosa scrivo sui moduli bancari o su quelli della scuola? Di certo non posso dire che vado a caccia di terroristi o che sono una spia. I nostri vicini mi conoscono, hanno simpatia per me, ma non sanno chi o che cosa sono. I parenti e gli amici? Informarli o non informarli: ecco il dilemma. A chi posso confidare il mio segreto in tutta sicurezza? E se dicessi loro quello che faccio per vivere, potrei biasimarli se lasciassero trapelare qualche indiscrezione? Io per prima violerei il principio della segretezza. Potrei pretendere che lo osservino gli altri?

Queste riflessioni furono tormentose soprattutto nei primi mesi della mia professione, perché allora io stessa non avevo le idee chiare sulla mia attività. Col passar del tempo, riuscii a orientarmi meglio, i miei scopi si definirono, le mie montature, menzogne, furono più professionali. Imparai a riconoscere di chi fidarmi, a sapere che cosa dire, quando e dove. Disponevo di due versioni di copertura: una per il mio lavoro di infiltrata; la seconda per la vita di ogni giorno. Ma niente di tutto ciò è un capitolo chiuso, neanche adesso mentre leggete questo libro. La mia professione riguarda la sicurezza nazionale.

La seconda intifada in Israele non scoppiò spontaneamente. Nei mesi che la precedettero, cominciando verso la metà del 2000 e inasprendosi tra settembre e ottobre, ci fu un susseguirsi di raduni e di cortei a favore dei palestinesi e di Gerusalemme (cioè di una Gerusalemme palestinese), contro Israele e contro gli Stati Uniti. Ed ebbero luogo in tutto il mondo. Le bandiere americane vennero bruciate in Russia, in Germania, in Gran Bretagna, in Malaysia, in Sudafrica e, inutile dirlo, in quasi tutti i paesi arabi. Negli Stati Uniti moltissime tra le maggiori organizzazioni musulmane allestirono manifestazioni analoghe. Non facevo che passare dall'una all'altra. Volevo essere presente a quante più possibile, sebbene Shirley avesse pochi mesi e l'allattassi. Saltavo di qua e di là. Alcune dimostrazioni, alle quali partecipavo vestita da donna musulmana, avevano su di me un grande impatto emotivo e mi era difficile venire a patti con quanto vedevo e ascoltavo. Sebbene il punto cruciale fosse il conflitto tra i palestinesi e gli israeliani, quello che si percepiva con maggiore forza era l'odio verso gli Stati Uniti accusati di essere la causa di tutti i guai del Medio Oriente.

Il 16 settembre 2000, partecipai a un raduno davanti alla Casa Bianca che aveva per tema «il diritto dei palestinesi al ritorno.» Quello stesso giorno, si svolsero analoghe manifestazioni in Gran Bretagna e in Israele, e tutte suscitarono intense emozioni. A Washington, dove l'adunata si protrasse fino a sera, gli oratori accusarono Israele di genocidio, razzismo, brutalità. Uno dei moderatori suggerì di osservare alcuni minuti di silenzio

in ricordo dei «martiri.» Intorno a me la folla gridò «A'yash! A'yash!» Yihya A'yash, soprannominato «l'ingegnere» per le sue capacità organizzative, era responsabile di decine di omicidi. Si era «immolato», raccontano, diventando un martire, quando gli era esplosa in faccia una bomba nascosta in un telefono cellulare.

Presero poi la parola diverse persone anziane che raccontarono come erano state strappate alle loro case nel cuore della notte ed espulse dal paese. Alcune storie erano davvero truci, e io stessa ne fui turbata. Piansi, non per far scena questa volta, e piansi ancora di più tornando a casa. A un certo punto fui sopraffatta dall'angoscia tanto che, con le mani tremanti e gli occhi pieni di lacrime, non riuscivo più a registrare.

D'altra parte il materiale mi serviva e chiesi a uno che stava vicino a me di usare la mia cinepresa. Felice di poter aiutare una «sorella» in difficoltà, il cameraman improvvisato si arrampicò addirittura sul palco per riprendere da vicino gli oratori e il pubblico estatico, me compresa.

Se io, con il mio passato e la mia esperienza, reagivo con tanto trasporto a quelle vicende, e sì che di cose ne sapevo molte, quale effetto, mi chiesi, avrebbero avuto su un giovane musulmano dal sangue caldo? Vere o false che fossero, scuotevano gli animi.

A ricordarmi chi ero e a tenermi in riga furono le parole dei portavoce della comunità islamica americana. Servirono a riportarmi alla realtà.

Nihad Awad, responsabile del CAIR, Council on American-Islamic Relations, Consiglio per le Relazioni Americano-islamiche, era uno degli oratori, oltre a essere uno degli organizzatori della manifestazione. Il CAIR si presenta come un gruppo islamico moderato di difesa dei diritti umani e di promozione della giustizia, che spesso ha ferocemente criticato gli articoli dei terroristi pubblicati o trasmessi. Ecco che cosa disse Awad in quella occasione: «A loro (gli ebrei) che dicono: "Il prossimo anno a Gerusalemme", noi rispondiamo: "Il prossimo anno in tutta la Palestina".» In altre parole annientare lo Stato di Israele.

In un altro raduno Nihad Awad incitò all'odio non solo contro Israele ma anche contro gli Stati Uniti. Denunciò Israele di essere lo strumento americano di persecuzione dei palestinesi dichiarando che «sono stati versati più di cinquanta miliardi di dollari ai soldati che agivano in nome di Israele, ma in realtà agivano in nome degli Stati Uniti... Usare i miei soldi, i soldi della gente, per finanziare il terrorismo... chi sono i veri terroristi? Non sono forse gli israeliani? Gli israeliani hanno mutilato i bambini, massacrato persone innocenti, bombardato le città, e nessuna obiezione dagli Stati Uniti... Tutte queste cose accadono, e accadono in nome degli Stati Uniti.»

Quegli stessi Stati Uniti in cui Awad vive e fa fortuna.

In quel periodo, anche altri portavoce musulmani avevano da dire cose interessanti sull'America.

Un'altra volta, davanti alla Casa Bianca, così parlò Muzzamile Saddiqi, presidente della Islamic Society of North America: «Vogliamo svegliare la coscienza dell'America. L'America deve sapere: se resterete dalla parte dell'ingiustizia, la collera di Dio si abbatterà su di voi. Vi prego, vi supplico, americani, ricordate. Ricordate che Allah ci guarda tutti. Dio guarda ciascuno di noi. Se continuate a commettere ingiustizie, la collera di Dio si abbatterà su di voi.»
La collera annunciata da Saddiqi si sarebbe abbattuta, neanche un anno più tardi, l'11 settembre 2001. Poco dopo la catastrofe, si tenne nella National Cathedral di Washington una cerimonia commemorativa delle vittime. Vicino al presidente Bush recitavano le preghiere un sacerdote cristiano, un rabbino, un imam, l'imam si chiamava Muzzamile Saddiqi.

Che cosa suscitava tanto odio verso l'America, mi chiedevo? Perché quelle persone, che si definivano moderate, che da decenni vivevano in America con le loro famiglie e godevano della libertà e della ricchezza garantite da una grande democrazia, erano così ostili e rancorose? Mi era difficile accettare che volessero continuare a vivere in un paese che attaccavano con tanta rabbia nei loro discorsi. Perché non tornavano nei loro paesi d'origine a dire le cose che avevano detto lì? Quanto sarebbero sopravvissute? Se ne sarebbero accorte. Le storie tragiche che avevo sentito raccontare ai raduni, i discorsi ai congressi, gli incitamenti dati nelle moschee significavano una sola cosa: il profondo odio per gli Stati Uniti. Erano solo parole di odio, puro e semplice odio. Ecco che si spiega l'esistenza del talebano americano e dei terroristi americani, come il gruppo cosiddetto Buffalo Six, imputati di avere appoggiato al-Qaeda e di essersi addestrati nei campi dell'Afghanistan. Per individui simili, istruiti e indottrinati a odiare la nazione che li ha allevati, la strada che va dall'ascoltare un imam che invoca la violenza al compiere i fatti dell'11 settembre è assai breve.

Poco dopo lo scoppio della seconda intifada, ci fu una dimostrazione davanti all'ambasciata israeliana a Washington, che avrebbe dovuto avere inizio all'una del pomeriggio. Ci arrivai mezz'ora più tardi. C'erano solo tre persone oltre a me. Alle due cominciò a piovigginare, e io decisi di riporre il videoregistratore e ritornare alla stazione. Stanca dopo la tensione emotiva delle precedenti settimane, ero contenta di poter tornare a casa dalla mia bambina. Stavo per allontanarmi, quando cominciarono ad

arrivare numerosi pullman. Riconobbi Nihad Awad, Abdalhalim al-Ashqar e alcuni attivisti di Dar al-Hijra. Alla fine c'erano almeno duemila persone.

Furono pronunciate parole che incitavano alla violenza contro gli ebrei; alcuni slogan usati da Hamas e dalla PIJ, come «Con il nostro sangue e la nostra anima libereremo la Palestina», furono ripetuti dagli oratori e risuonarono spesso tra la folla.

Uno degli organizzatori cantò una canzone in arabo e i presenti unirono le loro voci.

«Al-Aqsa ci chiama,
Andiamo alla guerra santa,
Linciamo gli ebrei.»

Avevo già partecipato a raduni sgradevoli, ma questo li superava tutti.

L'odio verso gli ebrei, non Israele, ma gli ebrei in generale, era di una ferocia che non avevo mai percepito prima. Era chiaro che se mi avessero riconosciuta e avessero scoperto che ero ebrea, sarei stata linciata dalla folla in preda al delirio.

Uno degli oratori, il dottor Ayman Sirajuldeen, membro della Muslim American Society, presentato come professore di scienze politiche e diritto internazionale, paragonò lo Stato di Israele al regime nazista.

«Non c'è differenza tra Barak, Sharon, Hitler. Sono uguali» disse Sirajuldeen, riferendosi a Ehud Barak e Ariel Sharon, allora rispettivamente il primo ministro di Israele e il capo del partito Likud. In molti di questi raduni si sentivano fare equiparazioni tra gli ebrei e i nazisti, probabilmente la forzatura più cinica e sadica che si possa fare alla storia.

Sirajuldeen continuò esaltando il «martirio» e trascinò la folla raccolta davanti all'ambasciata israeliana a scandire Khaibar, Khaibar.

Mi guardai intorno. I giornalisti presenti si rendevano conto quanto fosse minaccioso quel Khaibar, Khaibar? No, ovviamente. I giornali, il giorno dopo, parlarono di una «manifestazione pacifica pro-palestinese.»

Vicino a me c'era una donna musulmana con i suoi tre bambini: uno di loro non aveva più di due mesi; gli altri due, forse di tre e quattro anni, avevano un'aria triste con quel freddo, sotto la pioggia. Mi fecero pena. Durante le quattro ore del raduno la donna non fece che urlare «Morte agli ebrei!» e «Khaibar, Khaibar!» con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Guardando il piccolo che teneva in braccio, e pensando alla mia bambina, fui presa dalla tristezza. Vidi un ragazzino di quattro anni con indosso una

maglietta con sopra il viso di Hassan Nasrallah, il capo dell'Hezbollah, il «partito di Dio», che cantava insieme agli altri.

Khaibar, Khaibar risuonò in quel raduno e in molti altri; echeggiava in tutta la nazione, dalla Florida al Texas, da New York alla California, a Washington, mentre le bandiere di Israele venivano date alle fiamme. A un estraneo quel canto Khaibar, Kahibar, Ya yahud, Jaish Muhammad Safayood forse sembrava composto da note gioiose di libertà. Molti giornalisti mi confermarono di avere avuto quell'impressione. Ma il significato è diverso: «Khaibar, Khaibar, o ebrei, l'esercito di Maometto combatterà i rei.» La canzone trae origine da una leggenda risalente ai tempi del profeta. Durante la campagna per sottomettere la penisola d'Arabia, Maometto pose assedio alla città di Khaibar, abitata da ebrei. Dopo avere perduto numerose battaglie nello scontro con il potente esercito nemico, Maometto decise di adottare una tattica nuova.

Inviò emissari con un messaggio di pace. Non appena fu sottoscritto il trattato di pace e le porte della città furono aperte, l'esercito di Maometto, Jaish Muhammad, si riversò all'interno e uccise tutti gli abitanti fino all'ultimo uomo. «Khaibar, Khaibar» significa «inganniamo gli ebrei convincendoli a fare la pace con noi, e quando avranno accettato la nostra offerta, andremo a massacrarli tutti.»

Davvero una canzone di libertà.

Furono intonati altri canti dello stesso tenore. A un raduno tenuto davanti al consolato di Israele a Miami, la folla cantò:

«Non vogliamo negoziare; con la jihad la nostra nazione vogliamo riconquistare.»

«Riconquisteremo la nostra terra con la jihad e la rabbia; il sangue sionista impregnerà la sabbia.»

Un bambino intonava: «Gli U.S. pagarono le tasse, Israele le usò per annientare le masse.»

Gli incitamenti peggiori venivano, a mio avviso, dai religiosi. Gli imam rappresentano la gente; hanno potere; le loro parole sono editti, le loro raccomandazioni sono decreti di Allah.

«Non sarà la retorica a liberare al-Quds (Gerusalemme) e al-Aqsa» predicava Mohammed al-Asi, che fu imam dell'Accademia Islamica di Potomac nel Maryland. «Ci vogliono le armi, e nessuno le impugnerà per me o per voi. Siete voi, sono io, che dobbiamo impugnare le armi.»

Sono parole che facilmente si traducono in azioni.

Della maggior parte di questi raduni non si parlò in televisione. Uno tuttavia arrivò sugli schermi, e nel modo più inaspettato. Come tanti altri

era carico di pathos. Ma dopo aver partecipato a un buon numero di manifestazioni analoghe ormai ero assuefatta alla forza della retorica.

Questa però, che ebbe luogo in Lafayette Park, aveva maggiori pretese.

C'erano gruppi che arrivavano dagli Stati di New York, New Jersey, Michigan, Illinois. I dimostranti sfilarono da Freedom Plaza a Lafayette Park, cantando «La vittoria viene da Allah, il nostro modello è l'Hezbollah» o «O caro Nasrallah (il capo dell'Hezbollah) siamo tuoi alleati nella liberazione.»

Il raduno si protrasse per buona parte del pomeriggio; verso le 16,30 i reporter se ne erano andati e i manifestanti cominciarono a disperdersi.

Mi preparavo anch'io ad allontanarmi. Fu allora che Abdurahman al-Amoudi, del Consiglio Musulmano Americano, salì sul podio a pochi metri da dove mi trovavo io con il mio videoregistratore, e si rivolse in inglese alla folla festante.

«I giornali e la televisione di New York mi hanno etichettato come un sostenitore di Hamas. C'è qui qualcuno che sostiene Hamas?»

Risposta di grida festose.

«Qualcuno qui è un sostenitore di Hamas?»

Altre grida festose.

«Qualcuno qui è un sostenitore di Hamas?»

Grida ancora più festose della folla.

«Hai sentito, Bill Clinton? Noi siamo tutti sostenitori di Hamas. Allahu Akhbar! (Allah è il più grande).»

Grida sempre più entusiaste.

«Peccato che non abbiano detto che sono anche un sostenitore dell'Hezbollah... Qualcuno qui sostiene l'Hezbollah?»

Fragorosi applausi della folla.

Pur avendo partecipato a tante manifestazioni, non credevo ai miei orecchi. Possibile che quell'uomo dichiarasse pubblicamente il proprio sostegno a organizzazioni terroristiche come il partito Hezbollah, secondo solo ad al-Qaeda per le stragi compiute a danno dell'America?

L'organizzazione responsabile di avere ucciso centinaia di soldati americani a Beirut e alle Torri Khobar in Arabia Saudita?

Il Consiglio Musulmano Americano era ritenuto da molti un'organizzazione moderata. Al-Amoudi si era fatto una reputazione di uomo moderato. Era ricevuto regolarmente alla Casa Bianca. Eppure pubblicamente dichiarava - davanti alla Casa Bianca, di dare il proprio

appoggio a due organizzazioni notoriamente terroristiche. Ero impazzita io, oppure ci trovavamo davanti a una violazione del principio della libertà di parola?

Ero molto agitata mentre di corsa mi dirigevo alla stazione ferroviaria e, una volta sistemata nello scompartimento, controllavo il nastro registrato per accertarmi di avere capito bene. Chiamai subito la redazione del «New York Daily News.» Quando scesi dal treno alla Penn Station, trovai un giornalista ad aspettarmi. Gli consegnai il nastro; per avere una replica, il giornale chiamò alAmoudi, che dichiarò di avere parlato in arabo e di essere stato frainteso. Il «Daily News» gli fece ascoltare il nastro. A questo punto al-Amoudi disse che avrebbe risposto soltanto tramite il suo avvocato.

La notizia si diffuse fulmineamente, e il mio nastro venne trasmesso sulla rete televisiva nazionale Fox. Era tempo di elezioni. Hilary Clinton, candidata al Senato per lo Stato di New York, aveva ricevuto un contributo di 50.000 dollari dal Consiglio Musulmano Americano di al-Amoudi e da altre organizzazioni musulmane. AlAmoudi era considerato un amico di Hilary Clinton. Non appena vide la trasmissione in televisione, il suo avversario politico utilizzò per la propria campagna elettorale il nastro senza la mia autorizzazione. Fui inorridita quando una mattina, al risveglio, vidi le immagini da me registrate sullo schermo televisivo. Volevo puntare il dito su alAmoudi, non fare politica.

Hilary Clinton restituì i fondi ad al-Amoudi e agli altri gruppi musulmani, tagliò ogni legame con loro e cambiò radicalmente il suo punto di vista sul problema palestinese. Dopo quell'incidente anche George W. Bush restituì 1.000 dollari avuti da al-Amoudi.

Mesi dopo, al-Amoudi apparve in un programma televisivo. Ammise di avere fatto quelle dichiarazioni ma si era trattato di un «errore.» Era sua convinzione che dietro a tutta la faccenda ci fosse Steven Emerson, ex giornalista della CNN, che stava scrivendo sul conflitto mediorientale.
Disse che da quando era scoppiato l'incidente aveva la sensazione di coricarsi ogni sera con Mr Emerson e di svegliarsi con lui accanto ogni mattina.

Se gli può essere di consolazione, era con me che alAmoudi andava a letto. Nei suoi sogni...

Non ho ancora finito con al-Amoudi. Tornerò a parlarne in occasione della mia indagine «555.»

Donna Chabot è una persona decisa, informata e con una buona dose di imprevedibilità. A ben pensarci, mi assomiglia. E' consapevole della potenza dei mezzi di comunicazione, a differenza di molti funzionari governativi di mia conoscenza, sicuri di essere al di sopra di tutto e di tutti, e convinti che i mezzi di comunicazione siano soltanto fastidi inutili. Donna sa bene che nel nostro settore l'opinione pubblica forgiata soprattutto dai media, svolge un ruolo critico. E sa quanto sia importante andare a fondo dei singoli problemi.

Quando si mise in contatto con me per la prima volta, mi disse che era alla ricerca di informazioni ufficiali su Ghassan Dahduli, il funzionario dell'Associazione Islamica per la Palestina, IAP, di cui ho già parlato. Mi rivolse le solite domande: se ero informata su Dahduli, se avevo qualcosa su di lui, da dove venivano le mie informazioni.

Intendeva raccogliere tutti i dati possibili sul suo conto perché l'unità speciale cui lei apparteneva cercava di inchiodarlo con l'accusa di violazione delle norme sul permesso di soggiorno. Non che fosse il reato più grave da lui commesso, certamente no, ma era un modo facile e diretto di sbarazzarsi di un terrorista, più o meno come aveva fatto con Al Capone l'amministrazione tributaria. Il progetto era di dimostrare che il permesso di Dahduli non era valido. Dahduli era ufficialmente un religioso, ma nel suo curriculum vitae niente indicava che avesse compiuto degli studi teologici. Poiché viveva, con la famiglia, negli Stati Uniti più o meno da quando Thomas Edison aveva inventato la lampadina, l'accusa di avere violato le norme sul permesso di soggiorno non sarebbe servita a dargli il foglio di via tanto facilmente. L'unità speciale chiese la sua espulsione, un giudice si pronunciò a favore di tale richiesta, ma a questo punto Dahduli ricorse in appello e inoltrò domanda di asilo politico. Perché quella domanda fosse respinta, l'unità speciale doveva corroborare con prove più solide la propria richiesta, e in sostanza dimostrare che si trattava di un terrorista.

Dopo avere ascoltato Donna, le chiesi: «Come mai avete puntato su Dahduli da un momento all'altro? Forse perché avete scoperto da poco i suoi legami con Wadih al-Hage?» Ero abituata alle lunghe pause che seguono una domanda-bomba di questo tipo. Rimasi in attesa.

Dopo un po' Donna chiese: «Come fa a sapere di alHage? Ero convinta che fossero informazioni riservate.»

Non era così, ovviamente.

Un paio di giorni dopo questo colloquio, bussarono alla mia porta ed entrarono. Donna mi aveva avvertito che sarebbe venuta dal Texas, ma non aveva detto che avrebbe portato un'intera delegazione. Era

accompagnata da un procuratore e da due agenti dell'FBI. Esaurite le presentazioni, mi dissero di essere molto preoccupati. Il legale di Dahduli aveva prodotto un elenco di una ventina di persone disposte a testimoniare a suo favore. Non si trattava solo di personaggi eminenti della comunità musulmana, ma anche di americani, cristiani ed ebrei. L'unità speciale non disponeva di sufficienti elementi utilizzabili, cioè non coperti da segreto, per convincere un giudice che Dahduli era un terrorista; potevano contare soltanto sul pretesto del permesso. Raccolsi alcuni fascicoli e li portai nella sala riunioni. Il mio ufficio non era tanto ampio da accogliere comodamente cinque persone che si apprestavano a esaminare una pila di documenti. Poi, senza perdere tempo, aprii il primo incartamento. Lo dico sempre di avere un fascicolo per ogni occasione, ed è vero. A ogni appuntamento la sua cartelletta. Su Dahduli avevo pronto molto materiale, che, come risultò, valeva tanto oro quanto pesava. Tirai fuori quattro grossi incartamenti, a due a due identici; ciascuno conteneva due fascicoli, uno in inglese e uno in arabo. Due per loro e due per me. Saremmo stati sulla stessa lunghezza d'onda quando mi avessero interpellata. E sapevo che lo avrebbero fatto, perché nessuno può assimilare tante informazioni nel corso di un unico incontro, anche se va avanti per ore.

L'unità speciale era al corrente che la IAP, l'Associazione Islamica per la Palestina, era una copertura di Hamas. Ma non sapevano come provarlo e, soprattutto, come collegarvi Dahduli. Cominciai col porre una domanda. Non un trucchetto banale per attirare la loro attenzione: erano già attentissimi, ma per prepararli alle obiezioni che il giudice avrebbe sollevato. Chiesi loro come sarebbero riusciti a provare che la IAP era una copertura di Hamas, visto che era stata costituita ufficialmente negli Stati Uniti nel 1981, sei anni prima che in Medio Oriente nascesse Hamas. Non gradirono la mia domanda. Avevano la coda tra le gambe. Sorrisi e li rincuorai. Cominciai quindi a spiegare che la IAP era legata alla Fratellanza Musulmana, dalla quale era scaturita Hamas, e che l'HLF, la Fondazione Terra Santa, era nata nel 1987. Poi a dimostrare che le loro preghiere venivano ascoltate, tirai fuori qualcosa che né loro né altri servizi governativi avrebbero potuto avere senza di me.

Aprii il mio incartamento e li invitai ad aprire il loro alla stessa pagina. Estrassi un opuscolo verde e bianco, pubblicato dall'ufficio informazioni della IAP. Era stato stampato negli Stati Uniti in inglese in collaborazione con «l'Associazione Islamica per la Palestina.» La quarta di copertina conteneva un elenco degli uffici IAP negli Stati Uniti e una casella postale per chi avesse richiesto altre copie dell'opuscolo. Sulla copertina, a chiare lettere, era scritto in arabo: «Carta Costituzionale di Hamas.»

Dopo la prima visita a Dar al-Hijra non avevo perso occasione per recarmi alla moschea ogni volta che mi trovavo nella zona di Washington.

Con gli anni, e il rafforzarsi dei miei legami con il governo, era capitato che ci andassi di frequente. Lavoravo con numerosi servizi governativi e con organizzazioni non governative che studiavano il terrorismo islamico. Inoltre, davanti alla Casa Bianca, si intensificavano i raduni. Succedeva quindi che visitassi la Casa Bianca dall'interno, dall'esterno, e talvolta da entrambe le parti nel corso dello stesso impegno a Washington. Cercavo di concentrare le riunioni verso la fine della settimana per avere l'occasione di essere presente nella moschea al venerdì. Una volta, dopo la predica, mi recai nello spaccio collegato alla moschea. Mi conoscevano; ero una cliente abituale. Avevo persino un conto aperto.

Quella volta, aggirandomi nel negozio, notai una pubblicazione intitolata Carta Costituzionale di Hamas. La conoscevo già per averla letta su «Ila-Falastine», il periodico di Hamas. Sentii un tuffo al cuore e il mio stupore crebbe vedendo che l'opuscolo era pubblicato dall'Associazione Islamica per la Palestina del Nord America.

Ma la ciliegina sulla torta era che l'indirizzo al quale rivolgersi per procurarsi altre copie del testo era la casella postale di Ghassan Dahduli.

Gli agenti dell'unità speciale che da qualche anno tenevano d'occhio la IAP e Dahduli non avrebbero mai trovato la pubblicazione in arabo, quel bell'opuscoletto rilegato in verde e bianco, i colori della bandiera palestinese. Quando mostrai loro quel documento che provava i legami tra Dahduli e Hamas, gli agenti non avrebbero potuto essere più contenti.

Poi fu il momento di far scoppiare la seconda notizia bomba. Dissi loro che l'ufficio informazioni della IAP aveva operato nel Centro Islamico di Tucson sul finire degli anni Ottanta, dove aveva proliferato il cancro di alQaeda in America. Come mi ero aspettata, sapevano pochissimo di quel centro. Mi guardarono, sgranarono gli occhi per la sorpresa, ma erano sempre più contenti a ogni minuto che passava. Dahduli aveva diretto il Centro Islamico di Tucson più o meno nello stesso periodo in cui era stato a capo dell'ufficio informazioni della IAP. Dissi loro che a quell'epoca Wadih al-Hage era iscritto al Centro. Di al-Hage sapevano tutto. Sapevano anche che la sua agenda, sequestrata, riportava i recapiti telefonici, di casa e di ufficio, di Dahduli, a dimostrazione che i due uomini erano qualcosa di più che semplici conoscenti. Era stata proprio questa rubrica telefonica a risvegliare la curiosità degli agenti nei confronti di Dahduli. Ma aggiunsi qualcosa che non sapevano.

Spiegai che al-Hage e Dahduli erano collegati fin dai tempi in cui entrambi facevano capo al Centro, e questo era un elemento di prova

decisivo per corroborare l'atto di accusa contro di loro. Chiarii anche i legami di Wa'el Julaidan con il Centro, e mostrai loro i documenti che attestavano il suo ruolo in al-Qaeda. Ribadii l'importanza del Centro di Tucson e dissi che aveva continuato l'azione di reclutamento di mujaheddin per anni dopo che Julaidan se ne era andato. A questo punto gli agenti erano più in pace con se stessi; c'era persino l'ombra di un sorriso sul viso di Donna.

Ma non era tutto. Mostrai loro, nell'incartamento dei documenti in arabo, alcuni numeri di «Ila-Falastine», pubblicato dall'ufficio informazioni di Dahduli. Gli agenti non avevano mai sentito parlare di questo periodico, che aveva smesso di uscire all'inizio degli anni Novanta. Illustrai loro il senso e la portata di quella testata e spiegai che era stata sostituita da «al-Zaytuna.» Questa la conoscevano, ma non erano al corrente del contenuto esplosivo di alcuni numeri arretrati. Mostrai quindi loro il «Palestine Monitor» e il «Muslim World Monitor», successivi ad «al-Zaytuna.» Quasi ogni pagina di questi periodici ragguagliava su Hamas e sullo sceicco Yassin (il capo spirituale di Hamas) e faceva propaganda terroristica. Chiaro ed evidente. Gli agenti non conoscevano queste pubblicazioni; alla fine tirai fuori alcuni volantini e opuscoli dell'Associazione Islamica per la Palestina e di Dahduli, e tutta una serie di documenti che attestavano i solidi legami tra Dahduli, la IAP e Hamas. Per quanto mi riguardava, avevano Dahduli in pugno. C'era più che abbastanza nei miei incartamenti, attinto da fonti di pubblico dominio. Tutti avrebbero potuto teoricamente procurarsi quelle informazioni. Me le ero procurate io, non gli agenti.

Dopo avere ascoltato e apprezzato il valore del materiale che fornivo loro, mi posero una domanda che non era direttamente collegata con Dahduli. Volevano sapere su quale organizzazione connessa con Hamas era opportuno fare indagini; quali gruppi erano i più pericolosi; dove indirizzare le ricerche: Hamas, l'Associazione Islamica per la Palestina, la Fondazione Terra Santa, il Centro Islamico di Tucson?

Riflettei per qualche attimo valutando se era il caso di comunicare quello che pensavo realmente. Sapevo che, piuttosto che sentirselo dire, avrebbero preferito ricevere un pugno nello stomaco. Decisi di essere schietta e non nascondere niente. Fu la terza bomba. «Facile» dissi.

«Comincerei da InfoCom.»

Fecero un salto sulla sedia, quasi avessero ricevuto una scossa elettrica. Con voce incerta Donna mi chiese perché avessi fatto il nome di InfoCom. «Perché possono riciclare i soldi facilmente. Trattano con centinaia di organizzazioni saudite e con alcuni Stati del Golfo Persico. Dall'Arabia Saudita e dagli Stati del Golfo arriva qui una massa di denaro, e sarebbe difficile seguirne le tracce. Catalogato come fondi per i servizi informatici

forniti dalla InfoCom, è denaro che viene convogliato verso Hamas e probabilmente verso altre organizzazioni terroristiche. La InfoCom appartiene ad Abu Marzook.»

La InfoCom era una proficua azienda nel settore dei computer, che importava ed esportava software ed elaborava siti Web. Solo nell'Arabia Saudita gestiva più di cinquecento siti Internet, compreso uno che apparteneva alla società edilizia di Bin Laden. La direzione della InfoCom era affidata alle stesse persone che avevano diretto l'Associazione per la Palestina e la Fondazione Terra Santa, ma a differenza di queste due associazioni di copertura, la InfoCom maneggiava grosse somme di denaro. Era stata fondata da Musa Abu Marzook. Ve lo ricordate? L'uomo che era stato il braccio politico di Hamas, l'uomo per conto del quale qualcuno dell'ufficio di Ishaq al-Farhan, il diplomatico giordano, aveva esplicitamente minacciato l'ambasciata degli Stati Uniti ad Amman? Oh, chiedo scusa. L'infoCom non era stata creata da Musa, era stata la moglie di Musa ad avviare quell'attività del valore di molti milioni di dollari con un investimento iniziale di 250.000 dollari. Perché sorprendersi che fosse riuscita a mettere da parte tale somma? In fondo era un'attenta massaia!

Dopo che ebbi fatto il nome di InfoCom, Donna e i suoi collaboratori improvvisamente ebbero una gran fretta di andarsene. Avevano ascoltato abbastanza, pensai, e forse avevano appreso più cose di quante avessero sperato. Ma alla fine erano assai più soddisfatti di come erano parsi all'inizio. Potevo ben dire che quel pomeriggio mi ero guadagnata lo stipendio.

Donna mi chiamò spesso dopo quel primo incontro. Discutemmo le dichiarazioni presentate dai difensori di Dahduli e io le inviai per fax il materiale utile a contestarle. I documenti presentati dagli avvocati rivendicavano il diritto del loro cliente, e anche della IAP, di pubblicare dei periodici che ovviamente si rivolgevano a un pubblico musulmano e promuovevano l'Islam. E queste pubblicazioni, neanche dirlo, erano «Ila-Falastine» e «al-Zaytuna.» Avrebbero avuto una bella sorpresa quei legali!

Avevo stima per Donna e i suoi collaboratori; erano professionisti seri ed esperti, al corrente della situazione. Non erano riusciti a procurarsi le informazioni che avevo fornito loro, ma avevano una buona conoscenza di altri fatti importanti su Hamas e la IAP. Avevano afferrato il concetto dei gruppi di copertura dietro i quali si nascondono le organizzazioni terroristiche. Quello che mi sorprendeva gradevolmente era la compattezza dell'unità speciale. Perfino gli agenti speciali presenti nella squadra erano disposti a condividere le informazioni di cui venivano in possesso con i colleghi e con gli enti governativi, anzi con tutti coloro cui avrebbero potuto essere utili.

(Spero di non creargli grane dicendo questo.)

Alcuni mesi più tardi, all'inizio di settembre, Donna mi telefonò.
Sentivo rumori di fondo e la sua voce era eccitata.

«Indovini da dove la chiamo?» mi disse. Come avrei potuto saperlo?

«Non ne ho idea» risposi. «Da dove?»
«Ho ritenuto che le spettasse l'onore di saperlo per prima. Non volevo che qualche giornalista la chiamasse e la trovasse impreparata. Stiamo perquisendo la InfoCom: ecco dove siamo.»
Apprezzai quel suo gesto. Qualche tempo dopo, mentre bevevamo un caffè insieme, mi raccontò che lo stesso giorno in cui erano venuti nel mio ufficio, si erano successivamente recati al Dipartimento del Tesoro per parlare della InfoCom. Ecco perché erano in tanti: la loro seconda missione, nell'ambito della stessa trasferta, era di mettere a punto una strategia sulla InfoCom.

Un anno dopo la perquisizione nella sede della InfoCom, i funzionari della società furono messi sotto accusa. Era la prima di una lunga serie di azioni portate a segno dall'unità speciale di Donna. Oggi i membri di quella squadra vengono invitati a tenere conferenze e corsi sull'antiterrorismo fornendo ai partecipanti utili indicazioni su come condurre le indagini.

Un tranquillo sabato pomeriggio di ottobre, mentre i ragazzi erano con Leo alla lezione di pianoforte, e io lavoravo in ufficio, squillò il telefono. Era Donna.

«Indovini ancora una volta» mi disse in tono scherzoso. Me la figuravo sorridente laggiù in Texas. Questa volta riuscii a indovinare.

«Si tratta di Dahduli, no?»
«Brava!»
Era il mio turno di sorridere.

«Come ci siete riusciti?»
«Non siamo stati noi, è stata lei. Mentre si avvicinava la data dell'udienza di appello, lo convocammo. Non fu necessario fare niente; ci limitammo a mostrargli quello che lei ci aveva fornito. Sa che cosa ha fatto?»
Morivo dalla voglia di saperlo.

«Ha guardato i documenti e rinunciato all'appello. Ha detto che voleva metterci una pietra sopra. Lascerà cadere la causa in tribunale.»

Mi asciugai una lacrima di emozione a sentire quelle novità. Gli erano stati alle costole per quasi quattro anni e finalmente gli davano la lezione che si meritava.

«Dahdxili e i suoi avvocati non si capacitano di come siamo riusciti a procurarci quei testi pubblicati più di dieci anni fa. Sono rimasti attoniti quando abbiamo dimostrato che era una menzogna quello che loro volevano far passare come "pubblicazioni islamiche". E' stato tutto merito suo» concluse Donna. «Non ce l'avremmo fatta senza di lei.»

Dopo qualche settimana di detenzione Dahduli fu portato all'aeroporto personalmente da Donna, che si imbarcò con lui per accompagnarlo in Giordania, dove, appena sbarcato ad Amman, fu arrestato per i suoi legami con il terrorismo.

La Bibbia distingue nettamente tra i veri e i falsi profeti. In epoca biblica la scienza era neonata, i regni crollavano con la stessa velocità con cui sorgevano, la divinazione era uno strumento quotidiano per decidere in tema di guerra e di pace. I regni cadevano, gli eserciti venivano massacrati, e fu chiaro che alcuni disastri erano facilitati dall'influenza di ciarlatani. I saggi allora elaborarono una serie di regole per aiutare i re e i governanti a decidere quale profeta fosse vero e quale fosse falso.

Ci vollero generazioni intere per arrivare a una decisione, una decisione semplicissima. I profeti che profetizzavano la buona fortuna erano falsi.

Quelli che predicevano il disastro erano veri, conclusero i saggi; erano quelli che annunciavano la collera di Dio.

Il dono di Giuseppe, la mia maledizione. Dico qualcosa, ed ecco che ben presto succede il contrario. E di solito si tratta di una sciagura.

Molte volte Leo mi ha presa in giro dicendomi: «Non vincerai mai alla lotteria.» Secondo lui, se io avessi pronunciato quelle parole, avremmo vinto il giorno dopo. Ma non mi sono mai sentita così forte da dire niente del genere. Dissi per esempio, sentendo l'improvviso desiderio di farlo, che Gil era molto bello. Il giorno successivo Gil cadde e rimase con una cicatrice sul mento che gli sfigura il viso. Un'altra volta osservai che Charlie non si ammalava mai. Il giorno dopo gli venne una brutta infezione all'orecchio che dovette essere curata chirurgicamente.

Dissi che ero rimasta conquistata da un negozio di abbigliamento. Un mese dopo, era fallito.

All'inizio di settembre 2001 mi venne chiesto dal Servizio Dogane unitamente al Dipartimento del Tesoro di illustrare il meccanismo del riciclaggio del denaro da parte degli enti benefici negli Stati Uniti particolarmente nel Michigan. Di solito non vado sola a questi incontri.

Cerco di farmi accompagnare dagli investigatori più giovani dell'ufficio in modo che si facciano un'esperienza, e comincino a prendere contatti.

Alcuni hanno utilizzato queste conoscenze per entrare negli uffici statali. Mi portai dietro Sam, un giovane appena laureato, molto interessato al suo lavoro. Insieme andammo a Washington alla sede delle Dogane, e qui fummo ammessi nella sala operativa. Prima di cominciare, guardai l'enorme schermo sistemato su una parete. Uno strumento di alta tecnologia, con la mappa degli Stati Uniti, piena di lucine che ammiccavano.

«Che cos'è?» chiesi.

«Rappresenta i dati forniti dai servizi segreti sulle minacce terroristiche negli Stati Uniti» mi spiegarono. «Vede questi segni sono obiettivi potenziali. E queste luci, vanno dal verde, che vuol dire nessuna minaccia, al giallo, all'arancione e infine al rosso, massimo allarme.»

Le luci erano tutte verdi.

«Come mai sono tutte verdi?» chiesi.

«Forse non sono stato chiaro. Questa è la mappa degli Stati Uniti, Stati Uniti continentali» disse il funzionario con il tono del maestro benevolo con uno scolaro un po' tardo. «Non diciamo che non ci sia pericolo in qualche altra parte del mondo; diciamo solo che sul territorio degli Stati Uniti siamo al sicuro in questo momento.»

«E il piano di far saltare in aria l'aeroporto di Los Angeles?» insistetti. «Come fa a essere certo che non ci siano pericoli di alcun genere?»

«Risale a molto tempo fa, quasi un anno, prima del millennio. Molte lucine arancione erano accese a quell'epoca. Ma da allora le acque si sono calmate, non le pare?»

Tenni la mia conferenza, nella quale spiegai i vari metodi usati dagli enti di beneficenza per incanalare i soldi verso le organizzazioni terroristiche. Uscii da quella stanza sentendomi a disagio.

«Secondo lei, siamo al sicuro?» chiesi a Sam mentre salivamo sul treno.

«Troppo bello per essere vero, se vuole sapere la mia opinione. Ma sono loro ad avere le informazioni riservate.»

Un paio di giorni dopo, pranzai con Leo. E' bello quando riusciamo a sgusciare dall'ufficio e pranzare insieme. Come avere una relazione

clandestina, ma con il proprio marito. Andammo in un ristorante vietnamita che ci piace. Continuavo a pensare allo schermo che avevo visto nel quartier generale delle Dogane. «Sono cose che mi seguono costantemente. Credevo che dopo Israele non avrei più sentito parlare di terrorismo. Ed eccomi qua. Nel bel mezzo del guado. I terroristi sono lì, ma molti dei loro capi e delle loro sedi sono qui. Mi spaventa.»

«Qualcosa non va? Sei preoccupata? Non ti senti sicura?» mi chiese.

«No, non proprio.» Erano state le lucine verdi sulla mappa a darmi disagio. Erano i giorni della seconda intifada, quando quotidianamente si registravano attacchi terroristici in Israele. Ma, pensavo, succedeva in Israele.

«Forse è diverso; qui è diverso. Siamo al sicuro. Siamo in America. I terroristi e i loro attacchi sono una piaga del Medio Oriente. Qui ho a che fare con le loro coperture e gli enti di beneficenza, non con le persone che fanno detonare le bombe.»

Spinta da un impulso improvviso fissai Leo negli occhi e conclusi: «Qui, sul territorio degli Stati Uniti, siamo al riparo dal terrorismo più che in qualsiasi altro luogo.»

Tornai in ufficio un po' in ritardo, poco dopo le tre del pomeriggio di lunedì 10 settembre 2001.

CAPITOLO X

UCCELLI DI FUOCO.

Si può dire che, in un certo senso, ero sola in ufficio. Nell'estate del 2001 i nostri ricercatori di maggiore esperienza, George, Bruce e Neil se ne erano andati. Bruce aveva assunto un incarico statale. Rimanevamo una squadra di poche persone, e gli addetti alla ricerca erano novizi.

Quello con maggiore anzianità di servizio era Sam, che allora, a settembre, lavorava con noi da appena due mesi. In quel breve periodo aveva imparato molte cose ed era diventato il mio braccio destro. Ma ero ancora io l'unica esperta di terrorismo.

Di buon'ora in quella bella mattina di martedì guardavo il notiziario al televisore installato nel mio ufficio che trasmetteva le immagini dell'aereo che si era schiantato contro il World Trade Center. Vidi in diretta il secondo aereo che si sfracellava contro la seconda torre. Non appena accadde, mi tornarono alla mente le parole di Abdel Hakim Murad riferite all'FBI nel corso di un'intervista: «Il soggetto aveva in mente di imbarcarsi su un aereo di linea americano come semplice passeggero.

Avrebbe poi dirottato l'aereo, si sarebbe impossessato della cabina del pilota e buttato contro il quartier generale della CIA. Nell'esecuzione di questo piano non avrebbe usato bombe o esplosivi; avrebbe compiuto una missione suicida.»

"Così alla fine gli uomini di Bin Laden, gli amici di Murad, hanno attuato il loro piano" pensai.

Rendendosi conto che stava accadendo qualcosa di eccezionale, molti cominciarono a mettere la testa nel mio ufficio. Max, tuttavia, sembrava sparito. Non aveva chiamato e non aveva risposto ai due messaggi che avevo lasciato sulla sua segreteria telefonica.

Come tanti altri americani in quelle prime ore, eravamo stravolti, confusi, increduli. Cercai di telefonare a Leo, tutti cercavamo di metterci in contatto con i nostri familiari e rassicurarli che eravamo sani e salvi, ma le linee erano intasate. Nel silenzio surreale molti si lasciarono andare al panico. Volevano da me indicazioni e incoraggiamento.

Squillò il telefono. Nessuna chiamata da quarantacinque minuti, e quel suono ci parve allarmante. Era un ex agente della CIA, amico di Max. «Vi consiglio di lasciare tutto ed evacuare l'ufficio subito» mi disse.

«Come sa, arrivano versioni discordanti dell'accaduto, ma sembra che sia scoppiata la guerra. Il Pentagono è stato appena attaccato. Dicono che in questo momento venga sferrato un attacco anche contro il Dipartimento di Stato, che le fiamme si levino dal National Mall a Washington, e sappiamo che c'è un numero non precisato di aerei, almeno tre, ancora in volo. Si direbbe il giorno del giudizio.»

«Perché dovrebbero attaccare il nostro ufficio?» chiesi.

I miei colleghi, che ascoltavano la conversazione, cedettero al panico.

Uno di loro scappò a gambe levate, e quando lo raggiunsi sul cellulare era a venti isolati di distanza. «Non sappiamo ancora niente» disse l'amico di Max. «Se fossi in lei, spegnerei i computer, non sappiamo se abbiano in mente un attacco cibernetico, e andrei in un luogo sicuro, per esempio a casa.»

Per un attimo quel consiglio mi parve saggio. Pensai di portare tutti a casa mia, appena fuori Manhattan, e da lì lavorare. Ma i computer e i telefoni? No, dovevamo rimanere ai nostri posti. Immaginavo inoltre che il traffico sarebbe stato paralizzato in città.

Mi volsi ai miei collaboratori. Erano spaventati.

«Meglio andarcene» suggerì uno di loro, e gli altri annuirono.

«Avete sentito la conversazione» dissi. «Se volete andarvene, siete liberi di farlo. Se siete in ansia per i vostri familiari, raggiungeteli. Io rimango, e chiunque vorrà fermarsi sarà più che bene accetto. Siamo più utili adesso che in qualsiasi altro momento. Non sappiamo dove siamo al sicuro e dove siamo in pericolo.»

La mia determinazione infuse loro coraggio. Rimasero tutti. Ritornò anche quello che era corso via. Mandai due a cercare Max a casa sua.

Volevo accertarmi che stesse bene; era opportuno che in quell'ora terribile fosse in ufficio.

Max comparve più tardi, solo dopo il crollo della seconda torre.

Vedendolo gridai: «Ci siamo! Bin Laden ha portato a termine il lavoro cominciato nel 1993!»

Nessuno di noi, in ufficio quell'11 settembre, e come noi nessun altro in America, dimenticherà mai quelle prime ore di terrore.

Più tardi, quello stesso giorno e nei giorni che seguirono, il silenzio incantato fu seguito da una frenesia di telefoni impazziti. I mezzi di comunicazione, stampa, radio, televisione, erano fuori di sé. Non c'era giornalista con cui avevamo lavorato che non ci chiamò, i primi a farsi vivi furono quelli delle reti televisive. «E' stato Bin Laden?» chiedevano. «Al-

Qaeda disponeva di piloti addestrati?» Fu poi il turno dei funzionari governativi con i quali avevo avuto contatti. Sembrava che in quelle prime ore e in quei primi giorni avessero perso la testa per la preoccupazione sulla sicurezza, ma volevano sapere se secondo me c'era Bin Laden dietro l'attentato.

Oggi tutti possono dire di avere capito fin dall'inizio che era stato lui. Ma la prima domanda che i giornalisti e gli agenti governativi mi rivolgevano era: «Bin Laden disponeva di piloti?» Nessuno lo sapeva.

Da anni ero al corrente che al-Qaeda si interessava alle scuole di addestramento per piloti. Sapevo che alcuni uomini chiave dell'organizzazione, come l'allegra brigata proveniente dalle Filippine - Murad, Ramzi Yousef, Khalid Sheikh Mohammed, avevano preso lezioni di volo. Murad si era addestrato nei campi di aviazione degli Stati di New York, Texas e Florida. Come evidenziano i suoi interrogatori, l'FBI era al corrente dei suoi piani e sapeva che si era addestrato nel volo.

Inoltre, nel corso del processo celebrato a Manhattan all'inizio del 2000 per gli attentati alle ambasciate, gli imputati, uomini di Bin Laden, avevano rivelato che gli agenti di al-Qaeda si addestravano in America e nel Sudan, imparando a pilotare non solo i grandi aerei commerciali ma anche i piccoli velivoli usati per l'irrorazione delle colture. Alcuni testimoni avevano spiegato che alQaeda accantonava dei fondi appositamente per i corsi di volo. Le scuole di pilotaggio in America, che spesso forniscono anche lezioni di lingua inglese agli iscritti stranieri per insegnare loro il vocabolario specifico di base, fanno pubblicità in tutto il mondo.

Pare che l'interesse di Bin Laden ad addestrare dei piloti sia maturato all'inizio degli anni Novanta, quando dovendo recarsi da un posto all'altro era costretto ad affidarsi a uomini che non appartenevano ad al-Qaeda. Essam al-Ridi si era visto offrire un incarico stabile di pilota, ma aveva rifiutato perché lo stipendio era basso. (Come molti altri che conoscevano Bin Laden, anche al-Ridi confermò che era avaro e che ai suoi agenti chiedeva conto di ogni centesimo che spendevano nelle varie missioni.) Bin Laden capì che addestrando al pilotaggio i suoi fedelissimi si sarebbe garantito la sicurezza a basso prezzo.

Al-Ridi lavorava per Bin Laden come libero professionista finché un giorno, essendosi schiantato con un suo aereo ed essendo sopravvissuto all'incidente, si diede alla fuga. Nel 1994, comunque, prima di questo incidente, aveva pilotato con un secondo navigatore di nome Ihab Ali.

Ihab Ali era un tassista che abitava a Orlando in Florida; sua moglie e la sua famiglia vivevano in Egitto, dove lui era nato, e spesso li andava a trovare. Fu arrestato nel 1999 con l'accusa di appartenere ad al-Qaeda dopo che l'FBI aveva trovato uno scambio di corrispondenza con Wadih alHage al domicilio di quest'ultimo in Kenya. Nel 1994 Ali aveva seguito un corso di pilotaggio nell'Oklahoma.

Non erano soltanto i maggiori organi di informazione americani a interpellarci, ma si rivolgevano a noi i giornalisti di tutto il mondo, della Germania, della Gran Bretagna, della Francia. Tutti volevano sapere della rete terroristica e di Bin Laden; e chiedevano se, e fino a che punto, il loro paese o città fossero coinvolti nella catastrofe.

Innumerevoli volte ripetei gli stessi fatti sugli addestramenti e sui piloti; a tutti i giornalisti riferii le informazioni rilevanti che riguardavano la loro città o nazione. Fornivo anche gli elementi che corroboravano le mie dichiarazioni. Inviai decine e decine di copie dell'atto di accusa contro Ihab Ali con l'indicazione degli indirizzi con i quali era stato collegato, i legami che aveva con terroristi quali al-Hage e altri dello stesso calibro. Quando mi chiedevano come mai fossi così sicura che l'attentato era opera di Bin Laden, rispondevo che gli obiettivi, i metodi, l'accuratezza dell'esecuzione portavano la firma di al-Qaeda. Se poi si combinavano questi dati con il piano di Murad, le lezioni di volo, il fatto che il primo attentato al World Trade Center era stato compiuto da alQaeda, ogni dubbio circa l'identità dell'uomo che aveva organizzato la strage era, secondo me, infondato.

Quest'ultimo dato fu per molti giornalisti una sorprendente novità, e anche per molti agenti governativi. Quasi nessuno di loro sapeva che esisteva un legame tra al-Qaeda e le bombe del 1993 al World Trade Center.

Il quarto giorno dopo il crollo delle Torri, un pubblico ministero di Manhattan mi telefonò per chiedermi informazioni sul primo attentato al World Trade Center e il relativo materiale, come l'interrogatorio di Murad. Aveva già inoltrato la stessa richiesta all'FBI; ma non aveva ricevuto risposta. Aveva chiesto, anzi supplicato, di poter avere indicazioni, indizi, dati di qualsiasi natura, sull'11 settembre o su al-Qaeda. Non c'era ufficio o servizio statale che, nell'immediatezza del disastro, non ritenesse di dover combattere il terrorismo. Ma l'atteggiamento dell'FBI non cambiò; quando, alcuni mesi più tardi, il Dipartimento di Polizia di New York promosse la costituzione di un'unità speciale antiterrorismo, si rivolse all'FBI per farsi aiutare. Non ottennero niente, e alla fine chiamarono me.

Al magistrato della procura federale diedi le informazioni che cercava, e gli parlai di al-Muhajiroun, gli Immigranti, un gruppo che aveva il quartier

generale nel Regno Unito e una filiale a New York. I membri avevano organizzato una manifestazione davanti al palazzo delle Nazioni Unite il 28 aprile 2001, neanche sei mesi prima dell'11 settembre. In quell'occasione così si era espresso Kamran Bokhari, responsabile della sede di New York: «Qui siamo pochi, ma dietro \&jihad c'è un miliardo di musulmani... Oggi vedete un gruppo sparuto, ma un giorno libererà tutte le terre musulmane. Un giorno vedrete la bandiera dell'Islam sventolare sulla Casa Bianca! Allah Akhbarì.» Bokhari aveva quindi condotto il coro «Hezbollah, Hezbollah, Hezbollah» e «Noi sosteniamo Bin Laden! Bin Laden! Noi sosteniamo Bin Laden! Che cosa vogliamo?]ihad!]ihad!

Jihad!» Avevo cercato di attirare l'attenzione dei servizi di polizia sulle videoregistrazioni della manifestazione, ma erano state accantonate, adducendo a motivo che le dichiarazioni di Bokhari restavano entro i limiti ragionevoli della libertà di parola. Parecchi mesi dopo che ebbi consegnato al procuratore federale i nastri sul movimento al-Muhajiroun, emersero dei documenti che mostravano come gli Immigranti facessero ben di più che intonare slogan minacciosi: reclutavano mujaheddin e li addestravano negli Stati Uniti. Soprattutto presso le scuole di pilotaggio. Loro stessi frequentavano i corsi di volo.

Una settimana dopo l'attacco alle Torri, alle undici di sera, mi chiamò Sam per dirmi che aveva sotto mano un articolo sui dirottatori di aerei e sulle scuole di volo nell'Oklahoma. Disse che aveva voluto avvertirmi perché mi aveva sentita parlare al telefono dell'Oklahoma e dei corsi di volo che lì si tenevano. Controllai l'articolo e poi guardai il fascicolo su Ihab Ali.

Tombola!

Ihab Ali aveva preso lezioni a Norman, in Oklahoma, alla Airman Flight School. Muhammad Atta e Marwan al-Shehhi, due dei diciannove dirottatori, avevano indicato come loro primo recapito negli Stati Uniti l'indirizzo della scuola; poi erano andati a iscriversi in Florida. E il cosiddetto ventesimo dirottatore, Zacarias Moussaoui, si era addestrato a Norman.

Dopo il disastro mi sono tormentosamente chiesta mille volte se lo si sarebbe potuto prevenire. Se si sarebbe potuto fare di più, e quale parte avevo avuto io nel non capire i messaggi chiari che ci venivano lanciati.

Certamente i servizi governativi avevano avuto qualche segnale; erano al corrente del progetto di Murad. Avevano agli arresti Ali, membro di al-Qaeda, istruito nel volo. Sapevano che i gruppi terroristici delle Filippine si erano allenati a pilotare. Sapevano che al-Qaeda addestrava senza tregua

dei piloti in America. Esisteva anche una relazione, sottoposta all'esame dell'FBI dall'agente Kenneth Williams nel luglio del 2001, che dimostrava come vari membri degli Immigranti prendevano lezioni di volo in Arizona. Aggiungeva inoltre che pagavano in contanti.

Il responsabile dell'antiterrorismo a Washington, al quale era stato inoltrato questo promemoria, e che aveva lavorato nell'indagine su Moussaoui, dichiarò di non avere mai visto il rapporto di Williams.

Moussaoui era stato arrestato due settimane prima dell'11 settembre. E soprattutto il governo sapeva che Bin Laden aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti.

In retrospettiva che cosa sarebbe stato più semplice che avvertire le scuole di volo perché segnalassero tutti coloro che pagavano in contanti e quindi svolgere su ciascuno una indagine accurata? Non lo so, e probabilmente non lo saprà mai nessuno. Oggi, dopo che Ramzi Yousef ha dichiarato di avere frequentato un corso di pesca subacquea, l'FBI tiene d'occhio queste scuole. Ma c'era voluto l'11 settembre perché l'FBI riconoscesse finalmente che l'attentato delle Filippine era ascrivibile ad al-Qaeda.

Dopo il crollo delle Torri Gemelle, molti accusarono l'amministrazione Clinton di non avere preso sul serio al-Qaeda, ma tre anni prima, successivamente all'attacco missilistico in Afghanistan e in Sudan, si era scatenata una violentissima campagna stampa che accusava il presidente di volere una guerra per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dai suoi guai personali. Dalla comunità musulmana americana si erano levati alti lai, naturalmente. «Il nostro paese (gli Stati Uniti) ha compiuto un gesto terroristico» dichiarò in uno dei suoi discorsi Maher Hathout, portavoce del Centro Islamico della California del sud e uomo di spicco tra i musulmani. «Abbiamo compiuto un gesto illegale, immorale, disumano, inaccettabile, stupido, indegno dell'America.» Aggiunse che il lancio di missili rappresentava un «delitto ispirato dall'odio», peggiore degli attentati alle ambasciate, perché i missili, diceva Hathout, uccidevano gente innocente che placidamente dormiva nel proprio letto.

Questo tipo di retorica non cambiò dopo l'11 settembre. Molti eminenti musulmani misero in secondo piano l'attacco stesso per concentrarsi sulle potenziali sofferenze per mano dei vendicativi americani. Alcuni uomini stimati e noti, perfino quelli legati alla Casa Bianca, condannarono la strage: sostenendo che non era stata commessa dai musulmani ma orchestrata da Israele. «Se vogliamo vedere in faccia i sospettati» disse Salama al-Marayati, direttore del Muslim Public Affairs Council, a proposito dell'11 settembre «volgiamoci ai gruppi che più traggono

vantaggio da questo tipo di azioni. Ritengo che dovremmo mettere lo Stato di Israele nella lista dei sospetti.»

Non era l'unico a condividere questo punto di vista. Mohammed Gemeaha, imam e capo spirituale del Centro Culturale Islamico di Manhattan, la moschea più grande e influente della città, insinuava che ci fossero le forze ebraiche dietro all'attacco. E per completare il quadro dichiarò successivamente che i medici ebrei negli Stati Uniti avvelenavano i bambini musulmani. Poco dopo, lasciò la moschea e si trasferì in Egitto.

Se così parlava a New York, immaginate quale virulenza avrà messo nei suoi discorsi in Egitto.

Non mancarono i capi musulmani che rifiutarono di accettare le prove sui dirottatori. Ghazi Khanzan, direttore degli affari interreligiosi al Centro Islamico di Long Island e agli occhi di molti uomo moderato, disse che Muhammad Atta, il coordinatore dell'attacco, era «vivo e risiedeva negli Emirati Arabi. Il passaporto gli era stato rubato. Lo ha dichiarato la stampa araba. Eppure l'FBI continua a sostenere che fu uno dei dirottatori. Perché i giornali non ne parlano?»

L'idea, diffusa nel mondo musulmano che fosse stato Israele a lanciare l'attacco, rimase immutata perfino dopo che fu resa nota la videocassetta in cui Bin Laden si gloriava del buon esito dell'azione.

Sono convinzioni che, insieme ad altre più allarmanti, continuano a essere dominanti presso certe comunità musulmane in tutto il mondo, anche in America.

Agli occhi di una larga fetta del mondo arabo al-Qaeda si batte per una giusta causa. Il senatore John Kerry, in un'intervista del giugno 2002, osservò: «Se domani si andasse a votare nell'Arabia Saudita o in Egitto, vincerebbe Osama Bin Laden. Lo sanno loro, e lo sappiamo noi; lo sa tutto il mondo.»

Un sondaggio della Gallup, condotto neanche sei mesi dopo l'11 settembre, dimostrò che la maggioranza dei residenti di nove paesi musulmani, compresi il Pakistan, il Kuwait, l'Arabia Saudita, nutriva rancore verso gli Stati Uniti e li descriveva come «spregiudicati.» Molti intervistati etichettarono come «moralmente ingiustificabile» l'azione militare in Afghanistan.

Il sessantun per cento dichiarò di non credere che fossero stati i gruppi arabi ad architettare l'attacco dell'11 settembre.

Per quattro giorni dopo l'attacco il lavoro fu frenetico nel mio ufficio, diventato ormai una specie di sala operativa. Vi si trasferirono Max e molti ricercatori. Essendo l'unica in grado di rispondere alle domande di tutti, lavoravo più che mai. Diedi un nuovo significato al termine

multifunzionale. Facevo simultaneamente dieci o dodici cose. I telefoni squillavano senza interruzione; rispondevo a due o tre chiamate contemporaneamente e nello stesso tempo cercavo documenti, ne leggevo altri, davo istruzioni ai miei collaboratori perché li cercassero, li spedissero per fax, ne facessero delle copie, ecc. Per quattro giorni non chiusi occhio, salvo per qualche sonnellino seduta alla scrivania. Non riuscivo a riposare, avevo sì e no il tempo di mangiare un boccone o di usare la toilette.

La quarta notte, alle tre del mattino, andai a casa per la prima volta dalla catastrofe. Per strada con la testa così piena di pensieri tumultuosi che paradossalmente mi sembrava vuota, ripresi finalmente a registrare qualche emozione.

Non ci sono parole per descrivere la reazione della gente alla calamità dell'11 settembre. Mio padre era stato assassinato quando ero bambina, ero diventata donna in un paese dove gli uomini, tutti gli uomini, compreso il mio, erano chiamati di tanto in tanto sul campo di battaglia e dove il terrorismo e il dolore erano esperienze quotidiane: mi accorgevo di quanto ero vulnerabile. Avvicinandomi a casa, provavo un tumulto di torbidi sentimenti.

Quando vi arrivai trovai una brutta sorpresa.

Sapendo quanto ero immersa nel lavoro, Leo non mi aveva avvertita che Shirley stava male. Aveva una brutta infezione a un orecchio, la febbre era alta, il dolore la faceva strillare. Leo era sveglio vicino a lei.
Le aveva ripetutamente somministrato il Tylenol, ma non era stato efficace.

Alle tre e trenta di mattina, dopo tre notti insonni, mi misi a pulire la cucina, a riporre la biancheria, a preparare per i ragazzi la merenda da portare a scuola. Mi sarebbe piaciuto avere una cameriera, come ce l'aveva la mamma in Iraq, ma non potevo permettermelo.

Mentre sbrigavo le faccende domestiche, la testa mi si sgombrò e fu pronta ad accogliere l'ondata di emozione. Dopo quattro giorni di lavoro indefesso, il cuore faceva valere le sue ragioni. I ricordi mi piombarono addosso come avvoltoi e mi attaccarono, vulnerabile com'ero: il World Trade Center, il Pentagono, il volo 93 in Pennsylvania, la guerra dello Yom Kippur in Israele, gli attentati terroristici che ricordavo dalla mia giovinezza e infine l'impiccagione di mio padre.

Pulita la cucina, raggiunsi il piano di sopra. Shirley si era finalmente calmata; Leo era ancora con lei. Andai in camera da letto, mi spogliai e mi

fissai davanti allo specchio. Mi guardava un viso che non riconoscevo come mio: il viso di una donna vecchia, stanca, prostrata, la donna più triste che avessi mai visto.

L'onda dei sentimenti si levò e mi travolse. Per la prima volta dal crollo delle Torri Gemelle, cedetti e piansi a lungo.

Alle otto e trenta del mattino successivo ero di nuovo in ufficio.

Un giorno, parecchie settimane dopo l'11 settembre, quando pensavo di avere ripreso la padronanza di me, mi imbattei in un articolo del «The New York Times» su Internet. La storia, intitolata Hanno in immagini, dedicava molto spazio alla tragedia. Un primo piano delle Torri in fiamme era accompagnato da una breve descrizione della scena che diceva: «Gli occupanti della Torre 1 del World Trade Center, colpita per prima ma l'ultima a crollare, si aggrappavano alle finestre a mano a mano che si intensificava il calore. Più tardi, mentre alcuni inevitabilmente precipitavano, un bambino in fuga dalla scuola di Chambers Street, gridò: "Guarda, maestra! Uccelli di fuoco!".»
Mi ero sbagliata: la ferita dell'animo era ancora aperta, e sanguinava.

Pochi momenti dopo l'attacco contro il World Trade Center, mi resi conto che eravamo in guerra. Non esisteva altra espressione per descrivere la situazione. Il presidente Bush lo disse a chiare lettere il giorno dopo, e per un po' tutti si misero a discutere contro chi o che cosa si faceva quella guerra. E' possibile dichiarare guerra a un'organizzazione come al-Qaeda, cui non corrisponde uno Stato? Nell'arco di qualche settimana fu coniato il termine che sarebbe entrato nel linguaggio comune di gran parte del mondo civile: «guerra al terrorismo.»
Ero turbata. Mi ero arruolata in quella guerra anni prima che venisse dichiarata. Ma contro chi e che cosa combattevo? Capivo che, dopo l'11 settembre, dovevo fare qualcosa e sapevo che tutto l'impegno con cui avevo lavorato in precedenza era niente a paragone dell'abnegazione che era necessaria oggi. Per qualche giorno però non riuscii a figurarmi come intervenire.

Hamas, la Jihad Islamica Palestinese, al-Qaeda, Bin Laden, l'attentato del 1993 al World Trade Center, le ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e Tanzania, la nave americana Cole: qual era il misterioso filo rosso, il segno ricorrente che mi fissava negli occhi, al quale non sapevo dare un nome? Quali erano i legami tra tutti i dati che avevo raccolto e l'11 settembre? Quale nome aveva il nemico contro il quale mi armavo? Poi capii. Semplice in realtà, ma sapevo quello che cercavo. Ricordai la notte in cui era nata Shirley. Stanca e felice, e inorridita dopo aver letto il libro di Batterjee,

avevo scorto il volto del mostro. In quel momento non c'erano più tentacoli velenosi, il gioco si faceva pesante.
Il mostro e io, faccia a faccia, l'una contro l'altro.

Troppe emozioni; le avevo seppellite e soppresse. Ma subito dopo l'11 settembre ricordai il mostro. Con tutta la massa di informazioni che avevo raccolto sugli enti di beneficenza e la loro funzione di copertura capii quale sarebbe stato il mio ruolo in quella guerra. Sapevo che dovevo attaccare il terrorismo tagliando i rifornimenti, strappando il cordone ombelicale che lo teneva in vita.

Dovevo interrompere il flusso di denaro verso i terroristi.

«Jerome?»
«Sì?» Si avvicinò di corsa e si mise sull'attenti, mento in alto, come un soldato davanti al sergente istruttore. Era alto, atletico, timido.

«Lo so che lei è qui come volontario per un periodo limitato» dissi «ma credo che potremo utilizzare meglio il suo tempo di come abbiamo fatto in questi ultimi giorni.»
Sam mi aveva segnalato il suo amico Jerome. L'ufficio di Jerome in Wall Street era temporaneamente inagibile dopo l'11 settembre, e lui aveva deciso di smettere per un po' di far soldi e fare invece un po' di bene.
Era uno dei numerosi volontari che dopo l'attentato si erano messi a disposizione. Per qualche giorno ero stata troppo occupata per assegnargli altri incarichi salvo il disbrigo di qualche faccenda amministrativa. Ma cercando di figurarmi quale compito assegnare a uno che proveniva dal mondo della finanza, ebbi un'ispirazione.

Lo portai in un angolo dell'ufficio dove erano ammassati due scatoloni.
Ne aprii uno e tirai fuori un grosso incartamento. Sulla copertina era scritto «SAAR.» «Ho cominciato a lavorarci molto tempo fa» esordii. «Ci tengo a questo fascicolo quasi come a un figlio. Sono anni che sporadicamente raccolgo le informazioni che lo compongono. Sono tutte collegate a un certo indirizzo di Herndon, in Virginia: 555 Grove Street, e a una certa organizzazione che si chiama SAAR Foundation.
Tanto per cominciare, le basti sapere che la SAAR finanzia parecchi gruppi che fungono da copertura ad altrettante organizzazioni terroristiche. Sfogliando i fascicoli apprenderà molte cose. Le chiedo di farmi un elenco di tutte le organizzazioni che vedrà citate nei documenti qui raccolti.»
Un paio di ore dopo, Jerome venne a cercarmi con grande urgenza. Tutta quella fretta non era da lui; di solito si faceva sempre annunciare con una

sfilza di «mi scusi», «spero di non disturbarla.» Ora invece chiedeva di parlarmi immediatamente.

«Mi spiace informarla che la SAAR, la sua creatura, si è sciolta. Ho ritenuto opportuno avvertirla.»

Che strano! La SAAR sciolta? Doveva esserci un errore.

«Mi faccia vedere» gli chiesi.

Verso la metà del 2001 la SAAR aveva compilato la sua dichiarazione dei redditi per l'anno 2000. Avevo già passato al setaccio tutte le precedenti dichiarazioni, ma non avevo avuto occasione di esaminare l'ultima. "Avrei dovuto prestare più attenzione a quella mia creatura" pensavo sfogliando i documenti che Jerome mi aveva portato. In fondo al modulo, infatti, era scritto che la SAAR era stata sciolta nel dicembre 2000; si specificava inoltre che aveva venduto le sue azioni della Mar-Jac, un'azienda di pollame che commerciava baiai, i polli uccisi secondo la tradizione musulmana. Scoprii che la Mar-Jac aveva denunciato un ricavo lordo annuale di 240 milioni di dollari. Un bel po' di polli, a mio avviso... La SAAR, che aveva comprato per 11.964.000 dollari le azioni della Mar-Jac, le aveva successivamente vendute per soli 2.650.000 dollari. Tempi difficili, mercati difficili. La SAAR aveva quindi subito una perdita di 9.314.000 dollari, il che significava che aveva pagato le imposte su 2.650.000 dollari.

In fase di scioglimento la SAAR aveva ceduto le proprie azioni alla Sterling Charitable Gift Fund, domiciliata al numero 555 di Grove Street, come accertammo io e Jerome.

Il presidente della Sterling, Yaqub Mirza, era anche presidente della SAAR. Insomma la SAAR aveva chiuso i battenti dopo avere venduto quasi 12 milioni di dollari a se stessa al convenientissimo prezzo di 2,65 milioni di dollari, e riciclato più di 9,3 milioni. Non male per una giornata di lavoro.

Continuai a controllare la dichiarazione dei redditi della SAAR per l'anno 2000, e con mia sorpresa scoprii qualcosa che mi era sfuggito nella precedente dichiarazione della società. Il modulo attestava che nel 1996 la società aveva ricevuto 120.000 dollari in donazioni; nel 1997 aveva ricevuto oltre 1 milione di dollari, 1,1 per la precisione; nel 1998 la SAAR Foundation, sciolta il 20 dicembre del 2000, aveva incassato donazioni, contributi, sovvenzioni per 1.783.545.883 dollari.

Sì, avete letto bene: un miliardo settecentoottantatré milioni cinquecentoquarantacinquemila ottocentoottantré dollari a un ente che

non aveva mai organizzato una sola manifestazione per la raccolta di fondi, mai pubblicato un annuncio, mai spedito una lettera o un'e-mail ai donatori. Mai comparsa su Internet, mai cercato di tirar su soldi.
Non male per un anno di lavoro.

Volli accertarmi se avessi commesso un errore. No: non mi era sfuggito alcun documento. Ripresi i moduli della SAAR per il 1998, e quella astronomica cifra non era indicata da nessuna parte.

«Jerome» gli dissi «lasci perdere tutto il resto. Si concentri sulla SAAR, e trovi tutto quello che può. Presti doppia attenzione tutte le volte che si accenna all'Arabia Saudita. Dobbiamo sapere ogni cosa sulla SAAR e sull'indirizzo di Grove Street. Siamo in guerra; è nostro compito bloccare i finanziamenti al terrorismo.»
Mezz'ora dopo, Jerome aveva già trovato qualcosa. Esaminando la Sterling, la società che aveva rilevato la SAAR, notò che uno dei direttori, Cherif Sedky, aveva un domicilio in Arabia Saudita. Sedky viveva ed esercitava la professione legale negli Stati Uniti. Aveva un ufficio a Washington e si era occupato di iscrivere nel registro delle società molte aziende che facevano capo alla SAAR. Esaminando gli altri beni di Sedky, Jerome trovò che era titolare, insieme a Khalid Bin Mahfouz, della Yeminvest. Bin Mahfouz: cognato di Osama Bin Laden; la Yeminvest: proprietaria di un porto nello Yemen.

Il porto dove era saltata in aria la nave Cole.

Jerome ne fu inorridito: «E' guerra» commentò.

Mi imbattei per la prima volta nell'organizzazione domiciliata al 555 di Grove Street quando ero ancora agli inizi della mia carriera e studiavo Sami al-Arian. Scoprii allora che la WISE, l'istituzione che faceva capo a lui, riceveva gran parte dei soldi dall'IIIT, International Institute of Islamic Thought, Istituto Internazionale di Pensiero Islamico, con sede a Washington. Vidi poi le copie di assegni e i moduli della dichiarazione dei redditi dai quali risultava che anche la SAAR
Foundation e il Safa Trust finanziavano gli enti di Sami che facevano da copertura alla Jihad Islamica Palestinese. Il Safa, la SAAR e l'IIIT avevano domicilio a Herndon, Virginia, in Grove Street, numero 555.

Taha Jaber al-Awani e Jamal Barzinji, due degli uomini guida della SAAR, del Safa e dell'IIIT, partecipavano assiduamente ai congressi della Jihad Islamica Palestinese. La vigilia di Natale del 1989, a un congresso dell'ICP, il Comitato Islamico per la Palestina, al-Awani aveva fatto una prolusione intitolata L'Jmmah, // movimento islamico e la sfida

intellettuale. In quei giorni stava per finire la guerra in Afghanistan, e in Israele si inaspriva la prima intifada. Così disse in quell'occasione al-Alwani:

«Non c'è dubbio che il crollo del comunismo di cui siamo testimoni sia in primo luogo ascrivibile alla jihad afghana e ai suoi effetti. La jihad ha ottenuto una clamorosa vittoria, comunque la si consideri, ma oggi si trova in un vicolo cieco ideologico... L'intifada procede bene.

Chiediamo all'onnipotente Allah di farla trionfare... Ma oltre a questa jihad invochiamo un altro tipo di jihad, una jihad ideologica e culturale per poter ricostruire la mentalità musulmana e la sua struttura, sicché quando vinceremo saremo in grado di trarne vantaggio e utilizzarla a beneficio dell'Ummah.»

Non era dunque una semplice coincidenza che l'organizzazione guidata da Barzinji e al-Awani finanziasse la PIJ, la Jihad Islamica Palestinese.

Vi era legata in più modi: condivideva la stessa ideologia e combatteva la stessa guerra. Ma a quel punto non capivo ancora le parole di al-Awani sulla «jihad ideologica e culturale.» Non pienamente per lo meno.

Bashir Nafi, uno dei quattro pilastri della WISE, era stato citato in giudizio come testimone per essere uno dei potenziali successori di Fat'hi Shikaki, un capo della PIJ che era stato assassinato. Dopo che era saltata fuori la storia della nomina di Shallah a segretario generale della PIJ, il Servizio Naturalizzazione e Immigrazione aveva cercato, invano, Nafi a Tampa, dove si supponeva che lavorasse per la WISE. Lo aveva rintracciato invece in Virginia. Il suo unico legame con la WISE, si apprese allora, era che questa istituzione aveva sponsorizzato il visto che Sami si adoperava di ottenere per Nafi. Nafi non aveva mai lavorato per la WISE.

Aveva lavorato invece per l'IIIT, l'Istituto Internazionale di Pensiero Islamico. Espulso poco dopo dagli Stati Uniti, era ritornato in Gran Bretagna.

L'HIT e la PIJ di Sami erano davvero strettamente collegate.

Decisi di approfondire il tema SAAR, Safa e HIT ricorrendo al mio metodo già collaudato: leggendo vecchie pubblicazioni. Setacciai tutto il materiale che avevo alla ricerca di articoli, annunci, biografie, qualsiasi cosa. Sapevo che queste organizzazioni pubblicano annunci per farsi conoscere dai potenziali lettori e benefattori.

Sulla SAAR non trovai niente, neanche una parola.

Cercai su Internet; una ricerca tramite Google mi fornì un unico risultato sulla SAAR.

Quest'unico dato mi portò a un sito chiamato Islam Online, specializzato nell'emettere fatwa. I fedeli pongono un quesito cui rispondono insigni studiosi e imam. Tra questi insigni imam figuravano Muhammad al-Hanooti del centro di Dar al-Hijra; Salah Sultan, che al congresso dell'Associazione Islamica per la Palestina a Chicago aveva dichiarato che i «figli di Sion» tagliavano il ventre delle madri musulmane; e lo sceicco Yousef al-Qaradawi, lo stimato religioso cui era stato negato il visto di ingresso negli Stati Uniti grazie al mio intervento. Scoprii che due musulmani di fama avevano creato quel sito. Uno era Qaradawi; l'altro era Abdurahman al-Amoudi, presidente dell'AMC, Consiglio Musulmano Americano.

Nel sito compariva il curriculum di al-Amoudi, il quale dichiarava di essere «il primo agente esclusivo qualificato a rappresentare tutti i cappellani musulmani per tutti i settori delle Forze Armate degli Stati Uniti.» Il curriculum aggiungeva che, prima di lavorare per il Consiglio Musulmano Americano, al-Amoudi era stato l'assistente del presidente... della SAAR Foundation.

Non trovando altro sulla SAAR, cercai Safa, ma non ebbi risultati.

Mi procurai numerose pubblicazioni arabe che di solito non leggevo, e tra queste molte dell'Arabia Saudita.

In nessuna la SAAR e il Safa venivano citati.

Stranissimo! Di solito quando cerco un'organizzazione nei vecchi giornali, riesco a raccogliere molte informazioni. Questa volta invece, soltanto un gran vuoto. Ero turbata; non me ne capacitavo.

Cercai allora l'IIIT, e qualcosa trovai. Era stato fondato all'inizio degli anni Ottanta per essere un serbatoio di pensiero; lo scopo ufficiale era di istruire il pubblico sull'Islam.

La SAAR, il Safa e l'IIIT erano tutte organizzazioni senza scopo di lucro, cioè dovevano la loro esistenza alle donazioni, come la Fondazione Terra Santa, l'Associazione Islamica per la Palestina, il Comitato Islamico per la Palestina. Non facevano pubblicità, non organizzavano raduni o congressi per raccogliere fondi, eppure erano in grado di costituire altri enti come la WISE di Sami al-Arian. Per farmi un'idea della quantità di denaro che gestivano, mi procurai le loro dichiarazioni dei redditi. Scoprii così qualcosa che non avevo visto in nessuna delle centinaia di dichiarazioni che avevo esaminato.

Il Safa versava centinaia di migliaia di dollari all'anno all'IIIT.

La SAAR versava milioni di dollari all'anno al Safa.

La SAAR finanziava anche l'IIIT.

La SAAR e il Safa investivano soldi nella Mar-Jac, l'azienda di pollame halal. L'indirizzo era Grove Street 555, Herndon, Virginia.

La SAAR trasferiva milioni di dollari all'anno all'Humana Charitable Trust, domiciliata nell'isola di Man nelle Isole Britanniche, un paradiso fiscale spesso utilizzato per riciclare denaro.

E la SAAR riceveva donazioni per milioni di dollari.

Come era possibile che queste organizzazioni, un centro studi e due enti di beneficenza che non facevano il minimo sforzo per raccogliere fondi, avessero quei bilanci ogni anno?

Ricordate la prima volta che andai a Dar al-Hijra e vi incontrai Abdalhalim al-Ashqar? Al-Ashqar, che era stato allora rimesso in libertà dopo uno sciopero della fame, veniva indicato in numerosi documenti governativi come il capo militare di Hamas. Per anni l'FBI lo aveva tenuto sotto sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana. Dopo averlo visto a Dar al-Hijra, studiai l'ente da lui fondato nel Mississippi, l'al-Aqsa Educational Fund, una fondazione benefica che, anni dopo, l'FBI avrebbe definito una copertura di Hamas.

Come è mia abitudine quando esamino enti quali Pal-Aqsa Fund, mi procurai la dichiarazione dei redditi. Nel modulo predisposto per avere il riconoscimento di soggetto esentasse, scoprii che Muhammad Jaghlit, membro del consiglio direttivo, aveva domicilio al 555 di Grove Street.

Ecco quindi che a Grove Street faceva capo un uomo del direttivo di al-Aqsa, la fondazione di beneficenza che, stando all'FBI, era una copertura di Hamas. L'indirizzo che finanziava la PIJ, Jihad Islamica Palestinese, era collegato anche con Hamas.

Strano. Dopo che la PIJ e Hamas si erano staccate dall'organizzazione madre, la Fratellanza Musulmana, non operavano più insieme. Anzi, poiché si rivolgevano alla stessa nicchia di popolazione, esisteva tra loro una feroce rivalità. Perché erano entrambe collegate con quell'indirizzo?

Fu l'anello di congiunzione tra Grove Street, la PIJ e Hamas a chiarirmi il quadro. Era sotto i miei occhi, quel legame, e passai mentalmente in rassegna gli indizi importanti che portavano a una conclusione inevitabile.

Sapevo che Ishaq al-Farhan, il diplomatico giordano espulso dagli Stati Uniti per causa del mio intervento, o meglio per causa della sua vicinanza alla Fratellanza Musulmana e ad Hamas, era uno dei direttori dell'IIIT, l'Istituto Internazionale di Pensiero Islamico. Come mai proprio lui nel direttivo dell'IIIT? Ero al corrente che l'Istituto organizzava spesso dei congressi e che gli oratori erano da ricollegarsi alla Fratellanza Musulmana. Nel 1991, per esempio, l'IIIT aveva tenuto a Herndon, in Virginia, un congresso congiunto con la United Association for Studies and Research. Tra gli oratori comparivano Taha Jaber al-Alwani, Sami al-Arian, Ramadan Abdallah Shallah, Ishaq al-Farhan, Musa Abu Marzook (al vertice politico di Hamas all'epoca) e Kamal al-Hilbawi (capo della Fratellanza Musulmana nel Nord America).

La mia conclusione: la ragione per cui l'IIIT era legato sia alla Jihad Palestinese sia ad Hamas, la ragione per cui Farhan era uno dei dirigenti, la ragione per cui l'IIIT era la voce della Fratellanza Musulmana prima ancora che nel seno di questa organizzazione si delineassero Hamas e la Jihad Palestinese, e la ragione per cui finanziava congressi ai quali partecipavano i membri di Hamas e della Jihad, stava nel fatto che l'IIIT era, a tutti i fini pratici, la Fratellanza Musulmana.

Il legame tra al-Ashqar e l'indirizzo di Grove Street mi fornì un altro indizio di fondamentale importanza. Prima, visto che finanziavano i gruppi di Sami, mi ero concentrata sulla SAAR, il Safa e l'IIIT. Ora capivo che Grove Street era qualcosa di più di queste organizzazioni.
Decisi di andare a fondo.

Usando la banca dati dei registri pubblici, cui ero ricorsa innumerevoli volte, digitai sul mio computer «555 Grove Street, Herndon, Virginia.» Quando si interpella questa banca dati, sullo schermo del computer compaiono due colonne: sulla sinistra si legge il nome delle società o associazioni che hanno sede presso quel particolare indirizzo; sulla destra i nomi degli individui che hanno fondato e amministrano quelle stesse organizzazioni.

Questa volta, con mio stupore, sulla sinistra apparve qualcosa come 130 organizzazioni, elencate in ordine alfabetico: African Muslim Agency, Child Development Foundation, Global Holdings, Grove Street Corporation, e così via. Più in basso, comparivano la HIT, Mar-Jac, Safa,

SAAR per finire con la York Foundation. Nominativi che per lo più non dicevano niente, come spesso sono le ragioni societarie.

Quando si clicca su un'organizzazione, la colonna destra dello schermo produce l'elenco dei corrispondenti funzionari. Con più di cento mi sarei aspettata che comparissero centinaia di nomi; continuavano invece a comparire sempre gli stessi, una dozzina, e tra questi Hisham al-Talib, al-Alwani e Barzinji, che conoscevo già dall'IIIT.

Se vi è difficile seguire questa mappa, non scoraggiatevi: era complicato anche per me. Più di cento enti, dodici individui, un unico indirizzo, quasi nessuna pubblicazione né in inglese né in arabo e quasi nessuna traccia su Internet. E soprattutto nessun elemento che indicasse un'attività di raccolta di fondi, eppure un fiume di soldi scorreva liberamente in ogni direzione.

Più andavo a fondo di Grove Street, e più torcevo il naso per il puzzo che da lì si sprigionava.

Continuai a studiare gli enti e i personaggi che li amministravano. Quei dodici uomini gestivano il nucleo delle organizzazioni musulmane domiciliate in Grove Street, ma gestivano anche altri enti, e la rete si estendeva in tutti gli Stati Uniti. Molte volte il legame si sviluppava in più direzioni: il fondatore di un ente benefico era nel consiglio di amministrazione di un altro, o il presidente di un altro ancora. Faccio un esempio: al-Amoudi era un dirigente della SAAR, Barzinji era uno dei fondatori della SAAR e dell'IIIT, e faceva parte del consiglio direttivo dell'American Muslim Council di al-Amoudi.

Queste cento e più organizzazioni trasferivano soldi dall'una all'altra e anche verso organizzazioni che non facevano capo a Grove Street, e da queste a loro volta ne ricevevano. I soldi venivano versati all'AMC a titolo di donazione da una qualche organizzazione domiciliata a Grove Street; e l'AMC faceva una donazione a un'organizzazione di Grove Street. Gli enti benefici di Grove Street facevano una donazione a Dar al-Hijra; Dar al-Hijra faceva a sua volta una donazione a Grove Street.

Alcuni enti, come la Fondazione Terra Santa, ricevevano soldi dalle organizzazioni di Grove Street, ma non restituivano il favore. E soprattutto ingenti somme finivano costantemente nell'Isola di Man. I soldi si muovevano in tondo; le stesse organizzazioni donavano e investivano l'una nell'altra, e poiché molte erano esentasse, la traccia del denaro si perdeva.

Volli accertarmi se le cento organizzazioni di Grove Street esistessero nella realtà o solo sulla carta. Cominciai dalla guida del telefono. Un ente vero non può non avere un telefono.

Chiamai il 411, il «numero utile», che fornisce il numero di tre abbonati alla volta. Dovetti chiamare dozzine di volte. La gran parte degli enti non compariva nella guida telefonica.

La SAAR era una delle poche che aveva un numero. Feci anche la ricerca all'inverso per vedere chi faceva capo a quel numero e venni a sapere che vi corrispondeva anche l'Heritage Education Trust, un'altra associazione gestita dai direttori della SAAR e domiciliata al 555 di Grove Street. La Mar-Jac, l'azienda di pollame, aveva il telefono in comune con il Safa Trust, e così via. Un vero rompicapo.

Decisi di andare a vedere di persona. Dopo tutto, per accogliere 130 organizzazioni forse esisteva in Grove Street un grattacielo enorme con un centralino cui poteva capitare di fare qualche confusione con i numeri.

Mi accompagnò George. Era disposto ad andare in macchina, e io ero felice di evitare un viaggio in aereo o in treno vestita da musulmana.

Arrivammo a Herndon, trovammo l'indirizzo e osservammo l'edificio: una palazzina a uso commerciale, di piccole dimensioni, pianterreno e due piani. Aveva alle finestre vetri colorati, sicché non si vedeva all'interno. Il numero 555 compariva a grandi lettere sulla finestra principale della facciata. Dall'altra parte della strada sorgeva una moschea, la Ali Dulles Area Muslim Society Center, il centro ADAMS. Ci sarei andata dopo aver dato un'occhiata più a fondo alla sede al 555, e chissà, forse avrei ottenuto qualche informazione.

Nel piccolo atrio di ingresso una bacheca conteneva le denominazioni sociali. Al pianterreno c'erano una società di computer e la SAAR. Né il Safa né l'IIIT né la Mar-Jac, nessuno dei 130 enti domiciliati in Grove Street.

Soltanto la SAAR.

Che cos'era la SAAR?

Raggiungemmo il primo piano. Vuoto. Al secondo piano, all'estremità del corridoio, una porta con una targhetta dorata: diceva «SAAR.» Bussai alla porta.

Silenzio.

Tentai di nuovo.

Niente.

Era circa mezzogiorno, una normale giornata lavorativa, eppure non c'era anima viva alla SAAR.

Mi diressi alla moschea dall'altra parte della strada per vedere che cosa avrei potuto venire a sapere lì. George rimase in macchina. Che quelli della SAAR fossero andati a pranzo? Mi ero aspettata che un'organizzazione in grado di finanziare molte altre avesse grandi uffici e numerosi dipendenti.

La moschea, il centro ADAMS, era a sua volta insolita nel suo genere; occupava il terzo piano di un edificio commerciale. In uno degli uffici avvicinai un uomo con la barba vestito alla foggia pakistana. Non parlava arabo, e quindi la conversazione si svolse in inglese. Mi presentai dicendo di risiedere in Pennsylvania, che intendevo trasferirmi a Herndon o dintorni, e desideravo avere tutte le informazioni possibili sulla comunità e le occasioni di lavoro. Mi rispose che era un'ottima zona per i musulmani, che la comunità era numerosa e attiva, che avevano perfino una scuola musulmana annessa alla moschea. Non era sicuro che ci fossero buone prospettive di lavoro.

«E la SAAR?» chiesi. «Mi hanno detto che lavorano molto in questa zona.»
«Sorella, mi dispiace di non poterle essere di aiuto, ma non ho mai sentito nominare la SAAR.»
Riattraversata la strada, tornai con George a dare un'altra occhiata alla SAAR.

Questa volta, un uomo aprì la porta a vetri. Non ci fece entrare, non volle parlare con noi; era molto cauto. Ma notai che dietro a lui, dietro la porta a vetri con il nome SAAR, si apriva un minuscolo ufficio con una scrivania, un telefono, un computer. L'uomo che ci aveva aperto era l'unico lì dentro.

Ormai avevo la certezza: tutte quelle organizzazioni erano fittizie.
Rimaneva il dilemma: che senso aveva costituire una rete così intricata di enti? I tentacoli di quella piovra comprendevano associazioni nel North Carolina, nella Geòrgia, nello Utah, nella Pennsylvania, nel Maryland, nel Delaware, nello Stato di Washington e nella città di Washington, nell'Indiana e naturalmente in Virginia.

Il rapporto tra l'IIIT e la Fratellanza Musulmana era la chiave per rispondere alla mia domanda. La Fratellanza Musulmana era nata ottant'anni prima. Con il tempo, e a seguito delle costanti persecuzioni poste in essere dai paesi mediorientali dove operava, aveva elaborato numerose strategie sofisticate e astute. Decenni prima che l'Occidente se ne rendesse conto, la Fratellanza Musulmana aveva messo a punto tutta una serie di tecniche, usando le risorse e i sistemi bancari occidentali, per finanziare il terrorismo e promuovere il fondamentalismo.

Uno di questi metodi prevedeva la creazione di una rete intricata di organizzazioni ed enti di beneficenza per impedire che si potessero seguire le tracce delle loro attività. La rete della SAAR era stata concepita sulla base di quei principi.

Da dove arrivavano i soldi alla SAAR? Chi c'era dietro? Insomma: che cos'era la SAAR?

Sarei arrivata a scoprirlo, ma dovevo trovare il bandolo della matassa.

Due settimane dopo, mi recai nella zona di Washington per un incontro informativo. Ci andai con due colleghi del mio ufficio, uno dei quali era alla guida di un furgoncino scuro, il tipico automezzo di tre cospiratori con un carico losco da trasportare. Avevamo con noi vesti scure, torce e grandi borsoni neri. Dopo la giornata di lavoro, ci cambiammo, io raccolsi i capelli, e ci dirigemmo al 555 di Grove Street.

Raggiungemmo l'estremità del parcheggio riservato alla palazzina, dove sorgeva una piccola struttura: quattro muri e una porta, senza soffitto.

Una struttura identica si trovava all'altra estremità dello spiazzo destinato a parcheggio, più vicino alla strada e all'edificio principale. Decidemmo di cominciare dalla più lontana.

Nel piccolo corpo senza tetto erano alloggiati i locali della spazzatura. Li avevo individuati fin dalla prima volta che ero andata lì, e avevo pensato che se non fossi riuscita a raccogliere abbastanza informazioni sulla SAAR altrove, avrei guardato tra i rifiuti.

Dal controllo degli orari, avevamo appreso che la raccolta veniva effettuata due volte alla settimana e che, arrivando la vigilia di una delle due giornate, avremmo trovato i bidoni pieni.

Ci avvicinammo e con sgomento ci accorgemmo che al Centro ADAMS si svolgeva una specie di riunione. Molte macchine erano parcheggiate sulla strada; arrivava sempre nuova gente; al terzo piano le luci erano accese. Non era l'ideale. Faceva buio, sì, ma qualcuno dalla moschea, sul

marciapiede opposto, avrebbe potuto notarci mentre ci muovevamo. Ma non me ne sarei andata senza avere guardato nei rifiuti del 555.

Parcheggiammo proprio davanti ai locali per non dare nell'occhio. Uno di noi sarebbe rimasto di guardia, e gli altri due, a rotazione - avrebbero esaminato la spazzatura. Fui io la prima a entrare.

Posso dire in senso letterale che il fetore della SAAR mi investì in pieno. Tra gli avanzi di cibo e altra immondizia, trovai alcuni scatoloni pieni zeppi di carte. Scorrendole al chiarore della torcia, vidi che si trattava di rotoli del computer. Non era quello che cercavo.

Continuai a frugare.

Non avete idea dei rifiuti rivoltanti che trovammo lì. Una cosa è certa.

I residenti del 555 avevano la passione dei polli, halal, sicuramente.

Ci capitarono sotto mano centinaia di ossi di pollo disseminati tra le carte.

A intervalli regolari di qualche minuto, il nostro «palo» ci chiamava, convinto di avere visto qualcuno che si avvicinava. Passò un gruppetto di alcune persone, e ci nascondemmo tra i cespugli dietro i locali della spazzatura. E proprio lì trovai un opuscolo sporco, vecchio, umidiccio dell'IIRO, International Islamic Relief Organization, un ente benefico islamico internazionale, che, come venni a sapere in seguito, operava in Afghanistan e aveva rapporti di collaborazione con la Mezzaluna Rossa dell'Arabia Saudita.

Perlustrammo anche la seconda struttura, pure destinata alla raccolta della spazzatura, ma trovammo solo una lettera circolare della Fondazione Terra Santa, simile a quelle che ricevevo per posta.

Mi resi conto che non avrei potuto svolgere un lavoro accurato facendo lì la cernita, e quindi preferii raccogliere quanto più materiale potevo per esaminarlo da qualche altra parte, in un luogo più sicuro e meglio illuminato.

Ficcammo l'immondizia nelle borse che ci eravamo portati. Finimmo di caricare e ripartimmo per New York.

Era tardi quando arrivammo in ufficio. Mentre trascinavamo i borsoni neri, mi venne da sorridere figurandomi le facce dei colleghi che al mattino avrebbero trovato il nostro ufficio pieno di immondizia.

Ero sporca e maleodorante e probabilmente avrei vomitato se mi fossi guardata. A quel punto optai di finire la cernita quella notte stessa.

Cominciammo a esaminare i rifiuti. Le carte erano per lo più scarti di computer. Deludente. Erano arrivati a New York anche parecchi ossi di pollo. Ma dopo qualche ora trovai i frammenti di una lettera. Scritta a mano, in arabo. Indirizzata a una società nell'Arabia Saudita. Per ore cercammo di ricomporre il testo; ripassammo al setaccio tutta la spazzatura, e alla fine, poco prima dell'alba, riuscii a mettere insieme i vari brandelli.

Era la bozza di una lettera con cui la Mar-Jac Poultry, Inc, ordinava macchinari e altro materiale alla Watania, una società dell'Arabia Saudita.

Avevo già sentito quel nome; ricordavo vagamente che era una grossa azienda saudita. Una rapida ricerca mi confermò che la Watania era un imponente complesso industriale che operava in molti settori: alimentare (pollame), abbigliamento ed editoriale, tra cui figurava la casa editrice che aveva pubblicato The Arab Volunteers in Afghanistan di Batterjee. Esaminando il sito Web della Watania, presso la InfoCom, venni a sapere che era di proprietà di al-Rajhi. Avevo visto quel nome, al-Rajhi, in alcune delle società domiciliate al 555 di Grove Street.

E poi fu un'illuminazione.

La SAAR non era una cosa, era una persona.

SAAR: Sulaiman Abdul Aziz al-Rajhi, o suo fratello Saleh Abdul Aziz al-Rajhi.

Due magnati sauditi, tra gli uomini più ricchi del mondo.

Era l'anello mancante, la chiave, l'«apriti, sesamo» per entrare nella caverna di Ali Babà. Al-Rajhi era dietro a tutto: dietro alla SAAR, dietro all'IIIT, dietro a Grove Street, dietro alle imprese miliardarie, sfuggenti e ambigue, che convogliavano i soldi verso alcuni tra i gruppi terroristici più pericolosi del mondo. Non sapevo se fosse Saleh o Sulaiman che dava l'iniziale del suo nome alla SAAR. Forse erano entrambi. Dal mio punto di vista non c'era differenza; erano i protagonisti dell'impero al-Rajhi che aveva costituito la sede di Grove Street.

Ecco perché non facevano pubblicità alla SAAR; ecco perché non sentivano l'esigenza di raccogliere fondi organizzando incontri e convegni. Erano in grado di finanziare da soli il terrorismo per tutto il millennio.

Avevo fatto una breccia nel muro di inganni e sotterfugi del 555 Grove Street. Vinta la prima battaglia, ero ancora lontana dal vincere la guerra. '

Per qualche tempo qualcosa sulla SAAR mi turbava. Dopo avere scoperto che cos'era, avevo concluso che tutte le società e fondazioni di Grove Street appartenevano alla rete della SAAR: era un'organizzazione da miliardi di dollari strettamente legata all'IIIT e a un centinaio di altri enti. L'HIT aveva a che fare con la Jihad Palestinese, Hamas, la Fratellanza Musulmana; aveva a che fare con Farhan, Sami, Shallah, Nafi.

Attraverso queste coperture, i miliardari sauditi incanalavano soldi verso i gruppi terroristi. E questi gruppi erano palestinesi, ideologicamente vicini alla Fratellanza Musulmana. Sembrava tuttavia assurdo che quel mostruoso meccanismo fosse stato concepito avendo in mente soltanto il Medio Oriente.

Un anno dopo che ebbi chiarito il legame tra Grove Street e al-Rajhi, iniziò il processo per gli attentati alle ambasciate, nel corso del quale il governo mise a disposizione del tribunale documenti fino a quel momento segreti. Tra questi elementi di prova uno era costituito dalla rubrica telefonica di Wadih al-Hage; la stessa rubrica nella quale erano stati segnati i recapiti telefonici di Ghassan Dahduli. Sfogliai il reperto, scritto in parte in arabo, in parte in inglese. Alcune pagine erano quasi illeggibili. Verso la fine, scorsi il nome e l'indirizzo in Arabia Saudita.

Il nome era Saleh Abdul Aziz al-Rajhi: SAAR.

Come mai il segretario personale di Osama Bin Laden aveva un punto di riferimento in Saleh al-Rajhi?

Alcuni giorni dopo, il governo esibì in tribunale un'altra rubrica.

Anche qui appariva il nome di Saleh al-Rajhi, non con un indirizzo ma con un numero di telefono in Arabia Saudita.

Durante la sua deposizione al processo, al-Hage spiegò di essere arrivato a Bin Laden entrando a far parte dei mujaheddin afghani in qualità di operatore sociale nell'ambito dell'organizzazione saudita MWL, la Lega Mondiale Musulmana. Sapevo che molti altri membri di al-Qaeda, come Wa'el Julaidan e Ihab Ali, avevano dato la loro adesione alla jihad tramite l'MWL. Dopo avere saputo che era coinvolto anche al-Hage, cercai dove fosse la sede negli Stati Uniti. Naturalmente l'indirizzo era 555 Grove Street.

Al ventesimo giorno del processo, la pubblica accusa tirò fuori una cellula di al-Qaeda nel Regno Unito e citò un nome che mi era familiare: Tariq Hamdi. Controllai nel fascicolo dell'ICP, il Consiglio Islamico per la Palestina, e lo trovai. L'ultima volta che mi ero imbattuta in quel nome, Hamdi era stato il segretario di Sami. Ne aveva fatta di strada da allora, mi

venne da pensare. Ora viaggiava per il mondo e riforniva Bin Laden di batterie per il telefono satellitare. Condussi altre ricerche sul signor Hamdi.

Scoprii ben presto che anche lui lavorava per l'IIIT, e che il suo indirizzo era... 555 Grove Street.

Il libro di Batterjee, che secondo me è una biografia di Bin Laden, mi aveva spiegato varie cose sui membri di alQaeda a lui più vicini. Ma appresi anche dell'altro. Sulla quarta di copertina era stampato il logo della BIF, Islamic Benevolence Foundation, e un'iscrizione: «Lajnat al-Birr al-Islamiya», e sotto: «World Assembly of Muslim Youth», WAMY, Assemblea Mondiale della Gioventù Islamica. Sapevo che cos'era la WAMY, ma non sapevo niente della Lajnat al-Birr al-Islamiya, tranne il fatto che il suo nome arabo la associava alla BIF. Setacciando alcune vecchie pubblicazioni arabe trovai il curriculum di un certo Ibrahim Hussain Bahafzallah, descritto quale direttore della Lajnat al-Birr al-Islamiya.

Cercai i possibili collegamenti di Bahafzallah in America e scoprii che era il vicepresidente della Lega Mondiale Musulmana e di due altre organizzazioni, domiciliate in Grove Street 555.

Esisteva quindi uno stretto legame tra gli editori del libro e l'indirizzo di Herndon. Non bastava. Lessi sul risvolto di copertina che il libro era stato pubblicato nel 1991 a Gedda, Arabia Saudita, dalla casa editrice al-Watania.

Al-Watania, la stessa che avevo trovato sul pezzo di carta nei rifiuti del palazzo di Grove Street, era di proprietà di al-Rajhi e aveva delle consociate negli Stati Uniti quali la Mar-Jac e altre società domiciliate in Grove Street.

Non avevo più dubbi. La rete della SAAR era legata non soltanto ad Hamas e alla Jihad Palestinese, ma anche ad al-Qaeda.

Al-Qaeda faceva parte della storia di Grove Street 555.

In altre parole, tutte le mie indagini, fossero sulla Jihad Palestinese, su Hamas, su al-Qaeda, finivano per fare capo a quell'indirizzo.

Rischiando di esprimermi con un luogo comune, posso ben dire che le strade dei soldi e dell'ideologia portavano tutte al 555 Grove Street.

A quel punto della mia indagine restavano irrisolti due dubbi critici sulla rete della SAAR. Il primo era: come mai gli uomini ai vertici della SAAR, nessuno dei quali saudita, erano arrivati a controllare un impero plurimiliardario fondato dai sauditi? Molti dirigenti della rete SAAR abitano in un quartiere di lusso a Herndon, in Virginia, lungo una via e una piazzetta chiamata Safa. Le autorità governative sono oggi convinte che il gruppo sia un'organizzazione segreta i cui membri sono strettamente collegati tra loro.

Trovai la risposta nei documenti societari dell'IIIT, l'Istituto Internazionale di Pensiero Islamico, che indicavano quali dirigenti e consiglieri i seguenti soggetti:
Taha Jaber al-Alwani, WAMY, Arabia Saudita,
Jamal Barzinji, WAMY, Arabia Saudita.

Ero attonita. L'HIT altro non era che un diversa denominazione della WAMY, l'Assemblea Mondiale della Gioventù Musulmana, che raccoglieva i giovani al compimento della maggiore età. Batterjee, chiamato dal governo a finanziare Bin Laden, era stato a capo della WAMY all'inizio degli anni Novanta, e la WAMY gli aveva pubblicato la biografia di Bin Laden, nella quale viene glorificato il «fiume della phad.» Alcuni manuali della WAMY, rinvenuti in possesso di Ahmed Ajaj, uno dei terroristi dell'attentato del 1993 al World Trade Center, esaltavano il dirottamento degli autobus e l'uccisione di civili ed esprimevano un odio velenoso contro gli americani, i cristiani, gli ebrei. Fin dalla sua fondazione negli Stati Uniti, il vertice era Abdallah Bin Laden, fratellastro di Osama. Per queste e altre ragioni l'FBI sospettava la WAMY di attività terroristiche. E soprattutto la WAMY era un'organizzazione saudita, e di questo andava fiera; riceveva addirittura fondi dal governo dell'Arabia Saudita. Barzinji, al-Alwani, al-Talib e Ahmed Totonji, i quattro iracheni che avrebbero fondato l'impero SAAR, in qualche modo avevano trovato il modo per arrivare in Arabia Saudita, e qui, in un ambiente particolarmente propizio a recepire il loro messaggio, avevano potuto attingere ad ampie risorse per promuovere la loro ideologia. L'HIT era stato costituito in Arabia Saudita, e le idee, quali che fossero state, che ne avevano ispirato la fondazione erano maturate durante il soggiorno in quel paese. Doveva essere accaduto qualcosa in Arabia, mi dissi, che li aveva indotti a intraprendere il tragitto che li avrebbe portati alla SAAR.

Il secondo dubbio, e il più difficile: che cosa c'era dietro la creazione di quel gigantesco impero in Occidente? Non poteva trattarsi solo dell'avvio della jihad; troppo esteso e troppo complesso per quell'unico scopo. Doveva esserci qualche altro fine.

Per capire i motivi di fondo, per sapere quale futuro avevano in mente quei quattro iracheni, mi proposi di studiare il loro passato.

Ne emerse un quadro raggelante.

Ahmed Totonji è uno dei quattro uomini che sono il cuore e l'anima della rete della SAAR. Com'era costume di molti giovani iracheni ricchi, compreso mio fratello maggiore Ron, Totonji compì gli studi di perfezionamento in Inghilterra. E nel Regno Unito, nel 1960, mentre si specializzava in un ramo dell'ingegneria per lo sfruttamento del petrolio, fondò insieme ad altri studenti, molti dei quali iracheni, la Muslim Student Society of the United Kingdom, una comunità studentesca musulmana. In quegli anni conobbe la sua guida spirituale, Hisham al-Talib, di cui sposò la figlia. Al-Talib era amico stretto di Barzinji, ed entrambi erano molto vicini al movimento al-Ihwan, la Fratellanza Musulmana. Nel 1963 Totonji si trasferì negli Stati Uniti e poco dopo costituì la MSA, Muslim Students Association, Associazione degli Studenti Musulmani. Occupato com'era con i problemi di inserimento dei giovani musulmani in America, ci mise sette anni a preparare la tesi di un corso di dottorato biennale. L'Associazione crebbe rapidamente diventando ben più che una semplice organizzazione studentesca; Wa'el Julaidan, per esempio, era a capo del Centro Islamico di Tucson e simultaneamente dirigeva la MSA, la quale, con oltre cento circoli sociali nei campus universitari americani, raccoglieva denaro per la Fondazione Terra Santa, per la Benevolence International Foundation, per il Global Relief Fund, tutte organizzazioni che entrarono nel mirino del governo dopo l'11 settembre. Il sito Web dell'Associazione degli Studenti Musulmani, gestito dalla congregazione musulmana dell'Ohio State University, pubblicava le notizie rilasciate dall'Algerian Armed Islamic Group, un'organizzazione terroristica agli occhi del Dipartimento di Stato. Alcune pubblicazioni dell'Associazione propagandavano la Fratellanza Musulmana, e il suo sito Web, che in Osama Bin Laden vede uno «studioso musulmano», ne pubblica la fotografia e la prima dichiarazione di guerra da lui lanciata all'America nel 1996.

Totonji perseguiva il progetto di una rete mondiale delle diverse MS A, che divenne realtà nel 1966 con la fondazione dall'IIFSO, International Islamic Federation of Student Organizations, la Federazione Islamica Internazionale delle Organizzazioni Studentesche. Nel 1969 Totonji ne divenne il segretario generale. Le Associazioni studentesche erano diffuse in tutto il mondo, tranne che nei paesi arabi, dove i regimi non mostravano di tollerare i movimenti che si fregiavano dell'ideologia della Fratellanza Musulmana.

Trasferitosi in Arabia Saudita, Totonji fondò la WAMY, l'Assemblea Mondiale dei Giovani Musulmani, che rappresentava il superamento dell'ideologia di cui si sarebbe fatta portavoce la MSA. Si trasferirono in Arabia Saudita anche alcuni suoi amici e colleghi, connazionali iracheni che aveva conosciuto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e che condividevano il suo entusiasmo per la promozione della causa musulmana.

Questi uomini, compresi Barzinji e al-Alwani, si ritrovarono e ricompattarono in Arabia Saudita. Dopo un incontro segreto con Saleh al-Rajhi, descritto come «una risorsa per la WAMY e la persona che meglio di ogni altra serviva la causa dell'Ummah musulmana», le ruote del loro progetto ripresero a girare.

L'idea brillante di al-Rajhi per promuovere la causa fu di servirsi, quali ambasciatori, di uomini che non erano suoi connazionali e non avrebbero attirato sull'Arabia Saudita alcun sospetto. Si erano conosciuti tutti in Occidente, mostravano grande interesse al pan-arabismo, e una volta in Arabia Saudita, si avvicinarono ai fratelli di Rajhi. Ottennero la cittadinanza saudita, cosa quasi inaudita per gli immigrati. Perfino i figli degli immigrati, che nascono in Arabia, ottengono di rado la cittadinanza o altri documenti. Questi iracheni invece ebbero la cittadinanza in fretta con la benedizione dei servizi segreti sauditi.

Nel 1979 Totonji con i suoi accoliti prese parte a un congresso organizzato da un gruppo di insigni studiosi musulmani, «i capi dell'mmah musulmana», come li definì in un video. Responsabile del congresso era lo sceicco Yousef al-Qaradawi, l'uomo cui avrei in seguito impedito l'ingresso negli Stati Uniti. Si svolse a Lugano in Svizzera.

Questi studiosi discussero i problemi dell'Ummah, tra i quali l'assimilazione dei musulmani in Occidente. Dopo un attento dibattito, conclusero che avrebbero operato su due fronti per migliorare la situazione: costituire delle istituzioni finanziarie, da un lato, ed educative, dall'altro.

Uno degli effetti immediati di quella risoluzione fu la nascita dell'IIIT, che sarebbe servito da modello per quei laboratori intellettuali destinati a essere la punta avanzata dell'educazione musulmana.

Ma non era un'idea nuova per gli adepti della SAAR.

Nel 1973 Barzinji e al-Talib avevano fondato un istituto religioso (e quindi esentasse) negli Stati Uniti con il nome di NAIT, North American Islamic Trust. Per colmo d'ironia gli imam del Trust erano censurati nel

mondo musulmano e di conseguenza operavano negli Stati Uniti, dove avevano piena libertà di parola.

Sapevo che il NAIT possedeva alcune moschee in America. Una di questa era la moschea di Bridgeview, Illinois, acquistata all'inizio degli anni Settanta. In una testimonianza scritta, Muhammad Salah, il terrorista di Hamas e rivenditore di auto di seconda mano che avevo conosciuto al congresso della IAP a Chicago, dichiarò di essere stato reclutato dall'imam della moschea di Bridgeview, uno degli esponenti della Fratellanza Musulmana negli Stati Uniti. Il NAIT possedeva anche la moschea di Norman, in Oklahoma, che Zacarias Moussaoui prese a frequentare poco dopo essersi trasferito in quello Stato. Due dei dirottatori in azione l'11 settembre si avvalsero dell'aiuto di alcuni membri di una moschea di San Diego per costituire la loro rete. E la moschea appartiene al NAIT. Moaataz al-Hallak, imam della moschea di Arlington, Texas, era collegato con Bin Laden e la sua rete. Al-Hallak, che coordinò l'acquisto di un jet privato per Bin Laden nei primi anni Novanta, andava a pregare in una delle tante moschee del NAIT. Due degli uomini arrestati a Buffalo nell'ottobre 2002 con l'accusa di voler andare in Afghanistan a ingrossare le fila di al-Qaeda, facevano capo a una moschea del NAIT. Quando ebbi in mano l'atto costitutivo di Dar al-Hijra, osservai che anche questa moschea era del Trust.

L'atto costitutivo del NAIT mette in prima pagina le finalità dell'organizzazione: «Lo scopo della presente corporazione è di servire al meglio gli interessi dell'Islam e dell'Associazione Studenti Musulmani.» Indica inoltre che Barzinji e al-Talib, i fondatori della rete della SAAR, avevano fondato anche il NAIT, l'MSA e l'ISNA, Islamic Society of North America, la Comunità islamica del Nord America. Lo stesso vale per la SAAR.

Ero più perplessa che mai.

Poi scoprii che il NAIT non possedeva soltanto alcune moschee in America. Ne possedeva la maggior parte, parecchie centinaia delle 1.200 esistenti, che aveva potuto acquistare grazie alla colossale macchina finanziaria di al-Rajhi in meno di dieci anni, superando facilmente ogni opposizione. Con tutte queste moschee sotto il proprio controllo, il NAIT cominciò a realizzare i punti del suo programma.

Le tessere erano tutte al loro posto ormai. Il NAIT, l'ISNA, l'MSA, la SAAR, l'IIIT, 1TCP, la WISE, la IAP, Safa e un centinaio di altre organizzazioni che facevano capo al 555 di Grove Street erano le pedine del gigantesco progetto che al-Awani aveva definito «la jihad ideologica e

culturale.» Solo ora capivo pienamente quello che aveva voluto dire. I ricchi uomini d'affari sauditi, i tanti al-Rajhi, si servivano dei loro ambasciatori negli Stati Uniti per comprare le moschee e qui indottrinare i giovani musulmani americani e radicalizzarli nel fondamentalismo e nella jihad.

In tal modo gli al-Rajhi e i loro ambasciatori, iracheni di nascita e naturalizzati sauditi, avevano elaborato un metodo brillante per accendere la miccia di un'insidiosa rivoluzione musulmana. Circa trent'anni fa si erano figurati un'Ummah musulmana, e spregiudicatamente avevano deciso di modellare il mondo senza impegnarsi in un conflitto aperto o in una guerra di conquista. Almeno non all'inizio.

I fedeli della SAAR sapevano di avere sufficiente denaro per rendere credibile il loro progetto.

CAPITOLO XI

I LEGAMI CON L'ARABIA SAUDITA.

«Alle 12,01 di questa mattina, con un colpo di penna, abbiamo dato un energico avvio alla guerra contro il terrorismo. Oggi abbiamo lanciato un attacco alle fondamenta finanziarie della rete globale del terrore.»

Con queste parole pronunciate a una conferenza stampa nel Giardino delle Rose della Casa Bianca, lunedì 24 settembre 2001, George W. Bush annunciò di voler perseguire coloro che finanziavano il terrorismo.

Quattro giorni prima, venerdì, mi aveva telefonato un funzionario del governo per comunicarmi che mi avrebbe inoltrato via fax un elenco contenente i nominativi di una serie di organizzazioni: potevo fornire informazioni al riguardo? Come al solito, non chiesi neppure a che cosa servisse quell'elenco e che cosa ne sarebbe stato dei dati. Il mio compito era di fornire informazioni, non porre domande. Tranne una: «Quando vi serve il materiale?» Se fosse stato urgente, avrei avuto poco tempo. «Per ieri» rispose il funzionario impacciato.

Perché queste telefonate arrivano sempre al venerdì?

L'elenco che mi era stato inviato conteneva una sessantina di nomi.

Alcuni, come al-Qaeda, Abu-Sayyaf, Maktab al-Khidamat, li conoscevo bene; altri, al-Hamati Sweets Bakeries, al-Nur Honey Center, al-Shifa Honey Press for Industry and Commerce, mi erano meno familiari. Sembrava che la parola Honey, miele, non fosse stata scelta per caso; oltre a convogliare i loro profitti verso al-Qaeda, queste società commerciali contribuivano al contrabbando di armi e droga. La logica di scegliere il commercio del miele a copertura dei loro traffici era disgustosamente semplice. La vischiosità del prodotto scoraggia le ispezioni della merce.

Per poter rispettare la scadenza, distribuii l'incombenza tra i miei collaboratori. Ogni gruppo avrebbe lavorato su un certo numero di nominativi, e io mi accinsi a seguirli tutti. Uno di questi era il Rabita Trust, che mi fece venire in mente il nome arabo della Lega Mondiale Musulmana: Rabita al-Alam al-Islami. Raccogliendo informazioni sul Rabita, appurai che si trattava infatti di una filiale della Lega, il maggiore ente benefico islamico del mondo, finanziato dal governo saudita, che notoriamente alimentava l'jihad. L'indirizzo negli Stati Uniti era 555 Grove Street, Herndon, Virginia. Lavorando in quel fine settimana, riuscimmo a preparare per domenica pomeriggio tre voluminosi incartamenti contenenti relazioni e materiale probatorio. Scoprimmo che uno dei

direttori del Rabita era Wa'el Julaidan, lo stesso uomo sul quale, anni prima, avevo cercato di richiamare l'interesse della Casa Bianca; lo stesso uomo che con Abdallah Azzam e Osama Bin Laden aveva fondato il Maktab al-Khidamat e successivamente era diventato il principale finanziatore di al-Qaeda. Scrissi sul Rabita e Julaidan una relazione di sei pagine, con le prove delle attività di quest'ultimo.

Il giorno dopo avere presentato la relazione, il presidente Bush firmò il decreto 13224 contenente le ragioni sociali di una serie di enti che finanziavano e sostenevano il terrorismo. Nelle settimane e nei mesi che seguirono, il decreto fu emendato con l'aggiunta di altri nominativi.

Con mia sorpresa e soddisfazione seppi che i documenti da me forniti erano stati utili a compilare quell'elenco. I risultati della ricerca, corredati da adeguato materiale probatorio, furono utilizzati quasi parola per parola.

Appresi successivamente i motivi che avevano reso così utile il mio lavoro. Il protocollo di incriminazione prende avvio dalle informazioni riservate che la CIA, l'FBI, il Dipartimento del Tesoro e la Casa Bianca ricevono su quanti possono essere i potenziali finanziatori del terrorismo. Le informazioni sono quindi vagliate da una squadra di funzionari che decidono se inserire un certo ente tra i finanziatori del terrore. La squadra tuttavia non è in grado di determinare quali informazioni siano di dominio pubblico.

Il governo non punta il dito accusatore contro qualcuno se non può provare che ha violato la legge ai danni del popolo americano. E qui entro in scena io. Con i miei collaboratori sono in grado di procurare gli elementi probatori attingendoli dalle fonti ufficiali. Utilizzando i dati delle mie ricerche il governo giustifica, davanti alla stampa, l'atto di accusa senza dover rivelare pubblicamente le informazioni riservate e compromettere le successive indagini.

Il Rabita non figurava nel primo decreto presidenziale; seppi che non era stato incluso perché nel consiglio direttivo c'era Parvez Musharraf, il presidente del Pakistan. Sarebbe stato imbarazzante per lui essere collegato con una fondazione benefica che era, ad avviso degli Stati Uniti, una organizzazione terroristica. Alcune settimane dopo, una volta chiarito il rapporto tra Musharraf e il Rabita, il Trust fu inserito nell'elenco e i relativi beni congelati.

Il legame tra il Rabita Trust e la Lega Musulmana stuzzicò la mia curiosità. Mi sembrava assurdo che un'organizzazione considerata dagli Stati Uniti tra i finanziatori del terrorismo fosse a sua volta finanziata dal

governo saudita. Significava che i sauditi, nostri presunti alleati, davano soldi alla jihad.

Il Rabita Trust esisteva esclusivamente in virtù dei fondi che riceveva dall'organizzazione madre, la Lega Mondiale Musulmana, a sua volta alimentata dal governo saudita. Arafat al-Ashi, il rappresentante della Lega in Canada, chiamato a deporre in un processo celebrato in quel paese a carico di un indiziato di terrorismo, disse: «Vi dirò una cosa: la Lega Mondiale Musulmana... è un'organizzazione governativa. In altre parole, io lavoro per il governo dell'Arabia Saudita.»

Stando al suo organo di comunicazione ufficiale, «Muslim World News», la Lega appoggia e finanzia la jihad nel Kashmir, in Cecenia, nell'Afghanistan, in Palestina, nelle Filippine, nel Libano, nel Sudan insomma ovunque sia in corso una guerra santa.

A mano a mano che proseguivo nelle mie ricerche e analizzavo, uno a uno, la Fondazione Terra Santa (HLF), l'Associazione Islamica per la Palestina (IAP), la WISE (World and Islam Studies Entreprise), il Comitato Islamico per la Palestina (ICP), il Maktab al-Khidamat, la BIF

(Benevolence International Foundation), il GRF (Global Relief Fund)... su su fino alla SAAR, non potevo che stupirmi del fatto che a ogni pie sospinto mi imbattevo in qualche collegamento con l'Arabia Saudita.

Dagli inizi di al-Qaeda e della guerra afghana sul finire degli anni Settanta, in un modo o nell'altro, il denaro saudita entrava a far parte del quadro. Perché?

La ragione è semplice. L'Arabia Saudita è una nazione profondamente religiosa e uno dei precetti di fede dell'Islam è che tutto appartiene ad Allah. Le grandi ricchezze di quel paese sono concesse ai fedeli in una specie di amministrazione fiduciaria. Per purificare quel denaro, per poterlo usare avendo la benedizione di Allah, i fedeli devono destinarne una parte alle opere buone. Zakat, la «crescita», l'atto di fare l'elemosina, è il gesto che purifica il denaro: «Per purificare e santificare le ricchezze prendine una parte da destinare a carità.» Inutile dire che il fine più nobile cui devolverle è la jihad.

Perché i ricchi sauditi rischiavano di lasciarsi trascinare in una guerra lontana? Perché il governo saudita si preoccupava della guerra santa nel Kashmir, in Bosnia o in Cecenia?

La risposta viene dal wahhabismo, un movimento islamico sorto nel Settecento, che prende il nome dal suo fondatore Abdul Wahhab, di natura fondamentalista, contrario a ogni rinnovamento dell'Islam. Si propone di convertire all'Islam le nazioni non islamiche e di consolidare nell'Islam

quelle che lo sono già. Lo scopo, in parole povere, è il dominio del mondo. I luoghi migliori in cui avviare la trasformazione wahhabita sono quei paesi dove già è in corso un conflitto violento tra i musulmani e gli infedeli, come la Palestina e il Kashmir. Dopo la prima guerra mondiale, quando crollò l'impero ottomano, i wahhabiti si trovarono di fronte a un'occasione da non perdere. Conquistarono dapprima le città sante dell'Islam, la Mecca e Medina, e poi costituirono uno Stato.

Lo chiamarono Arabia Saudita.

Per i sauditi, quindi, l'appoggio alla jihad equivale a promuovere la crescita dell'Islam. Ma che accade nel momento in cui si tratta di attuare la jihad? Come tutti sanno, quindici dei diciannove dirottatori in azione l'11 settembre erano sauditi. Come mai nessuno di loro corrispondeva al profilo psicologico del martire suicida? Nessuno di loro veniva da una famiglia povera o disgregata, nessuno era disoccupato o sottoccupato, nessuno era privo di istruzione, nessuno era un disperato. Che cosa indusse quei giovani a commettere un simile gesto di estrema barbarie?

L'educazione. Dopo l'11 settembre, esaminai il sistema scolastico saudita e ne fui spaventata. Ai bambini delle elementari, per esempio, viene insegnato che la spada raffigurata sulla loro bandiera «rappresenta la guerra santa condotta nel nome di Allah.» Gli studenti imparano poesie di questo tipo, che cito da un libro delle scuole medie:

«Attento, Israele. Noi siamo una nazione. Un giorno la nostra spada ti falcerà la testa. Con la spada il nostro paese riconquisterà i suoi diritti e la sua dignità....»

In prima media, tra le parole nuove che i ragazzini imparano, c'è mujaheddin, opportunamente inserita in frasi del tipo: «I mujaheddin vinsero in nome di Allah», «Allah si compiace dei mujaheddin.» In seconda media, nell'ora di religione, studiano il Corano. Un verso recita: «Dobbiamo guardarci dai kufr (gli infedeli) e nelle nostre preghiere chiediamo ad Allah di distruggerli.»

Non sorprende che un numero allarmante di giovani sauditi assorbano i princìpi wahhabiti e pensino al futuro non in termini di «Che cosa farò da grande?», bensì in termini «Quando sarò un kamikaze?»

Il concetto di zakat spiega perché il denaro viene elargito, e l'insegnamento wahhabita spiega perché l'elargizione viene destinata alla jihad mondiale. Ma come si finanzia direttamente la jihad? Molti gruppi impegnati nella guerra santa, e tra questi Hamas e la Jihad Palestinese, sono stati messi al bando in vari paesi. Bin Laden ha intrapreso una guerra contro la stessa Arabia Saudita. Come poteva un buon saudita devolvere a lui la sua zakat senza tradire il proprio paese?

Sta qui la genialità degli enti di beneficenza islamici, così come li ha modellati Abdallah Azzam, consigliere e padre spirituale di Bin Laden.

Che cosa c'è di più purificatore e nobile che versare denaro a una fondazione benefica? La quale inoltra i soldi a un gruppo di copertura che si nasconde dietro la facciata di centro culturale o di studio. Il gruppo di copertura quindi passa i fondi alla jihad e ai mujaheddin. E' una struttura ben congegnata che facilita il riciclaggio del denaro e rende quasi impossibile seguirne le tracce. Il governo degli Stati Uniti, a lungo tratto in inganno da questa strategia, ha permesso che un'enorme massa di petrodollari cambiasse ininterrottamente di mano.

In realtà il governo saudita non finanzia Bin Laden. Non direttamente.

Ma finanzia, per esempio, l'MWL, la Lega Mondiale Musulmana, che a sua volta appoggia finanziariamente la jihad. Per i sauditi la jihad contro i non musulmani trova la sua ragione di essere, indipendentemente da ogni altra considerazione, nell'impegno a diffondere l'Islam wahhabita.

Che cosa sono tutte queste destinazioni, Cecenia, Afghanistan, Bosnia, Filippine, dove finiscono i soldi per la jihad? Sono tra i capisaldi di al-Qaeda, e in questi gli uomini di Bin Laden svolgono ruoli importanti nella guerra santa. Se anche il denaro non passa direttamente dal governo saudita a Bin Laden, finisce tuttavia nelle mani di alQaeda.

Inoltre il governo saudita appoggia apertamente Hamas; lo ha dichiarato pubblicamente la famiglia reale. E che cos'è Hamas? I suoi agenti sono stati addestrati nei campi di Bin Laden, e i suoi finanziatori, come Yassin Qadi, il ricco saudita messo sotto accusa dal governo americano, danno soldi ad al-Qaeda. ha jihad di Hamas non è distinguibile da quella condotta da al-Qaeda.

Gli Stati Uniti continuano a definire «amici e alleati» i sauditi, ma per loro noi non siamo che infedeli. I sauditi appoggiano la jihad; il terrorismo islamico, alimentato dal wahhabismo, ha origine in Arabia Saudita ed è finanziato dal petrolio di quel paese.

Questo è, a mio avviso, il tracciato della pista saudita.

Dopo avere inoltrato alle autorità governative il mio rapporto sugli enti assistenziali compresi nel primo elenco, continuai a studiare con attenzione il Rabita Trust. Interessata come sono a individuare i legami tra le varie organizzazioni terroristiche operative sul suolo degli Stati Uniti, mi concentrai sui possibili collegamenti con gli altri gruppi che avevano una base in America. Scoprii così che, a differenza della Lega Mondiale Musulmana, da cui derivava, il Rabita non disponeva di una filiale negli Stati Uniti. Controllai i funzionari che lo amministravano. Come avevo scoperto indagando sulla SAAR, nel mondo degli enti benefici islamici

un'organizzazione a volte è solo un nome, che si costituisce facilmente e facilmente si dissolve. Ma seguendo i singoli personaggi dietro a un'organizzazione, si può arrivare al fondo delle cose. Sono individui che non compaiono e scompaiono con la rapidità con cui si muovono gli enti da loro fondati. Diressi quindi le mie ricerche ad appurare chi fossero due dei tre fondatori e direttori del Rabita Trust: Abdallah Omar Nasseef e Abdallah al-Obaid. Il terzo era Julaidan, e di lui conoscevo fin troppo bene l'intera storia. I nomi Nasseef e al-Obaid non mi erano nuovi; su di loro avevo letto numerosi articoli nel «Muslim World News.» Nasseef, segretario generale della Lega Mondiale Musulmana all'epoca in cui Julaidan era a capo del ramo pakistano dell'organizzazione, aveva lasciato una profonda impressione su di me. Il suo nome compariva in quasi ogni numero del periodico. In moltissimi discorsi ribadiva il concetto che la Lega doveva dare il proprio appoggio alla jihad, l'unico mezzo per liberare paesi islamici come l'Afghanistan, la Cecenia, il Kashmir, la Palestina.

Chiesi a Jerome di cercare di appurare se Nasseef avesse qualche collegamento negli Stati Uniti.

Ero impegnata in una conversazione telefonica importante quando Jerome, con un sorriso da un orecchio all'altro, mi sventolò davanti agli occhi un pezzo di carta nel quale aveva appuntato i risultati della sua indagine.

Una rapida scorsa al documento mi bastò per capire l'intera trama.
Reprimendo un urlo, diedi un pugno alla scrivania e rimasi a bocca aperta. Jerome puntò il pollice e l'indice a mo' di pistola, lentamente si portò un dito alle labbra, e soffiò quasi a dissipare la nuvoletta di fumo dello sparo.

Quel pezzo di carta era davvero una "pistola fumante". Nasseef era il direttore di un'organizzazione saudita chiamata Makkah al-Mukarimah, la Santa Mecca. Il recapito negli Stati Uniti era al 555 di Grove Street.

Non bastava: il 555 di Grove Street era anche l'indirizzo personale di Nasseef.

Sam stava lavorando su al-Obaid, l'altro direttore del Rabita Trust, attuale segretario generale della Lega Mondiale Musulmana (i cui uffici negli Stati Uniti sono domiciliati in Grove Street) e direttore di una finanziaria chiamata Sanabel al-Kheer, Inc, anche questa domiciliata in Grove Street. Era inoltre vicedirettore generale dell'al-Watania Poultry, una delle società di al-Rajhi.

Nasseef e al-Obaid, l'ex e l'attuale segretario generale della Lega e direttori del Rabita Trust, che risultavano essere i finanziatori di al-Qaeda, erano strettamente collegati al 555 di Grove Street. I tentacoli di quell'indirizzo si allungavano in ogni direzione.

Quanto a Julaidan, direttore generale del Rabita Trust, il Dipartimento del Tesoro, a solo un anno di distanza dall'11 settembre, lo accusò, sulla base delle mie relazioni, di essere un finanziatore di Bin Laden e funzionario logistico capo di al-Qaeda: «Gli Stati Uniti possiedono informazioni dalle quali risulta che Wa'el Hamza Julaidan è complice di Osama Bin Laden e di numerosi uomini ai vertici della sua organizzazione. Julaidan ha diretto gruppi che hanno fornito appoggio logistico e finanziario ad al-Qaeda. Di conseguenza gli Stati Uniti accusano Julaidan, in forza del Decreto 13224, di avere sostenuto il terrore.»

Per anni avevo cercato di richiamare l'attenzione delle autorità governative su Julaidan. Finalmente, nel 2002, le cose cambiarono.

Considero una mia vittoria personale l'atto di accusa contro Julaidan.

John Canfield mi telefonò sul finire del 2001. In procinto di lasciare Tampa per raggiungere la sua sede di destinazione all'estero, mi disse di essere stato appena interpellato da un funzionario dell'unità speciale della Dogana a Washington, che voleva il suo parere di esperto sulle questioni di finanziamento del terrorismo e sulle operazioni di riciclaggio.

«Volevano che li raggiungessi, ma ho risposto che il vero esperto era una persona assai più vicina a loro di quanto non fossi io. Ho dato il tuo numero. Probabilmente ti chiamerà un certo Mark.»

«Lo conosci personalmente?» chiesi.

«Sì, è in servizio da più anni di me. Non si è mai occupato di terrorismo, ma è un agente molto bravo. Viene dalla narcotici, dove si è fatto un nome come infiltrato. E' arrivato a rasarsi le braccia e le gambe per farsi passare per donna in alcune operazioni. Gli hanno anche sparato una volta. Credimi: è in gamba.»

Neanche un'ora dopo arrivò la telefonata di Mark che si presentò come uno degli agenti della Green Quest. Mi spiegò che la Green Quest era un'unità speciale del Servizio Dogane, incaricata di dare un giro di vite ai trasferimenti di soldi dagli Stati Uniti alle organizzazioni terroristiche. Poteva venire a discutere con me a New York?

Quando lo vidi mi chiesi come quell'uomo, alto un metro e ottanta, con le spalle possenti, fosse riuscito a farsi prendere per una donna. Ne ero divertita.

Mark era ansioso di imparare. Gli illustrai i principi fondamentali dei gruppi di copertura e dei meccanismi messi in atto per convogliare fondi alla jihad. Preparai un elenco di punti salienti che a mio avviso andavano esaminati a fondo. Si riferivano soprattutto alle operazioni di riciclaggio del denaro e portavano ad attività sospette che si svolgevano in Florida, nel Michigan, in California. Poiché la Green Quest è una sorta di cupola che sovrintende e coordina le indagini delle unità speciali locali, Mark avrebbe inoltrato le mie informazioni alle squadre in azione negli Stati principali. Ma a differenza di altri che avevano raccolto i dati per inoltrarli alle «persone giuste», Mark dimostrò subito di prendere le cose con grande serietà. Avrebbe consegnato la documentazione agli agenti delle unità speciali locali; subito dopo mi avrebbe chiamata per organizzare una riunione congiunta nell'arco di pochi giorni. Avrei fornito tutti i ragguagli necessari, e loro avrebbero condotto delle indagini a tamburo battente. Sembrava che finalmente le cose si muovessero.

Il mio terzo incontro con Mark era iniziato da qualche minuto quando arrivò Sam portando dei documenti appena ricevuti dall'Europa.

«Scusatemi,» disse «so che li aspettavate. Ho ritenuto che voleste dare un'occhiata.»

Esaminai le carte, copie di bassa qualità, appena leggibili e, come non bastasse, in tedesco. Non era la traduzione che mi interessava; a quella avrei pensato in seguito. In quei documenti giunti da Vaduz, Lichtenstein, contava la lista dei nomi che contenevano.

Guardai l'elenco, levai lo sguardo su Mark e di nuovo lo posai sull'elenco. «L'impero si estende ben al di là dei nostri confini» mormorai.

Continuando a fissare i nomi, mi resi conto che quel pezzo di carta era proprio quello che mi mancava.

«Abbiamo abbaiato all'albero sbagliato, Mark.» Ebbe un sussulto. «Lei è venuto da me per avere degli indizi. Li abbiamo inseguiti per tutto il paese. Sono piccole indagini che lasceremo alle unità locali attualmente impegnate negli accertamenti. Il vero problema ce l'abbiamo nel cortile di casa, a Washington. C'è in queste carte da Vaduz qualcosa di molto complicato ma che vale la pena sapere, mi creda, anche se ci vorrà una lunga spiegazione. Si tratta di un indirizzo a Herndon, Virginia. Un bandolo insperabile. Ricordi questo nome e questo numero, Grove Street, numero 555, perché d'ora innanzi sarà qui che ci concentreremo. Un recapito che le cambierà la vita e darà fama a Green Quest.»

Mark, che a quel punto mi conosceva, credette a ogni mia parola.

Nel 1976 Hisham al-Talib, Muhammad M. Shamma e Jamal Barzinji, i fondatori della rete della SAAR, costituirono una banca nel piccolo principato del Lichtenstein, nella città di Vaduz, che chiamarono Nada International dal nome del direttore, Youssef M. Nada, nato in Egitto, diventato cittadino italiano a oltre settantanni di età, amico di Saddam Hussein, e uno degli uomini di spicco della Fratellanza Musulmana.

Arrestato in Egitto con l'accusa di avere partecipato al tentato assassinio di Gamal Abdel-Nasser, il primo presidente egiziano, si stabilì, non appena liberato, in Europa dove fondò le principali organizzazioni finanziarie della Fratellanza Musulmana e di al-Qaeda.

Nada divenne il direttore anche di due banche costituite nelle Bahamas: la Bank al-Taqwa, Paura di Allah, e l'Akida Private Bank.

Il 7 novembre 2001, il presidente Bush accusò l'all'aqwa, i suoi amministratori e soci d'affari di essere i sostenitori finanziari di al-Qaeda e chiese di congelare il patrimonio della banca. Lo stesso avvenne per l'Akida. Successivamente le autorità delle Bahamas ordinarono la chiusura dei due istituti. Il presidente accusò al-Taqwa di essere «un'associazione di banche offshore e aziende di gestione mobiliare che aiutano al-Qaeda a trasferire denaro in tutto il mondo...

Gli uomini di al-Taqwa raccolgono fondi per al-Qaeda... li amministrano, investono, distribuiscono. Forniscono ai filo terroristi il servizio Internet, garantiscono le comunicazioni telefoniche e altri mezzi di inoltro dei messaggi e di trasmissione delle informazioni. Organizzano anche la spedizione di armi... Si presentano come insospettabili uomini d'affari, ma da ogni transazione esigono una percentuale da devolvere ai gruppi terroristici. Si adoperano perché i proventi delle attività criminose passino da un paese a un altro e servano a pagare gli attentati lì compiuti.» Il presidente concluse che «chiudendo le reti (di al-Taqwa) abbiamo dissestato il lavoro degli assassini. La decisione di oggi interrompe le comunicazioni di al-Qaeda. Blocca un'importante fonte di finanziamento.»

Stando al Dipartimento del Tesoro, l'al-Taqwa e l'Akida erano come «scatole cinesi», non «istituzioni bancarie funzionali.» Al-Taqwa, una rete di società con sedi in Svizzera, nel Lichtenstein, nelle Bahamas e in Italia, forniva consulenza finanziaria e provvedeva a mettere in atto i meccanismi di trasferimento del denaro a favore dei diversi gruppi radicali islamici. Arrivò a controllare a un certo punto un patrimonio di 220 milioni di dollari. Aveva migliaia di investimenti gestiti secondo la sharia, la legge islamica, che proibisce di gravarli con interessi. Tra i clienti principali della banca c'erano Yousef al-Qaradawi, sua moglie, i suoi figli, vari parenti e anche numerosi membri della famiglia Bin Laden, compresi i fratelli e le sorelle di Osama. Nella sua qualità di direttore dell'Akida Bank, Nada sorprendentemente assunse un certo Sulaiman Abdul Aziz al-Rajhi, uno dei fratelli sauditi dietro la SAAR.

Insomma al-Rajhi, con le sue leggendarie ricchezze, lavorava per Nada, e Nada lavorava per Barzinji e alTalib, a loro volta impiegati presso la Fondazione SAAR di al-Rajhi. Siete confusi? E' lo schema generale.

Il 29 agosto 2002, il presidente Bush accusò altre quattordici organizzazioni affiliate con l'al-Taqwa di avere finanziato al-Qaeda, e i rispettivi patrimoni furono congelati. Erano enti amministrati da Nada o a lui intestati.

Per l'appoggio finanziario dato ad al-Qaeda, Nada è definito «un imputato speciale di terrorismo globale.» Dal canto suo, ha dichiarato di essere vittima di un'assurda concezione di responsabilità oggettiva: insomma è imputato perché appartiene alla Fratellanza Musulmana e perché alcuni membri della famiglia Bin Laden sono stati suoi clienti. «Faccio parte della Fratellanza Musulmana da cinquant'anni. Non è un segreto. Ma non è un'organizzazione violenta» ha detto.

Caro signor Nada, la Fratellanza Musulmana è solo l'organizzazione madre della Jihad Palestinese, di Hamas, di al-Qaeda, e di molti altri gruppi analoghi.

Il governo ha puntato il dito contro Nada. Bene. Successivamente è stata accusata anche la sua organizzazione, la Nada International. Benissimo.

Ma a Nada facevano capo solo poche istituzioni finanziarie in Europa e nelle Bahamas. Non era l'unico dietro l'impero che aveva ramificazioni in tutto il mondo. Erano stati quelli del gruppo 555, i Rajhi e i loro messaggeri, ad avvalersi in primo luogo dei suoi servizi, quando avevano fondato la Nada International. Erano stati loro a progettare e creare l'impero globale con tentacoli che arrivano dovunque. Erano stati loro a costituire fondazioni islamiche come l'IIIT con l'intento di predicare il regno dell'Islam. Erano stati loro ad acquistare l'enorme numero di moschee in America per diffondere il verbo integralista. Erano stati loro a fondare gli istituti finanziari che hanno dato soldi al terrore in tutto il mondo.

Nada è sotto accusa, vero. Ma al-Rajhi, al-Alwani, Barzinji, al-Talib, Totonji e gli altri pilastri della SAAR non lo sono.

Mark guardò i documenti che avevo appena ricevuto dal Lichtenstein.

Erano la prova che il gruppo SAAR aveva fondato la Nada International.

Mi era chiaro che la rete finanziaria della SAAR si allargava ben al di là degli Stati Uniti. Erano la SAAR, le sue filiali, i loro funzionari, che la

Green Quest doveva incastrare. La Green Quest doveva smantellare il covo di Grove Street.

Illustrai a Mark la SAAR nelle linee generali, cominciando dall'inizio: come finanzia le coperture della Jihad Palestinese e di Hamas; come è collegata la Fratellanza e la Lega Musulmana, con al-Qaeda. Gli mostrai l'elenco delle cento società che facevano parte della rete della SAAR e gli spiegai come fosse suddivisa in organizzazioni, individui, indirizzi. Gli spiegai come gli stessi dodici individui controllassero tutte queste società. Gli mostrai i moduli della dichiarazione dei redditi dai quali risultava che nel 1998 la SAAR aveva ricevuto a titolo di donazione 1,8 miliardi di dollari. Fin dall'inizio della spiegazione Mark fu in estasi. Ma doveva ottenere dai suoi superiori l'autorizzazione a condurre l'indagine.

Mi telefonò il mattino successivo.

«Abbiamo avuto l'autorizzazione. I miei capi ritengono che valga la pena approfondire le informazioni che lei ci ha fornito. Sollecitano un incontro su Grove Street con lei e tutta la nostra squadra. Possiamo venire domani?»

«Domani? No, mi occorre un po' di tempo per preparare una relazione. Devo sistemare i fascicoli, controllare i documenti...»

«A che serve? Basta che ripeta le cose che ha detto a me. Nessuno è più preparato di lei sull'argomento!» C'è sempre da lavorare per una presentazione convincente. Io e Jerome ci fermammo in ufficio fin dopo la mezzanotte.

Mi aspettavo la solita squadra di due o tre investigatori. Con mia grande sorpresa Mark comparve con sette persone al seguito, tutte in giacca e cravatta. Erano agenti della Green Quest, del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, della Dogana di Sterling, Virginia, con competenza territoriale su Herndon e sul 555 di Grove Street. Faceva parte del gruppetto anche Dave Kane, agente dell'ufficio di Sterling, un uomo alto e magro con un'espressione buona sul viso. Era alla Dogana da tre anni e, al pari di Mark, non aveva maturato alcuna esperienza nell'antiterrorismo fino a quando non era stato chiamato a far parte della Green Quest, ma sarebbe successivamente diventato un punto fermo'dell'indagine condotta dall'unità speciale. Chiesi a Jerome di partecipare alla riunione; sistemammo un tavolo in più per accogliere tutte quelle persone e cominciammo a illustrare i risultati delle nostre indagini su Grove Street. Ero contenta. Se avevano mandato otto persone all'incontro con me significava che prendevano la cosa seriamente. Nel 1999 due agenti dell'FBI della sede in Virginia mi avevano contattata per avere informazioni su Barzinji e altri pezzi grossi della SAAR. Ci eravamo

incontrati; avevo lavorato con loro per qualche mese. Gli agenti avevano indagato e perfino interrogato, alla presenza degli avvocati, alcune delle persone che facevano capo all'indirizzo di Grove Street.

Come tante altre indagini, anche quella era finita nel nulla. Fino a oggi non si sono visti risultati. "Forse, questa volta" pensai, "con la Green Quest andrà diversamente." Ero motivata a dare loro tutte le informazioni sulla SAAR e a convincerli che era importante.

Rimanemmo insieme per sei ore. Spiegai tutto sulla SAAR e su Grove Street 555. Dissi loro chi erano Sulaiman e Saleh al-Rajhi. Raccontai che mi ero imbattuta in quell'indirizzo mentre indagavo sulla Jihad Palestinese e sul conto di Sami al-Arian, e studiavo i gruppi che facevano da copertura ad Hamas. La Fondazione Terra Santa, l'al-Aqsa Educational Fund, la WISE, il Comitato Islamico per la Palestina, e molti altri enti benefici legati al terrorismo avevano, dissi loro, sempre qualche collegamento con la SAAR. A quel punto, mentre dipanavo i fatti in ordine cronologico, mi concentrai sui rapporti tra la SAAR e le organizzazioni palestinesi di Hamas e della Jihad Palestinese.

Interessante di per sé, ma non al primo posto tra gli obiettivi della Green Quest, che spettava ad al-Qaeda.

Raccontai loro di Tariq Hamdi e illustrai i suoi legami con Sami al-Arian, con l'IIIT, con Bin Laden e il suo telefono satellitare.

Quest'ultimo episodio li lasciò attoniti. Tirai fuori le copie delle rubriche telefoniche di Wadih alHage. Nessuno lo aveva mai sentito nominare! Spiegai chi era e che cosa faceva. Mostrai loro il nome di Saleh al-Rajhi e i numeri in entrambe le rubriche di al-Hage. Erano ammutoliti.

A conclusione della presentazione ribadii: «Affrettatevi ad andare a Tampa, il prima possibile.» John Canfield avrebbe potuto aiutarli laggiù, ma ormai era prossimo a partire. «A Tampa troverete molto materiale che a me manca. L'ufficio dell'FBI in Florida lavora su Sami da anni. Hanno documenti, videoregistrazioni che mostrano gli uomini della SAAR ai congressi del Comitato Islamico per la Palestina, copie degli assegni rilasciati a Sami dalla SAAR, lettere: informazioni essenziali per la vostra inchiesta. Andateci prima che Canfield parta e lui potrà farvi raccapezzare nel labirinto delle informazioni raccolte.

Poi, al ritorno, contattate gli agenti dell'FBI che hanno indagato in questo campo per anni. Anche loro hanno sulla SAAR molti dati che potrebbero condividere con voi.»

L'unità speciale andò in Florida, come avevo suggerito, e al ritorno Mark mi chiamò. Non gli chiesi neppure come erano andate le cose; dopo avere lavorato per il governo per anni, conoscevo le regole: io davo, e non ricevevo niente in cambio. Fine della storia.

«Si ricorda di avermi parlato di un nastro in cui si dice che Sami è un rappresentante della Jihad Palestinese e che raccoglie finanziamenti a favore della guerra santa?» mi chiese. «Può farmi una copia di quel nastro?» Risposi che naturalmente gliela avrei data. Ma perché la chiedeva a me? Erano appena stati a Tampa dove erano conservati non solo quel nastro ma molti altri. Forse, mi dissi, non avevano avuto il tempo di copiare tutto il materiale.

Alcuni giorni dopo, Mark mi richiamò e mi chiese le copie delle deposizioni giurate rilasciate all'FBI e al Servizio Naturalizzazione e Immigrazione. Davvero strano, ma gli spedii tutto per fax.

Più tardi, quello stesso giorno, mi chiamò Dave Kane. «Mi ha detto di avere le trascrizioni dei discorsi che Barzinji e al-Alwani hanno pronunciato al congresso del Comitato Islamico per la Palestina» esordì.

«E' così.»
«Potrei avere la documentazione?»
«Certamente.»
«Ha anche accennato a delle copie di assegni emessi dall'IIIT a favore di Sami. Potrebbe inviarmele per fax?»
«Certamente. Mi fa piacere potervi aiutare. Ma le copie degli assegni che ho io sono di brutta qualità, appena leggibili. L'FBI di Tampa di sicuro ha delle copie più chiare e forse anche di un maggior numero di assegni. Perché non li chiamate e chiedete a loro di inviarvi i fax?»
«Ha ragione» rispose con un tono divertito nella voce. «Ma può farmi le copie di quegli assegni, come vengono vengono, e spedirmele per posta celere?»
Richieste del genere continuarono per qualche tempo, e un po' alla volta riuscii a ricostruire quello che era successo in Florida. Conoscevo i personaggi; conoscevo la squadra dell'FBI in servizio a Tampa. Erano gli stessi uomini che avevano avviato un'indagine su di me; gli stessi che avevano indagato su John Canfield e lo avevano tagliato fuori dell'inchiesta su Sami. Non mi aspettavo molto da quella gente. Ma non avrei mai immaginato che mettessero tanti ostacoli all'unità della Green Quest.

Gli agenti della Green Quest avevano avuto un incontro con Canfield, che aveva indicato loro con precisione che cosa cercare e dove trovarlo. Lui purtroppo non possedeva alcun documento: aveva dovuto consegnarli tutti all'FBI quando era stato allontanato dall'indagine. Ma aveva continuato a tenere i contatti e fornito informazioni quando gliele chiedevano. Si era premurato di portare personalmente gli uomini della Green Quest al

quartier generale dell'FBI a Tampa e li aveva presentati al nuovo titolare dell'indagine, Jerry. A Jerry gli agenti della Green Quest avevano spiegato qual era la loro missione e chiesto informazioni sulla SAAR e sui legami con Sami, e il materiale sequestrato nelle perquisizioni alle sedi del Comitato Islamico per la Palestina e della WISE.

Si erano sentiti rispondere che Sami era indagato dall'FBI, che il materiale su di lui non era accessibile, che la Green Quest non poteva visionarlo.

Tutto questo avveniva mesi dopo l'11 settembre.

Gli uomini della Green Quest cercarono di spiegare che non erano in concorrenza con l'unità di Tampa. Desideravano soltanto avere informazioni sull'indagine, non dati generali su Sami. Jerry pretese da loro una relazione dettagliata della missione di cui erano incaricati, e l'indicazione del materiale di cui avevano bisogno e perché.

Un intero pomeriggio del soggiorno a Tampa dedicato alle formalità. A quel punto Marcy Futerman, la responsabile della Green Quest, aveva preso il telefono e si era messa in contatto con il suo superiore al Servizio Dogane. Marcy Futerman è una funzionarla dai modi materni e protettivi, che si batte per la sua squadra. Si rese conto che se non avesse alzato la voce, ci sarebbe stato il rischio che i suoi uomini ritornassero a mani vuote. Il capo del Servizio Dogane aveva chiamato il quartier generale dell'FBI a Washington e chiesto che l'unità della Green Quest avesse l'autorizzazione a esaminare il materiale. L'FBI di Washington aveva acconsentito, aveva telefonato all'ufficio di Tampa e detto loro di collaborare con la Green Quest.

Dopo aver presentato a Jerry la relazione richiesta, Mark e i suoi colleghi avevano potuto finalmente entrare negli archivi dove erano raccolti i documenti probatori. Furono loro affidati alcuni scatoloni con l'assicurazione che erano gli unici che contenessero dati rilevanti ai fini dell'inchiesta. Non bastava. Dovevano limitarsi a guardare il materiale; non potevano copiarlo, fotocopiarlo, riprodurlo con alcun mezzo o modo. Erano autorizzati soltanto a prendere appunti. Dovevano inoltre lavorare sotto gli occhi di un agente che vigilava per accertarsi che non copiassero o asportassero niente dagli scatoloni, e ascoltava quello che si dicevano. Non appena cominciavano a discutere sui documenti che a loro avviso erano significativi, non appena mostravano entusiasmo, il vigilante interveniva dicendo che era il momento di fare una pausa, che era l'ora di pranzo. Terrorizzata che gli uomini della Green Quest potessero trovare qualcosa

che era stato sottovalutato, l'FBI si dava da fare per impedire che ciò si verificasse.

La spedizione fu un fallimento sotto vari punti di vista, ma gli uomini della Green Quest non ritornarono del tutto a mani vuote. Avevano gli inappuntabili rapporti che aveva dato loro John. Non avevano il materiale probatorio, che l'FBI non aveva voluto cedere. Ecco perché Mark e Dave Kane continuavano a chiamarmi per avere le copie dei documenti e dei nastri.

Green Quest è un'unità speciale di supervisione e coordinamento della Dogana, costituita da agenti dell'FBI e del Servizio Naturalizzazione e Immigrazione, e opera in stretto contatto con l'OFAC, Office of Foreign Assets Control, Ufficio Controllo dei Beni Stranieri. La Green Quest ha la supervisione degli uffici locali che conducono indagini nell'ambito delle rispettive giurisdizioni e talvolta, come nel caso della SAAR, svolge indagini dirette. L'OFAC assisteva la Green Quest, e così facevano anche alcuni uomini dell'FBI con i quali ero stata in contatto qualche anno prima in relazione alla SAAR. A differenza dei loro colleghi di Tampa, questi agenti dell'FBI si erano dimostrati, almeno per un certo periodo, collaboranti e utili. Avevano inoltrato numerosi documenti alla Green Quest. Mi erano sembrati persone serie nei molti mesi che avevamo lavorato insieme nell'inchiesta SAAR. Non ho mai davvero capito perché quell'indagine non sia decollata.

Da ogni punto di vista pratico, Mark e Dave erano i titolari dell'indagine sulla SAAR. Lavoravano direttamente con me: Mark rappresentava la Green Quest, e Dave rappresentava il Servizio Dogane di Sterling. Ricevevano il materiale da me, scrivevano il rapporto, lo inoltravano a un procuratore federale, che avrebbe valutato se vi fossero sufficienti prove per andare avanti con l'inchiesta su Grove Street. Mark e Dave erano sottoposti a una tremenda pressione da parte dei loro superiori. Tutti volevano agire il più in fretta possibile.
Cosi Mark e David, per conto del governo, e io, Sam e Jerome nel nostro ufficio, ce la mettemmo tutta.

«Lei ha accennato a Tariq Hamdi» mi disse Mark un giorno. «Come fa a essere sicura che fu lui a consegnare il telefono a Bin Laden?»
Gli spiegai che quell'informazione si trovava nei verbali del processo per l'attentato alle ambasciate. Tirai fuori le pagine e neanche mezz'ora dopo gliele inviavo per fax.

Mi telefonò di nuovo. «Negli appunti che ho preso mentre lei ci illustrava il caso, ho scritto che Hamdi era in contatto anche con Sami, ma nei

documenti che ci hanno lasciato esaminare a Tampa non abbiamo mai trovato il nome di Hamdi.»

Gli spedii una foto pubblicata sull'«International Affairs Quarterly», la rivista trimestrale della University of South Florida, nella quale si vedevano Sami e Hamdi con Hassan Turabi, il politico sudanese che aveva dato ospitalità a Bin Laden. Hamdi veniva indicato come un socio della WISE, e la WISE, stando alle ricerche, faceva capo a una casella postale intestata a Hamdi. Inoltrai per fax a Mark questi documenti. Mi chiamò di nuovo pochi minuti più tardi. «Come sa che Hamdi lavorava per l'IIIT?»

Gli spiegai che Tariq Hamdi era l'editore della rivista trimestrale «Islamiyat al-Ma'rifah» («Islamizzazione della conoscenza»). Trovai il fascicolo e spedii per fax a Mark la pagina con il nome di Hamdi.

Chiamò ancora: «Come fa a sapere che lavora ancora per loro?»

Buona domanda. Non lo sapevo. Ma era il momento buono per accertarlo.

Telefonai all'IIIT, l'Istituto Internazionale di Pensiero Islamico, dopo l'orario di ufficio perché speravo di ottenere l'informazione senza dover passare per uno dei capi. La voce registrata mi condusse lungo un elenco di scelte. Scelsi l'opzione di contattare il personale. Ascoltai la registrazione e, come prevedevo, Hamdi aveva una casella vocale: confermava che tuttora lavorava per l'IIT. Hamdi, dunque, era al servizio di Bin Laden, come sapevano tutti, e tuttora sul libro paga dell'IIIT.

Il giorno successivo, Mark mi telefonò per chiedermi: «Come fa a dire che, al di là della storia del telefono satellitare, Hamdi è coinvolto con al-Qaeda? Forse si è trattato di un servizio occasionale quando ancora non si era reso conto della portata di quello che faceva?»

Era un'altra domanda legittima, cui era difficile dare una risposta.

Dopo tutto, non c'erano denunce contro di lui. Viveva felicemente con la moglie, Wafa Hozien, insegnante presso la Bethesda-Chevy Chase High School vicino a Washington. Anche lei era pesantemente coinvolta nelle attività dell'ICP, il Comitato Islamico per la Palestina, a Tampa, dove aveva conosciuto suo marito; apparteneva inoltre al gruppo direttivo del periodico «Inquiry», la pubblicazione dell'ICP in lingua inglese, e fungeva da segretaria di Sami al-Arian.

Stando alle voci che correvano, l'FBI partiva dal presupposto che Hamdi avesse detto tutto quello che sapeva, e non c'era motivo di occuparsi ancora di lui.

Stavano davvero così le cose? Esaminai il mio incartamento sul CDLR, il Comitato per la Difesa dei Diritti Legittimi, gruppo dissidente saudita con base a Londra e una delle coperture di al-Qaeda. Dal fascicolo tirai fuori

alcuni ritagli del giornale «al-Zaytuna», la pubblicazione della IAP, l'Associazione Islamica per la Palestina, che verso la metà degli anni Novanta annunciava l'apertura di una filiale CDLR negli Stati Uniti. Vi erano indicati due numeri di telefono. Non ero riuscita in passato a ottenere informazioni su questi recapiti. In quanto agente governativo, Mark aveva a propria disposizione strumenti di indagine che io non possedevo. Gli diedi i numeri, e un paio di giorni dopo, mi chiamò per dirmi che avevo avuto ragione: i due telefoni erano intestati a Hamdi. Hamdi era quindi il rappresentante del CDLR negli Stati Uniti ed era legato ad al-Qaeda in più modi.

Mentre Mark mi sottoponeva a un contro-interrogatorio sull'IIIT, Dave batteva sul tasto della Lega Mondiale Musulmana. Da come ponevano le domande, capii che si erano divisi tra loro le organizzazioni collegate con la SAAR. Passavamo sistematicamente da una categoria all'altra. Come avevo fatto io anni prima, cominciavamo dalla base della piramide, le organizzazioni che avevano una sede negli Stati Uniti, e lentamente salivano fino al vertice. Una volta che fossero giunti in cima, vi avrebbero trovato, lo sapevo bene, i fratelli Rajhi. Ma al momento erano ancora in fase di ascesa.

Dave, per esempio, mi chiese come potevo collegare il Rabita Trust, messo sotto accusa, alla Lega Musulmana e a Grove Street. Gli spiegai che, stando al sito Web, il Rabita era affiliato alla Lega. Gli dissi che Nasseef, direttore del Rabita, aveva come recapito Grove Street. Gli inoltrai tutti i documenti relativi alla costituzione societaria che evidenziavano i legami con il 555.

Dave e Mark non erano al corrente di fatti così importanti come il contenuto dei siti Web della Lega per una semplice ragione: non potevano esplorare la rete mentre erano al lavoro perché avrebbero lasciato traccia delle loro indagini sollevando i sospetti di chi gestiva il sito. E' sorprendente che soltanto un computer in ciascuno dei loro uffici non fosse identificabile come computer governativo, e naturalmente la fila per utilizzarlo era lunghissima. Dopo che ebbi insegnato a Mark e a Dave come usare Internet per trovare documenti, esplorare i siti rilevanti, individuare chi li gestiva, e utilizzare altri strumenti di ricerca di cui mi avvalgo spesso, i due cominciarono a navigare a tarda notte a casa loro.

Per mesi l'indagine andò avanti in questo modo. Gli uomini della Green Quest lavoravano di notte, al sabato e alla domenica, e lo stesso facevo io. Venivano nel mio ufficio almeno una volta alla settimana.

Ma erano entusiasti. Dopo l'11 settembre i programmi e le priorità del governo cambiarono, e molti agenti furono di nuovo assegnati all'antiterrorismo. Mentre alcuni con cui avevo lavorato in passato non ne furono contenti, o addirittura vissero il nuovo incarico come una retrocessione nella carriera, Mark e Dave erano fortemente motivati e avevano un grande desiderio di imparare. Lavorare con una squadra così era stimolante, ma richiedeva molte energie. Bastava che accennassi a un punto che subito ci andavano a fondo.

Non mi era mai capitato di trovarmi in un'indagine in cui gli agenti non si perdevano una sola parola di ciò che dicevo. Da anni mi ero abituata a sentirmi dire che gli indizi da me trovati «sarebbero stati inoltrati», «esaminati», «valutati»: atteggiamenti che spesso affossavano le indagini. Con la Green Quest era tutt'altro. Prendevano sul serio ogni informazione; all'inchiesta ci tenevano veramente.

Era chiaro che più volte le autorità governative avevano svolto indagini sulla SAAR. L'FBI e l'OFAC possedevano informazioni al riguardo, e anche altri corpi dello Stato si erano accorti che al 555 di Grove Street a Herndon, Virginia, c'era qualcosa di marcio. Ma nessuno era riuscito a collegare la SAAR al terrorismo. C'erano i sospetti, ma tutto si arenava. Poi mi ci misi io. Servendomi esclusivamente di documenti ufficiali, accessibili a chiunque, studiai, analizzai, passai le notti e i fine settimana ad andare a fondo, sempre più a fondo, fino a quando non ebbi un quadro della situazione. Trovai il legame e individuai l'anello mancante tra la SAAR e il terrorismo.

Quando la Green Quest scavò in profondità utilizzando fonti cui mi era negato l'accesso, le mie intuizioni trovarono conferma. Mi dissero che le informazioni da me fornite, integrate dai dati coperti da segreto, aveva dato all'indagine dei solidi punti di appoggio. Dissero che il materiale a me non accessibile era migliore di quanto avrei potuto immaginare. Imparavano a dare la caccia ai terroristi.

Dal tipo di domande che Mark e Dave mi ponevano, mi resi conto che cercavano di farsi rilasciare un mandato di perquisizione. Mark mi disse che facevano dei notevoli passi avanti, ma avevano avuto gravi difficoltà a convincere il ministro della Giustizia ad autorizzare la perquisizione delle residenze di alcuni individui legati a Grove Street e della stessa sede di Grove Street. Risposi loro che non sarebbe stato sufficiente perquisire il 555: era fondamentale indagare sui singoli individui legati alla rete delle associazioni e fondazioni. Sembrava invece che il ministro ritenesse assai insolito perquisire le abitazioni private degli amministratori delle varie

società commerciali e degli enti benefici. Prima di rilasciare i relativi mandati, voleva prove più convincenti.

Di mia iniziativa lo chiamai e gli chiesi che cosa gli servisse. Mi rispose che la difficoltà maggiore stava nel convincere un giudice che quegli individui custodivano in casa propria del materiale che avrebbe potuto gettare luce sulle indagini. Dissi che erano quegli individui le pedine importanti del gioco, non le attività fittizie da loro svolte, semplici cortine fumogene. Non ne fu convinto e mi rispose che nessun giudice avrebbe avvalorato la mia richiesta. Mi venne un'idea. «E se» dissi «potessi dimostrare che ciascuno di quegli individui ha costituito, domiciliandole al 555 di Grove Street, un certo numero di società e associazioni, ma utilizza come recapito postale di queste stesse società e associazioni il proprio indirizzo privato?»

«Mi prepari un elenco, e le prometto che entreremo in quelle case.»

Io e i miei collaboratori lavorammo quarantotto ore di fila a esaminare i documenti per individuare chi di loro usava il proprio indirizzo personale come recapito postale delle varie società.

Il ministro approvò l'elenco da me compilato.

Mi telefonò Mark per avvertirmi che avevano il benestare per tutti gli indirizzi, tranne quello di Hamdi. Gli feci notare che la batteria del telefono di Bin Laden era stata consegnata all'indirizzo di Hamdi. Forse si era fatto recapitare lì anche altro materiale sul quale le autorità governative avrebbero avuto interesse a indagare. Mark mi richiamò ancora: era stata data l'approvazione per richiedere al giudice un mandato di perquisizione anche per la casa di Hamdi.

All'inizio del marzo 2002 un agente governativo di nome Brandon mi chiamò in ufficio. Disse di volermi chiedere alcune cose e se poteva passare da me per parlarne. «Su quale argomento?» chiesi. Quando un agente mi telefonava di solito aveva qualcosa di specifico da sottopormi, materiale o informazioni su un'inchiesta particolare. In vista di un incontro di questo tipo preparo sempre la documentazione.

«Noi vogliamo soltanto chiederle un parere.»

Noi? Un parere? Mi sembrava assai strano.

Sollecitò un incontro il prima possibile, possibilmente il giorno successivo.

Arrivò relativamente presto il mattino dopo, con una donna che si presentò come Anita. Chiesi i loro documenti identificativi e li introdussi

nel mio ufficio. Mi chiesero di chiudere la porta. Su una delle pareti era appeso un grafico raffigurante la rete della SAAR; lo schermo del mio computer mostrava un altro grafico della SAAR al quale stavo lavorando su richiesta di Mark e Dave. Brandon e Anita si sedettero, e mi aspettavo la solita serie di domande cui mi adoperavo di rispondere al meglio.

Cominciò Brandon. «Siamo al corrente del fatto che lei... ehm... segue da vicino l'indagine in Virginia. Come forse saprà, si sta avvicinando il giorno delle perquisizioni. Per questo siamo qui.»

Sapevo che la richiesta di un mandato di perquisizione andava avanti perché ero stata io stessa a fornire buona parte delle informazioni necessarie a ottenerlo.

«Sì?» sollecitai, sentendo crescere il disagio in me. Non capivo dove si andava a parare.

«Abbiamo qualche preoccupazione» disse «in relazione alla sicurezza e all'incolumità degli agenti che dovranno procedere.»

Sentii la gola secca.

«Che cosa intendete con precisione?» chiesi con un sussurro.

«Vogliamo accertarci che gli inquisiti non saranno lì ad aspettare i nostri agenti.»

Ritrovai il controllo. «Vediamo se ho capito bene. Mi state chiedendo se io ho avvertito Barzinji, al-Alwani, o Jaghlit, che gli agenti della Green Quest e della Dogana perquisiranno le loro case nel tal giorno?

State insinuando che ho consigliato loro di aspettare gli agenti con i mitra spianati?»

Non ero mai stata così sconvolta e umiliata.

«Non fraintenda. Eravamo preoccupati e volevamo accertarci che tutto sarebbe andato senza intoppi.»

«Lo sapete a chi state parlando?» chiesi in tono aspro. «Non vi conosco, voi non conoscete me e non sapete chi sono. Questa indagine è mia, è come un figlio per me, è il mio progetto... e mi accusate di avere lasciato trapelare delle indiscrezioni? Tutte le informazioni provengono da me, le ho trovate in documenti ufficiali accessibili a tutti. Posso divulgarli come mi pare e piace. Nessuno può impedirmelo. Avrei potuto divulgarli in qualsiasi momento, mesi fa, anni fa. Tutto quello che Green Quest ha sotto mano sono stata io a tirarlo fuori. Tutto. Sono stata io a illustrare agli agenti ogni particolare a cominciare dalle prime cose. E che cosa ho in cambio?»

Anita tentò di rimediare al danno, dicendo che erano stati incaricati di pormi qualche domanda e verificare che a essere colti di sorpresa sarebbero stati i «cattivi», non gli agenti.

«Perfino a un imputato in carcere si comunica l'ipotesi di reato che gli viene ascritta. Avreste almeno potuto dirmi di che si trattava prima di presentarvi qui» sbottai.

Ero io che conducevo la partita adesso, ed erano loro sulla difensiva.
Non sapevano chi avevano di fronte. Ma non si erano preoccupati di chiederlo prima di presentarsi nel mio ufficio.

Brandon tentò di cambiare argomento. Guardò il grafico sullo schermo del computer e mi chiese di che si trattasse. Gli spiegai che lo stavo preparando per la Green Quest. Mi chiese una copia e io gliene diedi cinque. «Vede?» gli dissi. «Sono tutti dati che vengono da fonti ufficiali. E la sa una cosa? Forse non sarebbe una cattiva idea inoltrarli al «New York Times» per l'edizione domenicale.»
Erano inorriditi.

«Vergognatevi! Ho dedicato la mia vita a questa causa, e mi accusate di fare il doppio gioco. Fuori di qui. Subito. La seduta è chiusa.»
Se ne andarono in fretta.

Chiamai subito Marcy Futerman. Era fuori ufficio e sarebbe rimasta via per tutta la settimana. Chiesi di parlare con un assistente.

«Che cosa sta succedendo?» domandai d'impeto non appena uno di loro rispose al telefono. «E così che mi ringraziate? Mandando quei due a interrogarmi?»
Non sapevo se il mio interlocutore o Marcy fossero al corrente del piccolo incidente, ma era il modo migliore per scoprirlo. «Mi dica se Marcy ha autorizzato questo provvedimento.»
«Marcy ne è stata informata, ma, mi creda, non l'avrebbe mai autorizzato.» Era sincero e mi resi conto che Marcy si era trovata tra l'incudine e il martello. «Ha molta stima per lei, ma ci sono cose al di fuori del suo controllo. Non ha potuto evitarlo in alcun modo.»
Subito dopo mi misi in contatto con Mark. Ci vollero, stranamente, ore prima che ci riuscissi. Era sgomento. Cercavo di spiegargli che ero stata interrogata da alcuni agenti di cui non avevo mai sentito parlare, ma lui continuava a ripetermi di avere la sensazione di essere pedinato.

«Non riesco a scrollarmeli di dosso. Da tutto il giorno mi sembra di essere seguito. Non so che cosa sta succedendo, ma qualcuno cerca di incastrarmi.»
"Lo stesso stanno facendo a me", pensai.

«Non so che cosa vogliano; so solo di non aver fatto niente di male» insisteva.

Telefonai a Dave. Era in ansia. Qualcuno indagava su di lui.

"Perché mi merito tutto questo?" pensai. "Ogni volta che ho qualcosa di buono tra le mani, ogni volta che un'indagine procede come dovrebbe, sono io che finisco sotto inchiesta." Mi rattristava, ero arrabbiata, frustrata. Non era la prima volta che indagavano su di me dai tempi della faccenda di John Canfield. Era già accaduto, episodi che non posso narrare. Ma ora avevano esagerato: mi avevano accusata direttamente di avere messo in pericolo gli agenti federali.

Rimasi in agitazione per molti giorni. Non riuscivo a concentrarmi, non dormivo. Avevo incubi ricorrenti nei quali ero perseguitata dagli agenti che erano venuti a interrogarmi. Sapevo di avere il telefono sotto controllo. Sapevo di essere pedinata. Sapevo che qualcuno ascoltava e registrava ogni mia parola... E, peggio di tutto, non avevo nessuno cui chiedere aiuto. A chi potevo rivolgermi? Alle autorità governative?
Forse, dopo tutto, ero dalla parte sbagliata della barricata. Forse mi sarebbe convenuto entrare nella rete di Grove Street come avevano suggerito i due agenti. Sarei stata più al sicuro tra le braccia della SAAR che delle autorità.

"Lavoro perché tento di rendere un po' più sicuri gli Stati Uniti ed è così che mi ringraziano."
Un paio di settimane più tardi, nello stesso mese di marzo 2002, ritornai in ufficio dopo avere partecipato a una riunione esterna e trovai sulla mia scrivania una pila di messaggi di giornalisti. Chiamai il primo del mucchio.

«Che ne pensa delle perquisizioni in Virginia?» chiedeva il giornalista.

«Di che sta parlando?» Intuivo quello cui accennava, ma volevo esserne certa.

«Questa mattina, sul presto, circa centocinquanta agenti dell'FBI, della polizia, della Dogana, del Servizio Immigrazione hanno perquisito sedici luoghi in Virginia e qualche produttore di pollame in Geòrgia. Non lo sa? E' su tutti i giornali.»

Gli uomini della Green Quest e altri agenti avevano perquisito in realtà ben diciotto diverse sedi collegate alla SAAR. Era la maggiore operazione antiterrorismo nella storia degli Stati Uniti. Le perquisizioni continuarono il giorno successivo. Un centinaio di aziende produttrici di computer ricevettero un mandato di comparizione.

Delle perquisizioni erano tutti al corrente. Tutti tranne me. Fui l'ultima a venirlo a sapere, dalla televisione, con sentimenti contrastanti. Da una parte, soddisfatta che le perquisizioni fossero state effettuate, dall'altra offesa perché mi sentivo strumentalizzata.

Probabilmente la stessa esperienza di John Canfield quando era stato estromesso dall'indagine sulla Jihad Palestinese.

Mi fu di consolazione un pensiero che trovavo assai divertente. Io, una ex irachena, ero stata in grado di prendere di petto i fondatori dell'ex irachena SAAR e dare un giro di vite al loro complotto diabolico.

Bisogna essere all'altezza del nemico.

Per due mesi dopo le perquisizioni non ebbi notizie dalla Green Quest.

Poi un giorno mi chiamò Mark chiedendo di vedermi.

«Perché?» chiesi in tono cinico. «L'indagine è finita. Non vi servo più.»

Capì subito. «Non se la prenda» disse. «Non potevo mettermi in contatto con lei. Ero indagato, pedinato; avevo il telefono sotto controllo, venivo interrogato. Ero a terra. Ho passato dei gran brutti momenti. Non ci si metta anche lei adesso. Non lo merito.»

Che cos'era quella scena? Un'altra storia come quella di John Canfield?

Che cosa non andava in quella faccenda di investigatori che si investigavano a vicenda?

«Se non mi crede» continuò «lo chieda al procuratore con cui ha conferito tempo fa. Anche lui è stato sotto inchiesta, e tutti quelli della squadra.»

Mark, da come lo conoscevo, non era il tipo che inventa una storia del genere. Ma ero curiosa e chiamai il procuratore generale per avere la sua versione. Non feci molte pressioni perché la faccenda era, e probabilmente lo è ancora, sotto inchiesta. Ma mi confermò quello che mi aveva detto Mark. Insomma, quasi tutti quelli che avevano preso parte all'indagine sulla SAAR erano sorvegliati. L'FBI era tra i servizi che conducevano queste inchieste.

Non ne ero sorpresa. Da tempo l'FBI aveva messo gli occhi sull'indagine SAAR, diventata così rilevante e famosa. Gli agenti si erano già messi di

mezzo in modi non proprio correttissimi; dopo le perquisizioni, c'era stato chi, in possesso di informazioni, era disponibile a lasciar trapelare questa o quella indiscrezione. Ignorando chi fosse il titolare dell'indagine, alcuni avevano addirittura offerto informazioni all'FBI stessa, e l'FBI, invece di inoltrare le informazioni a chi di competenza - la Green Quest, si era tenuta per sé i dati e avviato ricerche per conto proprio, senza comunicarle neppure al Servizio Dogane. A un certo punto, inoltre, i due agenti FBI in Virginia avevano smesso di botto di collaborare con la Green Quest. Era ovvio che avevano ricevuto istruzioni in tal senso. L'FBI continuò a rifiutare di inoltrare i documenti utili all'indagine. Trattavano la Green Quest peggio di come si tratta un nemico. Zacarias Moussaoui ricevette dall'FBI più materiale, compresi alcuni fascicoli riservati, di quanto ne avesse ottenuto la Green Quest. E naturalmente è scandaloso che tutto ciò accadesse dopo l'11 settembre.

In questo momento, mentre scrivo, l'FBI cerca di avocare a sé tutta l'indagine. Si ripete ancora una volta il copione di Sami al-Arian e John Canfield. L'FBI ammette che la Dogana e Green Quest erano i soggetti competenti ad avviare l'indagine quando sembrava che dovesse ruotare intorno al riciclaggio dei soldi. Ma ora che saltavano fuori i legami con il terrorismo, la Dogana non era più in grado di occuparsene.

Non è fantastico? A giudicare da come sono andate le altre inchieste, se l'FBI riuscirà ad avocare a sé quella sulla SAAR, possiamo dire addio ai risultati. Quanti esiti positivi nella lotta al terrorismo può vantare l'FBI? Non molti, di sicuro.

Eppure non erano i peggiori in questa faccenda ambigua.

La CIA è stata la peggiore.

La CIA indagava su di me e sugli investigatori della Green Quest e della Dogana.

La CIA e l'FBI indagavano su tutti quelli che avevano a che fare con la SAAR. Davanti alle nostre case comparivano furgoncini e fuoristrada con i vetri anneriti. Gli agenti, alcuni dei quali esperti di sorveglianza, sapevano di essere pedinati e di essere osservati: a casa, al supermercato, sulla strada per andare in ufficio. A quale scopo?

Nella mia funzione di infiltrata, ero abituata a stare in guardia nei congressi, nei raduni, durante le riunioni di preghiera. Ma, una volta fuori, potevo rilassarmi. Adesso ero sorvegliata giorno e notte. E' tremendo accorgersi di non avere più una vita privata e... neanche maggiore sicurezza. Lo strano ticchettio del telefono che si sente all'improvviso... la

corrispondenza personale e professionale che viene aperta in modo rozzo... lo stesso uomo, visto al supermercato del mio quartiere, me lo trovai anche sul treno per Washington una settimana fa... La vita è proprio brutta se ci si sente soffiare sul collo ogni istante.

Sul caso SAAR furono interrogati gli agenti del servizio Dogana, i loro supervisori, il procuratore generale federale. Una delle domande che ponevano a tutti era se mi avevano mai fornito informazioni.

Rispondevano che era un'idea assurda; dissero che prima di me non avevano il minimo indizio sulla SAAR e su Grove Street. Dissero che non avevano da comunicarmi nessuna informazione preziosa che io già non avessi. Ero io che avevo fornito il materiale, non viceversa. Nessuno degli indagati sapeva perché era sotto inchiesta.

Pur rischiando di essere considerata paranoica, voglio esporre il mio convincimento sulle indagini e sul coinvolgimento della CIA. Non so con certezza che cosa induca la CIA a investigare sugli investigatori che si occupano della SAAR, ma si ha l'impressione che qualcuno, qualcuno molto in alto, non apprezzi l'idea che si capovolga la barca saudita. Le perquisizioni dei soggetti legati a Grove Street avevano già avuto luogo, non era possibile tornare indietro, ma rendere la vita difficile agli investigatori era un sistema efficiente per bloccare l'indagine.

Forse, mi viene da pensare, è per questo motivo che il governo mostra tanta contrarietà davanti alle richieste di risarcimento avanzate dalle famiglie delle vittime dell'11 settembre nei confronti di individui ed enti sauditi accusati di finanziare il terrorismo. Oppure c'è dell'altro? La CIA è coinvolta con la SAAR perché gli uomini a capo della rete sono iracheni ai quali, come mi ha suggerito qualcuno, la CIA potrebbe chiedere una mano? Forse per questa ragione il governo non ha mai intrapreso alcuna iniziativa nei confronti di Tariq Hamdi, anche lui iracheno, contro il quale ci dovrebbe essere materiale più che sufficiente per dimostrare i suoi legami con il terrorismo.

La CIA ha indubbiamente un progetto. Credo che nessuno di noi verrà a sapere di che si tratta, per lo meno non in un futuro prevedibile. Ma una simile organizzazione dovrebbe, prima di stringere un'alleanza, fare attenzione a chi è il suo alleato.

Se davvero intende patteggiare con i fiancheggiatori del terrore o l'Arabia Saudita, può star sicura che di guai ce ne saranno molti. Non solo perché l'indagine sulla SAAR rischia di naufragare, ma soprattutto perché collaborare con i terroristi e i loro fiancheggiatori, come la storia ha

dimostrato molte volte, può sembrare una buona idea a un certo momento, ma in tempi lunghi porta sempre al disastro.

La CIA aiutò Bin Laden a combattere i sovietici in Afghanistan, ed ecco quello che ne è seguito.

EPILOGO

Primavera 2003

«Pensi proprio di doverlo fare?» mi chiese Leo.

Sì, dovevo farlo. L'idea si rafforzava dentro di me da un bel po' di tempo. Mentre mi dedicavo con sempre maggior passione al mio lavoro, mi accorgevo che sotto il naso di tutti accadevano cose incredibili.

Riflettendoci, mi rendevo conto che non avevo altra scelta se non raccontare al mondo quello che avevo imparato nella mia esperienza di «cacciatrice» di terroristi. «E' necessario raccontare come stanno le cose, Leo. E' possibile migliorarle se le si porta a conoscenza del pubblico.»

Il pubblico americano ha l'impressione che i servizi e i corpi dello Stato abbiano imparato la lezione dopo il disastro dell'11 settembre e che collaborino tra loro appoggiandosi a vicenda. Non è così. Certamente non è così per le numerose indagini alle quali ho preso parte.

«Se ne scrivo, Leo, forse qualcosa cambierà.»

«Hai pensato alla tua incolumità? Pesterai i piedi a molta gente.»

Leo aveva ragione. Avrei mandato su tutte le furie un bel po' di persone - non solo i terroristi, ma molti funzionari dello Stato. L'essere moglie e madre non mi facilitava la decisione. Il libro che avevo intenzione di scrivere avrebbe messo in pericolo la mia famiglia. Ci riflettei sopra a lungo. Ma capii che non avevo scelta, che dovevo farlo.

Fino alla pubblicazione di questo libro, avevo operato come infiltrata, in incognito. Avevo causato danni gravi a parecchi individui pericolosi e ad altrettante organizzazioni, ma ero rimasta sempre dietro le quinte.

Potevo sempre assumere una diversa identità se era necessario. Se volevo continuare a operare, non era pensabile che salissi alla ribalta pubblicando questo libro. Era necessario che restassi anonima. Non mi dispiaceva perché non cerco l'applauso e il riconoscimento.

Avrei dovuto trovare il modo di conservare l'anonimato dopo la pubblicazione del libro, di nascondermi ancora di più. Per continuare a fare quello che mi riesce meglio di ogni altra cosa, dare la caccia ai terroristi, avrei dovuto cambiare indirizzo, nascondermi, forse trasferirmi in un altro paese. La mia vita e la mia famiglia sarebbero state in pericolo, e per minimizzare il rischio era necessario cambiare molte cose.

Mentre scrivevo, mi chiedevo di chi dovevo avere soprattutto paura.

Dell'Associazione Islamica Palestinese? Della Fondazione Terra Santa? Di Ghassan Dahduli? Di Yousef al-Qaradawi? Qaradawi è un religioso musulmano eminente con milioni e milioni di seguaci. E per i suoi fedeli quello che il Papa di Roma è per i cattolici. Quanti di loro avrebbero voluto vendicarsi per avere impedito alla loro guida spirituale di venire in America? In fondo basta un solo fanatico a produrre danni irreparabili. Quanti sauditi e iracheni coinvolti nella SAAR andranno su tutte le furie venendo a sapere che io, una ebrea irachena, e, peggio ancora, una donna, avevo tanto nuociuto alla loro causa? Non hanno certo carenza di risorse o volontari per riuscire a trovarmi e farmela pagare.

Sarebbero stati loro gli unici nemici? O anche l'FBI? La CIA? Il Dipartimento di Stato? Nessuno di questi organi e servizi pubblici mi conferirebbe il riconoscimento di «Persona dell'anno.» Ho dimostrato che molte cose nelle infrastrutture dello Stato sono tuttora, dopo l'11 settembre, allo sfascio e hanno urgentemente bisogno di ricostituirsi.

Se un buon numero di agenti governativi mi ringrazierà per avere rivelato sull'FBI cose che avrebbero voluto rivelare loro stessi, ci saranno altri che per questa stessa ragione mi odieranno. Sebbene mi sia astenuta dal discutere situazioni che potrebbero ostacolare le indagini in corso e abbia fatto del mio meglio per tacere dettagli che potrebbero avviare nuove inchieste a carico di questo o quell'agente, so bene che questo libro scatenerà nuove indagini. A carico di tutti coloro che sono stati in contatto con me: agenti federali, procuratori, perfino giornalisti, posso scommetterci. Ma agli organi di governo basterà?

Oppure qualcuno deciderà che ho già fatto abbastanza danni e che si deve provvedere prima che ne causi degli altri?

Leo e i miei figli dovevano essere messi a parte della mia decisione di scrivere questo libro. Avrebbe comportato un sacrificio anche per loro; avrebbero incontrato molte difficoltà, se avessi pubblicato certe cose.

Avrebbero dovuto cambiare casa di nuovo, rinunciare alla vita che conducevano, nascondersi, trovarsi quasi agli arresti domiciliari.

Sarebbero tornati per molti versi con me nella casupola di Baghdad.

Il nostro è uno strano mondo: noi dobbiamo nasconderci; i terroristi invece godono di tutte le libertà e garanzie riconosciute dall'Occidente.

Malgrado tutto, sapevo che avrei portato a compimento il progetto del libro per il semplice fatto che se vogliamo che la situazione cambi, alcune delle cose che ho imparato in questi ultimi anni vanno rese note.

Credo fermamente nella forza della pubblica opinione e nel potere dei mezzi di comunicazione come catalizzatori del cambiamento. Il mio desiderio è che questo libro riesca a mettere in moto l'immane forza della

gente. Devono conoscere tutti che la minaccia del fondamentalismo islamico è forte e si rafforza sempre più, e che lo Stato deve riflettere su come gestire questa minaccia.

Finché gli imam predicheranno la violenza, non sarà possibile sradicare la violenza. Sono uomini che vivono accanto a noi; sono i nostri vicini.
Predicano nella moschea dietro l'angolo. I loro seguaci ascoltano, assorbono gli insegnamenti, imparano. Alcuni di loro, anche se non molti, decideranno di compiere il passo successivo e di tradurre le parole in azioni.

Finché continueremo a chiamare «alleati e amici» i fiancheggiatori dei terroristi, andremo incontro al disastro. Non dovremmo permettere che si ripeta una tragedia come l'attacco dell'11 settembre. Ai paesi che appoggiano la jihad, la finanziano e la diffondono con l'insegnamento non dovrebbe essere consentito di trattare con noi, di agitare lo spauracchio ridicolo che se un regime mediorientale viene rovesciato ne seguirà uno peggiore. Non esistono regimi peggiori di quelli che finanziano la jihad.

Il nostro governo affronta i problemi del terrorismo con maggiore serietà di un tempo, ma tuttora non nei modi dovuti. Concentra i suoi sforzi a dare la caccia ai terroristi, ma non esamina le ragioni che in primo luogo fanno di quelle persone dei terroristi.

Mi adopererò sempre per aiutare le forze governative a catturare, espellere, imprigionare il nemico. Sono passi necessari per sradicare quest'erba cattiva, ma non sufficienti. Forse questo libro aiuterà a capire che il terrorismo va estirpato, che non basta impedire singoli attentati ma è necessario soffocare l'ideologia che li sottende. Nel tempo che ci vuole ad arrestare un terrorista, quindici altri vengono addestrati e sono pronti a prenderne il posto. Ed è un errore fatale sottovalutarli perché appartengono ad Hamas e non ad al-Qaeda, o alla Jihad Palestinese invece che al «partito di Dio», l'Hezbollah. Sotto diversi nomi queste organizzazioni sono una sola e la stessa. Il terrorismo va divelto ovunque.

Il tema di fondo è che per vincere questa guerra è necessario cambiare il tipo di educazione impartito nei paesi che fiancheggiano il terrorismo, e che bisogna interrompere il finanziamento. Lo si può fare attuando pressioni politiche ed economiche. Ci vorrà forse una generazione per arrivarci, ma è l'unico modo per sradicare il male.

Nel frattempo gli organi dello Stato devono ripensare alla strategia usata per combattere la piaga. Non solo sulla carta, ma nei fatti. Non basta parlare di sicurezza per avere dei risultati. Se gli agenti dell'antiterrorismo

non sanno nulla delle radici e della storia dell'Islam, se non sanno muoversi tra i vari uffici per esaminare i documenti pubblici come le dichiarazioni dei redditi, se non navigano in rete alla ricerca dei siti, se insistono a prendere in considerazione soltanto i dati dei servizi segreti, spesso non ammessi nelle corti di giustizia come elementi probatori, il terrorismo continuerà a sfuggirci.

Finché gli organi dello Stato continueranno a bloccare le indagini sulle attività economiche saudite e sui cittadini sauditi, finché si continueranno a mettere sotto inchiesta gli agenti onesti invece dei terroristi, finché certi servizi dello Stato, l'FBI, rifiuteranno di comunicare le informazioni acquisite agli altri servizi e arriveranno perfino a sabotare il loro operato, non si vincerà questa guerra. Se il pubblico capirà la gravità della situazione, forse la storia avrà un esito felice.

Quando con Leo valutavo l'opportunità di scrivere questo libro, sapevo che se mi fossi lasciata scoraggiare dalla paura o dalla preoccupazione per la mia incolumità personale, mi sarei trovata, di qui a qualche decennio, seduta sulla sedia a dondolo davanti al caminetto a dirgli: «Vedi, Leo, se avessi scritto quel libro, le cose sarebbero state diverse.»

Non mi sarei mai perdonata. Non avrei mai potuto fissare uno specchio e guardarmi negli occhi.

Spesso, quando mi ritrovo sotto copertura in una moschea, oppure spiata e pedinata dagli stessi agenti federali, non riesco a fare a meno di domandarmi: perché? Perché non posso oziare tranquillamente in un caffè, andare in palestra, divertirmi, fare le cose che fanno tutti? Perché diavolo mi caccio in questi guai? Perché non faccio che aggiungere pericoli a pericoli?

Perché sento che devo, mi rispondo. Se non lo faccio io, chi lo farà?

In realtà, molti potrebbero farlo. Sam e Jerome non sapevano niente di terrorismo quando hanno cominciato a lavorare con me e oggi, a distanza di poco più di un anno, sono bravi quanto me a raccogliere le informazioni e a utilizzarle.

Tutti possono farlo. Quello che serve per dare la caccia ai terroristi è soprattutto volontà e determinazione.

Siamo in guerra, che lo vogliamo o no. E' un onore per me combattere in prima linea. E' la cosa giusta da fare, e così sono fatta io. Mio padre avrebbe voluto che fossi così. Che sia dato a tutti noi di poter vivere in pace.